IL SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D' ITALIA E D' EUROPA

DAL 1849 IN POI

Vol. 1.°

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

IL SECONDO ESILIO.

Lit. Armanino Genova

N. Tommaseo

IL SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D'ITALIA E D'EUROPA

DAL 1849 IN POI

Volume primo.

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

In questi scritti che accennano alle cose di Venezia e del Piemonte, di Toscana e di Roma, d'Italia tutta, e a quelle dell'Isole Ionie e di Grecia, d'Albania e di Dalmazia, d'Austria e di Turchia, d'Inghilterra e di Russia, e degli altri popoli slavi; i lettori che sanno dedurre conseguenze generali da certe particolarità poco rilevanti al giudizio degli storici di professione e de' politici di mestiere, troveranno elementi di storia vera, e non inutili documenti. Nè questo è merito dello scrivente; ma dell'opportunità, dolorosa spesso, offertaglisi di vedere da vicino certi uomini e certi fatti: e se merito fosse, consisterebbe nell'averli giudicati secondo que' principii di senso comune e

di moralità universale, a cui la politica sdegna o arrossisce ricorrere; principii che pongono le questioni in luce nuova, e ajutano a presentire dalle passate le vicende avvenire.

E per rendere brevemente ragione degli intendimenti che dettarono tali scritti, e che me li fanno ora in parte dare alla luce, sebbene ne renda ragione la restante mia vita, e la rendano essi stessi di sè; qui dirò che il parere a taluni troppo indulgente, a tali altri severo troppo, ne' miei accenni, m'è prova desiderabile d'equità; che la severità, non va mai alle persone, per quanto altri le giudichi o dappoco o nocenti; sibbene agli atti, in quanto malefici o pericolosi. La familiarità e la franchezza di certi giudizii, non mi sia dunque apposta nè a mal animo nè ad amore di parte; giacchè la cura di tenermi libero dalle passioni di parte è quella appunto che più suole appormisi a vizio da taluni, come ostinatezza o indocilità. Scrivendo e ad esuli sparsi per l'Italia e la Grecia e la Svizzera e la Francia e l'Egitto, non pochi de' quali onorano il nome italiano e col bene operare e col ben patire, e agli infelici rinchiusi in patria come in aria tra di spedale e di carcere; io, approfittando della qualsiasi autorità concedutami non da altro che dalla loro benevolenza e dalle

mie buone intenzioni, non ho rimorso di non avere raccomandata insieme e la fiducia operosa quando i tempi parevano più disperati, e la temperanza forte allorchè le speranze risorte, e da taluni per loro proprii fini irritate, minacciavano d'avventarsi a cimenti immaturi o a sfoghi da'quali null'altro potevasi aspettare che esasperazione ai comuni dolori. Se gli anni che corsero dal 1849, pieni d'umiliazioni e di fremiti, fossersi tutti spesi e da tutti nel sedare le diffidenze e i rancori, nel conciliare gli ordini sociali divisi, nel far l'uno all'altro conoscere i lontani e i prossimi ancora ignoti, e però impotenti di vera unità, nel preparare l'unità intellettuale e morale, senza cui l'unificazione politica è sforzo inutile e tormentoso, sacrifizio cruento; le cose forse non sarebbero al duro passo che sono. Onde se in questi scritti è toccato di questioni generali, e talvolta d'astratte dottrine; se ci si ragiona d'educazione e di giornali e di libri; non è senza un fine, quel fine stesso perchè il discorso si volge ai preti e alle donne. Intanto cresceva una generazione novella, meglio in alcune cose disposta che non fosse o non potesse mostrarsi la nostra: e il torto e la sventura degli esuli e di tutti quasi coloro che presero parte ai moti precedenti e già si trovano

innanzi cogli anni, è di troppo rammentarsi quel breve passato in che essi operarono, e scordarsi che una gioventù viene innanzi o ignara o immemore di loro, conscia delle forze proprie e de' proprii bisogni, e dagli esempii loro stessi incitata a sentire e fare da sè. Sbaglieranno; ma, in nome della libertà, bisogna ad essi concedere, almeno fino a un certo segno, la facoltà di sbagliare; giacchè Dio onnipotente e sapientissimo non la nega a veruno di noi.

Non mi vanterò dell' avere, come io potessi, difeso nell' esilio il nome italiano, perchè cosa debita: mi scuserò piuttosto a taluno degli stranieri se parvi severo ad essi per zelo del nome italiano assalito. I Greci segnatamente (tra i quali ho non pochi a cui la mia gratitudine è sacra e l' affetto) riconosceranno da sè che le parole mie di difesa non erano offesa punto, e quelle stesse eran volte ad alcuni pochi di loro; e vorranno ricordarsi quell' altre di speranza vivissima e di pietà quasi filiale, le quali io ho pronunziate per il corso di più di trent' anni, quand' altri, non curante o come smemorato, taceva. Nè in questo è contraddizione: nè contraddizione è il desiderio significato da me, che i popoli d' origine slava riconoscano ciascheduno l' indole e il destino pro-

prio, e si riconoscano l'un l'altro e si accostino fraternamente; non è contraddizione questo mio desiderio, e il ripulsare ch'io fo le importune e tutt'altro che fratellevoli voglie con che alla Dalmazia s'avventano certi Croati, i quali han già troppo che fare a dar saggio all'Europa come sappiano costituirsi da sè, come sappiano coll'Ungheria concordare; coll'Ungheria che, del resto, ha torti gravi da espiare verso i popoli slavi, e rimarrà sempre, con tutte le forze del suo volere e del suo valore, rimarrà sempre impotente, se tende, come fin qui troppo fece, a soverchiante centralità di governo; se non riconosce che i vincoli, più o men lenti, d'una confederazione, differente dalle altre finora sperimentate, è la necessità ineluttabile impostale dalla natura de'luoghi e de' tempi.

In questi scritti non ritroverete declamazioni contro l'Austria troppo acri; e quelle stesse parole che vi si leggono, dovessi ora scrivere, tralascerei o tempererei, come superflue a giudicare l'Austria, oramai giudicata, e (diciamolo pure a correzione nostra, s'egli è possibile) scusata in parte dagli sbagli di taluni di noi, che, per potere a giusto titolo riprovare quant'ella fece, non poco abbiamo ancora a operare. E similmente, sebbene

io non debba disdire quanto dissi intorno al mal governo de' preti e alla necessità di riporre il sacerdozio nella sua pura e libera altezza; trattando ora questo argomento, mi terrei in debito di discernere la causa mia non solamente da coloro che all' essenza del sacerdozio cattolico muovono incauta e impotente guerra, ma anco da quelli che contro i creduti da loro vinti e spenti s'avventano con scherni e improperii ingenerosi.

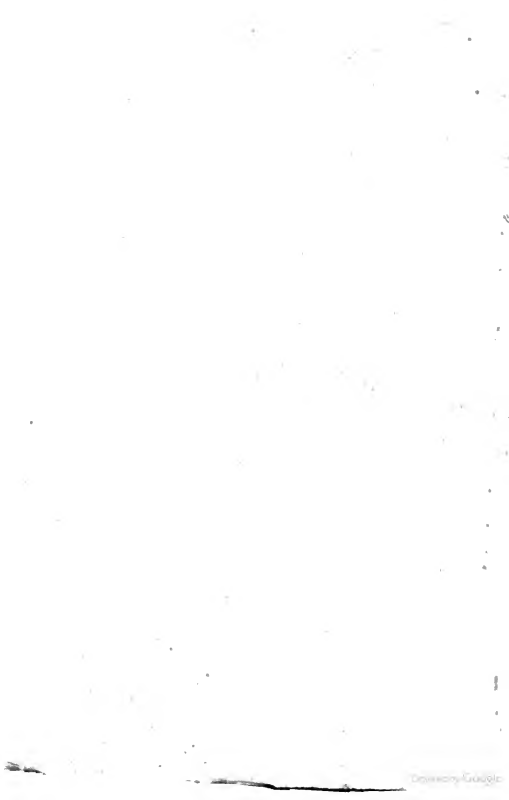
Per iscrupolo di sincerità, mi ritenni dal cancellare così le parole che concernono i due argomenti accennati, come quelle che il vecchio Piemonte, il quale mi pareva mal conscio degli obblighi che dinanzi all'Italia s'assunse tremendi. Non già che il governo del Piemonte ampliato mi paja avere l'intera coscienza degli obblighi proprii, de' suoi pericoli e nostri. Io, che sempre credetti i vincoli della politica confederazione essere all'Italia richiesti e dalla storia e dalle consuetudini e dall'indole delle sue genti, per il corso almeno di parecchie generazioni; nella primavera del 1859 non dubitavo proporre maggiore unità, non tanto per consentire a uomini non piemontesi e sinceramente amanti la patria; non tanto perchè le condizioni segrete poste al soccorso francese, e ben note a me, speravo potersi nel corso della guerra

mutare senza taccia di slealtà frodolenta, e senza pericolo d'irritare lo straniero potente e sospenderne i benefizii, da me già presentiti pericolosissimi; quanto perchè fermamente speravo che nè il Piemonte si sarebbe mai sognato lecita e possibile in Italia quella materiale unità d'accentramento di cui sola la Francia ha dato l'esempio, già grave a lei stessa; nè le altre parti d'Italia si sarebbero volute aggregare appunto a guisa di gregge, senza porre condizioni, opportune alla sicurezza dello stesso Piemonte ancora più che alla propria dignità. Fu indarno additare al Piemonte gli urgenti pericoli suoi; la necessità non del ricalcitrare ingratamente alla invocata protezione straniera, e del provocarla rimanendole pur soggiacente, ma del renderla meno inevitabile a sè, affrettando a agguerrire la nazione tutta, e formare un esercito che basti a difendere gli ampliati confini, acciocchè, se il protettore o muoja o infermi o si stanchi o sia da altre guerre distratto o non faccia a tempo, il Piemonte non debba disarginare i suoi fiumi per fare argine al nemico inondante, e salvare la propria terra allagandola. Nè già furono i provvedimenti di guerra negletti per dare opera alle arti di pace. Governasi troppo, e non si governa abbastanza: troppo

si vuole, e si vuole fiaccamente: comandasi, senza curare poi se i comandi siano veramente ubbiditi; nè i popoli già disubbidiscono, pieni di docile fiducia e maravigliosa a pensare, ma non sono ajutati a bene ubbidire. Abbiamo i dispendii e i disordini della guerra, senza i vantaggi; se vantaggio non è il fratricidio. L' unità morale, della unità politica unico fondamento, è più scalzata adesso che quando eravamo divisi: agli odii intestini, rinfiammati, ai sospetti e alle accuse riattossicate, minacciano d' aggiungersi i pericoli del disinganno; del disinganno che da ultimo è crisi: ma la crisi, quand' anco il malato ne scampi, porta convalescenza di lunghi languori e inerzia e patimenti.

Non pochi accenni di storia segreta, senza i quali la storia palese rimane inesplicabile e incompiuta, anzi bugiarda nella sua verità e consigliera di massime false, ho in questi scritti dovuto omettere, perchè troppo cocenti a persone individue; e non è tempo ancora di dire ogni cosa. Ma parecchi particolari nondimeno ci si troveranno, nuovi ai più, e che ai meglio informati apparranno veraci, siccome sono. Altri che pajono riguardare me solo, ho lasciati correre, non per ismania di mettere innanzi la persona mia (se ciò fosse, avrei

da gran tempo stampate le memorie degli anni 48 *e* 49, *anco per ribattere gli ingiusti giudizii di taluni sul conto mio), ma perchè que' particolari erano conserti a altri fatti non riguardanti me proprio; e perchè le cose che avvengono a uno scrittore, per di poco valore che egli sia, essendo comuni a altri molti, si fanno documento della storia letteraria, e quindi civile, del tempo, senza che però si risichi di dare a esso scrittore importanza soverchia, o egli possa menomamente arrogarsela. Sebbene delle ragioni che m'inducono certi cenni a stampare, e certi altri a sopprimere, io non debba rendere conto agli oziosi e ai maligni, e non possa esserne giudice se non chi conosce tutti i paesi e tutti i fatti de' quali io ragiono; e quel che può ad un lettore parere inutile, possa ad altri non pochi parer buono a rammemorarsi e a ripensarsi; avvertirò nondimeno che, mentre tanti si pigliano la licenza perdonabile e l'innocentissimo trastullo di trinciare dall'alto giudizii non solo sugli scritti ma sugli atti pubblici e privati miei, e farmi a senno loro la vita; può non essere interdetto a me stesso il dire un po' sopra me l'umile parer mio, senza punto declamare, nè chiedere lode o salarii. Per esempio, un uomo che ha certamente i suoi pregi, ma che ha troppo da*

badare ai detti e ai fatti suoi, degnando scrivere la mia vita, non s' appaga d'insegnare all' Italia quali sono mediocri delle opere mie e quali vivranno, ma, nel dannare il troppo scrivere che io feci (senza intenderne per vero nè le ragioni morali nè le civili occasioni, nè i fini i quali, anche detti, non possono da tutta sorte cervelli e cuori essere intesi), soggiunge che gran parte di quelle cose io scrissi per campare la vita: e non sa che, senza punto scrivere e senza punto pensar dell' Italia, io potevo agiatamente campare la vita; non sa che il tanto scrivere non mi sarebbe stato nè mi sarebbe sufficiente a camparla; non sa che, nella povertà elettami così per capriccio (di che chiedo scusa a lui e all' Italia), non poche delle opere mie, e non delle meno rilevanti per mole e per cure e studii consacratigli, furono offerta gratuita alla causa del bene, offerta alla quale non negherà qualche prezzo la pietà degli onesti.

IL

SECONDO ESILIO

AL COMANDANTE DEL LEGNO FRANCESE CHE PORTÒ GLI ESULI DI VENEZIA A CORFÙ

(in nome di tutti).

Monsieur le Comandant.

Permettez, Monsieur, qu'avant de nous disperser sur la terre de l'éxile, nous vous exprimions au nom de tous nos compagnons d'infortune les sentiments de notre reconnaissance pour cette cordialité qui est bien plus que de la politesse, dont vous avez couronné l'hospitalité, que la France nous a offerte sur un de ses bâtiments. Cela était sans doute dans les habitudes du caractère français; mais il n'en est pas moins consolant d'être l'objet de ces soins accomplis que la franchise du marin rend encore plus obbligeants et plus précieux. Les douleurs de notre vie d'éxilés ne feront que nous rendre plus cher le souvenir de cette traversée que nous aimons à regarder comme d'un fort bon augure pour notre avenir. Nos

concitoyens, en apprenant ce que nous vous devons, partageront avec nous ce sentiment de gratitude qui est aussi doux que sacré.

Agréez, Monsieur le Commandant, nos adieux affectueux et nos souhaits unanimes.

29 Avril, rade de Corfù.

Al Sig.... a Corfù.

(Dal Lazzaretto).

.... Per sottrarmi ad ogni profferta che obbligherebbe troppo la mia gratitudine, e renderebbe servo il mio tempo, giova ch'io possa mangiare in casa, e abbia cagione accettabile di non accettare invito nessuno, che mal si converrebbe alla condizione mia d'esule altamente addolorato, e alle abitudini del viver mio. Per iscegliere siffatta casa dove si possa impunemente e con pudore esercitare la sacra povertà de'proscritti, a voi mi raccomando e a'buoni vostri cognati. Vorrei potere dal Lazzaretto non passare all'albergo, e molto meno in casa privata, ad altro titolo che di pigione.

Al Sig.... a Firenze.

.... Ringrazio C.... del suo cordiale consiglio di venire costà, e a voi grazie del vostro; ma non debbo per ora seguirlo. Quand'anche il D'Aspre non fosse vostro ospite; quand'anche il granduca non si tenesse obbligato a dare, se chieste dai

suoi protettori, non dico la mia testa, che non è serbata all'onore del supplizio, ma le mie gambe o gli orecchi; a me non si converrebbe chiedere rifugiò a quell' infelice uomo ch'io con riverenza compiango; nè comportare che altri lo chiegga in mio nome.

14 Settembre 1849.

Al Sig.... esule veneziano, in Atene.

Corfù, 14 Settembre 1849.

Buono il pensiero d'una colonia italo-greca da fondare non lontano a Corinto. Io non conosco tutti coloro che se ne farebbero conduttori; ma non dubito che tutti siano tali da ispirare fiducia. A ogni modo, converrebbe che tutti i nominati da Lei indirizzassero agli esuli italiani l'invito, mostrando le speranze dell' esito buono, e le norme principali che avrebbero a guidare l'impresa. Cotesto non si può fare prima che se ne sia espressamente ottenuta dal Governo ellenico la facoltà. E d'altra parte converrebbe affrettarsi all'invito; giacchè i più degli esuli di Venezia son giunti; e tra poco sbarcheranno a Patrasso, di dove intendono far vela verso Alessandria; altri si disperderanno incerti del dove posare il capo. Io, prima di vedere i Greci fermamente disposti a consentire alla cosa, e le condizioni dell' ideato consorzio, non ne posso muovere ad altri parola. La ringrazio intanto della buona novella, e La riverisco.

Al Sig.... deputato piemontese.

Corfù, 8 Ottobre 1849

Senza preghiere, e come debito, vi chieggo un esemplare di tutti i giornali veneziani che vi trovaste avere costì (tranne la Gazzetta che ho già) usciti dal marzo del quarantotto; i quali non ho portati meco, perchè fino all' ultimo non ho voluto mostrare di credere prossima la fine delle cose, per non l' affrettare pur con uno di quei tanti indizii de' quali altri fu prodigo assai. Se voi non ne aveste di cotesti giornali, cercatene da'gabinetti: e fosser anco fogli sparsi e sudici e laceri; tutto quel che vi viene alle mani, mandate. E della spesa scrivete al.... Ne potrete avere fors'anco al peso di carta.

In una cosa le nostre opinioni differirono, circa i mezzi, non già circa il fine. E pur troppo le comuni calamità dánno ragione a me, che non ne vorrei tanta. Temperate il linguaggio: nella temperanza è la forza. E di questo consiglio io vi chieggo scusa.

A monseigneur l'Archevêque de Paris.

Exilé derechef pour une cause sainte, ma première parole doit être une parole de reconnaissance pure de haine et de plainte: et je suis heureux, monseigneur, de devoir l'adresser au prêtre qui aux jours de la détresse ausa plaider

la cause d' une ville infortunée dont les ancêtres firent retentir avec gloire le nom chrétien dans le monde. Ce n'est que sur le rocher du Lazzaretto de Corfou que j'ai pu lire les nobles paroles écrites par V. R. en faveur de Venise. C'est encore un des priviléges de cette ville unique que l'Archevêque de Paris ait élevé sa voix pour alléger nos malheurs, que la religion n'ait pas désavoué le droit de ceux que les puissants de la terre flétrissaient du nom de rebelles; et ce m'est une douce satisfaction que de m'être le premier adressé à V. R. et d'avoir vu ma prière surpassée par un acte de misericorde courageuse qui restera dans l'histoire. Nos remerciments, dont votre conscience ni votre cœur n'ont certainement pas besoin sont pourtant une chère nécessité pour les vaincus que vous avez honorés: et ces remercimens, justement parce que ce sont des malheureux qui vous les adressent, doivent vous dédommager des reproches d'une politique que l'on pourrait tout au moins appeler trop sévère. Non, V. R. n'est pas sortie des limites de son ministère en rappelant les droits que Venise avait à l'estime et à la commisération des heureux de ce monde; non, vous n'avez pas forfait à la loi chrétienne en priant pour les faibles. On permet bien au prêtre de parler politique lorsque il se fait l'interprête de bon plaisir du plus fort; lorsque l'église devient la succursale de la police, et qu'il s'agit de prêcher un evangile mutilé *ad usum Delfini.* Mais tant que les noms des Ambroises et des Bernards ne seront pas marqués d' un sceau de réprobation, tant que les grands exemples de

l'ancienne loi ne seront pas des actes de factieux; le silence du prêtre dans les angoisses des nations ne fera jamais le sujet d'un onzième commandement du decalogue; et la croix, ce supplice des anciens esclaves, ne saurait jamais devenir l'emblème de la servitude. Si parmi les laïques et les prêtres, il est des gens qui en agissent comme s'ils pensaient autrement, il ne faut ni s'en étonner, ni s'en plaindre. L'Europe est moins chrétienne et moins libérale qu'elle n'a l'air de le croire; et le paganisme et l'esclavage, bannit quelque part des institutions, se cache au fond de nos mœurs. Ce n'est pas la faute de tel ou tel parti, du tel ou tel homme; c'est l'effet de l'éducation dominante, et des préjugés communs à la société toute entière.

Venise est tombée. La plainte aussi bien que la vanterie sied mal aux vaincus. C'est au tems de faire justice, c'est à lui de la rendre. On ne peut pourtant pas permettre qu'un document officiel, dont l'histoire devrait nécessairement tenir compte, concoure à tromper l' opinion et à scandaliser les âmes généreuses en affirmant un fait dénué de probabilité aussi bien que de preuves, et démenti par d'autres faits éclatans. Dans le procès verbal de l'entrevue qui eut lieu au quartier général de l'armée assiégeante le 22 du mois d'août, il est dit que le peuple de Venise au moyen de ses Députés fit sa soumission à S. M. l'empereur. Le peuple de Venise n'a pas, que je sache, nommé des députés à cette fin: il y avait une Assemblée de son choix: cette Assemblée dans son comité secret du 6 du même mois chargea le

président du Gouvernement de traiter, en se réservant le droit de ratifier les conditions proposées ou bien de les rejeter. On était si loin de l'idee d'une soumission que le mot même de capitulation était expressément banni même par les plus timides, et les plus acharnés à traiter. L'état des choses devenant de plus en plus grave, le président crut devoir cesser de ses fonctions: il n'a pas convoqué l'Assemblée. On ne pourrait rendre raison de cette conduite sans entrer dans trop de détails qui ne sont pas de saison. Je ne juge pas, je racconte. L'Assemblée n'a pas été convoquée: si elle n'a pas repoussé les conditions du vainqueur, elle ne s'y est soumise non plus: c'est un acte en déhors de toute legalité, accompli par la force. Le pouvoir executif n'étant qu'une émanation du pouvoir suprême de l'Assemblée, n'avait pas le droit de céder ce qui n'était pas à lui; et il n'en a guère eu l'intention, je le pense. « Les attributions gouvernamentales passent, dit-il, à l'autorité Municipale de la ville de Venise. » C'est un fait matériel qu'il avoue, ce n'est pas un droit qu'il transmet. Le Conseil Municipal en se servant de cette dernière expression, commet une improprieté de langage, qui n'etait point necessaire à son but. Ce n'est pas une mission que la sienne: c'est une nécessité enfantée par les événements de la guerre. Les envoyés de la Mairie ne sont nullement des députés du peuple, comme M. Cavedalis n'est point le représentant de ce qu'on appelle la partie armée, ni M. Antonini ne l'est du commerce. Ce sont des rôles que les messieurs se sont distri-

bués à leur gré: le peuple n'eut rien a y voir. Et en vérité il serait fort difficile d'expliquer au juste ce que c'est qu'un représentant de la partie armée et un représentant du commerce. Le langage ne saurait être que faux et absurde, dès qu'il y a fausseté et absurdité dans les faits. Ces messieurs s'appellent ou se laissent appeler, plus que Députés venitiéns, *deputati veneti*, c'est à dire qu'ils ont l'air de vouloir représenter les intérêts et les intentions des habitants de tout le territoire soumis au gouvernement de Venise. Mais le conseil municipal de Venise ne pouvait en aucune façon disposer de Chioggia, il ne pouvait souscrire à un pacte d'après lequel le papier monnaie circulant à Chioggia perdait tout à coup la moitié de sa valeur: il fallait pour cela le consentement exprès de toutes les communes qui composaient l'état indépendant de Venise: car, de les appeller soumises au gouvernement qui devait dépendre d' une Assemblée sortie du suffrage universel, c' est encore inexact.

Tout ce qui s'est passé dans ce triste dénoument porte l'empreinte de l'arbitraire, et justifie le titre d'*occupation* que le document officiel donne lui même à l'entrée des soldats de Gorzkowzsky. Ce manque de documents légaux est le meilleur des documents pour constater que le peuple venitién n'a d'autre souverain legitime que Dieu et son devoir.

Les Autrichiens l'ont eux-mêmes avoué plusieurs fois. En mars 1848 il ne se sont pas retirés de Venise et d'autres villes de la Venetie, comme un maitre chassé qui garde la conscience

de son propre droit; il y eut transaction, cession spontanée; on paya même aux troupes trois mois de leur solde, et ils acceptèrent ce dédommagement de frais de voyage sans indignation et sans honte. Ce n'étaient pourtant pas des lâches; et la suite l'a prouvé: ce n'étaient point des traitres. Ce qu'ils fesaient là, ils le fesaient à bon escient: on voyait bien qu'ils luttaient entre leur conscience d'hommes et leurs habitudes de soldats: on s'apercevait de l'effort qu'ils fesaient.... magnum si pectore possent Excussisse Deum. Mais le soldat devint homme: ce ne fut pas un'aveuglement, ce fut une inspiration. On eut beau punir un an après le comte Zichy, de cette transaction unique: le châtiment infligé après coup démontre plus clairement encore que l'Autriche avait elle même dès l'abord tacitement souscrit au traité. Et encore, ne fallait il pas uniquement punir le commandant de la place: tous les chefs étaient ses complices: selon la loi militaire, dès qu'un des chefs vient à faillir à son devoir, celui qui le suit immédiatement en grade, doit sur le champ prendre le commandement, et retenir l'armée dans l'obéissance au souverain légitime. Nul ne l'a fait: ils touchèrent tous leur solde de la main des *factieux*, et déguerpirent. Le gouvernement impérial, en ne le châtiant pas, sanctionna solennellement la legitimité de cet acte.

Encore un aveu: par un fatal oubli l'escadre venitienne fut laissée entre les mains de l'Autriche au moment ou le gouvernement provisoire n'était pas encore établi. Les autorités autrichien-

nes résidant à Trieste offrirent à nos marins de rester aux gages de l'empire, ou bien de s'en retourner chez eux. A ceux qui choisirent ce dernier parti l'on donna trois mois de sold, et sans même exiger de plusieurs d'entr'eux la promesse qu'ils ne prendraient pas les armes pour la defense de leur patrie délivrée. On traitait donc en quelque sorte de puissance à puissance. Je ne dirai pas que l'Autriche eut alors perdu la conscience de son droit — elle ne l'a jamais eue; mais dans ce moment elle ne faisait pas même semblant de l'avoir.

Au mois de mai sont état empirait. On en vint à des accords: on proposa au Piémont l'indépendence de la Lombardie, pourvu que le venitien, doué d'une constitution, restât à l'Autriche. Milan ne voulut pas séparer son sort de celui de Venise: Venise ne fut pas même interrogée là-dessus; mais enfin l'Autriche, poussée par la crainte, était prête à ceder cette partie de ses états sur laquelle elle pouvait vanter ce que les princes appelent des droits légitimes. La Lombardie était annexée à l'empire par un pacte régulier; Venise et les provinces environnantes, n'étaient échues à l'Autriche que par la force d'un traité plus inique que celui qui dechira la Pologne. Les arrangements de 1815 ne sauraient légitimer le marché de Campoformio, et ces arrangements mêmes ont été enfreints en France, en Belgique, à Cracovie, en Allemagne; les événements de 1848 ne font que ratifiér la légitime souveraineté de l'état de Venise, dont les titres sont, entre toutes les souverainetés d'Europe, les plus anciens et les plus glorieux dans l'histoire.

Le cœur paternel de V. R. voudra bien me pardonner la longueur de ces détails, puisqu'ils tendent à rassurer toujours mieux votre religion et à lui démontrer que votre médiation avait l'appui non seulement du droit divin et humain, mais encore des titres diplomatiques et de la plus stricte légalité. Au demeurant, ce qui aurait obtenu au peuple de Venise les droits mêmes dont ses ancêtres ne lui auraient pas laissé l'héritage, c'est la manière dont il supporta les épreuves de son indépendence et le martire de sa dignité. C'est à l'histoire de le dire: il suffit pour le moment de constater ce fait; que jamais il ne s'est démenti; qu'il a souffert le bombardement, la disette, la désolation d'une maladie épidémique et contagieuse à la fois, les provocations des pervers, le chagrin des espérances deçues, et les angoisses d'une attente longue et sombre qui se perdait dans l'avenir comme un sentier ténébreux et sans issue; qu'il a souffert tout cela sans que le mot de soumission, pas même celui de capitulation, ne sortit de sa bouche. Qu'il me soit permis de racconter à V. R. une de ces anedoctes qui rendent parfois le caractère des événements beaucoup mieux que maints gros faits de l'histoire. Tout était dit: le pacte indigne était signé; les Autrichiens allaient sous peu entrer en maitres; un crieur vendait dans les rues en l'annonçant, presque à voix basse, *la liste des quarante, pour deux sous*; il n'osait pas même ajouter le mot *proscrits*, ou autre pareil. En passant à côté de moi, qui le regardais en souriant, il me fit d'un air triste et presque affectueux ses escuses de ce

qu'il vendait un tel document. Puis me voyant prêt à rentrer chez moi, il s'approche encore, et, en ôtant son chapeau: Je vous demande pardon, dit-il; mais ce n'est pas ma faute. Pour le rassurer je lui mis dans la main quelque chose de plus que le prix de son document, et il l'accepta comme un gage de paix: les gens rassemblés devant ma porte en sourirent; et moi, je rentrais fort aise d'avoir payé mon écot.

Le peuple de Venise n'a pas renié ses droits: le germe est enfoui dans la terre, il ne pourrira que pour renaître multiplié. En attendant l'Autriche lui promet des garanties de *liberté légale et de sage progrès.* Nous la verrons à l'œuvre. L'Italie subjuguée doit savoir se tenir à la hauteur de son infortune. Les déclamations vaines, et les plaintes impuissantes, les jalousies entre frères, et les provocations imprudentes et puériles contre une force qui ne cherche que les prétextes de s'abattre plus impitoyablement sur sa proie, les conspirations et les complots, ne sont plus de mise. Sous le joug le plus dur il reste toujours assez de liberté pour en conquérir encore. Tout ce fait par degrés: et la liberté politique n'est que le prix du libre arbitre fortement exercé. C'est ce que maints liberaux en Europe ne veulent pas comprendre; ils prennent l'effet pour la cause: de là nos malheurs. Des lueurs d'espoir paraitront peut être sous peu; mais ce ne sara pas la vraie vie. Ceux-là même qui nous ont delaissés, viendront peut-être irriter nos espérances, et éblouir par des promesses nos yeux affaiblis: prenons y garde. C'a été le grand

tort des Italiens, de trop mépriser les autres nations, et de trop attendre de ceux qu'on avait méprisés.

Je renouvelle, monseigneur, mes remerciments: car, quoiqu'on en dise, je sais bien que vous ne vous êtes pas repenti de ce que vous avez fait pour nous. Ne vous lassez pas, je vous en supplie, de bénir les vaincus; et dans vos prières n'oubliez pas les vainqueurs, qui sont peut-être bien plus malheureux.

La precedente lettera non è punto a biasimo di coloro che credettero dover risparmiare all'Assemblea un' estrema risoluzione; la quale, per la freddezza, se non per l'espresso dissentimento, pure d' un solo, potevasi temere non in tutto consonante agli altri suoi atti. Io, nutrendo più piena fiducia, intendevo proporre alla deliberazione il decreto seguente:

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che il popolo di Venezia, del quale noi siamo rappresentanti, ci ha commesso l'uffizio di difendere, non d'alienare, gli imprescrittibili diritti suoi;

Che ne' suoi atti, nelle parole, e ne' patimenti sofferti, e ne' pericoli coraggiosamente incontrati, egli ha fatto palese di sentire il valore de' proprii diritti;

Che il raffermare tacitamente il mandato a quella Assemblea la quale deliberò di resistere ad ogni costo, manifesta non essersi mutato il volere nella più parte del popolo;

Che ogni patto a cui l'Assemblea soscrivesse, disonorerebbe lei, ma non legittimerebbe mai l'usurpazione, e rimarrebbe insieme inutile e nullo;

Che l'ardore dimostrato insino all'ultimo dal più delle milizie al combattere, ha, con la fermezza del popolo, meritato il rispetto degli stessi nemici, e parrebbe da un atto contrario della stessa Assemblea essere riprovato;

Che l'onore della italiana libertà essendo, quasi in estremo rifugio, rinchiuso in queste lagune, ogni condiscendenza dei rappresentanti del popolo di Venezia farebbe torto alla Nazione tutta quant'è;

L'Assemblea decreta:

I. Il popolo di Venezia, per difetto di munizioni e di pane, cede alla necessità ed al contagio, non al pericolo o alla forza nemica.

II. L'Assemblea protesta dinanzi al mondo incivilito, dinanzi alla coscienza di ciascun uomo onesto, dinanzi a Dio autore e vindice d'ogni legittimo diritto, protesta contro l'abbandono crudele in che Venezia è lasciata da chi senza rischio poteva soccorrerla.

III. Nel prorogarsi, e nel commettere all'Autorità municipale che provvegga alla salvezza dei cittadini, l'Assemblea dichiara la ferma sua fede ne' diritti del popolo, che nè dal trattato di Campoformio, nè da altro potevano essere aboliti; e lega una eredità gloriosa di quattordici secoli alle generazioni avvenire.

Al Sig.:.. a Firenze.

Ottobre 1849.

Io non mi do per inteso della mezza ritrattazione che gli uomini del Governo opposero all' Arcivescovo parlando in nome di lui; la quale egli non ismentì, penso io, per non entrare in contese aliene dal suo ministero. A ogni modo, io gli so grado di quanto egli ha fatto dapprima, e non cerco più là.

Vi mando da ultimo le parole d'addio al popolo, che ho stampate a Venezia, e che furono sentite col cuore, e cercate avidamente, tuttochè le cose fossero ormai consumate, e la lista de' proscritti venduta per la città passeggiata da me proscritto. Questi tre documenti amavo li aveste. Delle cose di qui non vi parlo per ora. Io vivo a me, come soglio. Estenuato dal patire di pressochè venti mesi (que' della carcere mi furono i più tranquilli e più sani), mi vengo a poco a poco riavendo. Ma presentisco che i patimenti non sono finiti. In Atene non ci andrò che forzato, perchè sgomberare mi pesa. Nè lì mi darebbero cattedra, nè io la accetterei; chè mi sarebbe data a titolo di elemosina: giacchè la Grecia non vuole saperne ormai che di greco; e di questo fa bene; se non che cercano la Grecia attraverso alla Russia i più di loro. Da cinquanta dì che ho lasciato Venezia, non ho novella de' miei. Io non potrei qui dolermi nè degli sbagli

del Papa, nè delle piaghe che veggo nella Chiesa italiana, senza parer di piaggiare per servile abbiettezza gli odii e spregi altrui. E del Papa, che perseguitato difesi, converrà pure che io del vincitore mi dolga. Ma, per ciò fare, mi bisogna non pur essere libero, ma parere; chè anche cotesto richiedesi perchè suoni creduta, se non autorevole, la parola.

. . . .

Un Editore mi propone di stampare la narrazione delle cose venete, con gli atti da ultimo che sono nella Gazzetta. La verità piena non si potrebbe stampare adesso senza dar troppa gioja, e in certe cose ragione, a' nemici. Io scriverò, se Dio mi concede la vista e la vita; e lascerò che si stampi dopo la morte mia.

Tra i pochi fogli portati meco, sono i versi e le lettere a me del Poerio; che vo' scegliere e stampare, e premettervi parole del cuore riconoscente. Mandatemi le scritte a voi: qualche cosa ne saprò trarre, non foss'altro a memoria de' fatti. Al Niccolini, s'egli è in grado d'intendere e di sentire, infelice! fate chiedere le lettere ch'egli deve avere del povero Alessandro; ma senza nominar me; che intendete farne uso voi stesso. Ed è veramente tutt'uno. Fate alla signora de Thomasis pervenire l'inclusa. E il simile scrivete, prego, al fratello e alla madre.

LA RESISTENZA DI VENEZIA.

Quando taccie non giuste appongonsi a un popolo sventurato, e più giornali ne echeggiano;

conviene smentirne taluna per saggio delle altre passate e avvenire: che sarebbe fare assai poco conto del tempo il perdersi a ribatterle ad una ad una.

Un Veneziano che nasconde il suo nome per denigrare le cose della sua patria lodate dagli stranieri, dai vincitori medesimi rispettate, racconta gli ultimi tempi della Veneziana resistenza per modo somigliante più a declamazione che a storia; che per renderla credibile, si trova condotto a giurare da ultimo: *sull'onor mio, questo è vero.* Lasciando alla storia la cura di correggere quegli sbagli, io, dalle amplificazioni sue stesse deduco conseguenza onorevole al popolo di Venezia. Se tanto duri i suoi patimenti, se tanto manchevole il suo Governo; più maravigliosa dunque la sua resistenza. Dicono: li domava il timore. — I pochi può domare il timore; non tutti, e armati ed inermi. E ognun sa che la paura di mal più forte soverchia da ultimo le minori paure. E come sgomentarsi di pochi violenti, popolo che aveva alle porte il nemico già prossimo a vincere, al quale tender la mano; aveva in casa il pane scarso e tristo, e le palle infocate, e il contagio? In un'adunanza più tarda ancora di quella che il Veneziano mascherato rammenta, un deputato il quale tutti i dì conversava amicamente col popolo, attestò che mai dalla bocca di persona del popolo egli avea udita mai la parola *capitolazione*; e a quell'ora eransi già provati il pane scarso e tristo, e la grandine delle palle, e il contagio. Alla testimonianza del probo sacerdote, nessuno osò contraddire. Che se

in una precedente adunanza il deputato Canal fu bruscamente interrotto, allorchè toccò della ostinatezza di pochi, (a me non sovviene ch' egli usasse le parole *ambizione* e *interesse*) egli medesimo ritrattò poscia il detto, col dichiarare come non altro intendesse, se non che, la guerra distruggendo la città, pochi rimarrebbero a goderne il soggiorno. Interpretazione ch'io vo' credere vera, giacchè non la posso stimare ingegnosa.

Ma e il Canal e i deputati tutti il dì 2 d'aprile deliberarono resistere ad ogni costo. Alla quale parola, il popolo e io non abbiamo sottintese le eccezioni: purchè non sia mista segale al pane, e purchè le palle risparmino i tetti, e purchè il morbo cholera si sfoghi sull'austriaca Trieste, e rispetti l' italiana Venezia.

E perchè non sorse il mascherato scrittore della lettera allora? E allora nol punse compassione delle pubbliche angoscie? Perchè non il dì 2 aprile, il Canal nè il Priuli, e nessuno, si pensò di domandare in che senso avessesi a intendere la parola *a ogni costo*, se storico o mercantile? Perchè non esercitare la prudenza allorchè la prudenza era senno e amore e coraggio? Perchè scagliare adesso la pietà come l' ultima pietra sopra il trafitto giacente? Io, quanto a me, avevo, ben prima del dì 2 d'aprile, prenunziati i pericoli schiettamente, e ammonito chi si spettava, che non si scherza col destino e con l'onore de' popoli. Ma quando un' Assemblea radunata nel palazzo dov' errano ancora le ombre de' grandi al cui soffio si sciolse la lega di Cambray come nebbia, quando un' Assemblea con decreto solenne

colloca sè stessa in alto all'ammirazione o al disprezzo de'secoli; allora non è più tempo di trarsi indietro, e ingegnarsi di torcere a significato volgare le parole sublimi. E se io, non avverso a persone, ma fedele a' principii, e devoto a sagrificare i privati risentimenti alle necessità della pace, se, consigliando a tal fine la resistenza, parvi crudele; e io mi glorio della mia crudeltà. E se ho consigliato altrui patire, ho patito: e sostenni pericoli, contraddizioni, dispendi, travagli, disagi, che avevano estenuato il corpo mio, e m'han tolta per sempre più che mezza la luce degli occhi: e questo per amor d'una terra nella quale io non nacqui. Di più non dirò di me: non paresse a discolpa. Nè di discolpe ha bisogno il mio nome, la coscienza mia, la mia vita.

Al Sig.... corcirese.

La ringrazio dell'avermi dato, nello scritto del signor . . . . . un saggio di quel ch'io tengo essere il vero modo agli Jonii di conquistare tranquillamente e solidamente i loro, ancor mal noti, diritti. Ma la prima condizione al buon esito, è conservarsi maggiore degli odii e delle cupidigie che disonorano gli sforzi a libertà, e li fanno impotenti.

5 Novembre 1849.

Al Sig. R.... francese, a Parigi.

Mi dica se sia da sperare che il clero di Francia, o almeno l'arcivescovo di Parigi privatamente

ed in forma supplichevole, preghi Pio IX di rammentarsi i primi giorni del suo già si splendido pontificato.

Questa proposta, che io le mando stampata, la tenga per documento; e cosi la mia lettera a Monsignore. Quando occasione si offra, gioverà che Ella affermi, il popolo di Venezia non avere nè chiesta la capitolazione, nè nelle forme imposte accettata; ma sottomessocisi come ad ineluttabile necessità. Gli stranieri ammirano il resistere di Venezia all' Austriaco; ma non conoscono quel che forse delle resistenze è il più raro, come i più prodi e veggenti, e i più benemeriti, sentendo altamente quanto taluni mancassero al loro dovere, pure lo comportassero per non eccitare discordie, per non aggravare i pericoli, per non offuscare la luce ond' era nel dolor suo circondata la misera e veneranda città; come lasciassero operare il male, per tema di mali più gravi. Il tempo porrà in chiaro le cose.

Il .... nella sua parla di speranze fallite. Io ho questa dolorosa consolazione, che non ho sperato mai se non se nell' avvenire lontano; e ho previste queste rovine, e predette chiaramente. Ella può rammentarsene. Che è mai il sospiro di una generazione nella vita d' un popolo? che è un popolo nella umanità? che è l' uomo nell' universo?

Al Sig.... deputato toscano, a Parigi.

Corfù, 19 Novembre 1849.

Non mi so risolvere a lasciare per ora Corfù. Qui si vive con meno di quel che a Parigi; e mi si confà meglio il clima. A mezzo novembre tuttavia si veste da estate, e il sole riscalda quanto non forse a Parigi di giugno; e perchè c'è sole, c'è ombra; ombra d'alberi, pure verdi, oltre al verde smorto degli ulivi. Ma non posso dire che io non sia per rivedere Parigi la terza volta.

Mando al signor ..... la lettera in greco moderno che ho premessa al decreto, il quale avrei proposto all' assemblea se la si fosse da ultimo convocata. Sta bene che il mondo ammiri Venezia, e agli ultimi suoi giorni non badi. Ma l'unico documento storico che di quei giorni rimanga, attesta, il popolo veneziano essersi sottomesso; e non è vero; e conviene che ciò sia smentito.

Al Sig.... spagnuolo, a Corfù.

Lo scritto, da lei cortesemente inviatomi, troppo indulgente all' ingegno mio, contiene intorno alla mia vita alcuni sbagli di fatto, poco importanti in sè, ma potrebbe taluno dedurne qualche conseguenza sinistra.

Il mio soggiorno in Venezia fu, tranne quattro mesi, sempre vicino al centro o nel centro della

città: io non ci ebbi mai casa, ma una o due camere, e scrittore e ministro. Non ci ebbi serva nè vecchia nè giovane; non ebbi mai moglie.

Fede e Bellezza ha qualche accenno alla vita mia: non è la mia vita.

Io non istetti col Manin che tre mesi al governo. Richiamato, rifiutai più d' una volta. Dissentii da esso in cose gravi; ma per non aggravare i pericoli, soffersi e tacqui. Previdi l' esito delle cose; e co'miei consigli, non ascoltati, tentai d'impedirlo.

Io mi son sempre chiamato Tommaséo; e così gli avi miei. Forse l'origine del nome è Tomassich; ma non l'ho mutato io per parere italiano: sebbene mia ava fosse di sangue italiano; la quale ebbe parte non piccola nell'educazione dell'animo mio.

Pe' Dalmati e per gli Slavi io dissi e feci quanto nella mia piccolezza potevo. L'autore tedesco non rammenta i miei scritti su tale argomento; nemmeno le *Scintille,* proibite in sul primo dalla censura austriaca, scritte in serbo, e tradotte in boemo e in polacco; parte in francese e in tedesco.

L'*Antologia,* anche prima della rivoluzione del luglio, ebbe, almeno ne' miei scritti, intendimenti civili. Io non fui esiliato di Firenze; ma mi esiliai da me, per dare in luce il libro sull'Italia, libro più d'amore che d'ira.

Dal quarantasei al quarantanove io scrissi e stampai altre cose, che il foglio austriaco non accenna. E la mia vita letteraria con la politica fanno un solo concetto.

L' ironia del *barbaro Schiller* apparisce ironia,

a chi si rammenta nel Manzoni del *barbaro Shakespeare*, a chi lesse questa medesima mia parola in uno scritto stampato del 1832, nel quale lo Schiller è pure difeso da' pregiudizi degl' Italiani pedanti.

Io vorrei finalmente poter prendere per ironia il comparare che il mio giudice fa Venezia a Penelope, e l'imperatore d'Austria ad Ulisse.

Corfù, 4 Dicembre 1849.

Al Sig.... corcirese.

8 del 1850. Corfù.

Da certe mezze parole mi par di raccogliere che taluno si pensi ch' io mi stia qui ad accattare cattedre; non so poi di che. Prego voi di bandire e far bandire, ch' io nè chieggo onori simili, nè potrei, profferti, accettarli: perchè nulla so da insegnare; e sapessi qualcosa, non avrei l'arte del bene insegnare. Mi lascino dunque dimostrare l'affetto mio al bene e alla dignità di queste isole: e vivano pure sicuri ch'io non intendo dare assalto alla cassa nè alla pazienza de' Greci. Esercitare la pazienza vostra m'è assai.

Al Sig.... a Firenze.

3 Febbrajo 1850.

Di grazia trovate modo di fare un bene a chi davvero lo merita. Carlo Alessandri, tenente di

vascello nella marineria veneta, è giovane onesto senza chiacchere, cristiano senza affettazione, coraggioso senza millanteria: combattette, unito ai legni sardi, sotto Pirano; e desiderava gli onorati pericoli. Se la Spagna ha mandate delle sue truppe contro i Romani per il papa, cotesta non è ragione perchè neghi accoglienza a un Veneziano, il quale verso il papa non ha torto alcuno. Vedete chi possa raccomandarlo a qualche ambasciatore spagnuolo, o a dirittura a Madrid. Ve ne prego....

GLI ESULI ITALIANI IN EGITTO.

I Greci che furono liberali d'accoglienze pie verso le sventure d'Italia, siccome quegli che sperimentarono gli accorati e amari ospizii dell'esilio; i Greci sentiranno volentieri che gl'Italiani rifuggitisi nell'Egitto, vi rinvengano qualche consolazione del bene perduto. Dal settembre dell'anno passato fu formata in Alessandria una Società per soccorrerli, trovando ad essi collocamento stabile o lavoro a tempo; prestando o guarentigia o danaro perchè si procacciassero loro gli strumenti dell'arte; provvedendo di vestito o di coperte ai più necessitosi; fornendo il nolo a chi dovesse partirsene. Più di cinquemilacinquecento lire furono a ciò raccolte in tre mesi, e assicurata fermamente la somma di cento talleri al mese; la quale col numero de' soscrittori verrà crescendo, speriamo. Un'accademia fu data, che fruttò novecento talleri; alla quale il pascià, più umano di

parecchi Cristiani, ordinò si prestasse la banda militare, e che Luigi Siri, compositore di musica agli stipendi del vicerè, la rallegrasse delle sue melodie. S'aggiunsero versi improvvisi di Giuseppe Regaldi. Così la lingua d'Italia, comune già nei paesi d'Oriente, risuona tuttavia, non più dominante, non però serva; così le sventure d'Italia son come l'onda, che per i lunghi deserti del mare sospinta dal vento, si frange a lido ignoto, e rimbalza con mesta ma grata armonia.

La Società formatasi in prima senza norme, come la necessità e l'affetto movevano, adesso ha il suo Statuto, siccome conviene e alla durevolezza e al decoro, acciocchè non sia solamente opera privata di carità, ma istituzione patria eziandio. E Italiani ed esteri vi hanno parte; possono offrire e danaro e roba; ma ciascheduno ha un solo suffragio, per molto ch'egli offra, com'è debito a vera uguaglianza. Le donne additano le necessità più stringenti, e hanno titolo di promotrici; una commissione rivede i conti, e ne riferisce alla Società in pieno Consiglio. L'amministrazione è gratuita: i deputati ad essa s'informano della condizione degli esuli e della idoneità loro e de' patimenti: vigilanza necessaria a bene distribuire i sussidii, opportuna a tenere gli esuli in guardia per rispetto della opinione pubblica e di sè stessi. I quali documenti raccolti dalla Società fanno onore agli Italiani infelici, che si sono guadagnata la stima e de' loro fratelli e degli esteri e fin degli avversi; che seppero adattarsi a lavori e ad arti inferiori alla nascita e abitudini e usanze loro; che vivono rassegnati ed unanimi, manifestando con

cordiali parole e con opere come siano riconoscenti a chi li sovvenne. Senza far torto agli altri punto, dirò che i Veneziani, pochi in Egitto, in Grecia, in Francia e in Piemonte assai, sono tra i più ragguardevoli per la cura che pongono a serbare immacolata la veste dell'esilio, ch'è pur facile insudiciare per via. Il dottor Visetti, il quale d'Egitto corse nel quarantotto a Venezia, abbandonando gli onorati suoi lucri, e ritornatoci adesso, ha gran parte ne' beni narrati: e intende consigliare una Società simile al Cairo, che possa con quella d'Alessandria tenere corrispondenza di pii ministeri e di notizie e d'affetti. E dal Cairo e d'Alessandria vennero a Venezia combattente soccorsi, generosi, la cui memoria vivrà.

E poi che siamo a parlare di Venezia e di soccorsi, m'è forza smentire un rumore giuntomi agli orecchi or ora: smentirlo finchè è tuttavia recente la memoria dei fatti. — Taluno di coloro a cui le imagini dell'onore, della libertà, della gioia, della sventura non fiorirono se non entro una cornice d'argento, sparse voce ch'io nel partire di Venezia abbia avuto dal Comune una somma. Io non biasimo (e sarebbe ingiustizia crudele) chiunque ha chiesta o ricevuta qualche indennità dell'esilio: dico ch'io non l'ho chiesta; nè, se proffertami, l'accettavo.

PER ALBO DI DONNA RUSSA.

Corfù, Marzo 1850.

Siccome sotto un suolo di terra sono altre terre diverse, sotto una nazione più nazioni si

ascondono. La Russia vera è ben altra da quella che appare al mondo e a sè stessa.

E la necessità delle cose la spinge anche adesso a giovare a civiltà: liberare e vendicare la Grecia, alleggerire agli Slavi il giogo austriaco, far argine alla lenta insaziabile rapina britannica.

Come di quercia robusta, le sue radici appariscono lontane dal tronco, tanto da crederle d'altra pianta. Combatte coll'armi, coll'oro, colla fede; e invisibile entra i palagi dei re, le capanne del povero.

Russia è un fascio di popoli: quando la forza sua sarà al colmo, il fascio si sciorrà.

I grandi imperi preparano le repubbliche, e le piccole repubbliche i grandi imperi.

Slavo sangue anco a me batte in cuore; e le glorie della gente slava desidero, i falli compiango. Ove sono infelici, ivi è la mia patria; e il Dio degli oppressi è il mio Dio.

PER ALBO DI DONNA VENEZIANA.

Corfù, Marzo 1850.

Com' acqua dalla terra profonda, zampillarono in alto, o popolo diletto, le tue civili virtù.

Patisti sereno, come donna che ama altamente, e il patire le è dolce necessità.

Era raccoglimento nella tua serenità, nella tua pace era forza, religione nella tua libertà.

Come l' orizzonte purissimo par si combaci col mare, così con le splendide tue memorie si convenivano le grandi speranze.

Or quella luna che scherza sull' acque, e illumina la bellezza dei tuoi palagi, e la fronte delle tue donne pensose, riflette il suo raggio nelle spade dell'Austria: ma le spade dell'Austria cadranno un giorno, e il nome di Venezia rimarrà come il raggio consolatore delle notti, e i suoi dolori apparranno più desiderabili delle gioie dei re.

Io non vedrò mai più le tue bandiere, o Venezia, e i tuoi templi: ma veggo le tue glorie fin d'ora, e ne godo più che se mie.

Al Sig.... corcirese.

Permettete che, oltre al Masaraci, maestro necessario, non pur utile a sollevare a più dignità il clero greco, io vi raccomandi un uomo greco di origine, greco di rito; probo e onorato da Austriaci e da Francesi che lo conobbero, di principii temperatissimi, d'indole tranquilla e modesta; dotto di quegli studi che più mancano e che bisognano alle isole; il Milonopulo, esule ed infelice. Sarebbe vergogna lasciar languir inoperoso tal uomo, e non saper profittarne. Da voi che lo conoscete e che conoscete Venezia, Venezia chiede quest' atto di umanità e di giustizia sacro. Anche senza l'arcontato (1) (nè io certamente ve l'auguro), una vostra parola al Lord addirittura potrebbe assi-

(1) Nell'università di Corfù. Se gli Jonii accoglievano quest'uomo, della nazione e confessione loro, gli risparmiavano le viltà che poi fece per ritornare a Venezia, le quali da ultimo lo trassero a morire demente, innanzi che toccasse la terra indecorosamente agognata.

curargli o la cattedra di fisica, che pur vaca, o l' insegnamento delle matematiche applicate alla nautica. Superflua ogni altra parola: e spero che queste poche non giungano inutili.

Giugno 1850.

Al Signor.... corcirese.

Giugno 1850.

Le bruit répandu que quelqu'un des législateurs entend proposer la suppression de tout appointement aux prêtres de rite latin, qui sont dans les îles, me paraît peu croyable. Chacun sait que le clergé latin jouissait de bien de fondations privés, aussi légitimement acquis que toute autre propriété, et qu'il n'a plus; chacun sait que c'est sur la foi pubblique que de citoyens ioniens sont entrés dans le ministère sacré; et que les priver dans leurs vieux âges de toute ressource, serait un acte inhumain et de fort mauvais augure pour un pays qui entre dans les voies de la liberté. Aussi n'en parlai-je que pour vous prier, monsieur, de dementir ce bruit injurieux au bon sens ionien; et je saisis cette occasion pour manifester mon désir sincère de la pleine concorde des deux rites, qui seule peut eviter des malheurs graves, et aider le peuples à accomplir ses grandes destinées J'ai un peu le droit de tenir ce langage; moi, qui, tout en tenant à mes principes, aime à respecter ceux d'autrui. Au moment ou je tenais sans trop le vouloir une place, que l'obligeance des Autrichiens avait laissé va-

cante, j'ai taché de corriger quelques actes d'intolérance liliputiennes aux quelles on se laissait aller; et (entre autres choses) j'ai consenti que certaines cérémonies de l'Eglise d'Orient eussent Dieu en plein air, tout aussi bien que celles de la religion qu'on se plait à appeller dominante. Au demeurant, j'avoue ne pas trop comprendre ce que c'est qu'une religion dominante, à moins qu'elle ne mette le symbole de la foi sur la pointe des bayonettes, et qu'elle ne se serve de l'Evangile de St. Jean pour en faire des cartouches.

Agrées, monsieur, mes salutations distinguées.

DELLE COSE TOSCANE.

12 Luglio 1850.

I giornali fiorentini si accordano nel dolersi del Governo: e certamente n'han d'onde. Ma dolersi è poco, ed è troppo: troppo al mal umore che cresce; poco all' effetto, anzi nulla, anzi peggio che nulla. Gl' Italiani si son messi a cantare vittoria, e il nemico a picchiarli: ora belano, e il nemico ripicchia, e picchierà sempre più sodo, finchè o non si taccia o non si faccia davvero. Quand'io nel quarantasette sentivo per le vie di Firenze cantare: *Siamo Italiani, siam giovani e freschi, E de' Tedeschi paura non s' ha* sentivo; in me un misto di vergogna, di sdegno, di ribrezzo; e già me li vedevo sull'Arno. I miei presentimenti, il più sovente dolorosi, non mi hanno ingannato quasi mai. Dal ventotto nella guerra tra Russia e

Turchia, dove tutti vedevano con gioia la tirannide turca umiliata, io temevo la Russia più turca de'Turchi; e l'Ungheria vent'anni poi sel doveva sapere: e ne scrissi per l'Antologia una pagina che non venne accettata come illiberale, la quale io ho conservata. A prevedere l'esito delle cose toscane e romane non faceva di bisogno spirito di profezia. Io non intendo scusare quello che fanno ora Leopoldo e Pio IX; ma immaginateli pure d'accordo con Carlo Alberto e col Guerrazzi, e con tutti gli uomini e le cose contrarie a loro e contrarie fra sè. Austria e Russia l'avrebbero da ultimo vinta: e il meno male ch'e' potessero, era deporre la corona e lasciare il luogo libero a' cardinali e al Radetsky. Dunque de' patti iniqui che rendono Firenze e Roma, più umiliate che mai, conviene incolpare, prima che Pio e Leopoldo, coloro che non videro come il far forza o lasciare che sia fatto forza a que' due, conduceva inevitabilmente al miserabile passo. Ma lasciamo stare il passato. Col declamare tutte le mattine contro il Granduca, che intendon eglino cotesti giornali di fare? O le grida non hanno effetto sugli animi, e son tristo strascico delle corse vergogne; o l'hanno, e dalle parole bisognerà venire a' fatti: a che fatti? Io vi domando di grazia: a che fatti in Toscana? Con diecimila Tedeschi dentro; e con la concordia e la forza degli animi che sappiamo?

Certamente non c'è da disperare della Toscana, nè di gente nessuna al mondo, allorchè si rammenta quel che patirono e fecero i Toscani sotto Mantova, e i Veneziani a Marghera e sul ponte e nella indigente e inferma e fulminata

città. Ma non si può non riguardare le cose dal lato contrario, non ripensare come Firenze fosse governata dai Medici al Fossombroni, e più là; come le stesse istituzioni materialmente liberali di Leopoldo I, e le tolleranze sbadate del secondo, concorressero a fiaccarla e invanirla..... Trattasi di attenuare l'elemento fiorentino, e far venire a galla il vecchio elemento toscano: finchè ciò non si faccia, non avrete Toscana; e vuol dire che non avrete Italia; perchè la Toscana, per le qualità della sua stirpe e per le memorie e per il posto che tiene nella penisola, pur non giovando, nuoce; e non accrescendo alla vita, la spegne.

A cotesto, diranno, richieggonsi più generazioni; e noi s'ha fretta. Tale risposta ripetesi da trentacinque anni; nel quale frattempo si sarebb già della via più che a mezzo. Appunto chi ha fretta, deve cominciar dal principio, per non rifare più e più volte vergognosamente le più facili prove. Ma per venire al da farsi, ecco quale a me parrebbe la via.

Un foglio grande quotidiano non può non essere sopraccarico di ripetizioni inutili, e, per la ragione che ho detto, dannose, in quanto che eccitando, se non gli odii, gli spregi del male, è, d'altra parte, impotente a rimedi. Quella spesa tanto grave può, scemata, portare più frutto. Un foglio alla settimana basta a contenere le osservazioni generali sulle cose d'Italia e d'Europa, a compendiare le notizie ordinate per modo che dall'esposizione stessa esca il giudizio spontaneo. Il resto del danaro parrebbe a me collocato meglio in foglietti a uso del popolo: nei quali spiegare le istitu-

zioni nuove che erano state date, i vantaggi che quelle portano seco e i doveri. Il popolo, e per popolo intendo il novansette per cento, non sa che i nomi delle cose, e non può amare quel che frantende, nè vorrebbe combattere per quello che ignora. In altri paesi la docilità servile a chi parla in nome della libertà, è meno difficile: in Toscana e' son troppo svegliati e troppo svogliati. I paroloni dei Circoli non moveranno mai la campagna, che chiede linguaggio semplice, dichiarato da' fatti. Convien dunque spiegare le leggi e i decreti, comentare le notizie degli avvenimenti recenti; e, ripeto, sottoporre l'idea dell'utile al senso del dovere: che è appunto il contrario di quanto s'è fatto fin qui. E a questo fine volgendosi insieme al popolo e a' preti, che soli possono qualche cosa sul popolo, (e la loro potestà, esercitata per via del silenzio, dell'inerzia, delle dissuasioni impercettibili, è tanto più da temere che non sai come combatterla nè come cansarla); bisogna con autorità e con esempi dimostrare il vincolo dei doveri religiosi coi doveri civili, e come quelli indirizzino ed assicurino l'adempimento di questi. E dalla storia civile e dalla ecclesiastica conviene scegliere gli esempi della generosità e del coraggio. Dalle istituzioni delle città italiane, quelle che siano o conferma delle istituzioni nuove, o modello. Siffatti insegnamenti sono, al veder mio, meno elementari, meno volgari, e meno inefficaci dei soliti articoli dei giornali soliti: e tanto più facili a intendere quanto men facili a fare.

Ma questo non è che un passo. In nazione che dice di tendere a un fine, bisogna che un fine ci

sia: e che, se non molti, alcuni onesti e valenti ci tendano unanimi. Or in Toscana, e in Italia, non so se si possano trovare dodici che vogliano la medesima cosa: parlo di coloro che scrivono e operano politicamente, e parlo di coloro che sanno quel che si vogliano. Trattasi dunque di unificare i sentimenti, che è l'unico modo di raccostare le opinioni e di associare le forze. Per unificare i sentimenti in altri paesi giova parlare di molto; in Italia nuoce, per il pedantesco uso fatto da secoli della parola; e perchè, parlando, le discrepanze danno fuori, e propriamente improvvisansi. Dunque non circoli, che a questo momento parrebbero combriccole di congiurati, e che ad ogni modo son de'luoghi rettorici il più comune. Il circolo è l' efflorescenza salina dell' Accademia. Se non ci si sbadiglia, ci si sbuffa; se non ci si sbuffa, ci si sbadiglia. Non banchetti, nè altre siffatte festività, che trasportano l'Arcadia in cucina e in cantina. Ma gli uomini che convengono, anco che non in tutto, in tale o tal punto, su quello scrivano; e sottoscrivano alle domande e proteste i nomi loro. Cotesti documenti che mirano direttamente a un bene da conseguire o a un male da cansare, e che per la semplicità e severità del linguaggio, così come per la verità ed importanza del punto trattato, dovrebbero essere addirittura storici, converrebbe mandarli da ristampare ne' giornali di Francia, Germania, Inghilterra. L' Italia si cura troppo poco dell' opinione d' Europa, alla quale da ultimo serve. Al Piemonte s'è dato fuor d' Italia qualche peso, non solamente per quell' apparenza di forza ch' egli portava nel nu-

mero, non solamente per gli istinti regi che sono naturali alla Francia, ma perchè il Piemonte faceva parlare i giornali di sè, pagava gli annunzi come farebbe un dentista. Finchè s'hanno giornali, e finchè si portano cravatte e giubbe, bisognerà adoperare i giornali e le cravatte e le giubbe come le adoperano gli altri mortali; salvo sempre l'usare men goffaggine e più pudore, come vuole l'indole dell'idea che s' ha in mente.

Le richieste e proteste degli uomini più ragguardevoli che non cospirano, che non declamano, che non s' adunano a giorni e ore certe, nè in certo numero, tali richieste e proteste non potrebbero esser punite se non in modo più vantaggioso alla patria che terribile a chi patisce. Il governo presente temerà più le pene che il fallo. L'Austria aizzerà il governo toscano, ma non si vorrà mostrare essa stessa, perchè l' arte sua è rendersi meno odiosa dei principi italiani, e attendere il disordine totale per intervenire inevitabile, se non invocata. Le cose da chiedere per primo son quelle che il governo ha promesse, quelle la cui moralità e ragionevolezza apparisca evidente anco ai più temperati. Qui non vengono giornali toscani; nè so se abbiate adesso guardia civica, o quale l' abbiate: ma sono certo che la civica, quand' anco fosse lasciata fare, non prenderebbe da sè tanta cura di esercitarsi alle armi quanta richiedesi all'onor suo. Se gli uomini che amano di coscienza il paese erano più destri all'armi, pochi mascalzoni non mettevano l' onore toscano a pericolo estremo. La civica e i suoi esercizii non possono essere a lungo vietati, quando la nazione

davvero li voglia: ma se mai fossero, a' giovani non mancano modi di apprendere il maneggio del fucile: e tutti i permessi di caccia, non si possono togliere; e pochi per ogni terra ne bastano, perchè sotto pretesto di caccia, i giovani in luoghi solitari s'addestrino quanto fa di bisogno.

Questa è la sola cospirazione efficace: abituare la generazione novella al disagio, all'annegazione, indurare le membra e indocilirle con esercizii di forza e d'agilità; istituire una società d'astinenza, i cui statuti (non scritti) siano, temperarsi dalle morbidezze del vivere, dalle spese non necessarie, dagli agi anche non corruttori. Una delle cagioni che mandarono a male la spedizione piemontese, si fu l'agiatezza. — Perchè non avete inseguito il nemico? — Perchè pioveva. — Il vecchio lesse e capì: aspettò sempre il tempo cattivo per dare addosso. E quel cassone d'argenteria che rimase sua preda, fu il cavallo di Troja.

L'agiatezza è il grande alleato del maresciallo Radetsky, il vero tiranno d'Italia. E per vincere i Croati, bisogna essere un po' Croati: italianissimamente e fiorentinellissimamente Croati: ma (non c'è rimedio) un po'Croati. Due sorte d'annegazione agli Italiani mancano, senza le quali libertà non s'è mai data al mondo: annegazione delle comodità, e annegazione della propria opinione, di que'mezzi del persuadere la propria opinione, intorno ai quali la coscienza non solo concede che si possa condiscendere, ma lo comanda. La questione politica non fu mai posta ai più in questi termini; e in questi termini la diventa una questione morale: il *pater nostro* tradotto all'uso degl'*Infiam-*

mati e degl'*Infuocati*, e degli *Ardenti*, e di tutti quegli altri accademici che sappiamo.

Trattasi dunque di educare la generazione nuova al patimento ed al sacrifizio. Le rivoluzioni non si sono mai fatte godendo: e la francese che pareva fatta a solo fine di accrescere godimenti, costò guai; e appunto perchè volta a quel misero fine; riuscì in Napoleone primo e in Napoleone secondo.

Educare una generazione è la via più corta di tutte per giungere a libertà. Ma per avere libertà, non bisogna parlarne. E in questo la censura fa bene: e il padre Mauro Bernardini ha fatto più per l'onore toscano che il professor Montanelli. La libertà ha il suo pudore come ogni altro affetto: e la parola, come la lingua d' Esopo, è la pessima e l'ottima delle cose. Migliorare le istituzioni patrie, ecco la divisa della novella società; divisa che può portarsi su tutti i cappelli, su tutti i petti. E la Toscana, per le antiche tradizioni, per le umiliazioni nuove, è forse più in grado d'incominciare quest' opera sacra. Il Lombardo-Veneto è in carcere per debiti: il Napoletano è in galera: Romagna bestemmia; il Piemonte si fa erede all'Austria nelle pedanterie ghibelline, e non vede nell'umanità che un carciofo. Se la Toscana non coglie questo momento, si fa rea della propria vergogna e della comune rovina. Perchè, quale Italia mai potrebbe essere se la Toscana, stata per secoli mente e lingua d'Italia, non fosse più?

VENISE ET SON ACCUSATEUR ANONYME.

Au milieu des secousses qui pendant deux ans firent trembler une si grande partie de l'Europe, Venise attira pourtant l'attention: le mépris, plus ou moins affecté, qu'on déversait sur les mouvements de la Péninsule, s'arrêtait devant les efforts d'une ville malheureuse que le vainqueur même respectait, du moins en paroles. Ce que les Autrichiens n'ont fait ni avant ni après la victoire, un journal anglais des plus renommés vient de l'oser sans provocation ni motif.

Trompé par des données fausses, il se fait l'interprète de haines privées, qu'à tant de distance il n'a pas su dévoiler. S'acharner sur le malheur n'est pas généreux, quand même le malheur serait de tout point mérité; ne mettre en relief que le blâme, n'est ni juste ni vrai; alléguer comme documents officiels des écrits privés, transposer ou fausser les circonstances et les dates, entasser dans la même page des accusations qui s'entredétruisent, ce n'est guère adroit. Pour relever ce qu'a d'inexact l'article accepté par la *Quarterly Review* (1), il suffira d'en extraire un court passage ayant trait aux faits qui se prêtaient le moins à être noircis, et qui devaient être, plus justement que par tout autre, appréciés par d'aussi zélés défenseurs de la résistance légale que

---

(1) Traduit, et publié dans la *Revue Britannique* (avril et mai 1850).

le sont les Anglais. D'ailleurs, comme c'est justement le début du récit, on ne dira pas que je vais choisir entre tous l'endroit le plus faible.

Commencons par citer.

« Le 21 décembre 1847, Manin et N. Tommaseo, renouvelant la comédie jouée peu de temps auparavant à Milan, comptant sur l'esprit d'insurrection qui gagnait toute l'Italie, adressèrent une lettre, ou plutôt une remontrance, au congrès des provinces Vénitiennes. Ils reprochaient aux députés de n'avoir pas su arracher au gouvernement suprême, par d'énergiques réclamations, les réformes politiques; de n'avoir pas surtout demandé en vrais citoyens le droit d'informer ce gouvernement; que si jusq'à présent les députés des provinces avaient gardé le silence, il n'en fallait pas conclure que le peuple entendit rester écrasé sous un joug d'esclavage et de misère. Cette adresse, si insolente de fond et de forme, ne pouvait avoir qu'un but dans l'esprit de ses auteurs: forcer par la publication du Manifeste le gouvernement à des mesures de rigueur; enfin trouver un prétexte à la révolte.

« Ces entrepreneurs d'émeute.... »

I. L'article appelle du nom de comédie l'acte légal par lequel M. Nazzari, député de la province de Bergame, accomplissant un devoir qui lui était imposé par l'Empereur lui-même, annonçait le danger menaçant, et suppliait qu'on cherchât les moyens de le conjurer.

II. Cette respectueuse protestation n'a rien de commun avec les signes de mécontentement qui avaient éclaté en septembre: au contraire, elle tendait à en prévenir de pareils.

III. C'était si peu une comédie, que le vice-roi prit l'affaire fort au sérieux; et qu'après la victoire, M. Nazzari fut appelé a Vienne pour être consulté sur le *Statuto* à donner aux provinces reconquises. On a cité cet acte de docilité de la part de l'Autriche comme une preuve de dispositions sincèrement libérales. Nous la verrons à l'œuvre.

IV. M. Nazzari parlait au gouvernement comme député, M. Manin parlait aux députés comme simple citoyen: c' est encore une différence qui, selon les opinions, accroit le mérite ou aggrave le tort, mais que l'auteur de l'article semble avoir ignorée.

V. Il semble ignorer ce que c'est qu'une congrégation centrale sous l'Autriche, puisqu'il la confond avec un congrès.

VI. Il ignore que dans cette remontrance de M. Manin je n'eus aucune part, et n'en acquis connaissance que lorsqu'elle était déjà présentée.

VII. Il ignore que les demandes que j'ai faites en mon nom avaient un caractère tout spécial, et que j'y avais pensé bien avant que la fermentation ne commençât en Italie. En août 1847, sur le point de partir pour la Toscane, je laissai entre les main d'un homme qui s'en chargeait de bon gré, une pétition par moi signée, où je demandais au gouvernement l'application loyale de la loi autrichienne sur la censure, loi qui était en elle-même bien meilleure que mainte loi pareille, mais éludée dans le fait par les censeurs et par la police.

VIII. Cette pétition devait être converte d'au-

tres signatures à l'occasion du congrès de Venise. C'était mon projet, à moi, que l'article met au nombre des *entrepreneurs d'émeutes*. Je demandais l'accomplissement d'une loi; je le demandais par une pétition; je ne recueillais pas moi-même les signatures, afin de ne pas avoir l'air d'un chef de parti; je signais mon nom de manière à ce qu'avant et après il restât de la place pour d'autres noms moins suspects au gouvernement, afin que le mien ne nuisit pas au succès; je donnais l'exemple de la résistance légale; je déclinais l'honneur de l'initiative, tout en défiant le danger.

IX. La pétition n'eut pas de suite par des raisons qu'il est inutile d'exposer. Je me decidai alors à la prendre sur moi, à en faire un acte éclatant, mais toujorus littéraire. Moi qui ne suis guère académicien de ma nature, et qui n'avais de ma vie jamais fait de lectures académiques, je lus à l'Athénée de Venise un discours sur la loi de censure publiée en 1815 dans l'Italie autrichienne; au bas du discours était la pétition demandant l'exécution de la loi. Rien ici qui rappelle le fait de M. Nazzari: le germe de mon discours était un document écrit en juillet: l'idée de mon discours était arrêtée au mois de novembre, avant qu'on n'eût vent de la démarche du député de Bergame.

X. Le ton de la pétition, sans rien avoir de rampant, était tel que des employés de l'Autriche pouvaient la signer; et ils l'ont fait.

XI. Dans ce discours, comme dans tous mes ouvrages, je reviens sur une vérité que les hommes de parti méconnaissent trop souvent: c'est

que les peuples sont toujours plus ou moins complices dans les abus des gouvernements. Je reproche aux Italiens de n'avoir pas su profiter d'une loi qui leur reconnaissait des droits, d'avoir conspiré avec les méchants employés de l'Autriche.

XII. Je compare la loi autrichiénne de 1815 avec la loi sarde 1847, et je trouve celle-là moins gênante. Ainsi donc tout était légitime dans le fond, légal dans la forme.

XIII. En ce faisant, je ne comptais nullement sur l'esprit d'insurrection qui n'avait pas encore pris en Italie : j'entendais donner au mouvement des esprits une direction régulière, persévérante, unanime; déjouer les haines en éveillant la raison.

XIV. Ma vie politique ne s'ouvre pas par cet acte : mes écrits littéraires sont des actes de foi politique plus ou moins explicites, selons le sujet et les temps. Si l'auteur de l' article l'ignore, ce n'est ni un grand malheur ni un tort grave; mais, avant de juger un homme, il est toujours bon de s'enquérir un peu à qui l'on a à faire.

XV. Je me suis rencontré avec M. Manin sur la même voie, sans partager toutes ses opinions, le connaissant à peine, et ayant des habitudes de vie assez différentes. Je ne dis pas que les miennes soient meilleures; j'ai à faire remarquer seulement cette prétendue communauté de vues et de moyens, qu'on nous prête, comme une affirmation qui n'est rien moins qu'historique. Les écrits politiques de M. Manin en 1848, et les miens de cette année-là et des vingt années précédentes, sont imprimés: on y trouve une différence assez visible d'idées, de ton et de style.

XVI. Au demeurant, les banalités que l'article prête à l'écrit de M. Manin, n'y sont pas : il ne s'agit ni d'un *joug d'esclavage*, ni *d'un joug de misère*, ni de *rester écrasé*, ni d'*arracher des réformes*. Il s'agit toujours des promesses que l'Autriche avait faites de Constitutions, et qu'elle n'avait pas tenues ; il s'agit de conséquences plus ou moins immediates, mais toutes légitimes, de ces mêmes promesses.

XVII. Ce que l'article oublie, est avoué par l'Autriche elle-même, qui dans ses journaux répondait à de telles remontrances : « C'est votre faute si vous n'avez pas su jusqu'ici faire valoir vos raisons. Après un silence de trente-trois ans, cette vivacité subite m'étonne. » L'Autriche n'avait pas tort de s'en étonner et de reprocher aux Italiens leur longue monchalance ; son tort était de punir comme un crime des exigences fondées sur ses engagements solennels.

XVIII. Elle avoua ce tort, même avant la révolution de Vienne. Nous étions encore écroués, qu'un décret impérial parut, établissant à l'endroit de la censure quelques unes d'entre les améliorations que ma pétition réclamait.

XIX. Vint le mouvement de Vienne ; et à la suite vinrent des institutions qui donnaient raison à nos vœux. Pour pouvoir soutenir que ces vœux étaient insolents, il faut avancer que tout ce qui se fait en Autriche depuis le mois de mars 1848, n'est que le mensonge d'une faiblesse hypocrite.

XX. Les auteurs de la pétition, dit l'article, ne pouvaient avoir qu'un but : se faire enfermer, et donner prétexte à l'émeute. — Nous avons dit

qu'il ne s'agissait pas seulement d'une pétition signée par deux hommes, mais d'une adresse signée par M. Manin tout seul, et d'une pétition proposée publiquement par un écrivain, et signée par plusieurs d'entre les citoyens les plus paisibles et les plus respectables. Tout n'était pas là. D'autres écrits parurent dans le même but, écrits qui sont imprimés, et que l'article devait mentionner pour être exact.

XXI. Au reste ces écrits portaient si peu l'empreinte d'un dessein criminel, que ce ne fut que trois semaines après, que la police procéda à l'emprisonnement des auteurs. De la part d'un gouvernement tel que l'Autrichien d'alors, ce n'était pas sans doute générosité; ce n'était pas crainte non plus: au commencement de 1848 rien n'avait paru de bien menaçant pour l'Autriche.

XXII. Poursuivons l'examen. Lorsqu'il y a plusieurs buts possibles à une action, toute âme généreuse se croit un devoir de choisir dans ses jugemens le but le moins vil. L'article soutient que notre but unique était de provoquer une émeute. D'abord il serait toujours à souhaiter que quiconque entreprend une chose, même dans son propre intérêt, commençât par en vouloir être châtié lui le premier: le système de Bentham qui, Dieu merci, n'est pas né en Italie, ne saurait recevoir une application moins ignoble.

XXIII. Ensuite, quiconque connait Venise et l'Autriche trouvera que cette interprétation de nos actes est de toutes la plus incroyable. L'article que nous sommes condamnés à réfuter, nous peint le peuple de Venise comme un peuple mou, et

peu fait pour les résistances. Les faits démentent ce jugement; mais au commencement de 1848 on n'aurait pu justifier l'espoir du contrarie.

XXIV. Ce qu'il y avait de plus naturel à imaginer, c'était que la police autrichiénne en finît avec nous avant même que le peuple vénitien bougeât.

XXV. Et en effet, la première question que le tribunal se posa, ou qui lui fut posée, ce fut si notre cas était ou non un cas de haute trahison. Et comme les juges en leur conscience furent obligés de nier que ce fût un cas pendable, on devait s'attendre tout au moins (et le bruit en avait déjà couru) à ce qu'on nous transportât en quelque ville de confiance et à l'abri des émeutes. Ainsi rien de plus absurde et de plus impossible, humainement parlant, que de faire sortir de notre emprisonnement la révolution de Venise. En voilà assez, ce me semble, pour démontrer que les renseignements communiqués à la *Quarterly Review* ne sont guère conformes à la vérité ni à la vraisemblance.

Vingt-cinq remarques sur moins de vingt-cinq lignes rendent inutile un plus long examen. Tout dans ce récit est exagéré, ou défiguré, ou envenimé par des interprétations peu ingénieuses et peu généreuses. Je n'en citerai qu'un exemple touchant un fait grave, la mort du colonel Marinovich. Pour prouver que cette mort fut le fait des hommes qui ont depuis eu part au gouvernement de Venise, l'article allègue un document qu'il nomme officiel, et qui ne l'est point. C'est un de ces mille écrits emphatiques auxquels donnent lieu les commotions populaires, et qui n'expriment

pas même les sentiments du vrai peuple. Cet écrit est inséré dans un recueil en plusieurs volumes, qui renferme, ainsi que son titre le marque très-clairement, non pas seulement les actes du gouvernement, mais les opinions aussi *ou les vœux* d'hommes privés (1), dont quelques uns jugent fort sévèrement le gouvernement tout entier. Si ce n'est pas mauvaise foi que de méconnaitre le caractère d'un tel recueil et d'un tel document, c'est du moins une distraction fâcheuse. Quand même tout autre indice aurait manqué, la simple lecture de ce malheureux document suffisait pour démontrer à tout homme réfléchi, que ce n'est pas le style des autres actes du gouvernement de Venise, qui se faisaient remarquer par la precision et la netteté, savoir par des qualités contraires à la tournure barbare et à la loquacité équivoque du langage de plusieurs d'entre les grands cabinets.

Pour ce qui est de la vérité historique, une brochure (2) qui parut à Venise même, après la rentrée des Autrichiens, aurait du éclairer la conscience du narrateur, et lui denoncer les défauts et les travers qui avaient fait du colonel Marinovich, homme savant et probe, la personne la plus insupportable aux ouvriers de l'arsenal, et qui avaient, de longue main, accumulé contre lui cette haine funeste. La brochure, imprimée sous les yeux des Autrichiens, exagère les torts du malheureux colonel; et certes, elle ne le fait pas dans

(1) *Nomine, scritti, avvisi, desiderii di cittadini privati.*

(2) *Il 22 Marzo* 1848. Cenni biografici.... Venezia, Tip. di T. Fontana, 1850.

le but de donner gain de cause aux hommes du gouvernement provisoire. Le fait est que deux de ceux qui ont fait partie de ce gouvernement, et qui, seuls du nombre, se trouvaient sur le lieu, le colonel Graziani et le capitaine Paolucci, ont employé toute leur popularité, ont exposé leur vie pour tâcher de sauver celle de leur supérieur et confrère.

Quant aux autres, quand même leur probité connue ne rendrait pas inutile toute explication là-dessus, tout homme de bon sens voit au premier coup d'œil, d'une part l'inutilité d'un tel crime, d'autre part les dangers qui l'auraient pu rendre fatal au succès du mouvement, si ce mouvement était vraiment calculé. Marinovich était un personnage tout-à-fait secondaire, dont la mort ne changeait rien à l'état de la question politique: au contraire, elle pouvait l'embrouiller d'une manière funeste, en couvrant de déshonneur la cause de la liberté, en excitant l'indignation des honnêtes gens, en donnant aux autorités de justes raisons de sévir. Il est beau de pouvoir déverser toute sorte de blâme sur les hommes que vous n'aimez pas: mais si vous leur ôtez toute lumière et de conscience et de bon sens; si vous les faites à la fois scélérats et stupides, votre accusation devient leur défense.

Il faut avouer que la victoire ou la défaite change étrangement, dans l'opinion de certaines gens, la nature des choses. En octobre 1848, un homme ce présente devant la diete de Vienne, un homme en haillons, un ouvrier de cette ville impériale, la ville sainte de la fidélité et de la débonnaireté;

il s'avoue hautement le meurtrier d'un comte, d'un général, d'un ministre; et il demande aux représentants de la nation, convoqués au nom de l'Empereur dont le ministre vient d'être massacré, il leur demande tout crûment: n'ai-je pas bien fait? La conscience de l'homme grossier, obscurcie par l'ivresse de la passion, entraînée par le torrent des exemples, garde pourtant quelque doute, et impatiente d'être rassurée, invoque peut-être le reproche, comme un remède terrible, mais nécessaire; elle s'adresse à des consciences éclairées, et payées pour voir la vérité et pour la dire; elle les met en demeure de faire une profession de morale politique, et elle attend la reponse. Et comme la réponse ne venait pas, l'homme du peuple revient sur le meurtre; il en raconte les détails les plus hideux, et il finit par demander encore un coup à la diète: n'ai-je pas bien fait? — Le parlement de Francfort avance que des applaudissements d'une partie de l'assemblée répondirent au récit. Comme le fait n'est pas bien avéré, je demande la permission de ne pas ajouter foi au parlement de Francfort. Mais il est constant que cet homme sortit de la salle vivant et libre, et sans essuyer un reproche. Il y avait pourtant là des hommes honorables et courageux; c'étaient pourtant des enfants de la probe, de la sévère Allemagne.

Prenez garde à la poutre qui est dans vos yeux, et ne soyez pas plus triomphants des malheurs d'autrui, que ne l'est le vainqueur lui-même; ne soyez pas plus Autrichiens que l'Autriche. Partout en Europe il ne se commet que trop de meurtres,

d'autant plus affreux que ce sont des meurtres juridiques, et comme le pain quotidien de la vie. Les races sont poussées contre les races, les pauvres contre les riches, les villageois contre les seigneurs; des créatures humaines par centaines se meurent de faim par respect pour un communisme établi depuis bien des siècles, et devenu ordre légal, état naturel, droit divin. Au milieu de toutes ces misères et de toutes ces cruautés, on s'arrête sur le meurtre d'un homme pour en accuser ceux qui en sont innocents, pour leur rendre l'exil plus triste, et plus douloureuses les calamités de leurs frères.

La logique n'est pas plus respectée que l'humanité dans cet écrit, auquel certes nous ne donnerions pas tant d'importance, n'était le journal où il se trouve inséré. Voici le fond du raisonnement réduit à son expression la plus simple. Tout ce que Venise est, elle le doit à l'Autriche; c'était un acte d'ingratitude que de s'en détacher. Les hommes qui ont soutenu la resistance de Venise étaient des gens efféminés et corrompus. Ces gens efféminés et corrompus ont pourtant mérité les éloges de l'ennemi pour ce qu'ils ont fait et souffert à Marghera; ils ont pendant presque trois mois défendu une petite batterie sur un point exposé au feu de plusieurs batteries formidables, aux machines incendiaires, aux surprises nocturnes et aux assauts. Ces gens efféminés et corrompus ont tenu sous leur joug un peuple qui ne demandait pas mieux que de redevenir autrichien, mais qui criait toujours le contraire de ce qu'il pensait, et qui, même après l'émigration de ses

tyrans, se gardait bien d'epancher sa joie, retenu qu'il était par je ne sais quel sentiment de sa *dignité:* c'est le mot.

De tels raisonnements se réfutent en les répétant. Je puis en parler avec tout le calme exigé par la vérité : d'abord parce que je n'ai que trop raison, puis parce que je ne suis pas en cause. On sait à Venise que je n'ai pris part aux affaires qu'au moment du danger ; que voulant en sortir peu de jours après, j'y suis resté trois mois, retenu par ceux qui croyaient que tout changement dans ces premiers temps aurait causé des secousses ; on sait qu'appelé de nouveau le 11 août, je refusai net ; que je n'acceptai même pas la présidence de l'assemblée ; que non seulement je ne reçus nul salaire, mais que pendant ces dix-huit mois je soutins plus de frais et souffris plus de privations physiques que de coutume, sans compter les ennuis. On peut le dire sans jactance, car les sacrifices d'un homme ne sont rien auprès de ceux d'un peuple tout entier. Ainsi le débat n'est point entre moi et le journal anglais, qui a trop complaisamment accepté des renseignements inexacts. Les sources qu'il cite au bas de la page ne sont pas les seules aux quelles l'auteur a puisé. Il est des circonstances avancées hardiment, qui, si elles étaient vraies, nuiraient à l'honneur d'hommes respectables, qu'il n'est permis d'attaquer que les preuves à la main. Quand on avance une accusation de soustraction frauduleuse, il faut alléguer des documents, des témoins ; il faut se nommer.

A DUE GIOVANI VENEZIANI.

Amici cari,

Settembre 1850.

Se questo foglio sia per arrivare alle vostre mani, non so; ma spero che non vorrete a me farne colpa, che amo di speciale affetto quanti amano cotesta patria sventurata. Io vi ringrazio di questo, ancor più caldamente che della memoria che voi serbate di me. Voi che avete difesa Venezia col braccio, potete onorarla altresì coll'ingegno. E vi ci adoprerete, da che l'amate davvero. Consumare il vigore degli anni e dell'anima in fremiti impotenti non è, o benedetti, da voi. Ogni momento del tempo vostro è prezioso più che ciascuna stilla di sangue; e questo e quello dev'essere della patria. Studiate la grande storia di lei: ascoltatela come la voce materna. Studiate la storia non tanto nelle imprese guerriere, quanto nelle intime istituzioni e nelle consuetudini, che sono le radici profonde dell'appariscente grandezza. Scrivete ne' giornali, ma non querimonie nè beffe (quelle danno tristo gusto ai nemici, queste l'indispettiscono a più nostro danno): scrivete temperatamente, perchè dalla temperanza dei modi il vero acquista efficacia. In questo i vincoli politici possono giovare all'ingegno; che, sbrigliato, eccede e si spossa. Tenete conto dei fatti e grandi e minuti: stendete una cronaca delle cose urbane,

e d'Italia, di quelle che adesso non si possono dire aperto; ma senza esagerazioni e con la severità che si addice alla storia.

Con l'ingegno addestrate le membra al nuoto, al corso, agli esercizi marinareschi, alla vigilia temperante, al digiuno, a tutta sorte disagi.

La scienza del patire è che ispira e che salva. Create una Società d'astinenza; ma senza statuti. Unitevi, senza adunanze, senza contrassegni, senza pure il nome di società: che sia cosa irreprensibile ed impassibile. Affratellatevi al popolo, amatelo con pietà e con rispetto. Pochi di coloro che dicevano voler liberarlo, lo seppero amare. Di politica non gli fate parola; chè non ce n'è di bisogno: piuttosto rattemperate gli sdegni di lui, che non gli darebbero forza, ma scemerebbero dignità.

Queste parole non saranno da voi prese in cattivo senso; e perchè sapete che non son uomo da consigliare viltà, e perchè non può non essere manifesto che solo l'amore del meglio me le detta. Che costerebbe a me, posto in sicuro, aizzare ad atti disperatamente audaci? Facil cosa sarebbe parere magnanimo in cotesta maniera. Ma cotesta maniera non è la mia. Quando il dado è tratto, allora non è più tempo di farsi indietro, come i bambini, che, se il giuoco non riesce a modo loro, lo mandano a monte. Io non ho proferita, per primo, la parola *repubblica*; ma, proferita da altri, l'accettai, la presi sul serio; non credetti doverlasi smettere se non per voti solenni d'un'assemblea; la quale io consigliai fosse interrogata in aprile; e non mi parve altro che commedia il fare ap-

pello alla dieta di Roma. Io non incisi sopra medaglie la parola *a ogni costo*; ma, scritta, credetti che la si dovesse avverare: e non mi parve che le cose operate da altri che dai combattenti a Marghera e sul ponte, e dal popolo soffrente il disagio e i dispregi, la avverassero pienamente. Dirò di più: prevedendo la fine, io pregai, la notte del ventuno di marzo, il Manin che pensasse bene a quel ch' e' voleva. Ma la mattina seguente, cominciato il pericolo, e sempre fino al ventuno d'agosto del seguente anno, mi sforzai di mantenere e far che altri mantenesse la sacra e tremenda promessa. Con questo intendimento medesimo dico a voi altri: tenete custodita la fiamma dell'amore pio, non la spenga nè la faccia visibile fuor di tempo il vento dell'ira e dell'odio. Guardatevi dall'odio, siccome dal più accanito satellite de' nemici. L'Austriaco fa il suo mestiere: egli ha fatto la guerra, e s'è diffamato per vincere. Ha vinto. Come volete voi ch' ei lasci la preda, che muti la natura sua? Non lo provocate; deboli, non gli date pretesto e scuse a ferocia. Gl' impeti vostri inutili, nocerebbero a quella patria che amate, a cotesto popolo buono, che ha tanto abbandonatamente fidato in noi. Non siete padroni omai di voi stessi: il tempo, la vita, la libertà de' movimenti vostri è dovuta alla patria. Serbatevi. Non è questa l'ora delle congiure, nè delle cospirazioni. nè delle sommosse; e, meno ancora, di puerili dispetti. Fatevi degni di guerre più splendide col silenzio, con l'annegazione, e con la preghiera a quel Dio innanzi a cui ogni spirito schietto e magnanimo è sacerdote.

Non ve la pigliate co' preti. Siete voi tanto forti, tanto ricchi d'amici, da moltiplicare a voi medesimi gli avversari a bello studio e a bel diletto? Avete voi tanta ricchezza di tempo e di affetto da sperdere questo e quello nell'odio e ne' dispregi? Lo so anch'io che tra' preti c'è dell'anime vili: e credete voi ch'io non le abbia conosciute anche prima d'altri parecchi, e soffertone? Ma son eglin forse i soli schiavi? E son forse irrimediabilmente schiavi tutti? E che abbiamo noi fatto, dico i più di noi, per dimostrarci non avversi alle verità ch'essi onorano, altri per intima coscienza, altri per amore delle proprie comodità? Il prete è pianta anch'esso del suolo ove siamo cresciuti tutti. Siamo migliori, e avremo preti migliori. Non aggraviamo i loro sospetti e risentimenti: non gettiamo nel campo nemico questa bandiera, alla quale il popolo ha gli occhi intenti. Il popolo non sarà mai lungamente contro chi benedisse la sua culla e benedirà la sua bara. Stiamo all'insegnamento delle cose toccate con mano: perchè nel quarantotto il moto ebbe così magnifico cominciamento? I preti non ne paventavano. Ma poi? di chi la colpa? non cerco: sto al fatto; e dico che volere libertà a dispetto della religione, sarà sempre un dare del capo nel muro. Primieramente distinguiamo il prete abietto dalle alte cose ch'egli predica o rappresenta, e non confondiamo con queste lui in comune condanna; poi del prete abietto non ce ne diam per intesi: stringiamoci al buono; amiamo in lui quel ch'egli è, e quel che può divenire.

Scusate i noiosi e veramente senili consigli, e permettetemi alcune parole ancora. Nel pregarvi

che non provochiate il più forte, non intendo che mai patteggiate con esso. Astenetevi da' vani e corruttori sollazzi, non tanto per far dispetto all'Austriaco, quanto perchè e' sono in sè corruttori e vani. Se potete ottenere condizioni men gravi, cercatele, senza linguaggio di viltà inutile simile a quello del conte Priuli; e accettatele e usatene lealmente. Anco verso i nemici la lealtà è cosa buona, e d'augurio buono. Non vi pascete di vane speranze; che, deluse, abbattono; e, anche non deluse, straccano l'anima, e le tolgono la forza dell'attenzione a movere incontro al bene bramato. Le vane speranze troppo ci nocquero ne' due dolorosi anni del diviso e irresoluto conflitto.

Pensate e operate come se doveste essere franchi domani, e come se doveste preparare la libertà a chi verranno dopo la morte vostra. Rassegnatevi all' aspettare. Che è una generazione d' uomini nella vita d'un popolo? Che abbiamo noi fatto e patito per meritare durevole libertà? Pochi mesi di pericolo e di disagio e di pensiero non bastano. L'Italia non era preparata alla mossa: ma Dio buono ebbe pietà di Venezia, e volle rimeritare, e quasi pittore diligente, rinfrescare le sue antiche glorie, oscurate da una fine decrepita: egli volle santamente vendicarla del crudele disprezzo che da esteri e da Italiani pesava sopra lei. Ringraziamo Iddio del prodigio; non guastiamo l' opera sua con isforzi mal consigliati; diciamo piuttosto ciascheduno a noi stessi: Voglio, quanto è da me, farmi degno d' operare per maniera che Venezia rimanga quell' unica che durò tanto tempo; che, se non la gloria dei trionfi e

delle istituzioni, le rimanga la gloria del dolore incontaminato e de' suoi sacrifizii. Dite ciascuno a voi stessi: Noi non rinnegheremo l'eredità di que' Veneziani che vissero uomini privati e maggiori dei re, reggitori di galee e di provincie; italiani, e più che Europei, ricchi e industriosi, commercianti e generosi, possenti ed affabili, temuti ed amati, accorti e leali, concitati e costanti: alteri dinanzi al nemico nell'ardente battaglia, umili dinanzi a Dio nella ancor più ardente preghiera.

Vi prego, miei cari, di non mostrare questa lettera nè parlarne, per non troncare ogni corrispondenza con Venezia, a me ed agli altri esuli; per non accrescere a chi è dentro gl' impacci e i dolori. Se qualche avvertimento vi pare accettabile, datelo come vostro, meglio che in parole, in esempi. Spero da voi questa prova d'affetto e pietà.

Al Sig.... senatore in Corfù.

Settembre 1850.

L' uffizio di mesta pietà compiuto jeri seco; la nota di lei gentilezza, e la special cura ch' ella prese della cosa che sono per dire, mi fanno ardito a rivolgerle questa mia, scritta d'altra mano per renderlene la lettura men grave.

Un prete latino, raccomandato a persona nota e che veniva a Paxò con passaporto, fu espulso di qui con due birri. Se colpevole, conveniva giudicarlo e punirlo: se non altro fallo era in

lui che non essere voluto in Corfù, conveniva avvertirlo di cotesta volontà; s'egli negasse d'andarsene, minacciare la forza; e dopo minacciata, adoprarla. L'esilio per accusa politica, e l'esilio dal regno di Napoli, non può essere di per sè titolo se non di rispetto, o di compassione almeno, in terra non serva: nè agli stessi malfattori è negata quella pietà che li salva dalla disperazione, che mitiga l'animo loro e li rende migliori. Gli esuli italiani, checchè se ne dica, non turbano la pace delle isole Jonie, nè detraggono agli utili di quelle. Ma gli esuli duramente scacciati, portano altrove la fama delle nimichevoli accoglienze: e non sempre nè a tutti la parola de'miseri sembra menzogna. Gli Italiani tanto meno si meritano in terra greca subitanee repulse, chè i Greci in terra italiana trovarono riverenza ed affetto. Un prete del rito latino tanto più giova che sia rispettato in paese dove i più professano il greco, chè tale divisione cagionò inconvenienti ignoti in età che dicevansi intolleranti e servili. Io per me tengo che non solamente quelli delle varie confessioni cristiane che son più nel vero, ma turchi, samaritani ed ebrei, e tutti coloro che rappresentano in sè le credenze d'altre anime umane e sono riveriti siccome mediatori tra esse e Dio, meritano quel riguardo che è debito alla coscienza dell'anima umana. Il bene è reciproco: perchè se oggi l'una confessione è persecutrice, domani può qui o altrove essere perseguitata. E cotesta trista vicenda di rancori superbi, da qualche lato bisogna che cessi, se davvero vogliamo essere liberi: qualcuno bisogna che ne porga l'esempio.

L'anno scorso a Venezia un prete greco rispettabile e rispettato, fu, per calunnie d'un altro prete greco, dalla polizia messo in carcere. Ma non di bel giorno lo presero, non lo strascinarono per le vie: ma era austriaco il Governo, Governo irritato dall'ostinata resistenza, inorgoglito dalle recenti vittorie; ma c'erano accuse gravi, accuse portate da un prete: e il popolo non solamente non consentì all'atto indegno, nè lo lasciò correre come cosa di consuetudine e di stagione, ma compianse altamente il buon sacerdote; e vedendolo uscire innocente, gli baciavano i Veneziani la mano per via, e lo chiamavano martire. Chi raccontasse questo fatto ne' fogli della civile Europa, ne dedurrebbe onore a Venezia; chi dicesse la cacciata del prete napoletano, non renderebbe a Corfù buon servigio.

Vegga, egregio signore, di fare che l'uomo sia umanamente trattato, e richiamato qui, se l'indegnità sua non riesce per prove giuridiche o notorie manifesta. Corfù ne avrà lode, ed ella, signore, la sua, la mia, la riconoscenza di ogni uomo a cui piacciono gli atti pietosi e gentili.

Al Sig..... a Firenze.

Meglio quel ch'io proponevo, invece d'un giornale di biasimi a' governanti, un giornale d'ammaestramento politico al popolo. E questo sarebbe il momento a una protesta solenne, europea, storica daddovero. Ma non lo faranno.

. Una nuova sventura mi coglie. Muore un mio primo cugino, che amministrava il più delle cose mie, dopo la divisione seguita; e se ne porta la metà della poca rendita, dacchè il negozio accollatosi da lui, del quale e' mi pagava il frutto, rimane infruttifero, e i luoghi utili al negozio spigionati. M'acqueto nel pensiero che potrebbe accadere di peggio: e forse accadrà.

Al signor.... rispondete così: ch' io ringrazio lui delle cordiali sue cure, ma lo prego di non più vedere il Pichot; che io stimavo fare onore al Pichot, e rendergli servigio offrendogli il destro di correggere le falsità stolte e crudeli contro Venezia, le quali macchiano la sua raccolta; che il nome e la coscienza mia non han di bisogno della mallevadoria dei Pichot; che i giornali, neppur quando erano un potentato, non ebbero mai virtù di dare o di torre la fama, se non se per qualche minuto secondo; che l'autore di quelle calunnie s'è smascherato in una lettera al giornale parigino la *Patria*, ed è certo Grimaud de Caux, il quale, carcerato a Venezia e abbandonato dal Console di Francia (io non cerco chi in cotesta lite abbia il torto, o chi abbia più torto), si collegò col Console inglese, nemico a Venezia, per iscagliare vituperii, non solo contro il Manin, ma e contro tutto un popolo infelice, gloriosamente infelice! Addio.

Corfù, 10 Ottobre 1850.

Al Sig..... a Firenze.

1850.

Ho veduto la protesta del Municipio di Firenze, e d'altri ancora: sta bene. Gioverebbe moltiplicarle: e ciascun ordine, avvocati, medici, preti, marchesi (se ordine è), far ciascuno la sua.

Al Sig..... a Lugano.

Corfù, 22 Ottobre 1850.

Ho veduta la narrazione del Dandolo, non giustamente forse severa a taluni, ad altri indulgente, ma d'animo candido e di mente serena; e se lo stile ci fosse, la direi opera antica e immortale. Nessuno ne parla: ditene voi qualche parola del cuore, innalzandovi (come sapete) sopra i pregiudizii di parte. E ditemi se questi sia figliuolo di Tullio, e nepote al benemerito provveditore della Dalmazia; che l'avrei caro. Non so se abbiate letto nello *Statuto* una mia breve risposta alle calunnie stolte, più che maligne, stampate in un giornale inglese da certo *Grimaud de Caux*, d'accordo col console inglese nemico nostro. Non meritava più lungo: e da certi particolari mi astenni appunto per non gravare altrui, che sarebbe un dar gusto a gente che n'ha già troppi de'gusti scellerati. Altro di Venezia non ho stampato se non la forma del decreto ch'io avrei

proposto all'Assemblea se la si fosse in sull'ultimo convocata, e poche parole per ribattere le accuse uscite nel giornale di Modena, e ripetute nella gazzetta veneta; le quali assalivano, col Governo insieme, il povero popolo, mosse da privata vendetta. Allo stile, colto assai, lo sospetto di mano letterata. Ho scritto un libro sul papa-re: poi un altro sul metro delle canzoni cantate dal popolo greco, ove ragiono lungamente del numero, cosa che voi, e non molti altri, sentite nell'anima; e voi, con altri non molti, leggerete questo, ch'è il frutto di trent'anni, se non d'esperienza felice, d'osservazione amorosa. Poi sto scrivendo d'un Corcirese ch'è morto, per aver luogo a dire delle corrispondenze tra Grecia ed Italia, e per pagare un tributo d'ospitalità a questa terra.... E compite queste e altre cose simili, e riposatomi degli occhi, se io non casco morto (che sarebbe assai comoda cosa), scriverò di Venezia. Lascio già i documenti ordinati, che sono pur troppi, e appunti moltissimi, che serviranno a chi li ritrova e non isdegni di attingerci.... E Venezia stessa, ch'io amo tanto, non è a me l'universo. Voi dite che il.... mi teme nemico. O mi spera? E' vorrebbe che gli si desse importanza. Ma se io l'ho trovato per qualche mese sulla mia via, cotesta non è ragione ch'io me lo tenga in collo per insino alla fine de' secoli.

Al Sig..... francese, a Parigi.

Grazie delle cure cortesi e delle gentili parole. Per ora io mi rimango nel Jonio, alga gettata

dal vento. I miei rispetti a monsignore l'arcivescovo, il quale fece opera di pastore. Necessaria la severità, l'indulgenza opportuna. Se si fosse potuto attrarre Pio IX in Francia; e se il Cavaignac avesse con le forze morali, come poteva, operato per esso e per noi, le cose d'Italia e di Francia e della Chiesa procedevano meglio. Io ho il doloroso vanto d'aver presentito. Il Cavaignac, piccola mente e anima di luogotenente, ha perdùto un luogo splendido nella storia. Il mio libro è rispettoso a Pio IX, severo a' preti regnanti. Mi creda.

Corfù, 31 Ottobre 1850.

Al Sig.... a Nantes.

Je sent le besoin de vous dire que je ne vous ai pas oublié. Cette lettre s'expliquerait difficilement avec les principes de Bentham: c'est pour quoi votre cœur l'entendra. Je suis ici depuis plus d'un an, presque aveugle. Mes souffrances ont hâté ce malheur: j'en benis Dieu, de qui tout est récompense. Outre les documents qui ont trait à la resistence de Venise, et qui ne paraitront qu'après ma mort, j'ai écrit un ouvrage en français sur le pouvoir temporel des papes; et vous en aurez un exemplaire, aussitôt imprimé. Je respéct la personne de Pie IX, je ne ménage pas son triste entourage. Puis j'ai écrit un livre sur les mètres poétiques et le nombre de la prose, au-quel Rousseau tenait tant, et pour cause.

Que faites vous ? Combien avez-vous d'enfants? Vous souvenez-vous de nos soirées avec Piel ? Il rie pour nous.

Corfù, 31 Ottobre 1850.

Al Sig.... a Firenze.

30 Ottobre 1850.

Non vi mando la fine delle fini del lavoro sul numero, perchè mi cale di dover esaurire questa materia, importante in sè stessa e a me cara, con alcune considerazioni generali, che non saranno le più difficili a leggere a que' non molti che in tali momenti vorranno leggere un discorso sul numero che non sia arabico. Ho condensato al possibile; parco negli esempi, che avrebbero fiorito il mio dire con memorie splendide ed eleganti.

Al Sig.... a Losanna.

Novembre 1850.

Il gran centro di dove si veggono le cose lontane meglio talvolta che sopraluogo, e di dove si può stender la mano alle più lontane parti della terra, è Parigi. Tempo fa v'era una società slava. fondata dal...., più specialmente polacca; ma non so se più campi. Al.... sarebbe buono rivolgersi; ma conviene conoscere l'uomo, e sapergli parlare. Egli fece da prima un viaggio in Russia, e prese a stimare quella nazione; e voleva di ciò scrivere un libro. Ma i Parigini ne lo sconsi-

gliarono. Ed egli allora fece un viaggio tra gli Slàvi di Turchia, giacchè Slavi avevano a essere: e ne scrisse un libro che piacque, e ha i suoi pregi. Nell'autunno del quarantotto io lo trovai più tenero della Croazia che dell'Ungheria: e si disputò più volte di questo, perchè sebbene io riconoscessi i torti degli Ungheresi, mi pesava vedere gli Slavi farsi per vendetta aguzzini dell'Austria; e già predicevo che non ne avrebbero dall'Austria la mercede. Poi lessi nel giornale d'esso... calde parole e savii ragionamenti in favore degli Ungheresi, i quali egli allora, secondo il desiderio mio, voleva che con gli Slavi consentissero. Le disfatte ungheresi non so s'abbiano mutato il vedere di lui; nè so s'egli abbia più con gli Slavi d'Austria corrispondenza veruna. Gioverebbe a ogni modo parlargli, e trarne notizie. Ma vuolsi a ciò un uomo savio e prudente, che non dica cose le quali, anco che buone in sè, alienino l'animo o del.... o degli aderenti di lui. Se voi foste a Parigi, sareste l'uomo da ciò. Bisogna, per intendersela davvero non solamente co' Croati, ma con gli stessi Ungheresi e con gran parte di Polacchi, restringere, o, se meglio vi piace, allargare il concetto della nuova società da formarsi tra le genti europee. Questo dico non per dare consigli, ma perchè, richiesto di notizie, mi tengo in debito di porgerle quali io le ho. Le nazioni che giacciono sotto dominio straniero, possono bene intendersi nel comun fine di liberarsi da quello; quanto al governo da scegliere poi, rimettendo al tempo e al voto comune e alla natura e storia di ciascun popolo la deliberazione suprema. Ma che

così fatte nazioni cospirino con un partito d'altri paesi il quale non tenda se non ad altra forma di libertà da quella ch'egli ha di presente, cotesto non m'entra. E gli Italiani, a mettersi insieme co' socialisti francesi, il meno che possano averne di danno, egli è perdere il tempo e il danaro. Alla violenza congiungonsi le frodi e le insidie; e quelli che ormai più accanitamente cospirano, sono i re. Ma noi siamo i vinti; il popolo è abbattuto, diviso, senza capi, senza chiara idea del passato o dell'avvenire. I nemici attendono qualche mossa imprudente per abbandonarsi col furore della paura sui deboli, e sperdere questi simulacri che restano di libertà. Può col tempo, sgombrato il terreno, innalzarsi lì stesso il nuovo edifizio; ma non vorrei che a' par vostri s'imputassero le rovine.

Risalutatemi caramente il.... Che fa egli? Spero ch'e' vorrà rendere fruttuoso l'esilio dedicandosi a qualche lavoro di lunga lena.

A uno de' miei congiunti.

Novembre 1850.

Io non posso, nella condizione che i tempi mi han fatta, umiliarmi dinanzi a principi nè a privati; non posso, nella mia infermità, vivere dell' ingegno. Fatto che io abbia i miei conti, e veduto quel che mi resta, mi bisognerà rifuggirmi in qualche solitudine dove il vitto costi meno di qui; forse privarmi di lettore e di copista, e dire addio ai fogli e ai libri. Superfluo avvertire (perchè

credo si sappia da tutti) che dalle vicende di Venezia io non ho avuto che danni, e che non ho mercanteggiato l'ingegno, ma trattone l'occorrente alla vita per non iscomodare mio padre, e non sentire querele della mia lontananza. Ai giovani che forse non sanno tutta la vita mia, giova che voi lo diciate; e che, dopo perduto tutto, ancora, io non sia tacciato d'inumanità e di poco rispetto verso la memoria de' miei.

Al Sig....

Novembre 1850.

Io che innanzi i moti del 1848 avevo buona, ma non frequente, corrispondenza con que' di Agram che tendevano a rivendicarsi in nazione, non ho più novella di loro. Altri per odio de' Magiari avranno dato mano alla guerra, perchè veramente i Magiari ai Croati erano da lungo tempo e incorreggibilmente tiranni. Altri si saranno taciuti e nascosti nella privata vita; altri forse sospetti, forse calunniati. Io con loro non posso affiatarmi, chè non so qual linguaggio tenere che non li offenda; e le mie parole potrebbero suonare insieme e arroganza e viltà. Ne' giornali so essere stato detto che io, dimentico della mia origine, non amo gli Slavi. Io li amo a modo mio; e se c'è cosa ove all'uomo sia lecito, supplicando, richiedere d'esser lasciato fare un po' al modo suo, si è l'amare. Voi conoscerete a Parigi chi possa conoscere il conte Teleki, inviato già del governo ungherese. Egli conosce taluni degli Slavi, e spe-

cialmente de'Polacchi, co' quali i Croati parevano volersi intendere quand' io ero a Parigi. Ma badate a due cose: che il più dei popoli slavi, tuttochè nazione naturalmente fatta per reggersi a popolo, non saprebbero far senza principe; e badate che gli Slavi sotto i sembianti della semplicità, e con in fondo più lealtà che i Tedeschi, son destri; intendono poche cose, ma quelle intendono a modo loro, e ne sono tenaci.

Ben fatto a non imporre forma di governo al tempo avvenire, e lasciarne alla nazione la scelta. Io non ho nè titoli nè smania di dare consigli a voi: ma vi fo due preghiere. L'una si è che mandiate giovani di cuore e di mente, i quali ora languono nell' esilio, li mandiate parte a studiare la scienza militare a Parigi, parte ad apprenderne l'arte laddove si combatte, o almeno si milita. Quel po' ch'è riuscito di fare ne' due scorsi anni in Italia, è dovuto il più all' esperienza di capi addestrati alla guerra. L'altra cosa è: piuttosto che giornali, i quali parlano a gente già persuasa, spargere in Italia fogli che ragionino al popolo nel linguaggio del popolo, adattandosi eziandio alle circostanze delle diverse provincie. Perchè tenendo il medesimo stile con Roma e Napoli, con Modena e Toscana, si risica di non essere intesi da nessuno; dico, intesi davvero. I mezzi che paiono più indiretti, sovente conducono più spedito alla meta: e per voler far presto, per non aspettare che una generazione si formi, gli Italiani lasciarono passare tre generazioni; perdettero più che un terzo di secolo.

Al sig.... corcirese.

Novembre 1850.

Ardisco rammentarle il padre.... Giacchè Ella non ha potuto beneficare dell' ammaestramento di lui i giovani greci che sono in Ginevra, faccia non tanto per esso quanto per la comune patria cosa più profittevole ancora. Il seminario jonio, ridotto ad un sol professore, grida pietà, e griderà vergogna contro la generazione che, vantandosi devota alla religione dei padri, lascia il sentimento religioso orbato di quel sapere che rende la fede ragionevole e rispettata agli occhi degli uomini. Ben so ch'ella non ha autorità diretta da tanto: ma i mezzi indiretti (tutt' altro dagli obliqui) non mancano. Come cittadino onorevole, come deputato, ella può far sentire la sua voce, e de' suoi. Pensi che l'ignoranza de' preti cristiani è l'arme più fiera con cui Giuliano meditava combattere la credenza abborrita; pensi che nessuno de' posteri crederà che gl' Inglesi abbiano tolti agli Jonii tutti i modi di degnamente educare i loro sacerdoti. S'io non ho diritto d'entrarle di questo, ho dovere, per gli obblighi che mi stringono al M...., e per l'amore che porto a questa terra, a cui nulla chieggo nè chiederò mai per me stesso.

Al Sig.... a Firenze.

Novembre 1850.

M'è caro che m'abbiate rammentato il Conte Pietro, e quel che fece, quand'ero in carcere,

Pio IX per me (1). A voi non ne ho mai reso grazie; che già s'intende. Nè v'ho ringraziato delle parole affettuose premesse alla stampa del discorso letto nell'Ateneo. Anche questo s'intende. Ma m'è dolce ora il dirlo dopo tanto intervallo e vicenda di cose. Del resto, meglio era per que' di Vienna se ascoltavano allora Pio IX. Forse il moto di Venezia non nasceva: chè dal forzare le carceri fu preso il primo ardimento. Non credo però che il vostro rammentarmi Pio IX qui, sia rimprovero. Col difenderlo quando tutti l'assalivano, non mi tengo io già sdebitato. Lo feci, confesso, non tanto per amore di lui, quanto perchè il maltrattarlo mi pareva che fosse un rovinare le cose d'Italia. E così fu. Se lo tenevano a Roma, voi altri costì non terreste ora li Austriaci. Io lascio ad altri prosciogliersi degli obblighi verso lui col vantare i benefizi rendutigli. Anche Pio IX ha parlato troppo de' suoi benefizi; nè veggo che Gesù Cristo li rammentasse tanto agli Ebrei. Ma la mia gratitudine e la pietà si manifestano nel modo com'io ne parlo nell'ultimo libro mio. Vi pare egli d'averci trovate parole irriverenti? Ditemelo. Ma tuttochè riverenti, gli giungeranno amare: e mi duole del dolore suo. Ed egli farà, o lascierà, registrare il libro nell'Indice. Io non ambisco siffatta commemorazione, e non temo: ma me ne dorrebbe per esso. Volevo scrivere a lungo di quella trista lite tra lui e i nemici suoi, che già lo esaltarono più ch'io mai non facessi; scrivere, come soglio, il pro e il contro. Ma adesso ogni cosa sarebbe frantesa: e altre premono più.

---

(1) Scrisse all'Austria perch'io fossi libero: invano.

Al Sig.... a Parigi.

Corfù, 20 Novembre 1850.

Infermo degli occhi, m'è forza dettare questa lettera, la quale le raccomandi una congregazione d'uomini benemerita, che da odio accanito perseguitata, ebbe in Francia ospizio non più liberale che nelle terre tenute dall'Austria (1). Il signor.... ne ha parlato a monsignor Sibour, dal quale ebbe risposta non men giusta che umana. Io non ardisco scrivere a monsignore di ciò; ma prego lei che in mio nome lo ringrazii del già fatto; e gli raccomandi umilmente il da farsi. Una sua parola potrà.

Al Sig.....

Novembre 1850.

Le scrivo non perchè io creda abbisognare dirimpetto a lei o a chicchessia di discolpe (guai se da una lettera avesse a dipendere il giudizio d'intera una vita); ma perchè, dicendo Ella di volere scrivere delle cose di Venezia, sebbene io non conosca lei di persona, m'importa che intorno al popolo ch'io amo non sia portata sentenza crudelmente severa. Io mi chiamo dunque fuori della questione; tanto più ch'ella si compiace di

(1) I Padri Armeni, iti ad aprire in Parigi un collegio agli alunni di loro nazione.

guardare nel lato meno sinistro i miei fatti e i miei sentimenti.

In generale dirò per iscusa di tutti coloro che ebbero parte al moto di Venezia e al Governo, che molte cose, anzi troppe, non solo in quello ma in questo fecersi senza saputa l'uno dell'altro, a caso o ad arbitrio. Ciò segue non nelle rivozioni soltanto, ma ne' reggimenti che paiono più regolari; e n'è prova quel che accadeva sotto Luigi-Filippo in Francia e nelle provincie dell'Austria tuttodì. Posto ciò, vengo al fatto, ch'è de' più gravi e più gravemente imputati: l'uccisione del colonnello Marinovich.

Mi permetta, o signore, di dirle che quel suo imaginare nella notte del dì 21 di marzo un consiglio segreto nella casa del Manin, nel quale consiglio può sospettarsi deliberata la morte del Marinovich, è giudizio che, non confermato da prove sicure, giova, non solo tacere, ma cacciar dalla mente come un tristo pensiero. Che sarebb' egli mai se dalla possibilità noi volessimo nella storia e nella vita argomentare la realtà delle colpe? Gli indizii tutti e le verisimiglianze stanno contro. A che fine avrebbe egli, il Manin, o altri, voluta la morte d'un uomo che non era a capo del Governo nè della milizia, che non aveva autorità da sommovere questa o quello? A che fine macchiarsi di misfatto inutile, anzi pericoloso all'estremo, in quanto chiamava sul capo di chi l'avesse tentato la detestazione de' probi e la pena meritata dell'autorità, che doveva trarne cagione insperata a vendetta? La cosa non si spiega ella abbastanza con l'odio dal Marinovich provocato

per le sue pedantesche severità? L'uomo era onesto e de' più dotti dell'arme sua; e dirò inoltre che l'esercitare, com'egli faceva, la sua severità verso il principe, attesta la ruvida rettitudine dell'animo di lui, ed è agli occhi miei quasi una rivendicazione delle ragioni del povero popolo contro la prepotenza de' principi. Il Marinovich era come un fantasma popolare, un segnale della imminente repubblica, che turbava la sonnolenta superbia del giovane Federico. Ma i suoi modi irritavano gli arsenalotti, così come irritavano l'ammiraglio tedesco: di qui le ire, e la misera fine.

Che il ferro uccisore fosse conservato a mostra nell'arsenale, io non so; e ad uomini che avevano grado nella marineria, il fatto, che sarebbe riprovevole, non è noto.

Ella sa bene che non ad un solo l'uccisione è da apporre. Or come, in quella turba di gente incitata da sdegni e sospetti, discernere i rei, segnare i più rei? Come punire coloro che forse in un primo impeto si credettero consumare un sagrifizio necessario alla salute di tutti? La voce era sparsa che il Marinovich consigliasse bombardare Venezia, e la confermavano alcuni apparecchi palesi. Che ad arte fosse sparsa la voce, io non so; ma non è punto credibile che li autori del moto intendessero con ciò preparare la morte al Marinovich, per la ragione indicata. E tutti sanno che il moto non ebbe autori con unanimità cospiranti, e che di cosa nacque cosa, senza che possa lodarsene il senno umano, o accagionarsene risoluta malizia. Fatto è che credere l'uomo reo d'un consiglio micidiale, scusa, in parte almeno,

dinanzi agli occhi e degli uomini e di Dio, l'omicidio. S'io fossi chiamato a dire che il Marinovich non ha dato siffatto consiglio, non lo potrei: la sua fedeltà a casa d'Austria, e la durezza dell'animo, lo fa credibile, e insieme lo scusa. Egli avrebbe operato da soldato tedesco con quella coscienza di baionetta e di fucile che i soldati macchine tengono essere dovere sacro. Ma s'io scuso lui, non posso in tutto accusare chi sentiva altrimenti in un momento d'urgente pericolo; accusarlo, dico, in maniera da assomigliare questo caso ai comuni omicidii. Nelle leggi stesse dell'Austria ritrovansi temperamenti che permetterebbero rimandare assolti coloro de'quali fosse ben dimostrato che credessero d'infierire contro il comune nemico.

Dall'assolvere al premiare ben so che ci corre. Ma bisogna por mente a tutte le circostanze de' fatti. Quegli che aveva nome di principale uccisore, appunto perchè la sua vista non richiamasse una memoria crudele, fu mandato via in terra ferma; di dove, ritornatevi le armi austriache, rientrò. Che egli avesse poi nell'arsenale grado maggiore non so; nè so se gli uomini del governo ne deliberassero, o ne ricevessero pure notizia. Io certamente nol seppi. Allora i brogli della fusione fervevano; nè sarebbe incredibile che il fatto passasse senza il deliberato volere de'capi.

Una cosa era al certo da fare sul bel principio: a chiunque osasse vantarsi dell'aver finito quel comunque paresse nemico, conveniva rispondere: Se voi credete d'aver giovato alla patria, non siate sì abietto da richiederne premio. Chi chiede

premio, avrà pena come venale omicida. Fate ciascuno opera di buon cittadino; e di questo, non della morte di un uomo, sarete rimeritati. Ma tali cose son facili a dire dopo la tempesta cessata: in quel tumulto di passioni, d'opinioni, di sospetti, di grida, in quel continuo aspettare nuove cose, e da mali imminenti ripararsi, non è maraviglia se uomini non esperti, e deboli dell'animo, e tementi di perdere quella popolarità ch' è sovente più prepotente e più insidioso tiranno che i capricci de're, dimenticassero il debito proprio, tuttochè sentito nell'intima coscienza.

Avvi de'mali nelle rivoluzioni, mali non affatto inevitabili, ma da non si poter superare se non da pochi, e da questi eziandio poche volte. La colpa, o lo sbaglio, egli è mettersi nel cimento non chiamati dal pieno volere del popolo o dall'impero de'tempi. Io di ciò, grazie al cielo, non ho rimòrsi. Antivedendo la fine, sconsigliai il moto, ma promisi, se incominciasse, consacrarmi al pericolo. Non n' ebbi che patimenti, e danni, e rammarichi; e questi ora sono a me e conforto e corona. Che se io avessi a rimproverare a me stesso i dolori di tante famiglie, lo strazio d' un popolo generoso, e le sue, tuttochè gloriose, rovine; non so come potrei sostenere la vita. Ma, il moto essendo avviato, mi parve infamia ritrarmene, o permettere ch'altri innanzi all'estremo se ne ritraesse. E io che non avrei, se non dopo interrogato il volere del popolo, o almeno dopo apprestate le vettovaglie e munizioni sufficienti, deliberata la resistenza a ogni costo; deliberata che fu, credetti doversi intendere in modo nè scenico nè curiale la tremenda parola.

Tornando al proposito, Ella ben vede, o Signore, che quand' anco taluno de' capi fosse colpevole o dell' avere avanzato in grado l' uccisore, che del resto (era valente nell'arte sua, e a questo titolo, non ad altro, poteva stimarsi avanzato; nè prima nè poi, nè ora nell'esilio, fece atto inonesto); quand'anco non si siano smentite le parole di scrittorelli oscurissimi, i quali confondevano l' omicidio con quanto ha più nobile il risorgere di Venezia; di tal macchia il popolo è puro. Trista consolazione forniscono i paragoni del male; pur nondimeno rammenti l'ebbrezza feroce degli uccisori del Rossi, che santificano il pugnale, e che sotto le finestre della vedova e de' figliuoli cantavano la propria infamia; rammenti non dico le carneficine di Francia, ma le crudeltà commesse durante i moti ungheresi. E, ad ogni modo, non voglia, prego, collegare di forza con la fine del Marinovich quella dello Stefani, e dei tre trucidati a Treviso. Ella sa che a Treviso non Veneziani sparsero quel sangue, non Veneti, ma pochi delle milizie romane, i quali forse non udirono mai del Marinovich; e sa che Treviso, ancorchè non fosse turbata dal rumore dell' armi nemiche soprastanti, poco era disposta a seguire gli ordini di Venezia, o i preghi ascoltare. Nè quelli che finirono tanto miseramente lo Stefani, avevano in vista la fine dell' altro: sebbene tratti anch' essi in errore funesto da mendaci sospetti. Troppo già ciascun fallo umano è deplorabile di per sè, senza che noi raccogliamo in uno la colpa di tutti i falli seguenti; che potrebbe essere innanzi a Dio colpa non meno spietata.,

Pensi, o Signore, che i nostri nemici stanno spiando ogni nostra parola per trarne scusa alle loro proprie crudeltà. Quando l'Austria avrà confessati ed espiati tutti i misfatti, e giudiziali e civili e politici e bellici, da lei commessi sulle terre d'Italia, d'Ungheria e di Polonia; allora noi potremo darle materia di vanto coll'accusare oltre al vero noi stessi. Pure, quand'ella intendesse usare severità contro taluni, che in Venezia o altrove le paiono aver peccato o di leggerezza o di vanità o di ingratitudine o di perfidia o d'ostinatezza o di prepotenza, lo faccia, ma badi bene di distinguere i pochi dal popolo innocente e infelice, il quale non merita sì tristo premio della sua fede e de' suoi sacrifizii, sì amaro conforto de' suoi dolori e della sua schiavitù. Col dire *lo faccia*, non intendo approvare; anzi invocare la generosità dell'animo suo, che voglia per ora temperarsi, acciocchè i biasimi di taluni non cadano, per interpretazioni malvagie, sopra tutti, e alla malaugurata vittoria del nemico non s'aggiunga dai vinti stessi un indegno trionfo.

Queste cose ho dettate per Lei solo, o Signore; e chieggo scusa se nella fretta non ho saputo dir meglio e più pienamente.

Al Sig....

Corfù, 14 Dicembre 1850.

A riguardare le miserie politiche di questo paese ov'io sono (i giornali non le svelano; nè quelli stessi che ne sono gran parte, se n'avvedono),

s' impara a compatire gli errori commessi in Italia, e a non disperare. All' Italia è mancato e manca un capo guerriero. Le rivoluzioni non si fanno in toga, la quale, col far vento, può attizzare la fiamma già accesa, e, se debole, spegnerla; destarla non può. Quello che conveniva all' Italia per alquanti anni, si era la resistenza legale, incominciatasi nel quaransette. Ma le cupidigie di taluni e le impazienze e le vanità, ignare dell'Italia, precipitaron la mossa. La quale io sconsigliai, prevedendo la fine. A migliore generazione, venture migliori.

A giovani veneziani.

Dicembre 1850.

Sento che siete sani e tranquilli: vorrei sapervi occupati; perchè nell'occupazione è l' unico conforto a' tedii dolorosi del vivere, ed è aiuto a vincere le tentazioni sì della viltà come del dissipamento, il quale, fiaccando le forze, conduce a viltà. Le prove da voi date di spiriti generosi, e l' ingegno che riceveste da Dio, v' impongono doveri sacri e tremendi. Chi non vince sè stesso nelle piccole cose, sarà vinto da altrui nelle gravi. Egli serve senza saperlo al nemico, il quale non altro desidera se non vedere gli animosi dissipare il vigore sospetto. Superfluo raccomandarvi dignità: non inutile raccomandarvi prudenza. Vi è chi cerca pretesti, se non a infierire, a negare il promesso. Tali pretesti egli è debito torne fin l'ombra, se pure non si vuol nuocere a cotesto popolo mise-

rando e venerando, che ha tanto patito. Sia la vita vostra un esempio da potersi mostrare agli amici e a' nemici; e così gioverete maggiormente la patria che non potreste combattendo e morendo per essa.

Al Sig. conte .... a Venezia.

Dicembre 1850.

Nel nome d'un suo degno antenato, e nel nome di Venezia Le scrivo, incerto s' Ella si rammenti di me, ma sicuro che questa mia, per l' intenzione almeno, avrà cordiale accoglienza. L' illustre Corcirese, Andrea Mustoxidi, mi fece leggere il libro di Carlo Aurelio Bideman pro zio di Lei, se non erro, egli che si ricorda d'averlo veduto; e dell'onore in che questa città lo teneva. Dolendogli che una rozza pietra con parole disadorne coprisse la sepoltura dell'ultimo Provveditore veneziano in Levante. Il Mustoxidi dimostrò desiderio che una nuova iscrizione gli si ponesse in luogo più degno; e mostrò desiderio ch'io la facessi. Io di buon grado lo feci e per amore del nome veneto e per quella riverenza religiosa che porto alle virtù affettuose e cordiali dell'età trapassata. Ella, se crede, la faccia incidere costì; che trattandosi di cose lontane già più che mezzo secolo, nessuna censura o polizia può averne sospetto. A me basta avere soddisfatto al desiderio del Mustoxidi ed al mio, ed essermi a Lei rammentato.

Il titolo di conte reputerei superfluo a un pa-

trizio veneziano. Molte altre cose potevansi dire in lode di lui; ma in quelle parole mi pare le si accolgano tutte: *qui dove resse, morì privato ed amato.* Scrivere il nome di chi fa il monumento, sarebbe giustizia; ma ne avrebbe tacito biasimo la città di Corfù, alla quale si conveniva di fare tale spesa assai prima d'ora.

Al Sig.... gentiluomo veneziano.

Decembre 1850, Corfù.

Pregato di raccomandarle il Signor..... lo fo senza tema di parere a lei troppo ardito; lo fo perchè trattasi di giovane, il quale ha finora co' savi e moderati suoi portamenti meritata la benevolenza di chi lo conosce e pesando su lui la non troppo felice memoria del padre, tanto più ha di bisogno di chi lo difenda dalle tentazioni agli ignobili e pazzi esempi. Ma questa non è che occasione alla libertà ch'io prendo di scriverle, e già bramavo averne una per tenerle parola di cosa che riguarda il decoro e l'utile della gloriosa patria sua, e, (se l'affetto e il dolore danno cittadinanza) oserei dire, nostra. Alcune parole tanto più spietate che sembravano pie, d'un giornale italiano intorno alle sorgenti di prosperità che a Venezia rimangono tuttavia, m'han fatto ripensare a cosa che merita le considerazioni d'uomo tanto ingegnosamente operoso a prò di Venezia, com'ella si è dimostrato e dimostra. Le tradizioni del passato son sempre guida sicura a chi sappia seguirle. Or una delle fonti di ricco

guadagno all'arte di Venezia fu per tre secoli la stampa de' libri; quand'anco non se ne avessero i grandi lucri d'un tempo, il pur potere dar pane a qualche operaio di più sarebbe benefizio degnissimo delle sue cure. Converrebbe a tal fine raccogliere gli elementi dell'arte che già ci sono, ma inoperosi e dispersi, trovare espedienti di risparmio da assicurare lo spaccio de' libri in ampio giro di commercio, scegliere le opere d'esito più certo; aprire corrispondenze fidate; associare le forze degli speculatori degli stampatori e degli uomini di sapere. Giova conoscere quel che l'arte era ne' secoli andati; e a ciò danno lume le scritture del Gozzi da me per primo date in luce a Firenze un anno fa: e cito non me stesso, com'ella vede, ma il Gozzi. Le opere che davano lavoro a tante stamperie di Venezia erano quasi tutte ristampe di vecchi autori, di riputazione già fatta; il che risparmiava le spese e assicurava lo spaccio. Il Remondini di Bassano fino a' dì nostri faceva di libri tali un commercio sordo ma ricco. A conoscere quali siano le opere vecchie che più facilmente si vendono, basteranno e le indagini di Lei stesso, e le notizie che potrà attingere dal Milesi, il qual conosce il vecchio commercio; e i cataloghi che stampavansi de' libri usciti de' torchi lombardi e de' veneti. Gioverebbe approfittare delle vie aperte a siffatto commercio dall'Antonelli e dal Tasso; approfittare dell'esperienza da essi raccolta in più che un quarto di secolo, e averli non rivali ma soci. Le opere da prescegliere sarebbero, al parer mio, non tanto d'amena letteratura, quanto di storia, di scienze naturali e legali e le sacre.

Quest'ultime davano a Venezia il maggiore profitto; e, scelte che fossero bene, diffonderebbero nel clero e ne' paesi piccoli quelle verità, anco civili, che agevolmente non passano per altra via. Quando escludo l'amena letteratura, non intendo de' Classici, i quali anzi stamperebbersi con più di decoro e di frutto. Il lavoro de' letterati si restringerebbe alla scelta, e alla correttezza delle stampe; cosa importante, e dannosamente negletta. Pur per onore della illustre città potrebbesi di quando in quando dar fuori qualche volume di documenti inediti tolti dal grande Archivio. E importa rompere il ghiaccio, e acquistare licenza di darne in luce, adesso che ancora qualche adito è conceduto alla stampa. I quali documenti possonsi dar fuori anche senza corredo di note, che richiederebbe troppo tempo e fatica. E di ciò la grande raccolta del Muratori sia esempio....

Ma, servendosi dell'Antonelli e del Tasso, bisognerebbe ripudiare la maledizione di que' loro viaggiatori, flagello e dei soscrittori ch'eglino ammorbano, e dell'arte la quale deturpano. Ella saprà facilmente il numero de' torchi in opera e degli inoperosi, il numero de' compositori e de' torcolieri; e vedrà quel che manchi all'arte veneziana per gareggiare cogli altri paesi; quel che manchi al commercio di cotesto genere per distendersi in tutta Italia. Vedrà se convenga mettersi in corrispondenza co' principali librai prima d'aprire altre case nelle provincie; se, prima di avere una cartiera in proprio, associare all'impresa qualche fabbricatore di carta. La parte più difficile è il cambio de' libri; chè vano sarebbe sperare da tutti danaro vivo. Ma

ella già esperto delle faccende d'amministrazione, potrebbe col tempo provvedere che da Venezia i libri di cambio passino ai minori librai in tutto il Veneto, e rendere così Venezia centro vero d'un ampio commercio. Giova però che i principii siano modesti, sì per non eccitare le invidie, sì perchè tutte le grandi cose hanno principii modesti. E per questa e per altre ragioni le associazioni di lungo corso sarebbero da evitare, e che ciascuna opera stesse da sè. Il lusso avrebbe a consistere nella correttezza, ripeto; e i vantaggi consistere nel prezzo minore, come appunto era un tempo in Venezia. La misera condizione degli operai fornirebbe pur troppo un vantaggio da questo lato. Ed eglino potrebbero unirsi in società di soccorso mutuo, com'usa altrove, e prepararsi con tenui risparmi un sollievo alle subite necessità. Io son sicuro che il benemerito municipio, propostagli questa cosa da uomo autorevole qual Ella è, ci concorrerebbe co' suoi sussidii, sebbene gravato tanto. Checchè possa a lei parere de' miei desiderii gli accolga come pegno e di stima alla persona sua, e dell'affezione che, inutile ed infelice ma sacra, mi lega a cotesta sventurata città. Non pronunzi il mio nome.

E poichè le ho toccato di quel giornale che vantava le sorgenti di prosperità rimaste a Venezia, e tra queste l'arte vetraria; permetta ch'io Le rammenti l'industria de' vetri colorati, la quale anni fa s'era rinnovellata costì; di che scrisse un libretto non dispregevole certo,.... non mi sovviene il nome; che andò quindi a vendere il segreto in Boemia. Non n'aveva egli il merito principale:

ma piuttosto Angelo Vianello, il quale adoprando un vecchio operaio, che si ricordava qualcosa degli usi antichi, e leggendo l'Arte vetraria del Neri, potè ritrovare in parte l'industria perduta. Così nel secolo passato, al dire del Gozzi, quel medesimo testo di lingua ebbe a portare in Venezia consimile frutto. Questa de' vetri colorati non è cosa da farci grande assegnamento; ma altri perfezionamenti, col consiglio di Lei iniziati, potrebbersi trovare di ben maggiore vantaggio.

Delle cose più necessarie e meno sospette al Governo inglese, e però più facili, da proporre nell'Assemblea delle Isole Jonie.

Discernere dall'esecutivo il Potere legislativo.

Sottoporre al giudizio dell'Assemblea le mutazioni fatte per lo passato dal Senato nella legge d'elezione ed in ogni cosa.

Ministero punibile, o almeno riprovabile.

Inviato a Londra, eletto dalla Camera a maggioranza assoluta, e da mutare o da raffermare ogni anno, ma che non si possa raffermare più di tre.

Segretario del Senato e dell'Alto Commissario, non perpetuo.

Consiglio di Stato di dodici, da interrogare per le proposte che il Governo presenterà all'Assemblea.

Legge sull'alta Polizia: che a nessun costo possa il Governo carcerare e mandare a confine, se non sottoponendo fra tre dì l'incolpato a giudizio regolare.

La legge militare non possa attuarsi, se non se

pubblicando fra una settimana il sunto de' processi; e convocando l'Assemblea per palesargliene le ragioni in segreto o in palese com'essa deciderà.

Stampare il sunto del rendiconto delle spese; e alle commissioni dell'Assemblea dare le dichiarazioni occorrenti.

Fondare una nuova commissione agli studii.

Scuola agraria, e podere esemplare.

Scuola di nautica.

Scuole d'arti e mestieri.

Scuole pe' negozianti.

Insegnamento del greco agli adulti.

Accrescere il numero de' maestri al seminario.

Dare una rendita alla pubblica biblioteca.

Aprire biblioteche in qualche altra isola.

E nelle scuole ed in tutto provvedere alle altre isole, non a sola Corfù.

Più severità nell'ammettere nuovi dottori.

Banca che presti capitali a migliorare le colture, e introdurne di nuove; a migliorare le razze degli animali; ad avvivare il commercio marittimo; alla fabbrica di cose necessarie alla vita, e che, con vergogna, mancano.

Nuovi patti di colonia per le colture nuove; i quali col tempo verrebbero ad immutare le condizioni presenti della proprietà de' terreni; condizioni che aggravano ne' possidenti e ne' coloni l'inerzia.

Istituzione de' Giudici di pace, a scemare il numero delle liti. Pene agli avvocati che assumono liti inique.

Tariffa di farmacia.

Farmacopea greca, acciocchè il greco non saputo nè intendere nè leggere, introdotto come farmaco, non avveleni la gente.

Traduzione del Codice in greco vivente; chè la già fatta in lingua nè viva nè morta; sarà fomite di liti vergognose e rovinose, che sempre più divideranno la misera nazione.

Al Sig.... Firenze.

Dicembre 1850.

Del Dandolo spero intendiate il libro che narra la vita della legione lombarda; libro che, se lo stile ci fosse, sarebbe opera d'antica bellezza e bontà. Tradotto, farà meglio prova. E mi doleva che passasse in Italia inosservato, e ne avevo scritto perchè lo lodassero. Giovani tali tengono vive e ingrandiscono le speranze *contra spem;* e tre soli di loro tengono sospese di molte maledizioni. Alcune parole non ci vorrei, che feriscono troppo vivamente il Mazzini: se a diritto, non cerco; ma in quel libro quasi verginale le stuonano. E vorrei che voi lo diceste. E vorrei diceste allo Statuto che, se così gli piace, risponda a' giornali nemici,[1] ma senza chiamarli *neri* nè *clericali;* parolaccie da piazza che non s'addicono a uomini eletti. Voi fate bene a scrivere, e farvi vivo, solo, se non potete con tutta intera la nazione, la quale non c'è. Toscana, nè veruna altra parte d'Italia, fa nazione: e prima che Italia ci sia, converrà scavare da terra un altro Tagete, o qualche teschio d'animale di buon augurio, e, ch'è

più difficile, riconoscerlo. Gli Italiani conoscono; e forse appunto per questo, riconoscono poco. Le troppe memorie accumulate opprimono la memoria. E Venezia, in cui li ordini più sedati fecero le memorie meglio ordinate e digeste, è stata più Italia che Italia tutta. Vorrei che di ciò voi scriveste storicamente, che solo potete. E io già meditavo un lavoruccio simile, come proemio alla storia, che non farò, di questi diciotto mesi; proemio nel quale rendere le ragioni perchè il fatto di Venezia, cioè gli istinti del popolo, ne abbiano salvo l'onore minacciato dalla leggerezza e dalle arti peggio che austriache di taluno. Prima di morire questo proemio amerei di comporlo, siccome monumento debito alla sventura, e degno che sia rizzato da un Dalmata. E prima di morire sentirò forse la voce vostra a Sarzana: e voi sentirete a riprese la mia; chè dobbiamo ormai avere imparato a parlarci tacendo. Ben dite che il conte Pietro Ferretti è di quelli uomini che sola l'Italia ne dà, e non ne darà forse più. Gli uomini e le cose originali non fanno che ne' paesi piccoli; e, perchè tutta paesi piccoli, l'Italia fu grande. E Milano, che ha sempre avuto la smania d'essere una gran capitale, non seppe scacciare i re che per invocarli, e fu sempre nido di vicerè senza polso......... Dio medica sproposito con sproposito; omeopatia che non falla. Vi ricorderete ch'io fin dal quarantasei dicevo Pio IX men papa che principe. Ed egli è veramente più conte che principe, e più cardinale che vescovo: e questo è il suo male e il suo bene. Ma in fondo un de' migliori del suo tempo, e de' meno volgarmente infelici.

D'UNA AFFERMAZIONE DI GUGLIELMO PEPE.

Notizie incompiute, di leggeri diventano calunniose, contro l'intenzione dell'uomo onesto che scrive. Il generale Guglielmo Pepe, dando luogo nelle sue memorie a una breve mia lettera, senza soggiungere i comenti delle parole mie che la precedettero e seguirono, e il comento di fatti che troppo la illustrano; senza dar luogo ad altra mia lettera, più importante assai, che gli scrissi; mi fa parere troppo più ch' io non fossi, spensierato, e ingiusto verso i militi che difendevano la città di Venezia. Il mio biglietto, stampato da lui, diceva:

« Caro generale Pepe. »

« Questa truppa di gente oziosa, indisciplinata e diversa, è a Venezia più pericolo che salvezza. Traetenela, vi preghiamo, fuori al più presto: fate al più presto un campo; chè tutti lo domandano instantemente. Alle vostre mani è affidato il destino nostro, e forse d'Italia. Superfluo raccomandarvici. Addio. »

« 17 Giugno 1848. »

Al tronco linguaggio ognun sente la fretta dello scrivente occupato da troppe cure; ognun vede che a queste parole scritte in segreto al probo uomo, altre dovevano a voce essere precedute, che le dichiarassero e temperassero: ognuno in-

tende che non di tutte quante le milizie si ragiona, tra le quali ce n'era di regolari e di docili, a notizia di tutti. Nè già potevasi senza follia consigliare di trarle fuor di Venezia tutte; ma un biglietto dettato in un minuto e in confidenza, va inteso a discrezione. Di quella parte di militi ch'erano tuttavia, dopo due mesi d'esercizio incompiuto nel seno d'una città fuor della vista del nemico, inesperti e indisciplinati, di quelli non era irragionevole chiedere facessesi un campo, per addestrarli alla vita guerresca, per tenere più in rispetto il nemico; dal quale del resto eglino si sarebbero, tanto presso a Venezia, tenuti sicuri. E che non di tutti io diffidassi, ch'anzi dalle milizie accolte in Venezia sperassi subito una prova onorata, lo dice la lettera seguente a esso Pepe, ch'egli non reca.

« Generale! »

« Credo essere debito sacro proporvi nelle presenti angustie un partito che può forse riuscire a salvezza della patria pericolante, a onore del nome italiano dagli ultimi casi gravemente afflitto, a grande decoro del nome vostro. Una mossa verso Palmanova, tentata in questo punto che il nemico ci tiene abbattuti dal timore e per sempre costretti nelle nostre lagune; una mossa rivolta a liberare un vecchio capitano benemerito dalla morte che lo minaccia, o da prigionia dura più che la morte, riscuoterebbe forse le armi del-l'animoso Cadore, sgomenterebbe il Tedesco pi-

gliato alle spalle, darebbe del valore italiano buona opinione tra le genti straniere, le quali non possono, giudicando di noi, separare la pietà dalla stima. Non può veramente non parere vergognoso che venti migliaia d'uomini armati stiano rinchiusi in un ozio corruttore, intanto che il nemico tutt'intorno imperversa. Bisogna aver fede non tanto nella materiale regolarità delle milizie, quanto nell'ardore degli animi possentemente eccitato, nella santità del diritto, e nel consentimento della pubblica coscienza. Pensate, o Generale, che il tempo stringe; che da un leggero vantaggio, ottenuto per merito vostro, possono dipendere molte vantaggiose condizioni che a queste provincie saranno acquistate nei trattati politici; e che il qualunque siasi patto che Venezia dee stringere sia col Piemonte, sia con altra parte d'Italia o d'Europa, dopo il detto vantaggio, sarebbe e apparrebbe onorato, perchè libero da indegna paura. Che se la spedizione dovesse riuscire a fine non lieta, l'onore sarebbe incomparabilmente maggiore del danno, e avremmo almeno adempito l'augusto e terribile dovere nostro. »

« Venezia 21 Giugno. »

Il tenore di questa lettera dà a vedere ch'altre parole su tale argomento io dovevo avere o dette o scritte al generale Pepe, e al suo egregio ajutante Girolamo Ulloa, ed a Carlo Poerio suo compagno ed amico, infelice e desiderato amico mio. Tra' miei fogli trovo un bigliettino al Peorio, ac-

compagnante la soprascritta lettera, nel quale è un doloroso presentimento della misera, ma invidiabile, fine di lui.

« *Caro Poerio.* »

« Leggete. Parlate caldamente al Pepe e all'Ulloa. Il Ferrari è uomo animoso, e con l'esperienza e il senno dello Zucchi, potrebbe far cosa da salvare Venezia, e mutar faccia alla guerra. Quest'è l'estremo consiglio, preghiera, speranza. Poi bisogna ire a Marghera a ricevere una scheggia d'artiglieria austriaca nel petto. Addio ».

Venezia 21 Giugno.

Le due lettere sono del dì che Palma cedè. Ma poco dopo il dì 12, che il Pepe fu giunto a Venezia, io cominciai a fare istanza che quella mossa facessesi; e credevo che si potesse, e tuttavia l'ho per fermo. Palma, a viveri, poteva reggere ancora un mese almeno, a munizioni assai più: e se si accennava di soccorrerla, le trepidazioni del generale Zucchi e d'altri pochi sarebbero state vinte dalla vergogna, e dal buon volere del popolo che chiamano basso, e dalla volontà ferma de' militi veneziani, i quali si sdegnarono e arrossirono della resa. Io non intendo accusare il Pepe, non ancora conoscente de' luoghi e degli uomini; intendo dimostrare ch'io delle milizie accolte in Venezia non diffidavo quant'esso. E que-

ste parole scrivo per memoria, non le do in luce, per non amareggiare la sua benemerita, e troppo da taluni amareggiata, vecchiezza.

Al Sig....

Corfù, 1 del 1851.

...... Quello che importa è l'avere uomini esperti della milizia, che possano ispirare fiducia nel popolo, il quale muore volontieri allorchè sa di lasciare una traccia d'onore dopo di sè: ma la morte e la canzonatura, è troppo lusso di martirio, per verità. Gli avvocati e i letterati possono preparare le rivoluzioni, ma farle non possono; disfarle piuttosto. Scrissi al.... che mandi giovani a studiare l'arte e la scienza militare; e non dica che il tempo manca. Con cotesta scusa si perdettero 35 anni di tempo. Poi vorrei che invece di scrivere computi i quali dimostrino l'Austria ladra, o declamazioni contro il cardinale Antonelli, studiassersi nella storia italiana quelle istituzioni di libertà, d'ordine, di moralità, d'industria, che possono a' nostri dì rinfrescarsi. Questa è opera degna di voi. Quanto alle speranze prossime, non facciamo inganno a noi stessi. I casi di fuori possono apportarci opportunità felici; l'Italia da sè non può fare per ora. Molti degli uomini che apparirono in questi due anni, son belli e finiti. Altri bisogna aspettarne e prepararne; e verranno: ma se si forza il parto pur di pochi dì, avrete aborto.

Al Sig....

Corfù, 1 del 1851.

Grazie dell'amorevole sua memoria, e grazie dei suoi doni. Superfluo incuorarla di parole ed atti quetamente dignitosi. I beni sperati e contemplati in lontananza, sono i più puri ed interi: il godimento, trae tedio, e disinganno; che è de' tedi il più tristo. S'ella non conseguirà in vita sua, quanto avrà preparato, che fa? Il merito sarà viemaggiore, e maggiore la riconoscenza de' posteri; e se non de' posteri, dei Celesti che sempre presenti cospirano all' uomo, e lo ispirano. Ammiro ne' versi la vena abbondante; ma la snellezza di certi altri suoi è più propria a poesia.

Al Sig....

Corfù, gennaio 1851.

Qui non si può dire ci siano partiti politici, ma opinioni, passioni e interessi. Quelli che si chiamavano Moderati, per gare private in sul principio parte s'arrolarono coi così detti Radicali, e diedero loro la forza che di per sè non avrebbero avuta. Potrebbesi affermare che dall'un lato i Moderati e dall'altro il governo, cospirassero per dare ai Radicali importanza. Il governo col

non saper discoprire in Cefalonia i veri autori delle trame, col non reprimere a tempo i moti che non avevano punto vigore in sul primo, col non trasportare gl'incolpati e il processo fuori dell'isola, dove i brogli e i sospetti avvolgevano in rete quasi inestricabile e giudici e testimoni. I Moderati, poi, che dovevano, fin dall'aprire del Parlamento, fulminare d'indignazione e di disprezzo l'ardimento d'uomini senza credito e senza ingegno, prestarono ad esso il credito proprio e l'ingegno, si divisero tra sè, s'annullarono. Adesso altri dei così detti Moderati si vanno accostando al governo, altri perdono il cuore, altri i seguaci che avevano. I Radicali acquistano audacia, ma non vera potenza; uomini già necessitosi, e che adesso mantengono giornali e spendono in modo inesplicabile. Ci si vede una mano straniera. Un giornaletto di Corfù annunziò chiaro e in lettère maiuscole, speranza unica delle isole Jonie Niccolò. Ingannavano il popolo con false voci, che l'Inghilterra è in rovina, che l'unione alla Grecia è non solamente possibile, ma già fatta. Il signor Ward, che in un discorso aveva lasciato sperare siffatta unione in tempo remoto, poi si disdice, come gli accade talvolta. E adesso contro i mezzi Radicali, che sono le teste deboli o le anime ingenue del partito, il governo esercita qualche atto severo, che non è rimedio del male. Il lord Commissario, circondato dai vecchi strumenti di tutti i passati governi, da gente che deve temere ogni miglioramento come proprio danno e vergogna, non conosce il paese; il quale è del resto difficile a conoscere. Gli uomini di diverse opinioni,

ch'egli chiama a uno a uno, invece di metterli a fronte, e fare che dichiarino francamente le proprie opinioni e passioni, quegli uomini screditandosi a vicenda, e taluni di loro, altro dicendogli, altro facendo, gli confondono più e più la mente. Da Londra gli rimproverano l'indulgenza, nell'isole la crudeltà. Nè egli nè Londra sa quello che i Moderati desiderano; i quali non l' hanno mai detto chiaro. Si dolsero del pessimo Statuto e a ragione; non indicarono come andrebbe mutato. E così questo Parlamento che poteva essere fruttuoso, andò miseramente perduto. Il popolo nelle altre isole sente lo spirito greco; ma in Corfù questo è piuttosto bandiera di partito che affetto del cuore. Inerti in suolo ricchissimo, pieni di bisogni fattizi e di debiti, avidi del danaro, nuocerebbero a Grecia se s' unissero a lei. E forse Corfù, perdendo le sue ricche pigioni e i suoi proventi di capitale, macchinerebbe un giorno divisioni vituperose. Quand'anco il dì fosse maturo che le isole Jonie si ricongiungessero alla madre loro, forse l' Inghilterra vorrebbe per sè le fortezze di Corfù, forse non sarebbe gran male lasciargliele per alcun tempo. Ma quel che importa si è che la Grecia rinneghi pubblicamente, lealmente ogni complicità con le trame dei Radicali (1), le quali irritano l'Inghilterra, e furono forse la principal cagione della minaccia portata al Pireo. E siccome allora la Russia lasciò fare, così

(1) S'intenda che quanto qui accennasi de' Radicali e di Corfù, non va inteso nè di ciascheduno di quel partito, nè della città tutta quanta.

lascierà altre volte ancora, chè cotesto è suo vecchio mestiere, aizzare i generosi, e abbandonarli da ultimo alla rovina.

Il Maggiore veneziano....... che onoratamente combattè per l'Italia, e nella sortita di Brondolo il dì 2 di agosto 1849, fugati gli Austriaci, prese la loro bandiera, si trova in Corfù con la moglie e con tre figliuoli. I sottoscritti che conoscono i suoi buoni servigi e la sua probità, lo raccomandano con fiducia, e con gratitudine anticipata, all'ospitalità Corcirese.

Al Sig.... a Firenze.

1851.

Mal farebbe il .... a nominare il suo giornale dal dodici aprile, che risveglia odii di parte, e memoria di vittoria non onorevole ai Moderati perchè tarda. Del .... che aveva fama al tempo mio d'imbroglione, se n'è fatto un campione di libertà. A ciò riescono le fazioni, e i vanti del popolo principe e sacerdote. Il .... non m'è mai piaciuto: sempre adulatore e caudatario per indole. Tornando a'Sinonimi, non mi piace mettere innanzi il titolo di suddito austriaco. I proscritti non hanno diritti. Io sono interdetto d'acqua, di foco, e di torchio. Il lavoro intorno al Delviniotti ecco qual'è riuscito. Un discorso di paragone tra le

Isole Jonie, la Dalmazia e la Corsica, le vicende, gli uomini insigni, i difetti, i destini: le memorie intorno a esso Delviniotti, nelle quali si parla del Capodistria e de' vari governi passati di qua; ragionasi della corrispondenza fra Grecia e Italia, e della lingua che vorrebbesi, e qui ed in Atene, mettere invece della parlata dagli uomini vivi, impedimento insuperabile a civiltà; da ultimo un saggio delle istituzioni venete in questo paese, come risposta a coloro che, per adulare gl'Inglesi e per riversare sui morti la colpa propria, maledicono al veneto nome.

Ho letto l'accurato e ingegnoso articolo del Guasti sul Gozzi. Lo ringrazio delle amorevoli sue parole. Ditegli che, quando io mandai il proemio da stampare a Firenze, Carlo Alberto era vivo, o per meglio dire, era re: poi Venezia si chiuse; e all'uscir mio di lei, e di Carlo Alberto del mondo, il libro era in luce.

RIFORMA DEGLI STUDI.

20 Febbrajo 1851.

Chi scrive, non avendo da accusare persona; non avendo a temere da'suoi detti pericolo quand'anco ci apponesse il suo nome, crede poterlo tacere acciocchè esso nome non rechi nè in bene nè in male pregiudizio, e le parole siano considerate in sola la loro intrinseca verità.

La riforma degli studii, da essere trattata più nel suo aspetto morale e civile, che nel letterario

e scientifico, dee avere per fine l'acquietamento di que' disordini che sono nell'intimo seno della società troppo più che nella superficie degli stati. L'istruzione soverchiando e talvolta disfacendo l'educazione, ha creato desiderii e bisogni falsi e pericolosi, de' quali i governi a torto si dolgono dacchè ne sono in parte autori essi stessi, incitando, con le scuole più moltiplicate che ben dirette le generazioni a correre una torta e ingrata e precipitevole via. Conviene al più presto stornarle da quegli studii che chiamansi liberali, e volgerne la più gran parte alle occupazioni più necessarie, più sicure, e per il maggior numero degli uomini anco più dignitose. Il precipuo rinnovamento dovrebbe essere nelle scuole prime; le quali, dalle infantili venendo alle elementari e quindi alle tecniche, aprissero, se così posso dire, un nuovo canale alle soprabbondanti minacciose speranze. Intorno al modo di coordinare il triplice insegnamento, gioverebbe che le cure dei dotti uomini scelti a ciò, fossero agevolate dalle informazioni speciali dei direttori di scuole infantili, elementari e tecniche, che sono nel Lombardo e nel Veneto. Le loro risposte, alle quali potrebbesi assegnare termine corto, giacchè trattasi di cose famigliari a quelli per quotidiana esperienza, le loro risposte darebbero insieme saggio del senno di cotesti uomini, e lume a farne, o no, uso nell'avvenire. Gioverebbe inoltre sentire il parere di que' benemeriti che ne' due paesi fondarono o accrebbero istituti di educazione e di carità; quali nel Veneto il padre Filaferro in Udine, il padre Renier in Chioggia, il professore

Codemo in Treviso, l'abate Canal, e segnatamente gli abati Cavanis in Venezia, il professore Confiliacchi in Padova, soprattuti l'abate Mazza in Verona, anima uguale alla mente, del cui nome non solo la città sua natia ma l'Italia può andare superba. Altri ne avranno le provincie venete degnissimi, ch'io non rammento, e le Lombarde altrettanti; ai quali tal atto di riverenza è debito altresì di gratitudine verso la nobile opera loro. Essi, raccolti in consiglio, e il Mazza singolarmente, sapranno additare la parte che giova sia del governo nelle scuole prime, e quella che del municipio; sapranno computare in ciaschedun paese le somme che dalle vecchie istituzioni o da lasciti rimangono meno utilmente spese di quel che il tempo mutato richiede; e che potrebbero, senza accrescere gravezze al paese, e scemando il numero de' maestri, aiutare che sia meglio ottenuto l'intento. I maestri privati, i quali non nuoce moltiplicare con le guarentigie che accenneremo, darebbero e più risparmio e istruzione più accurata e più prossima all'educazione domestica. Le scuole private si convengono specialmente alle femmine; che nelle scuole pubbliche, più che guadagnare della mente, ci scapitano dell'anima. E un altro vantaggio delle scuole private sarebbe dar pane a più gente, e diffondere nella società quella specie di educazione che viene dal dover moralmente e ordinatamente insegnare.

Non è qui luogo a dire dell'ordine da tenersi nell'ammaestramento primo; che de' nostri consigli non hanno di bisogno gli uomini a ciò deputati: e queste osservazioni non tendono a proporre

una strada siccome la sola vera, ma ad indicare per modo d'esempio le cose che più potrebbero meritare ad essi la nostra riconoscenza. Con questo intendimento diremo che non piccola parte dell'insegnamento primo può essere offerta con frutto in forma di narrazione ai fanciulli, che questa forma hanno grandemente cara. E siccome vediamo la Legge antica e la nuova dateci a modo di storia, così la istruzione religiosa, meglio che per domande e risposte, può darsi per via di narrazione in grandissima parte fin dalle scuole infantili; e similmente molti insegnamenti morali possonsi racchiudere nei più splendidi fatti della storia profana. Nei primi elementi gioverebbe comprendere altresì la dichiarazione de'riti religiosi, de'quali veggiamo ignari anco i più degli adulti. Uno dei benefizii delle scuole popolari sarà rendere comune, e quasi naturale per arte, l'uso del canto. Di che Trieste ha già dato un esempio. E con l'amore del canto, il sentimento della poesia è da sperare che ritorni più vivo nelle moltitudini, e gli animi s'usino a sempre più spirituali diletti.

Ma perchè, uscendo dalle elementari, que' poveretti non si precipitino nelle grammatiche, più industrie sarebbero da adoprare. Primieramente dare a conoscere chiaro quale speranza e da quanti possa essere posta nelle professioni apparentemente più nobili. E giacchè siamo nel secolo delle tabelle, gioverebbe raccogliere il numero degli avvocati, de' medici, degl'ingegneri, de' preti in ciascheduna provincia; mostrarne la proporzione col numero degli abitanti; notare a quanti in cia-

scun paese sia probabilità di collocamento decente; e fare il simile delle professioni reputate minori, e de' mestieri malamente tenuti a vile; indicare segnatamente quelli che nel luogo scarseggiano o mancano; le industrie imperfette e possibili a perfezionare, i commerci negletti, e che riuscirebbero fruttuosi. Tali notizie, diffuse nel popolo per via de' governanti, de' preti, dei maestri, consiglierebbero più sanamente i padri di famiglia, i giovani stessi; invoglierebbero forse i municipii a far venire di fuori maestri delle arti che mancano, far venire macchine e ordigni, mandar fuori giovani che s'allevino ad arti o a commerci novelli. Questo è sopratutto a cercare, che i comuni piglino essi la tutela de' proprii figliuoli; che meglio lo possono de' governi: nè può siffatta autorità mai a' governi dar ombra. A questi spetta promuovere, con le forze ch' egli hanno, le industrie più capaci di dare occupazione vantaggiosa al popolo ed allo stato; a questi è debito, in capo alla nuova via delle scuole tecniche aperta, collocare una meta certa, la speranza del premio meritato.

Agevolata la strada delle arti meno stimate fin qui, tocca rendere meno tentatrice e men lubrica quella che conduce alle sterili lauree. Bisogna che quanti si metton per essa, comincino fin dal primo a pagare il giusto e in danaro e in ingegno e in fatica; che se non rendono il debito di tutti e tre i prezzi, smettano. Grave imposta e tarda e crudele si è quella che paga per il suo dottorato un giovane ormai quasi inetto a far altro, e dalle sue speranze improvvide fatto dispe-

rato. Quella somma sarebbe e più leggermente e più dovutamente pagata dalle famiglie mano mano che il giovane ascende: e se la famiglia non può, e che l'ingegno del giovane prometta grandi cose davvero, si troverà bene a tali necessità rare un compenso. Ma nell' uscire delle elementari, sia severo l'esame; che la severità è qui pietosa. E se nel prim'anno l' ingegno o la volontà non risponde, inesorabile sia lo sfratto. Anco alla fine della grammatica, anco alla fine delle così dette umanità, siamo in tempo. L'escluso se si ravvegga, se mostri improvvisamente attitudine singolare alle lettere e alle scienze, potrà, per la via delle tecniche, trovar modo di coltivarle, e gli ostacoli gli accresceranno vigore. Men male che un qualche ingegno pellegrino si svii o si perda, o che viva infelice (l'infelicità è quasi la vocazione delle anime elette), men male codesto di quel che una turba di disgraziati s' avventi o pesi sulla società, e delle proprie miserie si vendichi coll'aggravare le altrui. E però quegli stessi che studiano lettere, giova di tanto in tanto condurli a vedere altri istituti ed industrie, acciocchè se ne invaghiscano, se è possibile; e, non dico tentarli a ciò, ma esplorare l' indole loro, ignota a sè stessa.

Oltre alle tecniche in comune, ognuno vede necessaria una scuola agraria in paese tra il poggio e il piano, che partecipi d' ambedue le colture; e una scuola nautica, il cui luogo non può essere fuor di Venezia. Qui la natura e l'arte, e la storia, ch' è il frutto della natura e dell' arte insieme, inserirono tradizioni ed istinti di pregio

unico, i quali sarebbe incauta e colpevole crudeltà disconoscere.

Non entriamo nell'ordine dell'insegnamento tecnico, al quale la dotta commissione provvederà ottimamente; e saprà dare il debito luogo ai principii d'economia pubblica necessari a raddrizzare tante torte idee de'mercanti, i quali con la forza dell'oro, e con la forza d'inerzia fanno violenza alla politica, e sospingono i governanti a sconsigliatezze rovinose e spietate. Saprà raccomandare che nella storia dell'arti manuali e de' commerci sia infusa la scienza; che le arti manuali siano nobilitate dal sentimento della moralità, instillata anch'essa, meglio che in precetti, in istoria. Saprà richiedere che di tale ammaestramento sia parte la cognizione sommaria delle leggi, specialmente di quelle che alle arti e a' commerci riguardano. Quel che a' mestieri moderni manca, egli è il senso del bello, che l'antica Italia e la Grecia, e in certe età la Germania stessa e Francia e Inghilterra, respiravano quasi con l'aria, e diffondevano nelle opere loro. A risuscitare questo gentile istinto della natura non corrotta e non serva, le scuole comuni e quasi meccaniche del disegno non valgono. Importa meditare su ciò, e domandare consigli di uomo abilissimo, del quale Venezia può, se vuole, onorarsi in cospetto di tutta Italia, Pietro Selvaltico. Siccome nelle tecniche giova che il professore delle lettere sia uomo perito delle più delicate eleganze; così giova che gli studenti di lettere frequentino, se lor piace, le scuole del disegno in comune con quelli; e che l'amore di tale studio divenga titolo non di

premii (inutili all'ingegno, pericolosi sovente all'animo), ma d'onore.

Dico che i premii, come vanità nel doppio senso della parola, vanno da tutte le scuole aboliti. E similmente è da dare men peso a un' altra istituzione, a cui troppo già se n'è dato; agli esami. I quali è provato oramai che non provano nulla; che consumano in ripetizioni infruttuose quasi il terzo dell'anno; che si riducono a rappresentazione bugiarda; che aggravano la memoria d'un peso molesto, e la sforzano quasi per moto di naturale repulsione a liberarsene al più presto, dimenticare le cose imparate per forza e per pompa. Un esame solo all'anno è già assai: ma quel che giova davvero, sono le ricapitolazioni frequenti dell'appreso, fatte sul serio, modestamente, e come in famiglia; quel che giova è il mandare a memoria e ripetere da sè passi eletti de' grandi autori, che formano il cuore, la ragione, l'orecchio e lo stile; quel che giova sono le interrogazioni inaspettate, che scuotono l'ingegno, e ne traggono lampi, e lo fanno conscio di sè stesso, ed, anche umiliando, lo inspirano; quel che giova sono le visite improvvisamente fatte in iscuola da superiori, da estranei autorevoli.

Queste osservazioni, comuni a tutte le scuole, ci conducono a toccare delle guarentigie le quali assicurino l'insegnamento da' pericoli che lo fanno sospetto, e in verità pernicioso. Una scuola normale, che sarebbe pur cosa buona, non porge rimedio pronto, nè più di tutti efficace. Due istituzioni facili a porre in atto gioverebbero forse meglio. Quelli che in Francia chiamano aggregati

all'università, cioè al corpo insegnante, e potrebbersi chiamare assistenti, supplirebbero ai maestri in caso di malattia od assenza, di morte o destituzione o rinunzia; aiuterebbero nelle scuole troppo numerose a mantenere la disciplina; seppure le scuole numerose non s'avessero a suddividere sotto la direzione del principale maestro: farebbero da ripetitori, uffizio da interdirsi ai maestri pubblici che non lo possono senza parzialità invidiose, e senza venir meno al dovere loro, stancando le forze, non foss'altro, del corpo nel prolungato tedioso lavoro. Soli gli approvati assistenti dopo un anno di pratica nelle pubbliche scuole, potrebbero essere ripetitori, o maestri privati, o dar lezioni di alcuna parte di scienza, come usa in Germania. Questo sarebbe da ammettere almeno ne' luoghi dove non sia università, nè altra cattedra pubblica di quella medesima disciplina. Gli assistenti sederebbero inoltre agli esami de' giovani; che non conviene i professori esser giudici e parte. Ma per l'esame degli stessi aspiranti o de' concorrenti alle cattedre, gioverebbe forse formare un collegio simile al consiglio accademico dello studio di Padova e di quel di Bologna, collegio composto de' più colti uomini della città. Tale collegio nelle città minori servirebbe per gli esami e la sorveglianza delle minori scuole, nelle città principali per gli esami alle cattedre d'alta letteratura e di scienza.

Di concorsi parlando, non intendiamo che questa sia l'unica via da salire una cattedra. Gli uomini di valore ben noto debbono esserci invitati, pregati. Ma dove concorso s'apra, egli avrebbe a

farsi in altra maniera dalla usitata fin qui. Presentarsi a rispondere in poche ore di tempo e senza libri a quante domande, più difficili o più minute possansi proporre in tutto il giro della data scienza o disciplina, è ardimento che sola la giovanezza o l'estrema necessità può scusare. Qual è sì esercitato maestro di lettere che possa, per esempio, rammentarsi l'interpretazione di tutti i passi oscuri di Plauto, di tutte le elissi che sono nelle lettere ad Attico, di tutte le audaci locuzioni che rincontransi in Giovenale od in Persio? La prova del vero sapere mi pare potrebbe esser questa: il chiedente presenti un suo lavoro sulla materia, stampato o no: per conoscere quanto il lavoro sia suo, gli esaminatori gli movano non tanto obbiezioni (che possono impacciare i più esperti), ma interrogazioni modeste; chieggano schiarimenti, chieggano prove e conferme alle prove. Così vedranno e la scienza dell'uomo, e la prontezza ad esporre le idee. Che se a questo secondo richiedessesi un esperimento speciale, una lezione intera sopra un dato argomento; il soggetto avrebbe a essere proposto molte ore prima, e forniti i libri occorrenti. Nessun maestro monta in cattedra impreparato: cotesto almeno non s'ha a supporre; e il richiederlo sarebbe un volere che il novello insegnante sia da più de' provetti, o cominci la sua via dal fare opera di ciarlatano. Quello che de' futuri maestri, dicasi pure de' giovani in altro rispetto. L'esame loro avrebbe a consistere non in prove di memoria, ma in ischiarimenti dati sui passi appresi o tradotti, sui ragionamenti o calcoli ripetuti, e in prove non difficili

e non lunghe, ma certe, o di traduzione o di composizione o di dimostrazione razionale o d'operazione scientifica o di morale criterio.

L'esaminato o per professore o per assistente (agli assistenti non si richiederebbe per diventar professori altro esame), l'esaminato potrebbe ricusare la metà de' suoi giudici tratti a sorte dall'intero consiglio. E similmente i maestri privati potrebbero ricusare l'assistente, o, se più d'uno, la metà degli assistenti esaminatori de' loro allievi. E se il giudizio degli esami non si tenesse per giusto, dovrebbe ammettersi o nuovo esame o appello al consiglio, e, per le cattedre d'università, all' Istituto. Gli assistenti e per gli esami e per l'opera che prestassero nelle scuole, avrebbero compenso dalle somme annualmente pagate da' giovani nelle scuole letterarie e scientifiche; l'avrebbero dallo Stato quelli che attendono alle scuole gratuite; cioè le elementari e le tecniche. I membri del consiglio essendo di molti e rara l'opera loro, non avrebbero compenso se non quando uscissero dal paese o per esami o per visite alle scuole; altro uffizio da serbare alle cure loro. Così risparmierebbersi que' tanti direttori di ginnasii e licei, uomini oziosamente affaccendati in iscrittura di carte tediose e non lette. Direttore di ciascheduna scuola di grammatica sarebbe uno de' tre professori alla sua volta; di rettorica, l'un de' due; e così via, ciascun anno mutando, ed esercitandosi tutti a stare subordinati e ordinare. A tutti i licei insieme un sol capo; e così a tutti i ginnasii, a tutte le elementari, alle tecniche tutte.

Quanto alle guarentigie di moralità, ognuno sa quel che provino le fedi di polizia e le fedi di buoni costumi. I più falsi hanno premio delle loro frodi e viltà, più pericolose a' governi, che i franchi ardimenti. La testimonianza di quattro cittadini conosciuti dal Magistrato del Comune per autorevoli varrebbe a provare che il chiedente è uomo degno; e dovrebbe stamparsi a sicurezza dei padri di famiglia e per dimostrare che essa testimonianza non è atto d'indulgenza cortese, ma seria malleveria. Il simile pe' collegi e lor direttori. All'ammaestramento religioso veglierebbero i vescovi, o laddove non è sede vescovile, la principale dignità, o un sacerdote deputato da essa. Se i padri di famiglia, o altri cittadini avessero doglianza da muovere intorno alla disciplina o all'andamento degli studii, dovrebbero sottoscrivere il nome proprio, e sapere che la doglianza sarà fatta pubblica dove l'accusato lo chiegga. Ne' seminari e ne' conventi gli esami e le visite potrebbersi fare da sacerdoti del consiglio, approvata la scelta dal Vescovo.

Ammessi che siano con le dette precauzioni maestri privati, collegi, seminarii, professori che diano libere lezioni su tale o tal parte di scienza; moltiplicate e più frequentate le tecniche; i ginnasi e i licei possono scemare e di numero e di frequenza. Ch'anzi il togliere alle città minori la tentazione de' licei, sarebbe provvidenza, per dare ad esse le tecniche in cambio.

Nel ginnasio non s'entrerebbe prima dell'età di dieci anni. Con tre di grammatica, due d'umanità, due di scienze iniziatrici, quattro di legge o

medicina o matematica o teologia, quattro di pratica, a venticinque anni l'uomo entrerebbe nella vita civile co' dovuti apparecchi. Ho detto tre anni di grammatica, se già non son troppi; poichè gli ingegni tardi o svogliati è già inteso che sieno da escludere o al primo esame, o dopo breve esperimento. Le lingue più difficili e più lontane dalla materna imparansi pure sufficientemente in un anno. Se dunque il giovanetto in un anno di studio non perviene a saper tradurre il Nuovo Testamento, egli è da mandare senza rimorso al remo o alla vanga. Ma poichè lo studio del latino è necessario alle professioni che tengono della scienza, poichè latino ci ha a essere, tant'è studiarlo alla prima sul serio, e trangugiare coraggiosamente il calice amaro. E per questa e per altre ragioni, giova non disperdere la pazienza e il tempo in tanti frammenti di studii, che in capo a sei anni non davano cognizione compiuta nè del latino nè del greco nè dell'italiano, nè del far di conto, nè della storia nè della geografia, nè di nulla; e non la darebbero in capo a venti. I cinque anni sono da dare alle lettere; e, ad occasione degli studii di lingua e di stile, son da istillare notizie di storia e di geografia, idee e sentimenti religiosi e morali. Gli elementi dell'aritmetica appresi nelle prime scuole, i giovani saranno in debito di saperli quand'entrano nel liceo, che già deve cominciare dagli elementi, come se nelle grammatiche e nelle umanità nulla di più se ne fosse imparato. E chi nel frattempo li dimenticasse, può con ripetizioni riprenderli. Quanto alla religione, è già cosa dimostrata che il farne cat-

tedra a canto alla geografia e alla grammatica è un farne pedanteria tediosa, e sovente odiosa. Basta che un prete dotto e prudente, eloquente ed amato, ne' dì festivi dichiari ad essi i doveri e i diritti del Cristiano e del cittadino. Nel Liceo avranno chi renda loro le ragioni del credere, e nell'Università un insegnamento ancora più alto, del quale dovrebbero per obbligo approfittare e legali e ingegneri e medici; i medici, dico, cui il leggero sapere e certa quasi stupidità alle cose spirituali sovente, ben più che perversità dell'animo, rende increduli o dubitanti. E poichè siamo a questo, aggiungerò che anco nelle scuole minori è solo da imporre l'obbligo della messa e del sermone da udire; non mai la communione pericolo d'ipocrisia e sacrilegi.

Tornando a' primi studii, il primo anno della grammatica avrebbe a essere tutto dato alle due lingue latina e italiana; e i due professori accompagnerebbero per il corso de' tre anni fino all'umanità il giovanetto. Quel d'italiano mostrerebbe le analogie della lingua vivente con l'antica, e quel di latino a vicenda. Nel primo anno autori facili, segnatamente narrazioni di storia; e tradurre al più presto non solamente di latino in italiano, ma d'italiano in latino; e il maestro parlare latino, come si fa quando si vuol daddovero imparare una lingua. Nel second'anno autori men facili, e apprendere a memoria passi scelti delle due lingue; e infondere in ogni cosa la storia. Nel terzo la prosodia italiana e latina; la quale diventa più facile per l'additare che si farà sin dal primo le radici de' vocaboli e il vero modo di pronunziarli

e di scriverli. Del greco lo studio sia libero, imposto a soli preti. E la pronunzia del greco secondo l'uso vivente, sì perchè, usandosi a quella maniera, l'altra riman sempre facile a chi poi volesse presceglierla; ma al contrario chi non indocilisca la lingua a' suoni usati da'Greci presenti, mal potrebbe accomodarcisi a un tratto; sì perchè questo è il mezzo di farsi intendere a quasi due milioni di uomini che il greco Erasmiano pigliano per Caldeo, di uomini che comprano e vendono: e questa mi pare ragione pratica, anzi ragione mercantile; e il mercantile è la quinta essenza del pratico, come già tutti sanno. Ho detto dell'apprendere la misura de' versi per dirli bene e sentirli, non già per farne nè in grammatica nè in rettorica, se non chi volesse da sè. Nel secondo della grammatica comincerebbero a tradurre ponendo mente alla proprietà e all'eleganza; e a far sunti delle narrazioni lette o ascoltate; nel terzo narrazioni di suo delle cose che sanno. Nel primo dell'umanità studiare negli autori la bellezza morale, civile, religiosa; nel secondo le ragioni del bello, il disegno dell' intero componimento, l'ordine delle idee; il quale esercizio preparerebbe alla logica.

Nelle scuole impossibile spiegare interi poemi o storie o trattati; qualche orazione al più o qualche canto. Potrebbesi tuttavia dare idea degli interi poemi o drammatici o epici, e delle storie, scegliendone i luoghi più splendidi e alla gioventù meno pericolosi, che sono insieme per buona sorte i più adattati alla loro esperienza e i più alti; accennando tra l'uno e l'altro luogo con brevi pa-

role il vincolo de' fatti e il passaggio delle idee. Quindi nuovi testi sarebbero da dare in cambio degli usati sin qui, ne' quali la scelta non sempre si conforma nè alle ragioni del bello nè a quelle del vero. Alla scelta nuova sarebbe da deputare uomini nutriti di studii solidi ed eleganti, che s'accordassero de' principii, e poi si compartissero convenientemente il lavoro. Guarentita che fosse ancor meglio per Italia tutta la proprietà delle opere letterarie, siffatte raccolte fornirebbero lavoro alle stamperie della infelice Venezia, che da antico teneva il commercio de' libri a buon mercato, e per Italia e fuori lo distendeva con grande profitto.

Si dirà che ne' cinque anni di lettere poco il lavoro. Meglio il poco e sodo, che il troppo e vano. E se il maestro è valente, potrà nelle lettere infondere quelle notizie che prima insegnavansi da sè, sparse e aride, ed altre ancora. Se il maestro non vale, ogni ordine è nulla. Io ho accennate le cose più operabili, e che meno possono parere ai più paradosse: ma se al giovane quel pascolo delle lettere è scarso, egli avrà scuole libere e di lingue e tecniche ed arti belle, dove esercitarsi volendo. Ho detto che la matematica è tutta da serbare al liceo; ed aggiungo, anco la geografia come scienza. La parte sensibile di lei può essere nelle carte mostrata fin dalle scuole elementari, e poi negli anni delle lettere collegarsi le notizie geografiche con la storia; ripeto, la parte scientifica è da serbare insieme con gli elementi di tutte le scienze de' corpi. Questi elementi generali sarebbero forse di maggiore diletto e profitto, che non quel tanto che nel liceo insegnasi

di fisica e di matematica; studii che i più poi abbandonano affatto. La matematica nel liceo è buona ad acuire la mente, a esplorare quali siano le disposizioni del giovane, e ad insegnare il vincolo di lei con le altre discipline, e i suoi pratici usi. Ma la trattazione compiuta di questa scienza, e così della fisica, è cosa da università. Nel liceo sarà il tempo abbastanza occupato dagli elementi che ho detto; dalla filosofia, dalla religione, dalle alte lettere, dalla storia, oltre agli studii liberi delle lingue e delle arti gentili. La filosofia sarebbe forse meglio incominciata dalla parte morale, e nel secondo anno la metafisica, e la logica da ultimo: prima il più necessario, il più facile, il più gradualmente prossimo agli studii anteriori; quindi i ragionamenti più sottili, le indagini più intime; nella fine lo studio delle vie per cui l'uomo conosce la verità, se n'accerta, e la persuade ad altrui. Così della religione nell'anno primo la parte morale razionalmente trattata, la parte metafisica nel secondo. La storia, i cui fatti più memorandi sarebbero già stati corsi nello spazio degli ott'anni antecedenti, qui darebbesi nel triplice ordine de' tempi, delle cause, delle idee. Nello studio letterario non avrebbero i giovani a essere semplicemente uditori e ripetitori, ma a continuare gli esercizii di componimento e di stile, non foss'altro per bene esporre le cose imparate nella religione, nella filosofia, nella storia.

Del riordinamento delle università dirò poco, sì perchè quel che più preme è le scuole inferiori, e preme sbrattare dalle alte il volgo degli animi e degli ingegni per modo che, rimanendo gli eletti,

possano formarsi da sè, e correggere o ricompiere l'insegnamento de' professori errato o imperfetto; sì perchè non nella qualità o quantità delle materie da insegnare consiste il valore dell'insegnamento massimamente più alto, ma nel valore e nell'amore e nell'autorità de'maestri. E se questi idonei, si può, anzi si deve, non imporre alle loro lezioni il testo, quasi cómpito a fanciulletti. E anco nelle scuole minori, nell'atto di proporre raccolte o trattati che aiutino i maestri, e alleggeriscano agli scolari la spesa, conviene a essi maestri lasciare libertà e di trascegliere da quelle scelte, e di uscirne, e di dettare lezioni di suo. Se sbagliano, e i direttori, e i visitatori delle scuole e gli esaminatori de' giovani provvederanno.

Degli studii d'università dirò questo solo, che alla scienza speciale bisogna congiungere quelle notizie ed esercizii che ne siano il complemento, e ne antivengano i pericoli e riparino gli inconvenienti. Però legali e medici dovrebbero, come ho detto, ascoltare lezioni di scienza religiosa e di filosofica, dirette segnatamente a trarre dalle scienze corporee e dalle legali la conferma al buon operare ed al bene credere. Dovrebbero e questi e quelli, oltre alla storia della medicina e alla storia della giurisprudenza, che meritano due cattedre da sè, ascoltare le lezioni di storia universale, ch'è il compendio di tutte le verità messe in atto. Dovrebbero e gli uni e gli altri non abbandonare gli studii ed esercizii letterari, e non solamente udire lezioni d'alta filologia, ma dar saggi di stile: e coloro che si mostrassero in tutto inetti ad esporre almeno correttamente il proprio

pensiero, senza pietà rimandati. Perchè questa barbarie che ha invasa la scienza; questo gregge di dottori, dei quali non pochi non sanno scrivere una fede senza spropositi di grammatica, nè legger un passo latino senza storpiare le voci; è cosa che minaccia la civiltà in quel ch'ella ha di più morale e di più necessario alla dignità della vita. Chi non rispetta la parola, non rispetterà nè altrui nè sè stesso.

Accennerò solamente quanto importi che farmacisti e notai e levatrici ricevano istituzione più soda, e che più li disponga a moralità; quanto importi che i sospetti i quali s'aggirano intorno a certe levatrici, non ne pesi pur l'ombra sulle maestre di scuola. E verrò a cosa che più preme, l'educazione de' preti. Ch'ella sia scaduta da quella d'un tempo, lo confessano i sacerdoti più buoni e più dotti; e tutti veggono esser cotesta una tra le cagioni o pretesti del dubitare, dell'errare di parecchi de' laici. Se i seminarii, in tanta scarsità di buoni maestri siano troppi; se meglio sarebbe di più diocesi averne un solo, vero semenzaio di sapere virtuoso, a me non ispetta sentenziare. Ma sia concesso desiderare che nell'insegnamento dell'università sia più serio lo studio delle lingue orientali; che due preti almeno per diocesi vi si consacrino; desiderare che un corso di filosofia razionale rifacciasi sulle traccie de' sommi Padri e delle grandi scuole cristiane; desiderare che gli esercizii d'eloquenza acquistino al sacerdozio quell'autorità sopra gli uomini la quale alla virtù mutola o infante non è data da Dio senza un dono miracoloso; desiderare che taluni de' chierici si de-

stinino al culto chi della scienza agraria, chi della medicina, chi delle arti meccaniche, chi delle arti del bello, per esercitarle in pro de' poveri con carità generosa; per ricondurle, consacrate, alla nobile origine prima. Il medico, l'avvocato, l'ingegnere, sono quasi forzati ad esercitare nel corso della professione un po' di sapere, e, per arrugginire che facciano, debbon sempre temere che la loro ignoranza, ammazzando o svaligiando o defraudando la gente, non porti a loro stessi rovina. Il prete può impunemente perdere sin la facoltà di saper leggere nel messale. E appena finita la sua teologia, e troppe volte non finita, egli ha assunti già ministeri che sgomentano l'umana mente e la coscienza. E per il suo e per gli altri ministeri tutti, voglionsi più anni di pratica, pratica di maestro nelle scuole, di vice-curato nelle parocchie, e di quanti altri uffizi ha la Chiesa. Acciocchè con l'animo insieme sia sempre desto l'intendimento del prete, sapientemente istituiva la Chiesa, concilii, sinodi, conferenze. Le quali istituzioni pare che adesso ripiglino; e ringraziamone Iddio.

Agli avvocati e a' medici la pratica nei varii esercizi della scienza loro, e così agli ingegneri, avrebbe a essere di più anni; e anco durante il corso, tenersi tra giovani (presidente un professore o altra persona autorevole), accademie non delle solite, dove piuttosto ragionare ordinatamente che leggere; e porre questioni a vicenda, e addestrare in forme modeste e amichevoli la parola. Se dagli studii privati o dall'estere università un giovane si presenti agli esami, non gli si domandi

in quanto tempo o da chi egli abbia imparato; ma quanto: sia l'esame severissimo, e non di memoria, com'ora si fa, ma di vero sapere e di fatto. Que' che studiassero in estere università, ammettansi dopo sostenuti gli esami. Ho detto già che il prezzo delle lauree dovrebbe esser nullo; ma quel tanto, e anche più, da pagarsi via via d'anno in anno; e non già a' professori, i quali sarebbero così liberati, non dico da ignobili tentazioni (giova crederli inaccessibili ad esse), ma dal calunnioso sospetto d'ignobili tentazioni. Che se lo studio intenso è debito degli scolari, debito de' maestri è fornirne l'esempio in fino al termine della vita. I maestri dissipati o dormigliosi o mercanti, avrebbero a essere ammoniti dapprima, gastigati poi. L'inettitudine degli allievi, più legalmente di qualsiasi denunzia, li accuserebbe. Tante sono le cose da fare: trattati nuovi, compendii de' vecchi inonoratamente dimenticati, versioni e annotazioni a lavori degli esteri. Chi guardi, per esempio, ai libri religiosi che porgevansi a' giovani in certe scuole, inorridirà alla goffaggine delle idee, e alla barbarica dicitura.

Ciascuna scuola dovrebbe avere la sua biblioteca appropriata; e facile sarebbe raccorla richiedendo dalli stampatori (che poco gli costa) maggior numero d'esemplari. Alle biblioteche delle università men povera la dote, e a quella di Brera, e massime a quella di S. Marco, illustre nel mondo, e negletta. Un maestro di paleografia, e scrittori sì nella Marciana e sì nell'Archivio: al quale son debite cure grandi per conoscerne le ricchezze sepolte, le confuse ordinare, trascrivere

i documenti più logori, mettere in luce i più preziosi. Una scuola di numismatica s'è già opportunamente aperta in Milano. E acciocchè l'Italia non rimanga digiuna delle lingue d'Oriente, in cui son deposte le più alte tradizioni del genere umano, gioverebbe mandare in Germania e in Francia chi le studii, e poi se ne faccia maestro.

Resta delle arti belle; le quali, come coltivansi da più, paiono men che mestiere. Qui tutto è da creare; un corso di studii appropriato: lettere amene, storia civile, storia dell'arte, elementi delle scienze corporee ne' loro rispetti con le arti del bello, scienza morale e religiosa, in quanto crea la bellezza, l'appura e sublima. Siffatte cattedre renderebbero quasi superflua la così detta estetica: della quale ragionare a menti rozze e sfiorite della amabile verginità della pura ignoranza, egli è un predicare a' cocomeri. Quegli allievi che non dimostrassero finezza d'ingegno e gentilezza di spirito, sarebbero o da mandar via, o da rimettere a un ammaestramento minore e distinto, il qual pure porterebbe grandissima utilità. Dico che una scuola avrebbe a esserci, addetta o alle tecniche o all'accademia, dove educare al bello i mestieri; e a questa confinati gli artisti per gastigo, ne risorgerebbero forse più vogliosi e più degni.

Per ravvivare nelle moltitudini il senso del bello, per tenere desto il sentimento religioso e l'ispirazione delle grandi memorie, gioverebbe una cosa: incidere e litografare (quest'arte affinata può rendersi non infedele interprete delle immagini più delicate); incidere e spargere per le città e

le campagne a poco prezzo le più elette opere dell' arte veneta e della lombarda. Se a questo santo commercio aiutassero con l'autorità loro i vescovi e i parochi ed il governo; se l' accademia con un suo segno attestasse la fedeltà dell' immagine; il lucro, minore del frutto morale, sarebbe però non leggero. E potrebbesi questa luce di bellezza religiosa e di memorie istoriche dilatare anche fuori; e Venezia, se non tanto ricco quanto dalle spezie d' Oriente e da' suoi vetri, certo ne avrebbe più glorioso incremento.

Perdonisi all' intenzione il lungo e forse audace discorso. Una preghiera alla fine. Nel paese ove nacquero e vivono Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, io supplico che nella riforma degli studi non sia dato un passo senza invocare il tesoro del loro senno e la religione dell'anima loro.

Al Sig.... in Piemonte.

28 Febbraio 1851.

Con fiducia mi volgo a Lei, amico di Venezia, e intenditore de' sentimenti generosi, per raccomandarle Massimiliano Locatelli, giovane a me caro, e che Giulio, se vivesse, amerebbe. Egli era al tribunale criminale quand' io fui messo in carcere; e, senza mancare al dover suo, trovò nel suo cuore l' ingegno di rendere a me e ad altri men tristo il soggiorno, ed espose sè stesso a pericolo in mezzo a sospetti vigilanti e in momento di minacciati giudizii di sangue. Mutate le cose, egli aveva speranze giuste di avanzamento; quan-

d'ecco al súbito annunziarsi della crociata che andava a difendere Palma, egli, confessatosi prima, e abbracciato in fretta il vecchio padre, senza prendere altro che il fucile seco, fuggi dagli agi al pericolo com'altri scappa da quello. Stette in Palma tre mesi, esponendosi ai troppo rari cimenti, e desiderandoli più frequenti. Tornato a Venezia, ritrovò, come accade, di molti posti occupati, e taluno, che doveva un po' ricordarsi di lui, non così sollecito come avrebbe potuto. Non ostentò le proprie benemerenze, non discese nè a preghiere, nè a lusinghe; e il modesto suo sentimento, tuttochè contrario a' potenti d'allora, non temè, all'occorrenza, d'aprire. Da me, che nulla più potevo per lui, veniva di rado, per non parere pur con la presenza chiedere qualche cosa. Fu fatto alla fine auditor militare; e compì l'uffizio suo con zelo laborioso, con umana equità, con sapere maggiore degli anni. Dopo ritornato il nemico, rimase in patria, pur per provare se potesse risparmiare dolori nuovi al padre che l'ama e come padre e come fratello ed amico. Ma non potette resistere a quella vita: si distaccò dalla famiglia, prese volontario l'esiglio. Egli è adesso in Rivara, presso un uomo di legge; e studia la giurisprudenza piemontese, della quale acquisterà presto notizia quanto basta ad usarne con frutto. Il giovane ha fermi principii, ma sentire moderato; affetti vivi, ma non passioni violente; è buon italiano e buon cristiano: non darà noja a' governanti, non farà torto a chi lo raccomandi; onorerà Venezia nell'esiglio, come già magistrato e nell'armi. Io gli debbo gratitudine e a quanto

fece per me, e a quanto fece per la sua patria gloriosa. Vegga, caro Signore, di giovargli a ogni modo. A coloro nel cui cospetto potrebbe nuocergli in nome mio, non pronunzi il mio nome. Di lui rispondo più che di me stesso; e, ogni favore fatto a lui, lo terrò come fatto a me stesso.

Al Sig.... a Firenze.

Se quelli dello *Statuto* ripigliano, raccomandate che attemperino il linguaggio alla condizione de' tempi, e facciano ragione d'essere sotto l'Austria a dirittura, e non si vergognino d'imitare il Valussi. Questi che dice maestro me, voi vedete come possa insegnare ai dappiù di me. Certamente da Venezia è indivisibile il Veneto, nazione da sè, che ebbe 4 o 5 centri di storia, d'arte, di civiltà; Padova, Verona, Treviso, il Friuli, il Trentino: che raggiarono in Venezia, poi raggiati da essa. Nel libro sul numero, se non vi basta la pazienza di leggere ogni cosa, prego scorriate le tre appendici: Virgilio, il Rosmini, Sant'Agostino; e un breve capitolo di congetture storiche, e una piccola scoperta simile a quella del potassio e del bromo, sul Numero della prosa: del quale io addito, più chiaro che Aristotele e Cicerone, la differenza dal verso, ed insieme la consonanza. Cosa semplicissima, come tutte le cose vere. Un paragone tra le Isole Jonie, la Dalmazia e la Corsica, non vi dispiacerà forse; e più pieno sarebbe se voi poteste prestarmi la memoria e il sapere vo-

stro. Ma i paragoni sono il diletto ineffabile e l'inesauribile fecondità della storia.

E a proposito di storia, una nobile parola meritò a Piero vostro la gloria, una parola pia dà al signor Spiridione Capponi un rinfranco alla sua inferma vecchiezza. Non v'ho mai detto come avvenisse ch'io vi pregassi per lui. Dal principio del secolo egli era maestro a Corfù. Il padre d'E...., padre feudale e bestiale, perchè quegli s'era lasciato cadere un oriolo, mandò al maestro dicendo che lo picchiasse. Il Capponi rispose: Io fo il maestro, e non l'aguzzino. Della qual cosa E..... ricordevole, mi pregò per esso allorchè il povero vecchio, smessa la scuola e fatto un piccolo vitalizio, venne per chiudere gli occhi in Venezia, da lui vagheggiata come vestibolo al paradiso. Ma voi sapete a che riescono i desiderii lungamente sperati. A Venezia infermò: poi venne la guerra, che lo fece fuggire, fuggire a Lussin detto il piccolo, terra che forse voi non ne sentiste mai il nome; ma la sua storia è più bella che la presa di Pisa. Era morto da poco a Lussin un cugino del Capponi, medico condotto, il quale vedendo quel porto capace di 400 e più navi, e quella gente svegliata, onesta, laboriosa, consigliò che tra loro facessero una società assicuratrice, mandassero a Padova due preti a studiare le matematiche per insegnarle in un collegio nautico da aprire in patria. Il collegio sorse; e ci convennero allievi dal Quarnero e da' luoghi d'intorno: e de' quattro grossi legni che aveva Lussin naviganti l'Adriatico, in pochi anni contò trecento patenti di ba-

stimenti grandi che veleggiano mari lontani. Questo ha fatto un Capponi, sig. Marchese illustrissimo......

Ad uno Slavo in Agram.

Corfù, 7 Marzo 1851.

Ch'ella con altri valenti si dedichi in tale momento a studi di letteratura e di storia, mi farebbe maraviglia se non sapessi che v'ha una letteratura civile ed emancipatrice de' popoli, e che dalla storia debbonsi appunto dedurre i documenti de' loro dimenticati o abusati diritti. Tali io spero che siano gli intendimenti de' suoi colleghi e di Lei; ma non posso non domandare a me stesso: dove sono le speranze, i vanti, il coraggio che dal 1843 dimostrò la Croazia agli Slavi fratelli congratulanti? era forse quello tutt'odio dell'Ungherese dominante, e non amore profondo della patria dignità? Ma che tutti gli autori del moto generoso iniziato quindici anni, fa si tengano paghi e ruminino in silenzio il gusto delle glorie ottenute, cotesto è dolore profondo ad ogni anima amica del nome Slavo. Ella si rammenterà bene la favola di Stesicoro, poi raccontata elegantemente da Orazio, di quel cavallo che, non potendo vincere il cervo, chiamò l'uomo in soccorso; e l'uomo viene e vince il cervo, ma fa del Cavallo in perpetuo bestia sua. Il cervo è Kossuth, e la favola è qui vaticinio: il cavallo è Croazia ad Austria, Austria a Russia. Se avesse coscienza de' propri destini, Austria poteva

farsi tutrice agli Slavi del mezzodì, argine a Russia, beneficare con sè Europa tutta, avere in ciò collegate e Francia e Inghilterra; e tenendole fra speranza e timore, conseguire da esse ogni sua volontà. Questo io vorrei fosse detto agli uomini che la governano; e ch'essi s'accorgessero come il consiglio d'un proscritto ch'e' riguardano come nemico, è di tutti il più pio. Ma se l'Austria dissangua le provincie per mantenersi eserciti come in terra perpetuamente guerreggiata, avrà danno, vitupero e rovina.

Il moto della Bossina l'ho per finito, e bramo che sia: faccenda di Turchi con Turchi, e Russia ci soffia per suoi fini. Russia che scomunica pontificalmente ed ammazza sbirrescamente i rebelli, fomenta di continuo ribellioni in casa altrui. S'Ella conosce de' Cristiani di Bossina, li consigli a star cheti, uniti e forti, e aspettare. Nè a Croazia stessa io consiglio sommosse; ma si risentano dell'insulto fatto alla lor buona fede, al loro buon senso; procedano per vie legali; impongano con l'arme della ragione quelle condizioni che nel 1848 potevano imporre altrimenti, emancipando sè stessi, salvando l'Italia, e all'Austria stessa risparmiando i pericoli che la minacciano tuttavia. Queste cose io dico con animo non punto irritato contro gli Austriaci, agli Slavi amico come sempre sarò. Ma pegno appunto d'affetto io credo che sia l'additare liberamente le cose che possono evitare alla patria loro nuove calamità, e infamia al nome.

Al Sig.... a Nantes.

Mars 1851.

Il s'agit bien du prince de Canino dans la question du pouvoir temporel ! Il s'agit de savoir s'il est permis à un prêtre de se charger de toutes les injustices et de toutes les sottises qui se commettent en son nom. Advienne ce qui pourra de Rome et de l'Italie tout entière; il faut ôter de l'Eglise de Dieu ce scandale qui en entraine tant d'autres. Vous jugez d'après ce qu'en disent vos journaux, qui radottent ou qui mentent. Je n'ai jamais fait de livres pour flatter l'opinion dominante: ce métier, s'il n'était pas peu courageux, serait du moins inutile. Je vous prie de ne pas juger mon travail avant que de l'avoir parcouru.

Vous me demandez quelles sont mes ressources: je vais vous les dire. Mon père m'avait laissé de quoi vivre; et vous savez que pendant mon premier exile mes petits revenus et mes travaux littéraires me permirent de tenir le front haut devant rois et princes. Ma modeste fortune, quoique fort entamée suffisait pour m'affranchir de tout joug. J'ai pu servir la cause de Venise sans lui demander aucun salaire. Pendant mon séjour à Paris, je payais à la République quatre francs par jour; ce qui aurait été ma dépense, à moi homme privé démeurant a Venise. Les frais de mon humble

représentation ont été presque couverts par les dons offert à Venise. Les sommes recueillies, ainsi que les noms des souscripteurs, ont été enregistrées dans la Gazette Officielle, et dans un compte rendu, par moi imprimé, d'où il resulte que mon séjour d'environ six mois à Paris n'a couté à Venise que sept cents francs, y compris les frais de voyage, et le logement, et la nourriture d'un ouvrier tailleur, qui avait été ministre dans les premiers temps, à l'instar de votre République, un peu plus dépensière. Maintenant la mort d'un mien cousin, et ses dettes, dont je me suis spontanément chargé, rendent ma position un peu plus difficile. Mais ne craignez rien: la protection de personne ne pesera sur moi, et ma pauvreté ne pesera sur personne.

Ces sont peut être les dernières paroles que je vous écris. Mes yeux ne peuvent plus lire votre écriture; et personne autre ne saurait la déchiffrer qu'avec peine. Adieux donc: je vous souhaite tout bonheur; et vous suivrai toujours de mes vœux.

Al Sig.... uffiziale di mare, veneziano, a Parigi.

Corfù, 27 Marzo 1851.

Di traduzioni autorevoli per dotta fedeltà e per ischietta eleganza, l'Italia, nel troppo numero, è più povera che non si pensi. Di Tucidide credo ne abbia data una l'Ambrosoli nella Collana del

Sonzogno, la quale sarà lodevole, ma non forse tanto accurata quanto quella del Boni. Il Boni fiorentino, intendente di greco, non ci adoprò, quanto poteva, le grazie della dolce sua lingua. Non so se il Peyron abbia data in luce la sua, che sarebbe buona per la esattezza, non per la potenza del dire. Ed egli aveva incominciato a metter fuori certe sue considerazioni, come se volesse intorno a Tucidide ragionare al modo che fece intorno a Livio il Macchiavelli. Io non le vidi; ma non lo credo mente da tanto. Di Senofonte la Ritirata tradusse l'abate Dalmazzo con intelligenza del greco, ma con modi invenusti. Di Cesare, quella del Baldelli è materialmente meno fedele che la recente dell'Ugoni, ma men disadorna. Di questo non meno grande scrittore che gran capitano, solo forse il Macchiavelli poteva darci una versione felice; come solo la diede (con tutti i difetti suoi) il Davanzati di Tacito. Degli altri da Lei notati le versioni trovansi nella Collana del detto Sonzogno; e il cenno delle più pregiate, nelle giunte che il Gamba fece alla Biografia universale stampata in Venezia, ovvero nei suoi Testi di lingua. Mariano d'Ayala, che fu ministro alle cose di guerra in Toscana, proponeva una raccolta d'opere militari, non so se neppur cominciata. Gioverebbe vedere cotesto disegno, stampato nel regno di Napoli. In Italia non veggo chi intraprendere siffatto lavoro tra gli editori, altri che a Firenze il Le Monnier o taluno dei principali librai di Torino. Ma converrebbe forse levare la dedica all'esercito e alla guardia cittadina francesi, adesso che l'odio contro la Francia

è diventato così cieco e servile, come era l'ammirazione anni fa. Gioverebbe fors' anco (Ella sa quanto possano, presso i più, certi nomi, nè sempre è ciarlatanería adoprarli quando il fine sia retto), gioverebbe poter promettere agli editori in fronte alla raccolta un discorso, o nell'opera qualche nota, del Pepe, o d'altro uomo d'armi all' Italia noto. Questo Le dico per desiderio che la cosa riesca: ma Ella saprà vedere quel che più si convenga e al buon esito e alla sua propria dignità. Godo che Ella conforti gli ozii dell' esilio con occupazioni che possano tornare fruttuose alla patria. Io vorrei che tutti i già iniziati nell'arte militare continuassero o a studiarne le dottrine o ad esercitarla nel fatto; vorrei che i giovani che per avere volonterosamente prese le armi si trovano fuori, proponessero di diventare militi daddovvero. Quel poco di bene ch' è riuscito di fare in Italia, fra tanto male, nelle operazioni di guerra, venne dai pochi esperti, che indirizzarono e affidarono il coraggio de' giovani generosi. E sì poco c'era di preparato, che, se le cose non volsero a peggio, egli è vero miracolo di Provvidenza. Ond' io che innanzi il principio vedevo la fine, sconsigliai il moto, affermandomi però pronto al pericolo. L' esperienza ci assenni, e ci salvi da vergognosa rovina.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 27 Marzo 1851.

Della memoria che il Locatelli dice avere di voi, quest'è il fatto. Voi forse non vi rammentate delle quattro pezzuole di seta prestatemi quando andavo povero inviato della povera Venezia a Parigi. Al mio ritorno mi diceste di darle per memoria a chi in Venezia me ne paresse più degno. Una dunque ne diedi al Locatelli, il quale sapete ormai come la meritasse: una al fratello Dall'Ongaro ferito a Treviso, e che fece bene a Marghera le parti sue; e questa non solo per esso lui, ma per consolare e con la memoria e con lettera pia il vecchio padre al quale una bomba austriaca aveva tolto in Palma un altro figliuolo: la terza al Sirtori, che fu non piccola parte della giornata di Mestre, che nell'ultimo mese dell'assedio fece a dispetto de' capi una sortita da Brondolo, e portò cento bovi alla città affamata, e la sola bandiera austriaca che agli Italiani toccasse aver nelle mani in tutti i diciotto mesi di guerra. La quarta pezzola potrei raccontarvi d'averne fregiato un quarto valore; ma vi dirò buonamente che me la sono tenuta per me, non perchè mi paresse di meritarla, ma perchè non avevo pezzole di seta, o non mi rammentavo d'averne. E il fatto si è, che a questi dì che un provvido taglio al pollice destro mi vietava la penna, e dava un po' di tregua all'amico

lettore, la vostra pezzola con mio grande orgoglio fece mostra di sè nel cospetto del mare Jonio maravigliato.

E, a proposito del mare Jonio, vi racconterò come qualmente con mia meraviglia io scopersi giorni fa d'aver fatta una dedica al Senato jonio per buscarmi da lui non so che. L'unico uomo in Corfù che porti coda, e non è di Corfù ma di Napoli, non mai visto da me, alla prima giunta, come uomo che coglie altri in fallo, mi fece sapere d'aver letta la dedica. Dopo ottenuta dalla biblioteca licenza d'aver libri in casa, io mandai i miei Sinonimi con queste parole: *Alla Biblioteca di Corfù offre l'Autore riconoscente quest'umile lavoro in memoria del linguaggio e delle tradizioni comuni a due popoli privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore.* Voi vedete che qui non si parla al Senato, e s'accenna alle miserie che questo paese ha comuni coll'Italia, e al suo disprezzo delle tradizioni d'Italia: onde il ringraziamento sa del rimprovero; e se colpa c'è, è in questo. S'io avessi chiesto agli Jonii del loro pane, non sarebbe viltà; ma nè chiesi nè m'accostaim ai ai senatori jonii o a'governanti inglesi; e i pochi ch'io qui conosco, sono alieni dal governo, e non da lui prediletti. La scoperta unica dell'unico codino meritava che anche voi la sapeste.

Al Sig.... a Firenze.

Che in tale momento l'Accademia della Crusca mi faccia de' suoi, non può non mi essere grato, perchè l'atto ha significazione meglio che letteraria. Ma che il Gran Duca mi raffermi, non credo.

Volete voi sapere la sorte che aspetta il mio libro? Ne staccheranno una qualche sentenza, che, così da sè, parrà assurda e falsa; alle cose irrefragabili non risponderanno; quegli argomenti, o parole che paiono argomenti, ch'io avrò confutate, ripeteranno con l'usata freschezza; calunnieranno le intenzioni, ingiurieranno l'autore, lo scriveranno sull'Indice. Gli inquisitori paonazzi faranno così; e i rossi il simile: perchè hanno il lor Indice anch'essi, e i loro caudatarii, e i lor camerieri di cappa e spada. Ma il libro desterà qualche dubbio salutare in qualche coscienza, in altre un qualche principio di rimorso; e Dio farà il resto.

A un Toscano, milite di Venezia.

Corfù, 7 Aprile 1851.

La cara sua del dì 14 di marzo, non so perchè, mi pervenne non prima d'ieri. Alla fine di maggio si fa presto a venire. E io in fatto di cose storiche ho scrupoli senza fine; chè vorrei rac-

corre ogni elemento di verità, e condensarli in poche parole, per modo che il pro e il contro si discerna, e pur nondimeno l'affetto dello scrivente apparisca limpido, e il suo concetto risalti. Mi ci proverò: ma s'Ella non vede l'effetto, non l'imputi a mia negligenza. Io del resto non piglierei a soggetto di narrazione divisa dal tutto un avvenimento ove entrasse la persona mia, che feci si poco al desiderio, al dovere, al bisogno. E se occorressero esempii di modestia, me ne offrirebbero tanti que' giovani generosi, che, d'ornato ingegno e di condizione gentile si tennero confusi alla moltitudine, e affrontarono pericoli oscuri, e soffersero disagi ignorati, senza mai dire: date onore al mio patimento; senza neppur dire: io patisco. Questo pensiero mi richiama alla mente con gratitudine consolata, e Lei, caro signore, ed il nostro colloquio primo e supremo. Iddio consoli la sua giovanezza di giorni migliori, e Le dia virtù da sostenere per l'Italia nuovi sagrifizi, e ancora più fruttuosi.

A....

Aprile 1851. Corfù.

Al Console diedi scritte non già notizie intorno a tale o tale persona, ma il mio sentimento (interrogato, mi parve debito non dissimulare) intorno allo stato misero del paese, acciocchè, egli, se vuole, scriva al governo suo, e consigli disdire

le follie di qui, rovinose e agli Jonii e a' Greci, cagione dell' insulto al Pireo, e forse d'altre peggiori sciagure. Del resto, altr' è non s' immischiare delle faccende del luogo per aver lucri ed onori, o perturbare lo stato delle cose come che sia; altr' è chiudere la bocca a quelle verità che nessuno osa dire, e che tanto più necessario diventa l'esprimere, quanto le sono più sconosciute o odiate. E se dicessero: come c'entrate voi, forestiero? — risponderei: c'entro come uomo, e come più greco di voi. Gl'-Italiani potevano farmi l' interrogazione medesima, e me l'han fatta. Risposero e rispondono i fatti per me. Che s'eglino avessero da più di quindici anni ascoltata la debole voce mia solitaria, di solitario, non sarebbero al passo che sono.

Il povero Pieri se la piglia meco, come con un corruttore delle lettere italiane, delle quali egli è il sale. Buon Mario, più marionetta che mariuolo. Che dirà di questa celia maligna il mio segretario? mi aspetto un ripiglio, e lo merito.

Al Sig... Ozanam.

10 Maggio 1851.

Ho riletto il suo libro su Dante, segnatamente quel passo dov'ella addita in che la vera originalità sia riposta; passo degno di Dante. Non voglia però abbandonare gli argomenti, non dico politici ma sociali. Qui sta il punto. Non si tratta

di tale o tale razza di servitori o padroni del popolo, non di tale o tal forma di reggimento; dell'intima società, dei destini umani, si tratta. Doloroso a dire, che i nemici o i non curanti di religione abbiano a porre le questioni meglio che non facciano i preti. Non dico, sciorre, ma porre. Gesù Cristo non si diede per inteso della questione politica, ma andò alla sociale diritto: e così Mosè, e tutti i grandi istitutori. Adesso i socialisti hanno ripreso quel filo abbandonato da' Cristiani: e siccome i Cristiani alla comunanza apostolica, alla comunità religiosa, al Comune libero, misero invece la ricchezza avara, il privilegio snaturato e la servitù tracotante, i non credenti a cotesto comunismo coagulato, e di pochi, intendono far sottentrare il comunismo ardente di tutti, che sarà da ultimo il privilegio d'altri ancora più pochi. Ma non i socialisti; egli è Dio che pone la questione così: egli è il maestro che, stanco del vedere lo scolaro canuto, stupido a non voler saper leggere un libro a tanto di lettere, gli dà del libro sul capo. La lite non è oramai tra il presidente dell'aquila e i figliuoli della Carta verità, e il bambino del Miracolo e il sottotenente Cavaignac, e i Rossi giallastri; è tra chi ha e chi non ha, tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol prendere senza stento. E la lite non finirà mai fino a tanto che non venga chi insegni che la fatica è il pane quotidiano del ricco, la generosità e la pazienza il diadema del povero, l'annegazione, la suprema necessità della vita. Vogliansi società nuove che confondano in amore le due razze degli aventi e de' non aventi, che ammettano l'o-

peraio in parte de' lucri, se questi soprabbondino alla mercede sua giornaliera; che nobilitino la condizione del villico, che ingentiliscano le arti sordide, che congiungano in nuovi patti gli uomini della medesima professione o di simile; che assicurino il debole contro il forte, lo spirito contro la materia, la famiglia e il comune contro lo stato vorace e tiranno. Tale sarebbe la missione della Chiesa: ma io veggo qua e là preti buoni, pecore mansuete, che danno lana e si lasciano sgozzare; pochi pastori veggo. Quindi necessità che i laici parlino e facciano. E non so perchè Gesù Cristo non fosse prete, nè Mosè sacerdote. S'Ella lo sa, me lo dica. Sul serio, io credo che a Lei, e a' degni amici suoi, preti o no, corra obbligo d'alzare la voce. Un giornale quotidiano non è necessario; stracca lettori e autori. Ma un foglio per settimana c' troverebbe tanto da coprire la spesa, e sarebbe benefizio memorando. Ci pensi.

Al Sig ... a Firenze.

Maggio 1851.

Questa soltanto per dire che, leggendo i versi del volume intitolato *un affetto,* e ripensando a tutto il volume, mi accorgo quanto sia buona cosa non ne fare nulla, nè prima nè dopo la morte mia. Chi avesse tempo e pazienza, potrebbe forse levarne qualche mezza pagina, pure per documento de' tempi. Ma meglio tenerlo sepolto in perpetuo,

o bruciarlo. Ho distinti in tanti involti i miei fogliolini; e del libro che vi dicevo, la divisione sarebbe questa: Il passato e l'avvenire. Principii generali. Parte prima: Italia, Francia, Slavia, Europa. Parte seconda: Forme di governo, morale politica, l'utile, il bello, la fede. Delle cose venete: il popolo, la religione, la parola, le rendite, il governo civile, le relazioni cogli esteri, il Piemonte, la guerra. Questo per norma a chi venissero questi appunti alle mani; che, quanto a me, temo o spero non ne potere far nulla.

A un Friulano.

Maggio.

Quanto a lavori, io credo che possiate e dobbiate. Ma conviene, il più della giornata consacrarlo a un lavoro maggiore; e ogni dì darsi un cómpito; e, se tempo avanza, scrivere ne' giornali. Se no, sperderete le forze dell'ingegno; e gli scritti stessi che pei giornali farete, riusciranno men validi. Sarebbe buono per verità prendere due lavori, e raccorre per l'uno e per l'altro la materia occorrente. Dico, gli Statuti delle città Friulane, o, meglio, quelle istituzioni che più gioverebbe rinfrescare, e, accomodate a' tempi, ampliare: e le Vite de' Santi. Ma piuttosto che friulani, li sceglierei italiani addirittura, acciocchè il libro diventi di tutta Italia, a cui in ogni cosa fa di bisogno la ideale e morale, ben più che la materiale, unità. Seguite però il vostro genio, che il più delle volte è la guida più certa.

A un esule in Svizzera.

6 Giugno 1851. Corfù.

.... Ho veduto di lui un discorso intorno al Comunismo; discorso opportuno ed onesto, e il più solido tra suoi scritti...... Vedete di conciliare, se non concordia, tolleranza, se non pace, silenzio. Raccomando al S. e a voi non diciate cose che appariscano scrittevi di là entro. E anco a Pio IX vogliate esser pio; che gli errori nostri l' han fatto qual è, anzi disfatto.

A un Veneziano a Parigi.

Corfù, 13 Giugno 1851.

Dopo rispostole per la via di Malta, penso che nel processo trovansi nominate persone le quali vivono sotto l'Austria; e potrebbe di lì venir fomite a nuovi sospetti ingiusti. Perchè veramente i nominati non avevano punto che fare con la materia del processo (1); ma le polizie hanno la fantasia vivace, e coll' ammontare congetture si chiudono la via del vero. Conviene adunque lasciare in bianco que' nomi: di ciò mi par debito di coscienza pregare.

(1) Volevasi stampare il processo fatto nel principio del 1848 dall'Austria al Manin e a me.

Per le nozze di....

Giugno 1851.

Queste che sono forse delle ultime parole ch'io potrò scrivere di mia mano, m'è grato indirizzarle a voi che m'amate, e ne' cui occhi mi parrà, anche dopo perduta, vedere la luce. Nel matrimonio dell'unica vostra non fo congratulazioni; chè rallegrarsi d'incerto avvenire in tempi incerti mi parrebbe scherno; ma fo preghiere, che da anima degna sono il faustissimo degli augurii: e io vorrei poter farle quali ed ella e voi meritate. Lei bambina, porsi a voi lunghi consigli del come educarla; consigli vi porsi perch'ero giovane: adesso io li invoco da voi e da lei, e vorrei saperli intendere e farne profitto. Alla...... perchè sia buona madre, basterà custodire, come sua dote vera e propriamente sua, le memorie domestiche e gli esempi avuti di pazienza virtuosa e di gentile pietà, e serbarle pe' suoi figli, come madre povera serba il vestito festivo dell'unico suo figliuolo. Nata d'origine e greca e italiana, di sangue e cefaleno e ciprio, ella lascia in Italia le ceneri dell'ava sua, sepolte in cimitero latino, lascia il padre che i più saldi amici ha tra gli uomini di rito latino: e queste memorie le ispireranno rispetto a tutti e due i riti. Allevata più tra gl'inconvenienti che tra i vantaggi del ricco e dell'umile stato, costretta da casi più deplorabili d'ogni calamità a nascondere quasi

colpa le affezioni debite e la verità animosa; vissuta in solitudine mesta e in consorzii più malinconici ancora; testimone delle gioie incaute de' popoli e de'loro non ben patiti dolori, e di qualche atto magnanimo lucente come raggio tra nuvole a temperarne e a farne insieme visibile l'oscurità; la figlia vostra saprà compatire alle allegrezze de'fortunati, congioire alle intime consolazioni ineffabili degli afflitti; tacere il vero inutilmente spiacevole, professare il vero nobilmente pericoloso; vivere solitaria, e non si sentire mai sola tanto quanto nella frequenza del mondo adulatore, maledico e vano; farsi della famiglia una patria, e preparare a'suoi figli una patria; formarli a tutte le virtù cittadine, insegnando ad essi coll' esempio carità nel sentire e, nell'operare, generosità.

Io prego lei che, nel dipartirsi dal vostro seno, vi ringrazii per me de' conforti onde voi sosteneste l'animo mio ne' due miei esilii, e in quel soggiorno di Venezia che fu a me degli esilii, il più affannoso. E voi pregatela che, quand'io sarò polve, ella non dimentichi la mia sfortunata famiglia.

A un Veneziano a Parigi.

Corfù, Giugno 1831.

Mi risaluti cordialmente il Manin. Del processo faccia egli quel che gli pare; ma badi lo stampino intero, acciocchè quelli che a Venezia lo

lessero, non movano, a nessun pretesto, accusa di falso. Che la repubblica assodi in Francia, non credo. La moderata s'è persa diplomateggiando; la rossa ha più convulsioni che affetti, più bava che idee. Ma forse una ne nascerà più decente; ovvero, fuori per Napoleone e la repubblica rossa e altre cose, spunteranno i Cosacchi ed Enrico.

A un prete greco.

Giugno 1851.

Tutto il Seminario è in un professore solo; vergogna e danno grave. E migliaja spendonsi intanto per non so che scuole. Al Mauromati, giovane dotto e di pura religione, pregai ne facesse parole al vescovo: promise, ma con poca speranza. E se la prendono con gli Inglesi! Il male è intestino. Io desidero ch'Ella venga a Corfù, e per Lei, e per il Clero greco. Ma al Clero greco, io latino penso più sollecitamente di quanti Greci il mare Jonio circonda. E a Lei nessuno pensa con più cura del suo.

Al Sig.... Prof. in Dalmazia.

Giugno 1851.

Ho i suoi libri; e ringrazio, sì della memoria ch'ella conserva di me, sì del buon esempio ch'ella offre a' Dalmati di coltivare le lettere slave,

e di congiungere, co' due alfabeti, le due parti della piccola nazione miseramente divisa. Scrivo e per rallegrarmi di quant'ella ha fatto, e per dirle, non però in forma di consigli, il mio umile desiderio. Buona l'idea di raccorre le voci più occorrenti agli usi del vivere; ma tra queste giovava forse distinguere con segno proprio le prette italiane, distinguere quelle che non sono nel comune linguaggio del popolo meglio parlante, ma foggiate dagli scrittori quasi ad arbitrio per non avere essi o per non sapere il vocabolo corrispondente, dalla nazione usitato. Pare a me che cotesto crearsi ciascuno scrittore o compilatore di Lessici parole a suo modo sia inconveniente grave, e accresca le incertezze e la confusione delle idee e della lingua. Io credo che di molti oggetti i quali non si direbbero noti al popolo delle campagne e di molte idee astratte, ritroverebbersi i vocaboli, cercando bene per tutto. Quelli che mancano in uno de' dialetti slavi, anzichè coniarli di nostro capo, converrebbe chiederli ad altri dialetti più colti. Ma a ciò voglionsi lunghe indagini, condotte con meditato e docile amore.

I versi scelti da lei sono tutti di verseggiatori dell'arte, deboli al paragone de' poeti che illustrano le altre lingue: e noi abbiamo ne' canti raccolti dal Vuk un tesoro di poesia invidiabile a ogni nazione antica e moderna; da' quali potevansi scegliere o interi, o tratti di canti guerrieri e domestici, lasciando stare gli amorosi, che lettori giovanetti non possono sentire nell'anima, quand' anco potessero leggerli senza pericolo. Quello

è a noi (e potrebb' essere a' popoli più eleganti) esempio di concetto e di lingua e di stile: di lì può la prosa apprendere parsimonia, snellezza, efficacia; doti ignote agli scrittori slavi di tutt'i paesi, verbosi, i più, fiaccamente, che li diresti scolari d'umanità.

Ma giacch' ella s'è messo per questa via, prego voglia indirizzarvi altri ancora; e proponga una società tutta letteraria (per allontanare fino i sospetti e le calunnie di mire politiche), una società che non tenga punto dell' accademia, dove non si facciano letture ambiziose e tediose; ma che si dedichi a raccorre da tutta Dalmazia, e, potendo, da Bossina e da Erzegovina quelle tante voci e modi belli, che fin qui nessun dizionario registra. I modi importano ancora più che le voci, perchè in quelli consiste siccome la fecondità del pensiero, e così del linguaggio. Soli i canti del Vuk fornirebbero ricchezza grande, a notare e le frasi e gli aggiunti che si accompagnano a' nomi, e l'uso delle particelle ch'è tanta parte e della precisione dello stile e della ideale eleganza. Nel dizionario ch' io desidererei, gioverebbe distinguere i modi schietti del popolo da quelli degli scrittori, che sono sovente come di lingua morta: e prima che spogliare cotesti scrittori, ci sarebbe nell'uso vivo materia da fare un lessico simile a quel della Crusca, anzi del Forcellini, al quale amerei che il Dizionario Dalmatico somigliasse e nella copia delle locuzioni e nell' ordine.

Le raccomando specialmente d'andare d'accordo coi Greci, e metterli in tutto alla pari; acciocchè

questa che deve essere pietra d'edificazione, non diventi di scandalo.

Lettera d'un Croato.

20 Giugno 1851.

....« L'aurea vostra penna val più che la mente di tutti noi: incoraggiteci, e, se volete, rimproverateci; poichè di tutte e due queste cose abbisognamo. Molto c'è in noi da riprendere; molto è quello che non sappiamo, e che solo da voi può essere agli spiriti de' nostri compatrioti additato. Statevi con Dio, Dio vi conservi in salute per noi, per l'Europa, e per la fratellanza di tutti i popoli liberi. »

A un Croato.

Corfù, 4 luglio 1851.

La nuova società storica dovrebbe ricercare nel tempo passato i documenti di libertà municipale, le promesse d'Austria e d'Ungheria, gli esempi di coraggio civile e guerriero; ma senza arrestarsi nelle memorie dell'odio nè contro Magiari nè contro Tedeschi, che troppe già sono le sementi dell'odio, e fruttano maledizione. Dovrebbe additare i vincoli che stringevano le schiatte slave, deplorare le divisioni, e le opportunità perdute di fraterna

unità: dovrebbe le memorie storiche più illustri diffondere nella nazione in linguaggio semplice e senza vanti. Prima di giungere al popolo, conviene ammaestrare il ceto medio, ma per forma che il popolo stesso, alla lettura fattagli da' preti e da' possidenti campagnuoli, intenda la nuova parola. Ad esso popolo conviene parlare co' fatti, e istituire, prima che scuole, società caritatevoli che soccorrano alla sua miseria, e mostrino saper compatirgli e gli diano a conoscere differenza che è tra' suoi nuovi amici e i vecchi patrizii.... Non sommosse, non cospirazioni. ma atti pubblici di richiesta, di protesta e querela; atti che la legge non possa incolpare, ma solo la violenza sfacciata reprimere. Ove trattisi di riscuotere una nazione sopita, val più un atto legale che dieci sommosse; e meglio vincesi nella carcere che sul campo.

Parlando a' popoli fratelli, conviene allontanare ogni idea d' unione che somigli a conquista; predicare non solo l'uguaglianza di tutti in tutto, ma la distinzione a que' paesi che prevalgono o per tradizioni di civiltà o per abitudini d' agiatezza o per purità d' idioma. Ella sa che Dalmazia rifugge dall' unirsi a Croazia perchè teme esserle fatta serva, e perdere quelle abitudini di coltura intellettuale e sociale che sono ormai divenute natura. Bisogna dissipare cotesto timore a ogni modo; e i Croati intelligenti si dimostrano esemplarmente modesti nel confessare con lieto animo le doti de' Dalmati e nell' amarli. Anco verso i Magiari è cosa debita e utile dimostrare benevolenza fraterna, e dolore de' casi passati; e viaggiare tra loro, e co' meno acciecati dall' odio intendersi del comune

avvenire. I Polacchi non veggono che la Polonia, non consentono cogli altri Slavi; la quale vanità, se non vinta, li farà sempre schiavi di Russia. Si guardino gli Slavi del mezzodì dalla Russia, che o li soggiogherà corrompendo, o li tradirà. Croazia e Dalmazia, Boemia e Polonia, debbono mantenere agli Slavi quella credenza cattolica per la quale si collegano all'Europa civile, e si sono già sbarbarite. Non intendo perchè il signor K. chiegga a Niccolò licenza di fare un'adunanza slava in Varsavia. Chè non la concederà per paura di qualsiasi unione, a qualunque sia titolo, e per non dare ombra all'Austria, contro cui gli piace piuttosto cospirare in segreto; o se concede, sarà per la peggio.

Io delle cose slave scriverò in italiano: e mi duole non potere in illirico; ma non ho colloquii che mi conservino l'uso della lingua, e non posso leggere da me, quasi cieco. Meglio forse così: ch'altri intendano. Io non ho passione nè pro nè contro; ed è provvidenza ch'io sia stato allevato in Italia per farmi, tutto chè indegno, iniziatore della fraternità sospirata. Gli Slavi non intendono gl'Italiani; e questi, nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli. Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo avvenire. Bisogna intendersi per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore.

Al Sig....

Corfù, 8 Agosto 1851.

Se si dovesse concedere in fatto di principii morali io non cederei per fermo: ma l'unità del governo italiano non mi pare un di tali principii. E nè anco la forma di repubblica o di regno mi pare un' idea, se non quanto ogni cosa è un' idea. Che il podere sia grande o piccolo, che la vite abbia per marito un olmo o un palo (e certi re sono il palo), può essere più utile o meno; ma la coltura del podere, l'educazione della vite, è che importa più. Idee a me paiono queste: rendere al popolo la memoria perduta, la conoscenza de' suoi padri e di sè: poi, fare che i varii popoli e le diverse schiatte d'Italia si conoscano un po' tra loro (perchè le non si conoscono), e imparino. se non ad amarsi, a sopportarsi l'una, l'altra; poi, mettere non dico ne' re, non dico ne' retrogradi, ma ne' liberali, un poco di riverenza del popolo: pregarli in nome di Dio che ascoltino questo popolo, che intendano i suoi silenzii più eloquenti delle molte parole, che gli parlino in nome di Dio: poi, pregarli che concilino l'idea di libertà con l'idea di Dio, non d'un Dio a mezz'aria e a vapore, ma di quel Dio che il popolo adora; perchè, tra le cinquemila altre ragioni, a fabbricargliene un altro, o a ristaurargli, come i pittori fanno, a pennellate moderne quel suo, vorrebbesi troppo tempo, e l'unità e la repubblica in nome

del nuovo Dio si farebbe attendere alquanto. Poi, educare i corpi al disagio, gli ingegni alla verace e semplice parola, gli animi alla modestia, all' indulgenza, alla generosità, all'amicizia, che col nuovo incivilimento se n'è ita in compagnia dell'ospitalità ed altre sorelle: poi, disfarsi dell'odio; e seppellire o sotto gli altari, o, se così piace, sotto l'albero della libertà il pugnale di Cassio: poi, insegnare il coraggio civile e la via della carcere, che conduce a libertà più diritto di molte altre vie: poi, proporre, se fondare non si può, istituzioni sociali, le quali compongano la gran lite tra poveri e ricchi, lite che non si compone urlando pro o contro la proprietà della terra o la proprietà del metallo o la proprietà della carta. Io so bene che a queste cose richiedesi del tempo assai; e per questo vorrei che si cominciasse. E s'è perso un terzo di secolo: e dacchè io tali cose scrivevo, son corsi diciassette anni, e ce ne vorranno altri cento settanta, se non ci si pensa. Che se, con tante congiunture favorevoli, il moto del quarantotto ebbe l'esito che sapete, or che sarebbe dopo l'abuso fatto di tante forze e di tanta fortuna? Io non ispero ne' re, ma ne' popoli: e però vorrei che i popoli fossero conosciuti, e si conoscessero. Il cospirare che adesso si fa mezzo in piazza e mezzo in cella, non è nè congiura nè rivoluzione, e ha gli inconvenienti d'entrambe le cose; e tien desti i re, e stanca i popoli e li tormenta; e finirà o con l'Italia una nella tirannide, o con più di cinque Italie più lacerate che mai. Queste cose dico a voi che, volendomi bene, le sentirete pazientemente, non mi crederete ribelle all'idea.

Al Sig.... a Venezia.

2 Agosto 1851.

Questi versi eran fatti già da assai tempo: ma prima del porto-franco ridato non li volli mandare neppure a voi; non già ch' io creda le parole mie tanto forti da poter dare o togliere un bene, ma per iscrupolo di coscienza, e per mantenere il proposito serbato da me sin dal primo, di non provocare alcun male o pericolo a cotesta infelice città, di sconsigliarne altrui; ma, accaduto il pericolo o il male, parteciparne con pronto animo, attenuarlo quant'era in me, e procurare che al male e al pericolo non s'aggiunga la viltà e il disonore. Conservatemi, se potete, la pietà vostra; e credete alla mia gratitudine affettuosa.

Al Sig.... a Dalmazia.

Corfù, 15 Agosto 1851.

Quanto ai canti illirici, vedete e dite voi che patti si possono decorosamente ottenere. Io nulla ne so: potrei sbagliare e nel poco e nel troppo: e il secondo mi dispiacerebbe più. Scrivete al..... ch' io conosco di persona, ed è uomo franco, e si è negli ultimi casi portato meno servilmente degli altri. Se li vedete poco disposti, tagliate corto.

Più d'ogni cosa m' importa la mia dignità. E perchè in questa l'unico giudice è la coscienza dell'uomo, vi prego di trascrivermi la risposta loro. acciò ch' io vegga i termini, se rispettosi ed amici. Quanto alle condizioni materiali, lascio a voi ogni arbitrio; ma nel fatto del decoro, voi forse non potreste pesare certe parole che accennassero a relazioni corse tra quella gente e me in altri tempi. Io sono quel desso; eglino (taluni almeno di loro), sono i mutati, e l'han detto a me. Non vo' parere il mutato io, o il supplichevole.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, Settembre 1851.

Se la *Civiltà Cattolica* reca ragioni o addita errori miei, fate ch' io lo sappia a mia norma. Del libro so che in sola Trieste spacciaronsi quattrocento esemplari, e chiedevansene altri dugento......

Di quella Signora ho detto quella parola non perchè l'avere le mani lunghe fosse il suo più grave difetto; ma perchè la lingua aveva velenosamente lunga, e fu crudele a me che non le feci mai male, nè male ne dissi com' altri facevano. S'io poi avessi a dire le affettazioni che vidi pur troppe di politicante e di semidotta, e dirvi com'ella facesse ancora più vano che ambizioso il marito, e rendesse ridevole una storia di tanti dolori e di sangue; mi stimereste benigno se più non ho detto.

Al Sig....

Corfù, 17 Settembre 1851.

Questo che sono per dirle, intendesi che, se Le ha a portare incomodo, sia per non detto. Vorrei stampare due volumi che nulla hanno che fare con la politica interdetta, e potrebbe permetterli anco la vecchia censura. Non già che i miei principii ci siano rinnegati, ma l'argomento non porta che vi si svolgano in modo sospetto. Vorrei stamparli qui per correggerli a mio agio; ma qui non posso nè voglio trovar soscrittori. Ella mi dica se Le paia util cosa ch' io mandi a un libraio, e a quale, gli annunzi. Ella poi, trattandosi di cosa non proibita, con altri benevoli potrebbe forse prestarsi a mio pro. Ma s'Ella crede che pochi i soscrittori, o che ciò a Lei o ad altri abbia ad apportare noia, non tema di dirmelo. L'un volume sarebbe: *Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano, e in generale sul numero.* L'altro di versi, in tre parti: *L'universo, l'umanità, l'anima.* Il primo potrebbe forse trovare un qualche lettore ne' paesi anco slavi: alla Dalmazia manderei io. Non mi vergogno di dire che, essendo tutta Italia omai chiusa a' miei scritti, e le stamperie di fuori o spente o languenti, e le cose mie domestiche non per mia colpa scadute, io debbo provvedere con un po' più di cura che per lo passato alle accresciute e più urgenti necessità. Non m'indirizzo a Venezia, nè vorrei ch'Ella

lo facesse per me; perchè, avend' io fatto per quella città un qualche piccolo sagrifizio, non vo' richiedere nè parer di richiedere, ricompensa o compenso. A tali sagrifizi, per piccoli che siano, non c'è ricompensa che non ne tolga il merito, o compenso che non ne degradi la dignità.

PROPOSTA
DI DARE A TUTTI I POPOLI SLAVI UNA LINGUA.

La nuova gravissima questione proposta in Zagabria, noi tratteremo dal lato intellettuale e morale, lasciando ad altri il politico; e c'ingegneremo di dimostrare che l'impresa di dare a più di settanta milioni d'uomini un linguaggio scritto unico, e questo il russo, sarebbe inconveniente, violenta, dannosa, d'impossibile riuscita.

La lingua russa è di tutte le slave la meno pura oggidì; perchè usata da uomini di diverse schiatte, perchè impregnata di modi stranieri. La facilità di quel popolo ad apprendere e a ben proferire le lingue più aliene dalla sua, l'abito di parlare il francese e in corte e fuori, la corte e i pubblici uffizi pieni d'uomini di razza germanica; l'imitazione dei libri e delle idee segnatamente di Francia; non possono non nuocere alla schiettezza della lingua natia. Il più rinomato de' loro poeti, il Putchine, è un eco del Byron; e pur troppo in Polonia il Mitchievitz, in Francia l'Hugo ed altri, in Italia il Guerrazzi, sentirono l'influsso di quell'anima inaridita da' proprii ar-

dori. La civiltà russa, siccome l'ultima a sorgere, non può non parere imitatrice anche quando non è. Ivi sono più istinti che idee. Nè uomini occupati a ingrandire l' impero già troppo grande, e a difendersi dai pericoli di quella grandezza, hanno tempo di coltivare il pensiero. Le idee astratte, e tutto quanto appartiene alle scienze ed al vivere più raffinato, troverebbero piuttosto vocaboli e forme nella lingua boema e nella polacca, lingue letterate da secoli. Noi vediamo Roma stessa, che pure nella lingua sua aveva accolta parte della sapienza degli antichi Italiani, non porgere alla maestrevole facondia di Cicerone l'occorrente a significare le idee filosofiche, e a recarle dal greco ; ond' è che quando la filosofia si distese in altezza e in profondità, le fu forza adottare un linguaggio quasi barbaro, non tanto per la miseria de' tempi, quanto per la insufficienza dell'antico latino.

Le lingue diffondonsi per comunicazione d' idee o di commerci, per mistioni di schiatte in colonie o altrimenti. La potenza delle armi di per sè sola nè crea nè insegna le lingue. Innanzi che Parigi fosse il centro di una grande forza militare, la lingua ivi parlata s'era già distesa in molta parte di Francia, per l'autorità degli studii che signoreggia l' intimo delle menti. Toscana non dominò quelle parti d' Italia dove gli scrittori suoi erano letti e imitati. Una delle ragioni, non forse osservata, che diede alla Toscana il primato, fu l'essere nel suo seno miste fin da antichissimo le schiatte di molta parte d' Italia, l'essersi da lei sparse colonie, che portavano seco l'eredità del

linguaggio, e lo rendevano più famigliare d'ogni altro anco a' popoli d'altro sangue. E giacchè tutto il popolo d'Italia, col Tasso insieme e con tanti altri dotti, chiamarono Toscana, e chiamano, la lingua scritta; se questo non fosse un fatto storico, tanto più sarebbe da ammirare che l'intera nazione concedesse spontanea cotesto titolo a chi non se lo fosse in verità meritato. A ogni modo, le lingue non si propagano nè per forza di spade, nè per decreti di re, nè per consigli d'accademie; il gran fatto si compie libero nelle regioni dell'anima.

Ma in che libri, io domando, o in che giornali, impareranno gli Slavi la lingua russa? e i popoli apprendon eglino le lingue nei giornali e ne' libri? manderannosi forse tutti i fanciulli, e tutti i letterati adulti, ad apprenderla nelle Russie? E taluno de' letterati adulti non sospetta egli il risico di essere portato dal suo zelo un poco più in là, voglio dire in Siberia? O forse chiameranno in ciascuna accademia, in ciascuna città, in ciascuna casa, presidenti e maestri e balie russe? E lingua attinta o da libri o da pochi parlanti, che la perderebbero mezza per via, sarebb'ella lingua pura, abbondevole, sufficiente alle necessità del pensiero? O non piuttosto povera, scolorita, impotente; e, più che lingua morta, gergo?

Gli Slavi avrebbero, non un aiuto al pensiero, ma un impaccio alla memoria, di più. Oltre al latino, al tedesco, all'ungherese, al dialetto slavo della loro provincia, alla lingua slava più colta che ormai si scrive, oltre a tutti questi mezzi dizionarii, avrebbero in capo de' fogli stracciati del

dizionario russo. E a chi parlerebber eglino cotesto brano di Russo, a chi scriverebbero? Ai Russi forse? son eglino sicuri che i libri loro e i giornali varcherebbero il confine di Russia? E se lo varcassero, che libri e che giornali sarebbero di grazia quelli? E i Russi avrebbero forse il tempo di leggerli? I Russi hanno, io credo, altro a fare. Ma intanto il povero popolo, chi è che gli insegna a intendere cotesta lingua? E quante generazioni vi dobbiamo noi dare perchè sia compito il lavoro? E intanto che la nuova lingua s'impara, e si disimpara la vecchia, chi mi risponde della pazienza del popolo, chi mi risponde del povero senno umano? Ma ci riusciste voi pure; credete voi che a settanta e più milioni d'uomini si possa parlare a un tratto in maniera che tutti intendano e sentano? La lingua parlata è arme bianca, la lingua scritta è cannone che tira più lontano; ma per rizzarlo e caricarlo che voi facciate, non arriverà che fino ad un certo segno; e da ultimo scoppierà.

Se s'avesse a imporre accademicamente una lingua a tutti i popoli slavi, più acconcio sarebbe il polacco o il boemo: ma duri ambedue più che non si confaccia agli Slavi del mezzodì; e tinto, segnatamente il boemo, di modi germanici. La lingua più pura, più intera ne' suoni, più armoniosa, sarebbe la serbica, parlata nella Serbia, nella Bossina, nell'Erzegovina, in Dalmazia; meno correttamente in Croazia e in altre parti dell'Impero austriaco, poi tra gli Slavi ungheresi. Dico più pura, ma certamente più povera, perchè poco trattata ne' libri; se non che la fecondità delle sue

radici, la regolarità delle derivazioni, la potenza delle voci composte, coll'aiuto che le verrebbe al bisogno dalle lingue slave più colte, la farebbero ben presto adatta anco al linguaggio delle scienze e delle arti. Ho detto, più intera ne' suoni: perchè siccome il toscano alle altre parti d'Italia è più chiaramente inteso che qualsiasi altro dialetto, così il serbico con le sue voci meno tronche si lascia meno difficilmente intendere a' Russi, a' Polacchi, a' Boemi; ond'è nel fatto più universale che gli altri, e, appunto come il toscano, più pieno e soave. Nè è cosa assurda che nazione piccola possa accomunare la lingua a gente più grande; nè gli esempii ne mancano. E dell'essere il serbico lingua più intera, c'è la ragione; perchè non potevano gli Slavi, venendo dall'Asia, penetrare tant'oltre se non erano i primi; e perchè la razza serbica con la forte bellezza de' suoi lineamenti dimostra la nobiltà dell'origine; e perchè appariscono evidenti sì nelle forme de' corpi, sì nel linguaggio e sì nelle memorie storiche, le affinità della stirpe serbica con la greca.

Aggiungi il vantaggio dell'avere i maestri vicini, anzi del non avere necessità di maestri: giacchè gran parte de' paesi rammentati che parlano questa lingua, la parlano bene; nè altro hanno a fare i dotti che meglio impararla dal popolo, e purgarla da' modi stranieri inutili. Aggiungi che la stirpe serbica cresce lungo il Danubio, ha per sè una delle più ricche vene della futura civiltà, siede tra Oriente e Occidente, tocca l'Adriatico, tiene del mare e del monte, ha tradizioni italiane e romane e greche; si ricorda tuttavia dell'avere

con la più generosa parte di cristianità combattuta la violenza ottomanna, dell'esserle insorta di nuovo contro in sul principio del secolo, quando Grecia giaceva.

E parlando di cose letterarie, io non rammenterò come Ragusi esercitò questa lingua in modo memorabile, e come il poema del Gondola, l'*Osmanide*, fu dianzi ristampato in Zagabria ad esempio di lingua e di stile. Rammenterò piuttosto que' canti che sono una maraviglia e di lingua e di stile e di numero e di poesia, i soli epici che vivano in Europa, raccolti dal Vuk, lodati dal Mitchievitz siccome quelli che fra tutt' i canti de' popoli slavi rammentano i poemi cavallereschi, e fanno Serbia simile a Catalogna; canti ammirati, e taluno tradotto, dal Goëthe; tradotti in inglese dal Bowring, noti all' Italia, preziosi a quanti in Europa sentono la poesia vera. Dacchè il Mitchievitz fu tolto dalla cattedra del collegio di Francia, il Cyprien Robert gli successe, il quale delle lingue slave che deve insegnare, sa principalmente la serbica; e altri in Parigi la sanno. Nè certo da' libri russi possono gli amanti del bello trarre tanto diletto quanto da' parecchi volumi de' canti di Serbia; e colorò che meditano la sapienza recondita delle lingue, hanno forse più nella serbica che nella russa soggetto di studii fecondi.

Se parliamo dell' indole del popolo, il serbico non può non essere più omogeneo a sè stesso; e però scrivendo la sua propria lingua, non può non la scrivere più spedito e animoso. Ma l' indole sua è altresì più conforme all' indole degli ingegni e italiani e europei. Più grave del

polacco, più vivace del boemo, più mite e men ligio del russo; egli ha spiriti popolari; e nella vita patriarcale delle sue mansuete e bellicose tribù, conservò del patriziato i vantaggi grandi senza i vizii e i pericoli. Il Bouè, che vide le assemblee del popolo serbico, attesta nessun altro d' Europa essere meglio composto al calore e alla gravità, alla parsimonia e alla copia della civile eloquenza. Queste cose, io lo so, sono in germe: ma il germe può svolgersi; e attende le cure dell'uomo. La Provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile cultura delle genti sorelle; perchè egli dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetto e di studii con l'Italia è creato quasi mediatore tra il secolo antico e il novello. Ma per farsi degni di tanto, conviene che i Dalmati intendano il loro avvenire, che si preparino di lunga mano; che, senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto d' Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a dominare, a diffondere la lingua natia. Questo sopra ogni cosa raccomando, che, sentendosi slavi, non rinneghino però l' Italia, alla quale sono congiunti con tanti vincoli d'idee e di dolori.

Intendasi dunque che se una lingua s' ha a fare vincolo nuovo tra le genti disperse, cotesta deve essere opera graduata dell' ingegno e della libera volontà, non dell'arbitrio di pochi. I linguaggi slavi, tuttochè pullulanti da una radice, sono non dialetti, ma lingue; le genti slave non popoli, ma nazioni: e chi volesse sforzarsi a fonderle importunemente, non farebbe che confonderle dall'un

lato, e dall'altro dividerle più che mai. Rammentiamoci quanto sia nuociuto agli Ungheresi volere imporre agli Slavi la lingua loro. E s'altri dicesse che la ungherese era lingua straniera, risponderei che il russo a certi Polacchi è peggio che straniero. Venezia e l' Inghilterra mostrarono di meglio intendere questo importantissimo punto: che alle diverse nazioni quella lasciò, e questa lascia, l'uso del proprio idioma. E quegli Jonii i quali si dolgono che Venezia abbia italianate le isole loro, contraddicono a sè stessi affermando insieme, per prova della loro grecità, che appena fuor delle porte di Corfù da tutti parlasi il greco. E dentro in Corfù parlavasi greco al tempo de' Veneziani: se con qualche voce italiana frammista, meglio italiana che turca. E se le Isole Jonie non erano veneziane, erano turche, e sarebbero; nè, senza la civiltà di quell'isole, Grecia sarebbe risorta. Anzi tanta cura prendevano i Veneziani della lingua del luogo, che tutti i decreti era imposto fossero tradotti in greco, e non in quel greco semidotto che pochi intendono, ma nel popolare: e poi si leggessero in tutti i villaggi dall'autorità del Comune, e da quell'autorità, ancora più rispettabile, e omai perduta, che si chiamava i Vecchiardi. Che se in Corfù stesso da molti parlavasi l' italiano; si pensi che non poteva Venezia bandire da Corfù, con tutti i suoi sudditi del Veneto, tutti i nativi d'altre parti d' Italia che a Corfù convenivano; si pensi che l' italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d' Europa.

Ma l'esempio di Corfù fa per noi. Da più anni si grida, e a ragione, che il greco dev'essere la lingua della nazione rinata al sentimento di sè stessa; e tutti quasi s'accordano in questo, e la cosa è anche stabilita da leggi: e tuttavia l'italiano è la lingua più facilmente scritta dai più, e da moltissimi di coloro che le gridano contro; e non pochi de' pochi che sanno scrivere greco. scrivono un certo greco che è tutt'altro da quello del popolo, e pare, se non lingua, dialetto forestiero. Tanto è difficile sbarbicare dall'anima umana le radici intime del pensiero che sono nella parola; tanto poco ci possono i desiderii de' dotti e le grida dei giornali, e le leggi. Meno difficile ingiungere con decreto che ciascun cittadino porti piuttosto un cappello a tre punte che a due, o si lasci crescere i peli del mento due dita piuttosto che tre, di quello che imporgli ch'egli usi tali suoni anzichè tali altri a sfogare i sentimenti dell'anima sua. Cotesto che intendesi fatto per unire gli spiriti, li dividerebbe negli odii (e basti rammentare di nuovo la Polonia), gli dividerebbe nelle vanità che, irritate, sono più accanite delle ambizioni; li dividerebbe ne' dubbi che sovente riescono non meno funesti degli odii. Lo sforzo, quand'anco non fosse dannoso, perchè violento, sarebbe dannosissimo per la sua stessa impotenza.

Non senza perchè Dio benedetto collocò gli Slavi russi tanto lontani agli Slavi del mare Adriatico; non senza perchè diede loro storia e costumi così differenti. I vostri libri russi che voi, o uomini di Zagabria, mandereste alla Russia in regalo o in tributo, o non passerebbero, ripeto, il

confine; o se lo passassero, non varrebbe il pregio di scriverli. Se voi sperate diventare i legislatori del pensiero russo scrivendo in russo, siete troppo contenti e dei Russi e di voi; se aspettate che si facciano legislatori del vostro pensiero uomini che non hanno pensiero (e questo non intendo che sia detto a biasimo), siete troppo tiranni. Io non vi dico di non voler bene ai Russi, e di non apprendere anche la lingua loro, se tempo vi resta, dopo studiata la vostra. Ma dico che non confondiate la legge dell'attrazione morale con la legge della gravità dei corpi; e che non vi lasciate tirare verso la Russia non perchè Ell' è vostra sorella o cugina, ma perchè più grossa di voi.

Io non entro in politica; ma parlando di lingua, non posso non parlare di pensiero, e non notare che i pensieri della Russia non concordano seco stessi, e sono distratti in assai molte cose. Ognun sa che la città di Mosca in fatto di storia patria, e però anco di lingua, non la pensa come la città di Pietroburgo; ognun sa che tra i cortigiani russi e i cortigiani di razza germanica, non c'è buon sangue; ognun sa che sotto l'apparente uniformità di sentire e di fare, le differenze in Russia sono troppe, e aspettano il momento a dar fuori. E però il Governo russo, che sa il fatto suo, bada a queste cose, e si rattiene dagli impeti, e non s'immischia nelle faccende altrui se non quando le crede diventate sue proprie. La Russia sa aspettare; sa con la parola imperiosa e docilmente ubbidita ottenere quel che sarebbe pericoloso, o almeno incomodo, richiedere con la spada. Prima d'unificare nella sua lingua gli Slavi

tutti quanti, conviene ch' ella pensi a tenere insieme le membra del suo proprio impero; e più che ad altri, le premerebbe per ora insegnare un po' di russo a' Circassi. I quali ella chiama in corte, e accarrezza, ma non sì che Sciamil e il Caucaso gliene sappia grado. E anche Sciamil sa di russo; e cotesto non gli vieta essere alquanto molesto ai maestri della sua giovanezza. Ciò vuol dire che lingua imparata per forza non unisce gli spiriti, ma divide. E più d'una volta s' è visto che i dicentisì servitori della Russia nell'altre contrade slave, invece di unire gli animi, li divisero, forse senza volerlo. Il fatto è che la Russia non può buttar via dal suo impero tutti coloro che non sono slavi, per far piacere agli amanti dell'unità della lingua: onde tuttociò che costoro facessero accademicamente dall'una parte, essa politicamente dall'altra disfarebbe. Io non esco dalla questione letteraria; ma standoci dentro, dico che i letterati per voler russificare il pensiero di tutti gli Slavi, col pure annunziare l' idea, aggraverebbero i sospetti e gli odii, già gravi assai, contro la Russia, e darebbero una mortificazione al signor Cobden che predica accademicamente la pace.

Quand'anco non si metta politica nella lingua, la lingua ci batte da sè. La grammatica è alla politica come l'anticamera alla sala di udienza. Ond' io non so come i governanti degli Slavi non russi intenderanno la cosa; e voglio credere che i dotti di Zagabria si siano intesi con loro. Io non dirò che l' Impero Austriaco, il quale approfitta delle baionette croate, delle lance polacche, delle merci boeme, de' remi istriani e dalmatici;

l'Impero austriaco potrebbe non vedere di buon occhio cotesta sterminata Accademia del Cimento. Lascio questa materia ai politici, e mi volgo ai dotti uomini di Zagabria, i quali da quindici anni fecero tanto per ravvivare la lingua patria, mi volgo a loro pregandoli che restringano per ora il tropp'ampio concetto, afine di renderlo attuabile; che riguardino come un corpo solo, ed è già grande assai, la Slavia del mezzodì; che alla sua lingua, già una, diano più potente unità con l'unanimità degli studii; che purghino della scoria germanica non tanto la lingua quanto lo stile, e s'addestrino a significare l'idea loro con quella spedita franchezza e parsimonia elegante che rende ne' canti e ne' parlari del popolo lo spirito slavo si affine al greco e all'italico; che innanzi di stendere i desiderii a congiungimenti lontanissimi, congiungano fra sè i troppi divisi ordini della loro società stessa, e abbattano l'incomodo muro che s'alza tra i dotti ed il popolo, tra i discepoli ed il maestro. La nazione slava si trova adesso in uno di que' momenti da cui pende la vita di secoli: guai se non lo intende, e più guai se ne abusa!

Agli esuli italiani in Corfù.

26 Novembre 1851.

La Commissione da istituire in Corfù, quanto a me, intendo che sia per unire gli esuli in vincolo fraterno, per dare e ricevere notizie dell'Italia e

degli esuli che sono altrove, per preparare gli animi e le forze al dì della prova, per rattenere le mosse sparse e premature, per ismentire le novelle false; per temperare le promesse troppo ampie, che da ultimo riescono traditrici; per trovare dentro nel paese uomini di vita e di religione concordi e autorevoli al popolo: il quale, a gran pena se tutto unanime, potrà disfarsi de' dugentomila soldati, tra austriaci e napoletani, senza contare gli altri stranieri, nemici tutti o non curanti; e governi e popoli.......

A un esule veneziano in Atene

Corfù, 20 Novembre 1851.

S'io avessi ricevuto il libro e la lettera ch'Ella accenna, certo che avrei risposto o fattola ringraziare, com'ora fò per questi due che attestano l'operosità del suo ingegno, dagli ostacoli aiutato a salire. Dirne in istampa e in lingua greca il sentimento mio, non saprei; sì perchè, dopo lasciata Venezia, io ho smesso gli esercizi di greco, e meno lo parlo a Corfù che in Italia (di che sarebbe lungo e importuno dirle qui le cagioni); sì perchè, adesso più che mai pare a me che il greco da usarsi oggigiorno debba essere per l'appunto quello della nazione viva, non raffazzonato in forma che non è nè antica nè del medio evo, ma debba serbare la grammatica popolare, e porre l'arte sua e la bellezza nella scelta delle vôci, nella struttura de' numeri e ne'pensieri. E però scrivere il greco che

usa oggi qui, non vorrei; e lodar Lei nel linguaggio vilipeso da tutti, sarebbe un fare sprezzata la lode. S'Ella si contenta, io dirò poche parole in italiano, le quali troveranno forse chi le traduca; ma io le dirò a patto di potere alle lodi meritate e sincere e cordiali soggiungere un qualche non biasimo nè consiglio (chè io non me ne sento nè smania nè diritto), ma desiderio di quel meglio al qual veggo che la sua mente è atta e già preparata. S' Ella fosse un letterato chiarissimo nella patria sua, o principe o cosa simile, io non Le chiederei certamente siffatta licenza. Ma Ella m'è compagno nell' esilio, ed è povero come me: però non debbo nè voglio, senza aver prima il consentimento di Lei, scrivere parola che possa, non dico dispiacerle, ma essere da altri tolta a senso di severità, qual non era nell'animo mio. E di quel Gradenigo potrebb'Ella dirmi quello che fece da vero gentiluomo veneziano, e raccontarmi più particolareggiato in prosa di que' due altri ch'Ella addita ne' versi?

Dello spacciate esemplari, farei di buon animo se potessi: ma io dentro in quest' isola mi son fatto intorno a me un'altra isola dirupata, e di quest' isola me ne sto sullo scoglio più arduo; nè conosco nè veggo gente: e s'io, povero, chiedessi per altri, i benigni, che mai non mancano, lo sospetterebbero negozio mio: nè di questo m'importerebbe se credessi potere ottenere. Ma ho provato per un altro; e so omai che indarno avvilirei me, Lei, l'Italia. Nè ciò sia detto a biasimo degli abitanti, i quali alla parola altrui daranno, spero, quel che alla mia negherebbero.

Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano; e in generale sul numero, indagini di Niccolò Tommaseo.

Di radici e giunture di vocaboli, di strutture di versi, ragionarono poeti, oratori, filosofi, governanti, guerrieri, e Santi: Platone, Aristotele, Cesare, Cicerone, Girolamo, Agostino, Dante, il Galileo, il Tasso, il Vico, il Manzoni; de'quali è lecito, con incomparabilmente minore ingegno e sapere, emulare gli intendimenti, giacchè nelle intenzioni Dio ha posta la buona uguaglianza. Ogni minimo tema è ingrandito dal giro delle idee con cui si collega, e rinnalzato dal fine a cui tende. Il fine di quest'umile scritto è più civile e storico che scolastico: io miro a dimostrare che in Italia, così come in Grecia, il canto metrico precedette al sillabico, e che il tempo e l'accento dovevano sulle prime andare pienamente d'accordo; che nel greco moderno e nel serbico, e nell'italiano stesso, la misura sillabica conciliasi in parte tuttavia con la metrica; miro a dimostrare che il numero è accompagnamento necessario alla efficace espressione della verità non solo nel verso ma nella prosa eziandio. Miro a provare come la veracità dell'affetto e la forza del pensiero debba esercitare sè stessa non solo nel pieno del ragionamento, ma in ogni sua minima particella, e ne'più sfuggevoli suoni; e che senza tal cura d'arte o d'istinto non avrebbero gli scrittori pregio di bello stile, nè i popoli di dire elegante. Miro a notare che il senso dell'armonia non è privilegio de' dotti; chè i dotti per forza di studio rie-

scono talvolta a pervertirlo, anche a perderlo; e, acciocchè si ritempri, conviene ricorrere al passato, come a giudice e ispiratore: miro a confermare con un esempio il generale principio, che quanto è del popolo, va diligentemente considerato, anzichè disprezzato; perchè non è mai sapienza nel disprezzo nè dignità nell' orgoglio.

Versi. — Volume unico. Parte prima: *L'universo:* parte seconda: *L'umanità;* parte terza: *L'anima* (1).

Al Sig. .. a Firenze.

25 Dicembre 1851.

Il capitolo sul Piemonte non è da stampare per ora; che fa corpo col resto: e il tutto irriterebbe, senza illuminare, animi impreparati ed infermi. Questi ed altri miei consigli rimarranno vaticinii di storia avvenire. Mi preme che abbiate copia del capitolo sulle cose di Roma, acciocchè l'unica ch' io ho, cadendo in mani infedeli, non venga alterata. E il cancellare pure una parola, sapete che talvolta è un falsare il tutto. Dunque ve lo manderò non corretto: e in cose specialmente di questa fatta c'è da correggere in fino alla morte. *Roma e il mondo,* non lo tradurrò; perchè tanta pena degli occhi mi si richiederebbe a tradurre quanto a fare di pianta; e cosa pensata in francese, a farla l'autore in italiano, converrebbe rifonderla. Meglio fare un libro nuovo; e sarebbe: *Delle due potestà.*

(1) Non istampato nè l' uno nè l' altro.

Alla *Civiltà Cattolica*, finito ch'ell'abbia risponderò due parole; di lei proprio, pochi versi.

Qui il libro mio non è arrivato; e corrono in quella vece esemplari della *Civiltà* suddetta, per opera de' Gesuiti e degli amici loro, i quali le cercano soscrittori. E certi Greci per odio delle cose italiane, si compiacciono quasi nella difesa del Papa-re. Io, che i pochi esemplari ricevuti per me tenni nascosti acciocchè il librajo al venire de' suoi ne spacciasse, adesso non curo metterli fuori per contrapposto agli argomenti della *Civiltà*, e lascio a' Greci godersela.

Le cose di Francia meglio sieno scoppiate ora, per levare di mezzo speranze stolte, e all' Italia rovinose.

FANTASIA E CUORE. — VERSI DI MARCO ANTONIO CANINI.

Atene.

L' autore che nell' autunno del quaransette vaticinò con calde parole il risorgere di Venezia sua patria, dopo avere invano cercato cooperare in Grecia alla fondazione d' una colonia d' esuli italiani, sfoga i suoi desiderii e i dolori in questi versi, ne' quali tu senti l'aure d' Italia e di Grecia. Egli attinse a fonti antiche e recenti, e alla viva eleganza toscana; alla quale i Veneti, meglio forse che altri d'altre regioni d'Italia pajono sapersi accostare, forse per l'antichissima affinità delle stirpi.

L' esilio, che lima l' anima, gl' insegnerà anco a limare lo stile; e nella scelta dei soggetti la mente sempre più matura, si farà più severa a sè stessa. E già questo ch'egli offre, e ben più che saggio di nuovi e più ricchi doni. Il signor Canini aveva innoltre raccolti e illustrati non pochi canti del popolo greco non mai stampati fui qui, i quali possono ai dotti di tutta Europa essere offerti come esemplare e di poesia viva, e di stile schietto e potente. Speriamo che, per cura di lui o d'altri, cotesti canti abbiano a vedere la luce. E speriamo che i Greci, discernendo uomo da uomo, sappiano conservare tutti e dappertutto, verso gli esuli italiani, quella riverenza affettuosa che è debita alla sventura, e quella carità dalla quale, siccome nel grande Giudizio le umane coscienze, così nella storia saranno i popoli giudicati.

A un esule italiano in Atene.

Corfù, 2 Gennaio 1852.

Avrei fatte qui tradurre queste poche parole; ma l'altr'ieri per l'appunto Corfù celebrava con l'instaurazione legale della lingua greca (e fin qui sta bene) la morte della barbara lingua italiana, come dicevano alcune scritte appese per le vie illuminate a festa. Le mie parole avrebbero qui dunque sonato rimprovero dispettoso o querela impotente. Lasciamo che il tempo dia vita o morte alle lingue, che per leggi d'assemblee nè fiorisco-

da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai Toscani maestri che ivi si sa esser venuti in varii tempi, e da quel maggior numero d'artieri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie. La civiltà dalmatica, scarsa ai bisogni e alla virtù degl'ingegni, pur nondimeno s'accostò maggiormente all'italiana: e de' libri scritti da' Dalmati nelle due lingue d'Italia potrebbesi comporre una non piccola, e parte non oscura, raccolta. Voci e modi d'origine più direttamente toscana che veneta a Corfù stesso non mancano, i quali forse erano del veneziano antico, quando tutti i dialetti italiani più ritenevano della comune origine; e meglio attestavano la fratellanza de' popoli, molto vantata adesso in parole. Sebbene io tenga per fermo che il bando recente dato da quest'isole alla lingua italiana non la spegnerà per più secoli ancora (e s'ella si spegne, non sarà certo per leggi di Parlamenti); intendo tuttavia di pagare un dolce debito d'ospitalità a questa terra e d'amore all'Italia, notando taluni de' modi più propriamente italiani e più notabili in Italia stesso, che in questo dialetto si parlano. E ognuno può credere che tanto in quest'isole quanto in Dalmazia il dialetto nella sua povertà, come quello che è ristretto al commercio di pochi uomini e non comprende le idee e i sentimenti della nazione tutta, è mondo di locuzioni straniere che imbarbariscono in Italia la dicitura fin d'uomini colti e di scrittori eleganti. Le forme greche e le illiriche, innestate nelle italiane, possono ben dare un certo sapore di pere-

grinità all'idioma; ma non corrompono come le forme francesi per la più nobile affinità dell'italiano con quelle due lingue: onde può dirsi che certi baroni e marchesi napolitani e toscani parlano italiano men puro che l'umile femminetta di Corfù e di Sebenico. Le voci e i modi che io qui do per saggio, son tutte udite da me proprio; e se qualche Jonio dicesse di non le aver mai sentite, non fa. Nel bel mezzo di Firenze voi domandate ad uomini e letterati, e che non dispregiano il popolo, se la tal voce sia d'uso; e risponderanno che no; e di lì a poco dalle bocche del popolo la coglierete bella e viva voi stesso. Nella città medesima parlansi, se così posso dire, in una lingua più linguaggi: e ciascuna contrada ha le sue proprietà, ciascuna famiglia le sue tradizioni, ciascuna persona il suo stile. Raccogliere dal sacrario delle famiglie parole e memorie, consuetudini e affetti; ritrovare le anella che stringono il presente al passato; nelle minime cose sentire le grandi, e le une ampliare e fecondare con le altre: è opera d'amore provvido e di religiosa pietà....

A un Veneziano in Piemonte.

Corfù, 8 Gennaio 1852.

Innanzi ch'io sapessi dell'esilio suo, avendo in cuore segnatamente Lei, vietai a chi intendeva stampare il mio processo, che ci si scrivessero per disteso i nomi degli accennati in quello, acciocchè non Le ne venisse molestia; tanto più che pa-

recchi non avevano col processo medesimo relazione veruna.

Care mi giungono le sue parole amorevoli; e caro quasi il saperla in esilio, sì perchè cotesta risoluzione La onora, e sì perchè Venezia infelice è esule da sè stessa, e tutta Europa un esilio. Badi alla sua salute, che è gracile; e si conforti di studii severi e gentili, ne' quali Ella sente si innanzi. Non Le dico che onori con parola e con opera l'infelice sua patria, perchè conosco le intenzioni di Lei.

A un esule veneziano a Parigi.

16 Gennaio 1852. Corfù.

Era da aspettarsi qualche cosa di simile a ciò che accade ora in Francia; ma nel modo come i fatti si compiono, c'è sempre dell'inaspettato anche a coloro che già li avevano preveduti. Io per me credo cotesta una fortuna, tra gl'infortunii d'Italia; dacchè ha dileguato per tempo una illusione che già ci empieva di speranze mendaci. Non veggo che si potesse l'Italia aspettare dalla repubblica paralitica del Cavaignac, o dalla convulsa de' rossi...... Questi son forse sogni: ma certo è che l'Italia niente da sperare aveva dalla Francia repubblica; e il disingannarsene è già guadagno. E quand'anco le occasioni fossero venute feconde, sappiamo com'ella nel quarantotto le ha colte. Saremo sempre da capo se al politico non si premetta un lavoro sociale, se non cade il muro di

divisione tra liberali e popolo, tra campagne e città, tra provincie e provincia. Ciò spetta a chi è dentro: gli Esuli cospirando possono più nuocere che giovare. E anco ritornati, il loro tempo è finito, eccetto quelli che possono tenere in mano il fucile e la spada. Questi anzi debbono mettere l'esilio a prò, com'oro che frutti, e studiare la scienza militare, e nell'arte esercitarsi. Ella lo farà, spero; e gliel'auguro: e degli auguri rendo grazie di cuore.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 17 del 52.

Non intendo più stampare per ora i due opuscoli dov'è toccato delle Isole Jonie. Gli ultimi fatti e falli sì del Governo e sì de'governati, mi dimostrano che io mi tirerei senza prò addosso persecuzioni ed oltraggi. I quali sosterrei volontieri, come son uso, anche senza veder pronto il frutto delle deboli mie parole: ma adesso debbo risparmiare dolori inutili alla mia povera famiglia, la quale non intenderebbe le ragioni degli atti e dei detti miei, ma ne sentirebbe assai più di me gli effetti dispiacevoli. Que'fogli rimarranno documento e presagio.

COME I DIFENSORI DEL REGNO DE' PRETI SIANO I LORO PIÙ ACCANITI NEMICI.

A un prete Spagnuolo.

22 del 1852.

S'io riguardassi Lei come avversario, non avrei altro a fare che ripregarla di leggere quelle parti del libro mio alle quali non fu dato risposta, e così confessatane la verità; pregarla di rispondere direttamente alle domande raccolte nelle quattro paginette stampate or ora, e dirmi se a Roma adempiasi il Concilio di Trento. Ma Ella consente nell'opinione mia, dacchè conosce le *odiosità* e i *pericoli* del governo de' preti, e ha un rimedio segreto per liberarli da quello. Io non glielo domando cotesto rimedio, e rispetto la sua cautela: solamente Le dico che il proposto da me per ora era questo: dare al papa un piccolissimo territorio dov'egli non fosse suddito, e altri amministrasse sotto la vigilanza di lui. Questo è detto chiaro nel libro: ma Ella non credette forse necessario leggerlo tutto, come si fa degli autori co' quali si va d'accordo; che il lettore, indovinando ne salta de' passi. Questa volta Ella mi ha letto nella *Civiltà Cattolica* o a traverso alla *Civiltà Cattolica*; e però ripete quelle parole ch'essa ha malvagiamente staccate dal resto, che così paiono un indovinello. Ciò poco importa; e basta

che il governo presente de' preti a Lei paia pericoloso e odioso.

Noi consentiamo anche in quello che spetta all'autorità del Vangelo, dacchè Ella dice che di lì non si può trarre *costrutto* nessuno a difendere il regno de' preti. E in vero il Vangelo consiglia la povertà, non comanda l'Impero. Se questo necessario, l'avrebbe imposto per domma. Quand'anco la povertà non fosse mai nè debito nè virtù, da cotesto non verrebbe che virtù fosse, e debito il regno. Chi mi consiglia ch'io corra, quand'anco non mel comandi, certo non mi comanda ch'io stia sdraiato per terra. Poi, altr'è averi, altr'è regno. Se i preti posseggono, di qui non segue ch'egli abbiano soldati e birri. Se Gesù Cristo prevedeva i birri necessarii col tempo alla Chiesa, li avrebbe vaticinati: ma e' parla di re innanzi a' quali gli amici suoi saranno tratti, non parla di sudditi da trarsi innanzi agli amici suoi, fatti re. Ella sa meglio di me quello che dicono le Costituzioni apostoliche; e m'insegna nella sua lettera che i Padri, vissuti in secoli quando la Chiesa fu grande, non desiderarono mai regno a' preti, nè della condizione loro privata si dolsero.

Quanto al Medio Evo, anche in ciò noi due consentiamo; poichè Ella confessa che allora i preti potevano parlare di politica a' popoli e a' re, ma che adesso il tempo è ben altro. Io non dico che i preti d'adesso debbano essere in fatto di politica *cani mutoli;* e mi pare che, parland'essi troppo spesso in favore de' re, potrebbero una qualche volta alzar la voce in favore de' popoli. Dico, al proposito nostro, con Lei, che i tempi son

altri. E se nel Medio Evo alcuni Padri stanno per il regno sacerdotale, stavano per esso anco i popoli: nè S. Bernardo, nè S. Tomaso avevano ancora veduto Pier Luigi Farnese, e il cardinale Albani, e i Centurioni, e il Nardoni, e gli Svizzeri protestanti assoldati coll'oro giudeo per fare impunite e cospicue le lascivie e le ferocie a governanti pagani di vita e di politica turchi.

Pare cosa incredibile; ma anco nelle particolarità che non toccano il forte della questione, noi due consentiamo. Ho notato anch'io un qualche difetto tra le ammirande virtù di Gregorio Magno; ed Ella ora mi denunzia la lettera da lui scritta a un principe uccisore di principi. Io potrei rammentarle in discolpa gl'indegni modi usati da Maurizio verso Gregorio; ma piuttosto Le significherò il desiderio che ho comune seco, che i papi e i vescovi alle congratulazioni verso i regnanti soggiungano così franchi consigli come Gregorio Magno all' imperatore faceva, e non, come Gregorio XVI nel trentuno, trovino parole pubbliche da raccomandare soggezione alla infelice Polonia, e non da predicare umanità al suo tiranno. Seguano i papi d'adesso le dottrine tutte e tutti gli esempi di Gregorio I e di Bernardo da Chiaravalle e di Tomaso d'Aquino; e i difensori loro non distacchino da quelle grandi opere e da quelle vite grandi un qualche brano che faccia per loro, tacendo del resto; ch' è arte d'eretici e di sofisti.

Anco in quel che spetta a Bernardo noi due consentiamo. Ella chiama diatriba le amare parole dette da lui contro Arnaldo: io, pensando alle vi-

vacità del monaco santo, non ardisco parola tanto severa; ma dico che Arnaldo era scolaro d'un eretico abbominato. dal mite Bernardo; che Arnaldo voleva, invece del papa, un imperatore straniero; e che nel Medio Evo sempre la questione de' papi era di nazione. Che se Bernardo invoca una volta l' imperatore in difesa del papa, sa bene che costui non sarà pagato dal papa con danaro tolto ad usura, e che non si annidera nelle terre tenute dal papa. Mi diano le condizioni di regno ch'erano a' preti nel Medio Evo; e io sarò per il regno de' preti, così italiano e così temperato: mi diano difensori del papato così severamente affettuosi e sinceri com'era Bernardo, e papi docili a que' consigli, e io ritorno al Medio Evo. Ma i tempi, com'Ella ben nota, son altri. Non solamente nel fatto di Gregorio I, ma in quello di Gregorio XVI, noi due consentiamo: tra me e Lei la batte di gradi. Ella non vuol tutto difendere nell' infelice uomo; nè io vorrò tutto biasimare. Ella non vorrà certo difendere la rassegnazione con la quale e' ricevette i consigli di eretici e di scismatici e di miscredenti che gl' insegnavano a meglio governare, e l'ostinatezza con la quale egli stette nell'antica rovinosa sua via. Bisognava o protestare contro quelle ammonizioni come ingiuste e insolenti, o ubbidire. E Pio IX affermando, che le riforme sue erano l'adempimento de' consigli dati a Gregorio nel trentuno, confessa che Gregorio non li aveva seguiti, e che conveniva seguirli.

Quanto al cardinale Monico, dacch'Ella non lo desidera papa invece d'altri, conviene meco: onde

anco in queste piccole cose l'accordo nostro è mirabilmente pieno. In due soli punti io dissento da Lei, ma per abbondare nel senso suo, e per onore de' preti-re.

Ella dice che il prete povero, fragile com'è, peccherebbe. Io non Le dirò che la ricchezza e dal Vangelo e dal senno umano e dalla esperienza è sempre stata additata come più corruttrice che la povertà; non dirò che un prete il quale non sapesse essere pastore vero senza essere re, meriterebbe non la cattedra ma la galera: dirò ch'io ho migliore concetto de' sacerdoti odierni, e ho fede in Lui che promise essere con la sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli.

Ella afferma, non solo la povertà ma l'umiltà essere semplice consiglio evangelico: e a me pareva che l'umiltà fosse precetto essenziale al cristianesimo; dovere perfino de' papi; e poter essere umile (tuttochè difficile la cosa) il papa anco re. S'io laico e senza libri, erro, corregga: e così di quant'altre proposizioni trovasse contrarie alla dottrina che tiene la Chiesa. Non tema che le goffaggini della *Civiltà Cattolica* mi facciano eretico. Dio può togliermi la sua Grazia; ma io desidero e spero che ciò non sarà. Stampai quelle poche parole per chi lesse i biasimi e non lesse il mio libro: nè avrei letti que' biasimi se non era debito di coscienza, per apprendere che risposta potevasi fare alle ragioni mie. Ora ho veduto: e la mia coscienza è tranquilla; nè accade omai leggerne altro, se non fosse per deplorare il sacerdozio regnante che patisce difese tali. Ma a conoscere l'umiliazione del sacerdozio regnante non c'è bi-

sogno di leggere. S' io posso, scriverò di tale argomento, ma in altro rispetto; non della confusione delle due potestà, ma de' limiti. Nè sulla confusione di quelle avrei fatto un libro se non era riguardo ai pregiudizii di taluni, i quali vanno trattati come trattansi i malati di mente, che con lunghe persuasioni si cerca far loro entrare la verità per sè stessa evidente.

Resta ch' io La ringrazii delle cortesi parole usate verso me, e delle belle osservazioni mostratemi intorno all'educazione de' chierici. Se la scienza sacra senza l'affetto è, com'Ella ben dice, cadavere senza vita; come mai desiderare che il sacerdote rubi all'opera di quest'alto risorgimento pure un'ora di tempo per darla a cure che lo ricoprono di vitupero e di sangue; vitupero suo, sangue non suo? Ma giacchè Ella modestamente domanda intorno alle ingegnose sue considerazioni il debole mio parere; per dimostrarle che attentamente le ho lette e che nella somma convengo, dirò che troppo mi pare chiamare divini i versi di Prudenzio e degli altri da meno di lui, troppo onore a Isidoro collocarlo di pari con Agostino; e che, rammentando le dispute religiose, sarebbe giustizia confessare come taluni de' Padri nel fervore di quelle, anch'essi alcuna volta dimenticassero la carità.

UFFIZIO CENTRALE
DELLA CIVILTA' CATTOLICA
VIA S. ROMUALDO
al Corso N. 241.

Roma, li 7. del 1852.

Al Sig.....

(Dopo altre cose, segue):

« Pel signor Tommaseo, Le assicuro che siamo dolenti di qualche parola offensiva uscita dalla penna del censore: noi veramente lo credevamo tutt'altro uomo, e coglieremo volentieri la prima occasione che ci si presenti per rendere giustizia alle sue buone intenzioni. Noi non cerchiamo che la verità, e la confusione dell'errore; ma certe volte per far sentire questo ad alcuni palati, convien condirlo con un po' d'agrume. Nel caso presente sarà stato soverchio, e Le ripeto, ne siamo dolenti.

« Il Santo Bambino la empia delle sue grazie. »

Obb.mo Servo vero
CARLO M. CURCI D. C. D. G.

Al Signor Dottore P. V.

Ella continuerà l' ingegnosa risposta quando il riprensore del libro mio. *Roma e il mondo*, avrà onestamente recati senza falsarli i miei argomenti

tutti, e risposto senza sutterfugii; quando avrà riportato alla lettera le autorità de' Padri citate da me, e dimostrato ch' io le frantesi tutte; quando avrà smentiti a uno a uno i fatti accennati da me, confermati da' giornali del Governo Pontificio, da' Decreti Papali, dalla storia, e dalla esperienza di tre milioni d'uomini quotidiana ed amara.

Io tratterò in altro aspetto l'argomento, se me lo concedano le altre mie occupazioni e le infermità e le traversie dell'esilio. Ma non ce n'è di bisogno, dacchè la cosa è omai chiara a quanti conoscono il passato, veggono il presente, e presentono l'avvenire. Nondimeno, se taluno Le movesse questione di ciò, Ella può ridurla a questi semplici punti.

Quanto al ragionamento, giacchè i difensori del governo mondano de' preti non hanno altra ragione se non l' indipendenza e la venerabilità che ne viene al capo della Chiesa, Ella domandi come una cosa essenziale alla dignità della Chiesa sia stata messa in atto tanti secoli dopo, come una cosa essenziale alla dignità della Chiesa sia direttamente contraria alle parole e agli esempi del fondatore di quella; domandi se Pio VII, prigione, fosse men libero e meno onorando d'Alessandro VI e di Leone X e di Clemente VII e di Paolo III con le loro principesche famiglie vituperate; domandi se sia indipendente Pio IX, circondato da armi che oggi lo proteggono e domani minacciano assediarlo; Pio IX che lascia a' soldati stranieri incarcerare, bastonare, ammazzare i suoi sudditi laici e sacerdoti in onore del regno sacerdotale e delle immunità della Chiesa.

Quanto alle autorità, domandi se la sentenza, che i militanti a Dio non s'impaccino ne' negozii secolari, sentenza applicata agli uomini di Chiesa dalle Costituzioni apostoliche, sia contraddetta dal Concilio di Trento, che ingiunge (1) a' Prelati punire i Chierici che si daranno a faccende del secolo; e se il Superiore possa punire in altrui i propri esempi: domandi se Pio IV, nel confermare *omnia et singula* del Concilio, n'abbia escluso questo decreto; se i successori di lui abbiano tacciato d'irriverenza il Concilio di Trento; e se i

---

(1) Sess. XXII. — A rebus sæculi in altiorem sublati locum... Ut quæ alias a summis Pontificibus et a sacris Conciliis de Clericorum vita... de luxu... nec non *secularibus negotiis* fugiendis, copiose ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem pœnis, *vel majoribus*, arbitrio Ordinarii imponendis observentur... Si qua ex his in desuetudinem abiisse compererint, ea *quamprimum* in usum revocari... *non obstantibus consuetudinibus quibuscumque:* ne subditorum neglectæ emendationis ipsi condignas, Deo vindice, *pœnas persolvant.*

Sess. XXV. — Nec dubitandum est et fideles reliquos ad religionem innocentiamque facilius inflammandos, si Præpositos suos viderint non ea *quæ mundi sunt*, sed animarum salutem ac cœlestem patriam cogitantes. Hæc cum ad restituendam ecclesiasticam disciplinam *præcipua esse* sancta synodus animadvertat, admonet Episcopos omnes ut... reliqui ab eis frugalitatis, modestiæ, continentiæ, ac quæ nos tantopere commendat Deo, sanctæ humilitatis exempla petere possint..... Non solum jubet ut Episcopi *modesta supellectili* et mensa, ac frugali victu contenti sint, verum etiam in reliquo vitæ genere, ac tota eorum domo caveant ne quid appareat quod a sancto hoc instituto sit alienum, quodque non simplicitatem, Dei zelum, ac *vanitatum contemptum* præseferat. Omnino vero eis interdicit ne ex reditibus ecclesiæ consanguineos familiaresve suos augere studeant.... Quæ vero de Episcopis dicta sunt, *eadem*..... et *ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales* pertinere decernit, quorum consilio apud Sanctissimum Romanum Pontificem cum universalis ecclesiæ administratio nitatur, *nefas* videri potest, non iis etiam virtutum insignibus ac vivendi disciplina eos fulgere, quæ merito omnium in se oculos convertant.

Teologi abbiano dichiarato che il giuoco del lotto e i debiti contratti con Israeliti, e il lusso di certi Cardinali, e l'intervenire di certi Prelati a' spettacoli del teatro, e l'assoldare birri e spie, ed altre cose peggiori, non sieno negozii secolari. Quanto a' fatti, la prova del presente governo de' preti è bell'e pronta: licenzino i soldati stranieri, e regnino i preti da sè. E se diranno non potere nè con la persuasione nè con la forza propria regnare, Ella soggiunga che questa è una delle tante differenze tra i nostri e i tempi di mezzo; che allora il governo de' Papi era da non pochi invocato come il più tollerabile, adesso detestato da molti, da nessuno de' sudditi è sostenuto al bisogno.

De' modi tenuti verso me dall' ignoto riprensore, Ella non prenda sdegno; e lasci alla Corte Romana vedere se ad essa torni utile ed onorevole che Giovanni Maria Mastai, gentiluomo, sacerdote e principe, sia sotto specie di difesa vilipeso con menzogne che vorrebbero far frode alle Scritture e alla storia, con facezie che mal dissimulano la rabbia, che possono forse parer saporite a un garzone di Ciceruacchio, con argomentazioni ora da seminarista imbrogliato, ora da Mefistofele infiacchito per la vecchiaja.

Di quel ch' io senta verso Pio IX, diedi prova in momenti difficili, quando i difensori del Papato regnante tacevano e si rimpiattavano vigliaccamente. Io discerno lui, qualunque sian ora le opere o tolleranze sue, da coloro che già gli morsero il calcagno, e nel cimento fuggirono, e ora fanno a sè maschera del suo manto. Se dalle autorità competenti mi sarà mostrata nel mio libro sen-

ienza contraria alla fede, e io la ritratterò prontamente: ma appunto perchè credente di cuore, e perchè laico e non legato da que' vincoli di subordinazione più stretta che ritengono gli uomini di chiesa in silenzio, io credetti dover mio rammentare una piccola parte delle severe cose dette su tale argomento da preti e da laici venerati, i cui scritti stampansi tuttavia nel mondo cattolico; rammentare con parole talvolta dure che potevansi temperare od ommettere senza discapito delle ragioni, men dure però delle usate da altri incolpabili, rammentare una piccola parte de' fatti attestati dalla pubblica coscienza. E credo mio debito ridire ancora: il regno de' preti sarà vittima e scherno non tanto de' suoi sudditi quanto de' suoi difensori. La separazione delle due potestà si farà tosto o tardi (che le generazioni nel cammino della verità sono istanti); ma badate, o Preti, che la non si faccia dopo scandali e discordie e bestemmie, delle quali in non piccola parte cadrebbe su voi la vergogna e il rimorso.

Accolga, Signore, i ringraziamenti del suo.

Venerabili Fratelli.

(Parole d' un cardinale)

26 del 1852, Corfu.

« Quand'io leggo nel Concilio di Trento, norma al nostro credere e all' operare, che i prelati puniscano i sacerdoti impacciantisi nei negozi del

secolo; acciocchè non si dica che noi ci facciam beffe de'canoni nostri, e che quel Concilio si facesse beffe e della fede e della ragione umana, m'è forza intendere o che i Padri volessero per necessaria deduzione raccomandare a tutti i prelati rinunzia a negozi secolari, o che almeno la cura di questi nel governo pontificale fosse tutta affidata al senno de' laici; o finalmente che essi prelati governassero con tanta santità ed astinenza da far parere cosa celeste il loro terreno reggimento. Or io non so come possa ormai rammentarsi a fedeli il Concilio di Trento senza vergogna nostra, e senza esporci a raffacci crudeli, dai quali mal ci possono difendere le armi napolitane e tedesche. I tre secoli corsi da quel Concilio dimostrano incorreggibili ne' loro falli i preti governanti, e violata da non pochi d'essi non solo la legge evangelica ma quella stessa naturale che Dio fa rilucere nelle menti infedeli. E come pretendere di governare temporalmente milioni d'anime, noi che, dall'amor delle cose temporali traviati, non sappiamo governare noi stessi? Gli scandali che diamo alla Chiesa, son eglino forse tolti dal nuovo scandalo della guerra che, per continuare nella malaugurata via, c'è forza durare contro i sudditi nostri? I mali esempi che noi diamo loro, e per farli più visibili ci collochiamo in seggio come in luogo di gogna, non ci fann'eglino, venerabili fratelli, decadere dal nostro diritto, quand'anco in origine fosse santo, e quando nell'ampliamento del regno papale non s'avesse a contare, come troppo si conta, veruna eredità di misfatti? E come farci tutori de' popoli, noi già men che pupilli, noi che armi stra-

niere invochiamo tutrici e andiamo superbi di questa vittoria vituperosa, e affidiamo la difesa delle nostre ragioni ad uomini vilmente audaci, che hanno il ghigno dell'empio senza l'arguzia, l'urlo della fiera senza la forza, il veleno del serpente senza la destrezza? »

« Come osiamo noi rammentare a titolo d'onore que'tempi che i preti governanti erano armati ed amati, noi imbelli e circondati da sgherri? Que' tempi che i preti erano amati e temuti, noi odiati e disprezzati tanto che l'Austriaco appetto a noi pare a taluni Italiani, dalla disperazione trasportati, desiderabile? Que'tempi che l'insegna papale era insegna italiana contro l'odio straniero, o, per meglio dire, la meno straniera? E adesso chi è che ci sostiene se non l'odio e la cupidigia straniera, per più strazio ammantati di religiosa pietà? E quando trattavasi di difendere dallo straniero la terra italiana benedicente, difenderla con armi italiane benedette da un pontefice venerato, non fu egli udito questo pontefice stesso rivocare la benedizione, più presto che se fosse maledizione, affermando che egli era il padre di tutti i cattolici della terra? Ma se a essere il padre di tutti gli nuoce essere principe italiano, perchè dunque è egli principe? Non viene egli con ciò a confessarsi decaduto, e inconciliabili croce e corona? Cerchisi dunque una terra che non abbia diritti da sostenere, memorie da conservare, che sia di nessuno e di tutti, e lì piantisi il regno al padre de'Cattolici austriaci; cerchisi un popolo che non sia, che non voglia, che non debba essere nazione; un popolo (per usare la potente parola del vero

Pastore) *non popolo.* E ardiscono propugnare il regno mondano dicendo che, se il pontefice non fosse re, seguirebbero nella Chiesa scismi! Fu ella forse la condizione privata dei Pontefici che originò i primi scismi e le prime eresie? Gli scandali della Corte Romana non furono forse argomento alle divisioni accadute ne' secoli poi? E il titolo di principe oltremontano non fu egli pretesto ai Gallicani e alle altre Corti per detrarre alla potestà della Chiesa? E se i prelati in Germania non avessero tenuto impero, se quel di Roma non fosse stato che il primo de' vescovi, l'aquila germanica avrebbe ella voluto e potuto stringere, come fece, fra gli artigli suoi la colomba, e col doppio becco straziarla? Contro il quale strazio e contro il pubblico insegnamento d'un diritto canonico tirannesco e sacrilego, i papi-re nella loro notoria indipendenza non osarono muovere parola, e lasciarono che nelle università italiane il Clero ne fosse imbevuto; e da quel Clero, se non pervertito, codardamente mutolo, elessero vescovi e cardinali. E s'aspettò che l'Imperatore d'Austria di moto proprio ritrattasse il quotidiano dommatico sacrilegio; e allora venne il Motoproprio di Roma a ringraziarnelo umilmente, e ad attestare con tale ringraziamento l'iniquità austriaca passata, e la passata e presente pontificia servitù. I disordini del regno de' preti non son eglino tuttodì sempre più pericoloso argomento in servigio di coloro che vengono seminando per l'Italia le dottrine protestanti, già mezzo inaridite ne' paesi ove nacquero? E le armi francesi o tedesche proteggon elleno da cotesta invasione il patrimonio

di S. Pietro, e le intime coscienze? Noi aspettiamo che i popoli cessino d'odiare il regno nostro per disfarci del regno, che è fomite all'odio: noi chiediamo alle armi rimedio da pericoli di divisioni lontane: e il rimedio stesso è una divisione intestina, un anatema vivente, una bestemmia incarnata. »

Se un cardinale parlasse in concistoro queste parole, o simili (e ben potrebbe più forti), io non so s'altri avrebbe da rispondergli cose più conformi al Vangelo e alla ragione e alla storia. Ma io, come cattolico, e fermamente credente che dalla grandezza della Chiesa dee venire grandezza all'umanità, e dall'avvilimento, avvilimento; non posso senza vergogna dolorosa vedere che pe' falsi timori de' pii, per le triste cupidigie degli ambiziosi, sia fatto oltraggio insieme e alla fede e al senso comune e all' umana dignità; vedere il Sultano meno abborrito del Papa, e Rescid Pascià migliore ministro del Cardinale Antonelli. Non so se per raffermare al Pontefice il regno i cardinali darebbero il sangue; so che pure al rumore del pericolo, altri de'cardinali scappò, altri si rannicchiò, tutti tacquero. Io quanto a me, non solo per togliere tali abbominazioni, ma per abbreviarle d'un dì, darei (Dio testimone e giudice ascolta e scrive questa parola) darei fra' tormenti la vita.

A un Dalmata.

6 Febbraio, 1852.

Voi sapete che nel quarantotto io potevo sommovere la provincia, e sapete com' io resistessi agl' inviti; com' io consigliassi l' attendere, e non credere a quegli aizzatori che l' avrebbero messa nel pericolo, e poi abbandonatala vilmente con proprio e di lei vitupero. Io non aspetto nè di questo nè d'altro gratitudine: solamente desidero che la mia patria si scordi affatto di me, e mi lasci morire in terra straniera senza perseguitarmi con calunnie dispietate. Addio di cuore, ma il cuore mi ingiunge dire quello che già voi credereste anco senza parole; che s'io potessi tuttavia in qualsivoglia modo giovare a tutti o a pur uno dei compatrioti miei, lo farei senza chiedere riconoscimento, rimanendo anzi sempre obbligato io ad essi.

Di nuovo addio.

Al Sig.... a Firenze.

Febbraio 1852.

De' così detti moderati, taluni dopo vilipeso e il Governo e la persona del governatore si collegarono ad esso, senza ch' egli abbia dato altro che promesse; e si collegarono a uomini screditati, e

da loro già vilipesi fieramente: taluni poi se la dicono co' così detti sradicatori, loro antichi avversari, i quali dicono di volere l'unione alla Grecia, e taluni hanno istigazione e danaro da Russia. Il Lord Commissario ha per consiglieri vecchi cospiratori, resisi ferocemente ligi: e al bene del paese nessuno pensa; e col suffragio universale il popolo incattivisce. A taluni de' più svegliati, nell' atto che concorrevano per l' assemblea, consigliavo annunziare i loro principii, e proporre miglioramenti sociali, soli importanti, e qui fattibili poichè ad Inghilterra non danno ombra punto. Nessuno dei mestatori capisce: dunque meglio tacersi.

C. S. M.

Corfù, 18 Marzo 1852.

Il Parlamento fu prorogato a sei mesi, per non si essere accordati nella risposta al discorso del Lord Commissario, la quale i più volevano che in tutto approvasse i fatti di lui. I meno allora si ritirarono: e all'assemblea mancò il numero legale; e il Lord li mandò tutti a casa. Questo non è paese da Statuto, nè da reggersi di per sè.

DEI DUE RITI IN CORFÙ. — RISPOSTA A CERTE TARDE E MINUTE E PEGGIO CHE INUTILI QUERELE DI ROMA.

Marzo 1851.

Nei documenti di storia municipale raccolti dal signor dottore Pojago trovansi prove non poche dei modi pacifici dal Governo veneto tenuti in Corfù verso gli uomini del rito greco, e come le due Chiese in certe funzioni corrispondessero insieme senza comunione sacrilega. Vivono tuttavia uomini ch'hanno vedute le processioni in cui i governanti cattolici s'univano ai greci. Vive in Venezia chi si rammenta la corrispondenza tra le due Chiese, più unanime d'adesso, che pur la religione sentesi meno profondo d'allora. Il cardinale Querini, dotto uomo, arcivescovo di Corfù, visitava la chiesa di Santo Spiridione; nè questo gli nocque verso la Santa Sede, che lo chiamò al vescovato di Brescia, e l'avrebbe promosso più innanzi s'egli non ricusava. Sono stampate orazioni che il vescovo greco, Elia Miniati, disse in italiano in Napoli di Romania, presenti nella sua chiesa provveditori e ammiragli. E così nella chiesa greca di Zara ascoltavano i sermoni di Dositeo Obradovich sacerdoti latini: e in Corfù tuttavia alle prediche italiane concorrono men Latini che Greci; i quali perderebbero questa opportunità di sentire il vero se zelo improvvido spargesse nuova zizzania sopra la tanta che vien pullulando. Prestare a' Greci reliquie venerate in comune, non è già un accattare

reliquie da loro. Che se quello fosse interdetto, conveniva interdire a Niccolò di Russia che s'inginocchiasse al sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo. In Svizzera e altrove si fa molto più. La medesima chiesa serve a Protestanti e a Cattolici. Il primo bisogno della società cristiana è la pace, sua prima legge è la carità. Per togliere un inconveniente non se ne generi uno peggiore, non si gettino faville in materia disposta a levare in fiamma.

Al Sig.... a Firenze.

23 Aprile 1852.

Voi mi dicevate d'attendere dalla vecchia Europa cose nuove; e io di nuovo non veggo se non l'antico, al quale converrebbe poter ritornare con la conoscenza e con l'affetto, per continuarvisi, non già per rifarlo. Quelle di Francia dal 93 in poi sono vecchiate; e Napoleone col suo impero era una vecchiata, e però cadde. E Roma diede all'Europa la doppia pedanteria, dell'impero e della repubblica; che le ritornarono e ritornano e ritorneranno di Germania e di Francia, e fors'anco di più lontano. Ma quello che più mi preme e spaventa in Italia, è (credetelo) lo stato miserabile della Toscana, senza la quale non posso immaginare che un'Italia ci sia: ed essa s'è dimostrata non essere nè Italia nè niente. Insomma e in Toscana e dappertutto bisogna rifarsi dall'abbicci, e andare adagio appunto per questo che preme. Bisogna coll'educazione privata riedificare la fami-

glia, senza la quale non c'è nazione; e lavorare per il dumila, e per gli arcavoli de'bisnipoti. E la Giulia ci pensi; e noi pensiamo a morire..

Caro Cugino.

Corfù, 22 Aprile 1852.

Grata mi giunge la cara sua e per le amorevoli parole, e per la memoria che desta in me più viva di quelli a cui ci strinsero vincoli comuni e sacri. Mi fu consolazione, nel ritorno dal mio primo esilio, ritrovare ancor vivo il padre di Lei, il fratello della venerata mia madre, e dimostrargli in qualche modo il mio affetto e la riverenza. E nel secondo esilio mi è quotidiano conforto, e quasi compagnia, il ritratto di quella buona e infelice madre, alla quale io debbo la miglior parte di quel poco di bene che è in me; e ho rimorso di non avere in prima saputo, e poi potuto, rimeritare, con dimostrazioni presenti e a Lei note, di venerazione e di gratitudine la sua tenerezza.

DELLA PETIZIONE DEL VESCOVO GRECO DI CORFÙ AL PARLAMENTO, INTORNO ALL'ARCIVESCOVO DELLA CHIESA LATINA.

Se l'esserci in Corfù un prete latino che si chiama Arcivescovo dell'isola, ammazzasse il Vescovo greco, o sciogliesse la Chiesa greca, o ne

turbasse i doveri e i diritti; intenderei: ma ognuno s'accorge che il latino arcivescovo di Corfù, è l'arcivescovo de' Latini in Corfù, e non vorrebbe essere vescovo de' Greci neppure pregato. Ed è strano affermare che l'assegnamento dato al vescovo latino sia una violazione dello Statuto; quasichè nel danaro stia il male e il bene, e la differenza tra le pecore e i capri. Quand'anco i beni posseduti dalla Chiesa latina fossero in origine tutti sottratti alla Chiesa greca, il che non è nè provato nè provabile; e quand'anco la prescrizione di secoli non valesse; rimarrebbe pure, che i beni da' fedeli della Chiesa latina lasciati ad essa non possono esserle senza furto rapiti, e il furto richiede compenso. Or in cinque secoli, quand'anco documenti mancassero, ognun vede che molti lasciti debbono essere stati fatti dalla pietà de' fedeli; e ciò sia detto a que' Greci che dicono i Latini non avere diritto, per essere usurpazione la loro. Converrebbe poi computare tutte le centinaja di migliaja di zecchini che ogni anno spese la straniera Venezia per i popoli jonii; della quale rugiada non poteva una qualche gocciola non discendere sul capo e sulla barba e sulle fimbrie de' preti greci: converrebbe sommare quegli zecchini dati in pregio a ciascuna pianta d'ulivo; dico di quegli ulivi del cui frutto quasi unico l'isola tuttavia campa. Sono dunque straniere, son veneziane le radici da cui viene il nutrimento ai preti della Chiesa universale; e quegli ulivi c'entrano per qualcosa anch'essi nella vigna di Cristo. Non è poi vero che i Cattolici di Corfù siano tali da tre o quattro generazioni; e foss'anche ciò, fossero anche più pochi,

fossero dieci soli, i diritti della coscienza non si misurano nè dal numero nè dal tempo. Le leggi impotenti riescono insieme odiose e spregiate: e questa, impotente in Inghilterra, sarebbe anche qui; dacchè non potrebbe vietare ai Cattolici che chiamassero il capo della loro Chiesa arcivescovo o con qual altro titolo ad essi piacesse, non potrebbe vietare alle cinque parti del mondo che riconoscessero in Corfù un arcivescovo della Chiesa latina. Possono mutargli nome, se ci trovano gusto e gloria; non altro....

OSSERVAZIONI SULLA LETTERA DEL DOTTORE AB.... INTORNO AI DIRITTI DELLA CHIESA LATINA IN CORFÙ.

È furberia alquanto grossolana il far le viste di credere semplice inavvertenza il divario che corre tra il linguaggio che adesso tengono i Greci verso i Latini, e quel che tenevano. E di qui passare subito alla faccenda dell'assegnamento è cosa di che arrossirebbe anche un sensale, punto punto avveduto. Un sensale avrebbe, nei preamboli della negoziazione, tralasciati almeno i quattro scellini che il vescovo morto riceveva oltre alle lire 265 per anno. Nè dal riconoscere il Nicholson per successore del vescovo Nostrano, viene di conseguenza irrecusabile che al Nicholson debbansi le dette lire e i detti scellini. Se il lord Comissario riconobbe cotesta successione, non ne segue che l'abbia a riconoscere il Parlamento d'adesso,

il quale deve nelle apparenze essere stimato sovrano: nè era prudente al Vicario della Chiesa latina in Corfù disconoscere tale sovranità, e volgersi al protestante protettore nell'atto che il vescovo greco si volge a dirittura al Parlamento della sua nazione. Doveva almeno il Vicario indirizzare le sue ragioni a tutti e due, o piuttosto aspettare che il vescovo stesso parlasse; ed egli con poche parole, protestando quasi implicitamente, astenersi dall'entrar giudice in tanto difficile questione, e chiamare sopra sè l'odiosità già pur troppa. Doveva piuttosto il Vicario che ha gli atti fra mano, e da più anni conosce il paese, ignoto al Nicholson, il qual non fece che venire, vedere, e fuggire; doveva comprovare e con documenti e con testimonianze le antiche proprietà delle quali fu spogliata la Chiesa latina: ma il Vicario è così nuovo di queste come di parecchie altre cose; e attese tanto a riconoscere i diritti de' preti della Chiesa corcirese, quanto a dirozzare le menti de' suoi chierici, al quale uffizio egli è dalla Propaganda pagato. E potrebbero i Greci rispondere: Se i preti latini soddisfanno così agli obblighi loro come il Vicario al suo, meritano non salario ma sì penitenza. Il fatto è grave in quantochè cotest'uomo è allievo del collegio romano della propagazione della Fede, e viene a porgere agli stranieri, agli avversi, tristo saggio dello zelo e del senno latino. Certi avversarii di lui non sono punto più forti nè in logica nè in carità; ma egli co' suoi ragionamenti darebbe lor nelle mani armi pericolose.

Quand'anco il senato ionio fondasse le sue ragioni sulla reciprocità (che non è), non si dovrebbe

approfittare del falso ragionamento per escludere la questione, quando abbondano a pro de' Latini ragioni vere. E quand'anco i Latini fossero maltrattati da' Greci in ogni maniera, da ciò non verrebbe che il capo della Chiesa latina dovesse o potesse maltrattare nel suo Stato i Greci. Chiamare poi privilegii quelli che godono nelle Isole Jonie i Latini che qui hanno cittadinanza, sarebbe improprio e incauto; anche quando non di nativi e di cittadini si trattasse, ma d'esteri. La riverenza a tutti i culti che non offendano la pubblica moralità, è debito di carità e di prudenza e di politica: debito che non ha a dipendere nè dal fatto casuale della nascita, nè dagli anni e mesi del soggiorno, nè dalle condizioni apposte ai diritti civili. Le quali condizioni se si distendano ai diritti ed uffizii religiosi, viensi a avvilire la religione e ad accomunarla con le cose umane, siccome pur troppo fanno i preti tenaci delle potestà e utilità temporali. Chiamare privilegii i diritti della Chiesa latina, è un rinunziare a essi diritti, un far dire a' Greci: Il privilegio si può togliere e si deve togliere: e se tale è, non c'è ragione che il negato a' Turchi e agli Ebrei sia concesso ai Latini. Più imprudente che mai, anzi assurdo, è il rammentare che i Latini qui godono di tali privilegii e benefizii da ben cinque secoli; gli è un far sovvenire l'origine delle cose. Fu la dominazione angioina, abbominata qui, fu la signoria veneta amata tuttavia nella memoria de' popoli, ma detestata affettatamente da' nuovi saccenti e zelatori; furono insomma governi stranieri e di rito latino che assicurarono cotesti diritti ai fedeli della Chiesa latina.

Se la Costituzione del 17 ordina che la Religione Cattolica sia protetta, da ciò non segue che i preti di lei abbiano a essere pagati; se pure non si voglia la protezione ridurre in quattrini, come l'indipendenza della Chiesa romana in corona di soldati e satelliti. I diritti pecuniarii del clero latino risultano dalle norme comuni di giustizia, la qual richiede almeno un compenso a quel molto che gli fu già rapito; ma fondarli sul titolo di protezione è irriverenza. Ed è cosa imprudente accanto allo Statuto rammentare il nome di quel Maitland che suona in quest'isole infausto. Peggio che imprudente egli è poi confessare che le leggi dello Stato romano furono in tutti i tempi contrarie a' Greci. Si volesse irritarli, non si potrebbe dir peggio. Trattasi di sapere se la legge sia giusta, e non già se stata sempre qual'è. L'ingiustizia antica, massime da uomini religiosi, aggrava, non giustifica, il fatto. E lo stesso Vicario poi confessa ch'egli desidererebbe si facesse altrimenti; e così distrugge i ragionamenti proprii, e offende quell'autorità la quale egli non è chiamato, nè può, giudicare. Che se Roma trattasse tutte le altre Confessioni dissidenti alla pari co' Greci, da ciò solo non verrebbe a lei nè lode nè scusa: e bisognerebbe pur tuttavia sapere s'ella operi con saviezza e con carità. Ma il fatto non istà per l'appunto così: e a certi riti è concesso in certe città soggette al Pontefice chiesa e cimitero: e quando l'hanno gli Ebrei, con che titolo negarlo ad altri? Nè io credo che, quando Pio VII accoglieva con ospitale pietà tanti Greci profughi, e si meritava le loro benedizioni, fossero ad essi negate in Ancona

le supreme cerimonie della morte. Quando il Vicario poi, per rinforzare l'argomento, rammenta i benefizii che godono i Cattolici polacchi sotto i Russi, i quali non però godono nello Stato romano altrettanto; par ch'ei voglia fare una celia sanguinosa. Il singolare si è che quelli degli Ebrei nello Stato romano egli chiama diritti, e quelli de' Corciresi in Corfù privilegii. Il chiedere pe' Corciresi in Corfù la giustizia ch'è conceduta in Roma agli Ebrei, è un'altra celia che non so se possa alla Propaganda piacere; nè so se le possa piacere il desiderio espresso dall'alunno di lei, che i Greci siano negli Stati del Papa trattati in modo più *tollerante* e più *liberale;* e la conclusione che il Papa potrebbe stimar conveniente trattarli in altro modo, cioè men tollerante e men liberale. Coll' intendimento di proteggere, com'egli dice, i Latini (valida protezione davvero; e pare proprio che questo nome porti seco disgrazia), il Vicario ha trovato la maniera di offendere insieme Greci e Latini, Russi ed Ebrei.

Al Sig.... a Firenze.

21 Maggio 1852.

Sento le forze non solo degli occhi ma di tutta la persona venir meno. Mi rincrescerebbe sopravvivere penosamente a me stesso: ma anche a questo son già preparato.

Ditemi delle doglianze di Pio IX, giacchè me ne avete fatto cenno; e non temete ch'io n'abbia ira o dolore, se non per lui...... I tempi vanno

uggiosamente tristi: e se mutano, non sarà in meglio, per Toscana almeno. Toscana da quasi un secolo abusa della sua sorte; e la pena ora appena comincia. Se convengo col Reina de' nuovi patti, l'avrò per segno che Dio non vuole ch' io mi faccia pagare le spese della posta, e del copista, e le cose del povero Alessandro Poerio. Egli ha speso la vita per Venezia; e se il mio invito non era, non ci veniva. Egli ed Enrico Stieglitz, morti per amor di Venezia e quasi al mio fianco, mi stanno d'innanzi immagine dolorosamente cara.

Al Sig.... in Svizzera.

Giugno 1852.

Quanto alle cose di cotesto Cantone una, sopra tutte mi pare che importi: liberarsi dalla giurisdizione de' Vescovi soggetti ai Tedeschi. Senza ciò, avrete il clero o nemico o titubante; e i migliori di quello taceranno, riverenti all'autorità dalla quale solo dipendono, e non si moverà che la feccia. Dunque bisogna lasciare da banda ogn'altra lite, mettersi con Roma in termini da ottenere quest'atto di giustizia, adoperare la mediazione de' Vescovi e di governi; dimostrare con iscritti efficaci che due paesi d'istituzioni e di costumi diversi non possono essere nè pacificamente nè onoratamente nè con uguale operosità da un pastore medesimo retti, intanto che vescovi per le cittadette d'Italia soprabbondano senza necessità che apparisca. Non è questo il momento di pigliare

le cose in punta di spada: nè in fatto di coscienza si procedette mai bene per vie tali. Ma gli amici di libertà amano, quando possono, come tutti gli altri uomini, adoprare la forza, i migliori per zelo impaziente anzichè per voglia tiranna. Quell'abate Costa che fece un ditirambo sulla moglie di Mausolo per dimostrare che i ditirambi possono non essere cosa buffa (e questo era meglio che stillarsi il cervello a tradurre Pindaro in versi latini), imbecillito dalla molta età, e fors'anco dalla troppa latinità, voleva entrare in casa non più dalla porta ma per lo mezzo del muro; e ci dava del capo, e diceva: Ci passerò. I liberali fanno assai volte il simile: hanno una porta se non bell'è aperta, almeno da poterci porre la chiave con un po' di pazienza e aprirla, o sfondarla alla più disperata. Gnor nò: s'ha a passare dal grosso del muro. E' vogliono aspettare un buon poco.

Al Sig.... a Firenze.

Giugno 1852.

Sono contento d'aver lasciato che Mario Pieri morisse, senza leggere le sue parole sciocche e crudeli contro me esule nella sua patria e senza dargli quella risposta che la sua vanità meritava. Il poveretto si credeva uomo antico; ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo rappresa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti, o sbattuta omeopaticamente per settant'anni in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone in-

tenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita: di tenersi amatore de' classici ch'e' non capiva; e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'e' si frullava da sè, come i frati la cioccolata. I classici, adombrati dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un *alibi* estetico: la donna che dicono intaccata dalla sua gratitudine, poteva difendersi con un *alibi* fisico, dico la bruttezza dell'uomo, la qual bruttezza lo faceva non, come Calandrino, invisibile, ma impalpabile, e simile in ciò agl' Immortali. Buon uomo del resto; con rancori conditi di miele arcadico, con furbachiuolerie semplicette e circospette; nella pedanteria ingegnosetto, e grecamente temperato. E, a petto a certi altri ben più pettorati, un eroe.

Al Sig.... Dalmata.

2 Luglio 1852.

Serbate i Canti: e se avete il destro di farli stampare, fatelo anco senz'utile mio, pur per onore del popolo nostro infelice e ignorato. Io non posso più neppur compitando leggere i caratteri illirici, tuttochè belli e grandi; e vorrei pure apprendere a mente, oltre a' pochi che so, taluni de' canti serbici, a consolazione delle mie tenebre, e a memoria del luogo ove nacqui. Vi prego dunque che a tutto vostr'agio mi trascriviate in lettere latine dal Vuck taluni de' canti guerrieri, segnatamente i frammenti della battaglia di Còssovo, e la morte di Marco. Me li farò leggere anco da chi non intende; a forza di sentirli leggere, gl' imparerò.

Al Sig.... Editore in Milano.

7 Luglio 1852.

Credo mio debito, non tanto per comodo mio quanto per utile e decoro degli Editori e delle lettere italiane, proporle questa forma di petizione intorno alla legge che minaccia la stampa. Non dico che, quand'anco Ella se ne persuadesse, l'accetti tal quale; ch'anzi converrebbe voltarla in altro linguaggio acciocchè non ci si riconosca il mio stile, dacchè dicono che il mio stile si riconosce: e questo perchè l'odio del nome non facesse alla cosa mancare l'effetto. Io mi sono ingegnato d'usare linguaggio simile a quello che sarebbero costretti tenere Editori sudditi all'Austria; non però che, salvi certi modi di cerimonia, io non possa apertamente sottoscrivere a queste parole il mio nome. Ma s' Ella si risolvesse a ciò, converrebbe che altro Editore proponesse la cosa, e sottoscrivesse per primo; la non paia suggerita da me sbandito ed anatema.

LA NUOVA LEGGE AUSTRIACA DI CENSURA.

(MEMORIALE DA PRESENTARSI DAGLI EDITORI DEL VENETO E DI LOMBARDIA).

Se osiamo un'istanza intorno alla nuova legge che sta per mutare le sorti della stampa, nostro intendimento è ottenere in tempo quegli schiari-

menti che aiutino a convenientemente eseguirio. E ci pare più conducevole e al nostro e al decoro del Governo esporre in tempo sinceramente e rispettosamente i nostri dubbii, anzichè aspettare che le difficoltà aggravandosi diano sembianza di malvolere a quel che forse è mera inscienza. Noi confessiamo che la minaccia del distruggere un libro bell'è stampato per parole che potessero ritrovarvisi contrarie alla legge, quando la legge non determina la qualità ed il tenore delle parole criticate, non può non mettere scrupoli senza numero nell'animo e de' giudicati e de' giudici stessi. Aggirandosi entro una nebbia, con tema sempre d'inciampare in delitti ignoti, l'autore sentirà freddarsi l'ingegno e la mano; l'editore si svoglierà da ogni impresa, per onorata che sia, per innocente che paia. Pochi sono gli editori idonei a giudicare il valore e l'intenzione delle idee significate o adombrate ne' libri che stampano; e punirli della inesperienza o cortezza loro con così grave pena come sarebbe la jattura di tante spese fatte e fatiche sostenute, non crediamo sia desiderio del legislatore che abolisce la censura certamente per porre invece di quella ordinamenti più miti. Per poche parole contenute in opera di gran mole dovrebbe ire in cenere l'opera tutta; la qual pena non ci pare proporzionata alla colpa, quando colpa ci fosse. La colpa misurasi dalla intenzione: or non sempre chi dice cosa spiacente a persone private o a pubbliche, intende d'offendere. Non tutte le opinioni diverse debbonsi stimare avverse; e chi lo facesse, moltiplicando le offese, moltiplicherebbe gli scandali; il che certamente non può

essere proposito del Governo. L'autore, non avendo norma al suo dire da legge determinata e particolareggiata (e qual mai legge potrebbe particolareggiare tutti i casi possibili, e assegnare il senso innocente o reo a ciascheduna parola?), l'autore dovrebb'essere giudice in causa propria, far seco stesso le parti di censore, immaginare le interpretazioni più triste che i men bene disposti potrebbero dare al suo detto, al silenzio. L'odio di certi nomi potrebbe far parere sospetta, non che il biasimo, la lode stessa; e ciò massimamente in paese ove le leggi militari tengono tuttavia il campo, ove i giudici non potrebbero dappertutto e sempre, come i censori d'un tempo, tenersi per magistrati pacifici come sono. Cotesto perpetuo precetto di polizia pendente sul capo e di coloro che pensano, e di coloro che stampano e vendono, riuscirebbe mille volte più grave dell'antica censura. Più grave, dico, ai giudici stessi: imperocchè, o i giudici rendono ragione del loro divieto, cioè additano i luoghi ne' quali il libro è dannabile; e a questo fare vuolsi tempo di molto, molto più che non diano i termini dalla legge prefissi, vuolsi meditazione e di coscienza e di mente, rara conoscenza e di tutte le dottrine possibili a trattare in istampa, e di tutti i fatti, e dei segreti e delicatezze della lingua, giacchè la giacitura stessa delle parole, non che la scelta, può ad esse mutare significato. E dovendo i giudici rendere ragione del divieto, debbono essi medesimi avere al divieto una norma; che nella legge manca: e se nè il giudicato nè il giudice conosce sotto qual regola cada il fatto, non v'è modo nè di farsi

intendere, nè d'intendere. O non si dà del divieto ragione alcuna; e allora il gastigo degli uni non può essere norma ad altri, allora vien meno il doppio fine della pena, che è stornare dal male avvenire, e correggere il male fatto; allora altri e altri ricadranno senza saperlo nella medesima colpa, crederanno innocenti le cose giudicate ree, e ree le innocenti. Ma noi non possiamo immaginare che i giudici abbiano a nascondere la ragione d'un fatto così grave, com'è la distruzione di libri i quali costano vigilie e sudori, e danno o tolgono pane a intere famiglie. Noi ci rammentiamo come, innanzi la legge del quarantanove, innanzi il marzo del quarantotto, un decreto imperiale ingiungesse ai censori rendere la ragione de' loro divieti, fino allora taciuta. E invero se la polizia stessa all'incolpato fa manifesta la qualità del suo fallo, come potrebbe la censura nascondergliclo? Se ne' giudizii militari il reo sa di che cosa si tratti a suo carico, come mai, anche in governo militare, avrebbe a ignorarlo un editore di libri?

Ma se alla difficoltà del porre le norme a tali giudizii, s'aggiungano le difficoltà dell'applicare prontamente e infallibilmente esse norme; si conosceranno, speriamo, non irragionevoli i dubbii nostri. Cresce la necessità d'un giudice infallibile trattandosi di gastigo tanto minaccioso a colpa che in proporzione potrebb'essere, agli occhi stessi de' più severi, leggera. E invero, in un foglio volante, la cui stampa costa pochissimo e la cui perdita però non rovinerebbe l'editore, possonsi dire cose più gravi che in opera di venti volumi, la quale, per allusioni talvolta imaginate, risiche-

rebbe d'andare sepolta. Altra difficoltà, quasi prossima all' impossibile, è la concordia di tali giudizii: la qual concordia del resto è necessaria a giustizia; e senz'essa, non che avere norme a' proprii atti e a' silenzii, gli autori verserebbero in tenebre più paurose. Se in un luogo dell' impero è permessa opera o dottrina o sentenza, punita in altro; o se in un luogo la colpa men grave è più presa di mira che la più grave in un altro; ognun vede che turbazione ne seguirebbe nelle coscienze, e quanto poco l'autorità de' giudici guadagnerebbe. Sotto la vecchia censura ognun sa come Vienna fosse più indulgente che Venezia e Milano: ma il male era allora riparabile in parte, dacchè rimaneva aperto il richiamo a Vienna; e non essendo il libro ancora stampato, potevasi attendere con minore danno. Ma adesso a chi richiamarci? E chi intanto compensa i danni della stampa giacente? E conviene egli moltiplicare ai giudici di seconda mano i risichi del dover ritrattarsi? E come posson eglino, in quel breve termine prefisso alla lettura, contentare la propria coscienza per modo da non offrire nè all'autorità nè agli autori cagione mai di querela? Vero è che, dopo anche permessa la vendita, il risico del gastigo dura per ben lo spazio di sei mesi; e anche cotesta lunghissima agonia di sospetti, in tempi di delazioni e d' invidie e di gelosie, è troppo fiero immeritato tormento. Or che sarebbe se dottrine e parole riconosciute innocenti da giudici stessi nell'atto che il libro usciva alla luce, per sopravvenire di casi non sognati nè da popoli nè da governi diventassero pericolose, o pericolose

potessero parere? Con che cuore, cosa rimasta innocente per cento settantanove giorni, e ventitre ore, all'ultim'ora de' mesi sei si scriverà tra' misfatti? E i libri permessi già nel quarantanove e nel quarantotto e nel sedici, e però presi tranquillamente a stampare nel cinquantatre, come potranno scriversi anch'essi nel novero de' misfatti?

La lunga esperienza, e dolorosa non meno a' governi che a' popoli, ha dimostrato come il moltiplicare i sospetti sovente moltiplichi le cagioni de' sospetti; come il divieto renda le cose sovente desiderabili, come segnatamente le proibizioni de' libri diano valore e luce ad opere e a nomi oscuri e dappoco; come dall'usare tali cautele non tanto venga di sicurezza a' governanti, quanto dal non le usare verrebbe di stima e di dignità. Quella che originò in tanta parte d'Europa i moti recenti, non fu certamente (e i più semplici se ne avveggono) non fu la stampa. Ma nell'ozio del pensiero sobbollono i desiderii impazienti; e non trovando pascolo prossimo di libri temperatamente animosi, i lettori si gettano a' libri stranieri, pericolosi non foss'altro per la poca opportunità delle cose proposte in essi. Minore pericolo alla quiete degli Stati recano i libri meramente politici, lettura di pochi, che gli sguajati romanzi, e anche i non isguaiati, i più de' quali trasportando le fantasie in un mondo diverso dal vero, stimolano le voglie insaziabili, e turbano l'intimo degli animi; onde poi le turbazioni esterne sogliono provenire. E del resto i Governi i quali permettono la lettura delle storie antiche e moderne, e di que' giornali che rammentano a qualche modo

il Belgio e la Grecia, la Spagna e la Svizzera, l'Inghilterra e l'America, dimostrano con ciò solo abbastanza coraggio, e riconoscono la necessità invitta de' tempi.

Le stampe vietate dentro, ripetiamo, inonderanno più pericolose da fuori. A noi piace imaginare che degli editori presenti nessuno possa e voglia sottrarre de' libri condannati un qualche esemplare, e venderlo a caro prezzo ai lettori fatti dal divieto vogliosi; ma chi potrebbe affermare che cotesto sia impossibile in tutti i luoghi e per tutto il tempo avvenire? Chi potrebbe chiudere tutti gli aditi al contrabbando di fuori, intanto che gli stessi governi agevolano in Italia da paese a paese i passaggi; in quest'Italia, che non può dal resto d'Europa sequestarsi come se fosse una Russia? Aggravare dunque le difficoltà della stampa sarebbe spegnere un commercio già fiorente e onorevole, oramai troppo languente; spegnerlo senza che a' governanti ne cresca sicurezza e decoro.

Noi manifestiamo franca, appunto perchè rispettosa, l'opinione nostra, e ne speriamo accoglienza benigna, perchè l'utile nostro crediamo fermamente non essere danno altrui. Segue egli da ciò che noi ridomandiamo la vecchia censura? A noi non ispetta proporre rimedii; e chieggiamo che le parole nostre siano interpretate quali suonano, e non altrimenti. Ma questo diciamo: che la legge imminente ha della vecchia censura a' nostri occhi gl'inconvenienti senza offrire al Governo nè le guarentigie di quella, nè altra guarentigia veruna.

A un Dottore greco.

7 Luglio.

Mi rincresce davvero ch'Ell'abbia interrotte le sue occupazioni per procacciare a me l'onore insperato d'averlo a lettore; e non mi fa meraviglia che (siccome apparisce dal suo giudizio tanto più notabile quanto più spontaneamente dato) le gravi occupazioni abbiano tolto alla sua gentilezza il tempo di sincerarsi dell'intendimento dell'opera mia. Trattavasi di rispondere con autorità e ragionamenti tratti dal seno stesso della Chiesa latina a coloro che affermano necessario all'indipendenza d'essa Chiesa il regno de' Papi: e però conveniva recare passi latini, e scrivere in lingua che rendesse il libro accessibile ai preti colti dell'Europa tutta. S'io avessi parlato al popolo italiano, gli avrei parlato italiano, perchè non credo che i popoli s'inciviliscano ammaestrandoli in lingua ignorata da essi. Ma che il popolo italiano non abbia di bisogno di tali ammaestramenti e sappia distinguere il sacerdote dal re, lo provano i fatti recenti. Dov'Ella poi, gentilissimo signore, scopre nel popolo italiano *ignoranza crassa*, io non vorrò contraddire a cotesta sentenza che certamente dev'essere frutto di profonde osservazioni e d'esperienza lunga; ma solo dirò che le osservazioni e l'esperienza mia e i paragoni da me fatti m'additano l'Italiano come uno de' più inciviliti popoli della terra. Se altri, o uomini o nazioni, si sen-

tono diritto di chiamare quel popolo grossolanamente ignorante, io non posso che congratularmene ad essi, e ripetere col poeta: ***non equidem invideo, miror magis.***

Non interrompa di grazia le sue occupazioni per rispondere a questa mia, si perch'essa non chiede risposta; si perch'io non mi trovo avere lettori di greco; e quel greco medio tra il morto e il vivente, riesce duro a me, avvezzo alla schietta lingua o d'Omero o de' Klefti.

Sono con riverenza profonda.

Al Sig... a Firenze.

9 Luglio 1852.

Sto leggendo il quarto volume del Gualtiero; e domando a me stesso: chi si crede egli il nobil uomo di gabbare con quella sua loquacità da sensale in favore della infallibilità e impeccabilità di re Carlo Alberto, e di que' suoi servitori che lo trassero a così misera rovina?

Al Sig.... a Firenze.

6 Agosto 1852.

Ho pregato il sig.... vi scriva che rammentiate a...... il soccorso del povero Capponi di qui. Forse a quest'ora egli se ne sarà ricordato da sè: ma se questo non fosse non sarebbe maraviglia

fra tante altre e più gravi cure. Io non ardisco rammentargliene perchè troppo, mi pesa questo peso di cui l'ho gravato. Del resto egli fa vero benefizio e ad uomo grato e non indegno, che qui è stimato come maestro di tutta Corfù, e come l'ultimo maestro d'italiano nelle Isole Jonie; le quali oramai d'italiano non ne vogliono sapere, nè questo li aiuta a sapere di greco. La confusione delle lingue è una pena: ma l'estinzione delle lingue è altra più grave pena; è una torre di Babele in profondo, colla cima all'ingiù, come l'inferno di Dante.

Al Sig.... in Svizzera.

Corfù, 13 Agosto 1852.

....Badi che le cose in quelle parti di Svizzera sono mal ferme; e se ci va, sappia astenersi. Prendersela co' vescovi dell'Austria è un dare appicco all'Austria stessa d'immischiarsi nelle faccende di Svizzera; che è quel ch'ella cerca. Io consigliava cosa più fattibile e più rilevante: richiedere per il Ticino un Vescovo in proprio: che sarebbe conforme e a ragione, e alle discipline ecclesiastiche, e agli usi di Roma, che in Italia mette Vescovi per ogni buco. Ma temo sia oramai troppo tardi, e temo che taluni ricerchino a sommo studio siffatte brighe per fare chiasso, non vedendo il braccio dell'Austria che di dietro muove il Pastorale nella mano di certi vescovi, e vorrebbe farne un bastone da caporale.... Chi sono coloro che spendono vituperosamente la mala acqui-

stata ricchezza? Li nomini a me che qui nulla so, e m'importa saperlo, per continuare a dedurre, in silenzio, e per uso della coscienza mia, la moralità di quella favola amara.... Stia sano, e Dio Le mandi un qualche bel sogno, che, senza crederlo troppo vero, La involi a questa fiacca commedia che si viene rappresentando fra burattini e palchetti e violini assonnati; tantochè le guardie di polizia paiono l'unica imagine che resti omai delle vergini vigilanti.

Al Sig..... a Firenze.

Corfù, 13 Agosto 1852.

....Siamo intesi del Dizionario Estetico, che è faccenda finita, e finita a modo del Reina; il quale ha, buono o cattivo, un lavoro triplicato con assai giunte inedite; e lo stampato stesso è quasi rifatto. Da sette mesi io spendo tutti i dì per far leggere e copiare.

Le necessità mie si fanno sempre più gravi. Il lavorare mio è di sempre maggiore spesa e difficoltà; tra poco forse impossibile affatto. La risposta che voi mi rendete, sulla condizione del vitto in Italia, non mi può contentare. Io debbo sapere a un dipresso se, dopo le spese del lungo viaggio e del nuovo accasarsi, io potrò non ispendere più di quello che spendo in Corfù. Non giova sperare rinfranco dai lavori dell'ingegno, ch'io potrei stampare in Piemonte, dove adesso non corrono se non cose politiche; e la politica soppor-

tata in Piemonte non è comportabile a me: poi, giudicando io, come fo, le cose piemontesi con la severità che credo debita alla mia coscienza, mi peserebbe dovere il pane a uomini del Piemonte, sebbene io distingua, e ogni uomo ragionevole distingue, tra la nazione e il Governo, tra il 48. e le condizioni odierne. Mi peserebbe fino ricevere l'ospitalità, se la avesse a essermi rimproverata, o molestata da precetti, da esplorazioni, da visite di polizia, delle quali gli esempii non mancano, e dalle quali lo stesso marchese d'Azeglio non mi potrebbe guarentire in perpetuo, quand'anco in perpetuo rimanesse ministro. Per vincere le difficoltà morali, che sono le più gravi, mi bisogna avere, circa le materiali almeno, una qualche sicurezza. Io non intendo quel che perderebbe di dignità lo stile d'una lettera famigliare se degnasse insegnarmi alla buona, quanto costi alla Spezia una libbra di carne e una di riso. Chieggo per grazia dalla erudizione de' vostri conoscenti la scienza almeno di queste due cose. Io trovo ne' poemi epici parlarsi di carne arrosto e di costole e di fegato e di pane e di vino, senza dire del poema di Dante, che nomina parecchie altre cose. Scusate dunque la mia importunità, e pensate ch'io cieco non posso andare se non brancolando. E tendetemi la mano, ch'io ve la stringa e sarà di cuore.... Vedete a che prezzo avere stampe fedeli di quadri del 300 e del 400 da educare l'occhio e l'animo della povera mia bambina. Questo è l'unico lusso che io fo per lei, che non ha nè cappellino nè scarpe. Potrete dire al Perfetti che gli è per me; faccia quante può agevolezze.

Al Sig.... a Firenze.

12 Settembre 1852.

L'umiliazioni che giovassero alla causa del vero e del giusto, io ci sarei preparato; ma quelle che disonorerebbero non tanto me quanto l'ospitalità d'un paese che dicesi libero, io sono in debito di risparmiarle più ad altrui che a me stesso.

Al Sig.... a Venezia.

Corfù, 24 Settembre 1852.

.... Mi sovviene adesso quella raccolta che costui fece con parole nel proemio velenose contro di me, soffiate da quell'anima meschina e cupa che era l'infelice Carrer. E poi nel 48 doveva dedicare a me i versi suoi, egli che ne aveva dedicati a Luigi Parravicini. Ma perchè egli non commettesse la viltà delle due dediche, io torrei d'essere strapazzato da lui ancora due volte. Addio di cuore.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 1 Ottobre 1852.

A chi m'invitava in Piemonte, nel 50, risposi, credevo non poterci venire: e sopra questo ci fu chi scrisse all'Azeglio, ed entrò mallevadore per

me senza ch'io ne sapessi; e l'Azeglio scrisse al console qui, mi si desse il passaporto, ma prima mi si leggesse non so che foglio, e io sottoscriverlo. Non me ne diedi per inteso, dacchè non potevo muovermi per allora di qui: nè la cautela o superflua o inutile, o ingiuriosa più a' mediatori venerandi che a me, mi mosse a sdegno, dacchè conosco un pochino i tempi e le cose di questo mondo. Non so se quell'ordine sia rivocato; ma certamente s'io avessi a sottoscrivere promessa di silenzio perpetuo durante la mia dimora in Piemonte, non m'indurrei a metterci il piede mai, appunto per questo ch'io intendo e so rispettare le leggi dell'ospizio, e che in questo solo non soffro insegnamenti, dico, di chi m'insegni il sentimento della mia dignità. L'idea che mi pareva più fattibile, si era passar di Piemonte e posarmi in Isvizzera, e di là andare sul lago di tanto in tanto a vedere il Rosmini e il Manzoni; dico Alessandro Manzoni: ma oramai veggo che tali visite potrebbero nuocere ad essi; e veggo che pur passare di Piemonte co' miei fogli intatti dall' occhio della polizia non potrei. Le ragioni dello.... non son quelle che mi sgomenterebbero, dacchè nè mia intenzione era fare stanza in Genova, nè io sono avvezzo a temere maledizioni di parti. In questo solo io somiglio a Giano della Bella, che, come il principe de' galantuomini, disse, *difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quello ch'altri taceva.* Ma non lo fo in piazza; e di piazza io son passato di necessità una volta; e con che peritanza, Dio e gli uomini sanno. In altre cose volevano certuni farmi somigliante a quel Fiorentino, sospingermi

a cose di carità patria che in momenti pericolosi paressero misfatti: ma non riuscirono all'intento perfido; e per carità del paese io vinsi, non che l'indignazione mia, la carità del paese.

Al Sig.... a Firenze.

8 Ottobre 1852.

Al Reina ho risposto che indugi mandare il danaro finchè il lavoro non sia a tiro o quasi. Che s'egli si contenta di giunte anche poche, io debbo pensare non tanto al nome mio quanto al debito di coscienza, e ricordarmi che questa può essere la ristampa ultima; giacchè innanzi la morte seconda può sopravvenire la prima, dico la cecità.

Io ero già rassegnato a non ricevere dal Rosmini risposta de' prezzi del vitto in Piemonte; e gli avevo già detto, che se la vicinanza mia, anche non prossima, avesse a dargli noia, dicesse chiaro: ma egli risponde da par suo, che non ha paura; e più gli sarò vicino, e più l'avrà caro.

In quel capitolo non ci cadeva del mio colloquio con Pio IX, che è del 47, e appartiene ai documenti riguardanti le cose più specialmente venete che precedettero il Marzo. Ho il colloquio del Castellani con Pio IX, nel Maggio: documento che prova come i torti apposti ad un uomo, siano di troppi più. Io a lui non parlai che del conciliare Latini con Greci, e Svizzeri tra loro, e del non si fidare del P....: delle quali tre cose m'intese poco, e meno nelle più rilevanti. Una contessa russa, fatta per

lung'uso nelle argute eleganze più parigina di quante marchese ha Parigi, com'io le dicevo *egli è principe più che prete,* rispose con voce piana e soave, come la Mars che dicesse risposta già imparata a mente da anni: ***ma i suoi avversarii non mi pare che siano più preti di lui.***

Nel leggere il nome del Vallardi che ristampò le mie preghiere due volte (e già ne è scaduto da anni il tempo) mi venne a mente ch'io avevo delle preghiere inedite assai: ed ecco i titoli di quelle che vorrei ristampare. Ma perchè i titoli piucchè la sostanza potrebbero dare ombra non tanto agli Austriaci quanto a qualche vescovo italiano, vedetta e trombetta dell'Austria, amerei le fossero stampate a Firenze, dove credo ci sia una censura a dirittura.... La prima stampa di Venezia, io ne feci dono agli Armeni, una delle altre quattro lasciai a prò d'un povero mutolo; delle altre cavai poco, che non era tanto allora il bisogno. Adesso c'è. Mi pesa trarre danari da preghiere; ma meglio da preghiere al signore Iddio che a' signori della terra; meglio da preghiere stampate che dal borbottare una messa.

LUIGI TALENTO.

Fu comandante della piazza in Marghera, quelle tre giornate che i Veneziani si meritarono le lodi dello stesso nemico; e, potend' anche evitarli, s'espose con nobile ardore a' pericoli. Poi si proferse spontaneo in notte procellosa a guidare la sortita verso i Bottenighi, che ad altri ne toccava

la volta; e vi si portò con coraggio. Delle cose fatte e patite non parlava se non interrogato; e, anche allora, breve e modesto, com'uomo ch'ha operato qualcosa, e che vede con desiderio doloroso quanto restasse tuttavia da operare. Vissuto quasi un anno in forzato ozio in Patrasso, stillando il po' di danaro distribuito dalla infelice Venezia a'suoi Profughi, e da lui già partito con la famiglia, venne in Corfù a ricercare lavoro. Seppe addattarsi ai più umili servigi senza smentire sè stesso. Egli capitano d'infanteria marina, fu garzone pazientissimo in un negozio di legnami; e degli stentati guadagni mandava parte alla moglie e alla figliuola, vedova ed orfana dell'ancor vivo padre e marito. Poi copista di musica; poi, non bastando questo al suo campamento, si ritrasse fuor di città a lavorare con le proprie mani la terra. Correndo trista l'annata, chiese un'occupazione in città a chi poteva dargliela con suo proprio utile più che di lui: non la avendo, si pose disegnatore in una litografia per mercede scarsa: e qui lo colse la morte. Le esequie di lui furono dagli Italiani di diversi paesi onorate di frequenza pia, e di compianto: uomini che lo conobbero di lontano, ma ne' suoi atti leggevano il patimento e la costanza dell'anima; donne pietose che non avevano conoscenza familiare seco, uomini occupatissimi e stanchi per gli anni, seguivano infino al cimitero, lungo tratto di via, la sua bara. E veramente più onorevole di molte mani temute e baciate era quella che con modesta fermezza trattò la spada e la penna, la matita e la vanga. Ammirano quegli antichi che dalla guerra e da'pub-

blici uffizi ritornavano a'campi, a' campi proprii. alle proprie abitudini e comodità, in mezzo alla famiglia ubbidiente, a' debitori ch' e' potevano smungere con usure, a' servi che percuotere a morte. Io riconosco virtù meno retorica ma più vera in quest' uomo che, distaccato a un tratto dalle consuetudini d' una grande città, e della disciplina militare, che in molti accresce, anzichè detrarre, all' orgoglio; senza che la necessità nè l'affetto de' suoi lo conducano a querele o preghiere non degne, elegge astinenze e travagli non provati mai, non sognati nemmeno; si fa operajo, villico, servente, facchino; e tanto solo rammenta il passato quant'è necessario a conservare illesa la dignità dell' animo, nella quale, non ostante il variare delle condizioni esterne, consiste l' unità della vita. Noi esuli dobbiamo gratitudine a questo milite oscuro, che, dopo finito il combattere, ha più fortemente combattuto che mai, ed onorata la patria con pregi più rari del valore guerriero; a questo figlio del popolo, il quale ci lascia esempi che. se non sono conforti, saranno rimproveri; esempi di sofferenza operosa, di rassegnazione virile, di docile perseveranza: le quali virtù preparano alle nazioni sorte men tetra, rifanno nell' esilio la patria, incoronano d' onore il dolore, e nella coscienza degli onesti rendono la sventura più venerabile d' ogni iniquo trionfo.

Corfù, Ottobre del 1852.

Al Sig.... a Malta.

Corfù, 3 Novembre 1852.

Godo che abbiate compiuta la prima parte del lavoro su i nomi de' fiumi: che sarà cosa importante per le conseguenze a cui si distende, ben più generali. Varrone, il dottissimo de' Romani, delle origini de' vocaboli non ne poteva sapere il fermo, dacchè la scienza nella città regnatrice del mondo era allora più municipale di quel che sia adesso nell'ultima terricciuola d'Italia o di Svizzera. *Arena* non può venire da *areo* nè da *hæreo*, dacchè quella è breve, e questi due lunghi: ma *arena* e *argilla* e *glarea* hanno affinità colla voce ebraica e la celtica; e forse da quella radice medesima è *arare*, quasi, oprare la terra. E notate che *arena* in Virgilio vale terra da arare: *cumulosque ruit male pinguis arenæ.* E altre due volte li presso.

Congettura più probabile mi pare quella di cui v'ho parlato: che i nomi, prima generali, e poi proprii, de' monti, *Ar, ararat, alpe, berdo, oros* (scrivo con lettere latine la voce greca per più facilità di chi mi presta la mano), accennino alla prima terra spuntata dalle acque. Nè mi par casuale la consonanza di *bergo* e di *berg*, onde gli Slavi fanno *brig*, monte, con pergamo ch' era la rocca in alto, e col monte *berecinto* da cui nomavasi *Berecinzia Cibele*, la terra: tanto più che tra la lingua de' Frigi e quella degli Slavi i dotti riconoscono affinità.

Ai nomi generali de' fiumi che portano la *r* aggiungete lo Slavo *rieca*, che, secondo i varii dialetti, pronunziasi *rica* e *reca*. E questa mi pare la trasmutazione naturale delle lettere sì ne' nomi de' fiumi e sì negli altri vocaboli tutti: dall'*r* si passa alla *l*, la *l* si converte ora in *g* ed ora in *d*; la *d*. più calcata, diventa *t*: e così viceversa. Le quali trasmutazioni possono venire dagli organi delle schiatte; ma possono altresì essere appropriate e denotare col suono il più o men forte corrimento delle acque. Il che potrebbesi confermare con esempi parecchi, che a voi stesso verranno alla mente. Ma quel che importa, è discernere le congetture, per probabili e ingegnose che siano, dai fatti saldamente provati; acciocchè la diffidenza di quelle non tenti i più ritrosi ad involgere tutte le nuove proposte nel medesimo superbo e sciocco disdegno.

Non direi congettura questa, che la *n* è talvolta traccia di una aspirazione ingrossata per l'ingrossare degli organi. E in quel mio lavoro sul numero io m'ingegno di dimostrare che tutte quasi le consonanti, non che le vocali, o facevano vece d'aspirazioni, o portavano la traccia di quelle. Nel greco moderno ne abbiamo indizii viventi: che. per esempio, la voce *γιὸς*, per farne sentire lo spirito, il popolo la pronunzia quasi come un gamma; ma e' non è un *g* di que' grossolani. Onde coloro che vogliono che il greco moderno scrivasi per l'appunto secondo la pronunzia, peccano nell'eccesso opposto ai pedanti della vecchia grammatica, e diventano anch'essi pedanti. Se ogni mezzo suono indicato dagli spiriti o dagli accenti,

intendesi segnarlo in carta per forza di consonanti; in poche generazioni s'ingrossa e trasmuta la lingua, e perdesi quel prezioso indizio delle origini prime, fedelmente conservato dalla vecchia ortografia. Voi direte che questo chiaccherare di spiriti e di consonanti non è cosa del tempo; ma subito risponderete a voi stesso che l'*Ave Cæsar* e l'aquila francese sono vecchiate assai più pedanti e meno innocenti di queste.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 5 Novembre 1852.

..... Quand'egli non facesse che fondere insieme i dizionarii già stampati di varii dialetti, e apporvi di fronte la voce toscana; cotesto, con tutte le inevitabili imperfezioni e sbagli, sarebbe un libro di spaccio sicuro, e il principio di un'opera valevole all'unità d'Italia, piucchè tre leghe doganali e regie..... Che Alessandro Manzoni sia dimorato in Toscana senza toccare Firenze, è atto degno di quella nobile vita. I Cigni non si tuffano nella broda de' Ninci. E' certe omissioni sono esempi più splendidi di certi fatti. Godo ch'egli si sia ricordato un momento anco di me. Invidio a Gino e a voi i suoi colloquii; e per me li dispero oramai. Tuttavia non dispero riabbracciare voi, caro amico e fratello, ancorchè gli occhi si abbuino più e più, e quasi più il cielo d'Italia che la mia luce. Ora gli è la stagione delle parodie; ma per fare del povero Baldasseroni un tiranno o un mar-

tire, la ci vuol tutta. E' non sapeva, quel disgraziato scioccone, che i ministri hanno de' bottoni da per tutto e per tutte le occorrenze? Sarebbe tempo ormai che l'Italia buttasse nel mar Tirreno il suo vecchio pugnale, come l'avvocato Salvagnoli buttò in Arno il suo nel trentuno: se non che certe tinche dicono di avergli visto rimettere la guaina in tasca, e profetarono che la gli servirebbe diciassette anni dopo per riporvi una penna d'oca, raccattata sul Campidoglio di Stupinigi. Sul serio, il nome d'Italiano diventerà più abominoso che Ebreo di Polonia e che Zingaro, se cotesta pedanteria atroce non se ne va, e se le anime oneste non lo ammendano con atti solenni di senno magnanimo, d'ardimento puro, e di carità generosa.

Addio di cuore.

C. M.

Corfù, 10 Novembre 1852.

Sognai nella notte dal dì 9 al 10 di novembre, (il mese che voi fanciulla fuggitiva da Cipro approdavate in Venezia per rincontrarvi consolazioni ignote e dolori, e sulla piazza in cui sventolava già il vessillo della patria vostra, rincontrare un re tedesco che vi parlerebbe greco, e vi risusciterebbe nel pensiero l'imagine del padre vostro, morto per la Grecia e per Gesù) sognai (i sogni sono simbolo e presagio, e confondendo le memorie del passato rischiarano i presentimenti del

tempo avvenire) sognai ch'io era a Venezia, e sentivo l'oriuolo di S. Marco battere lento le ore; ma il rumore me ne toglieva gli ultimi rintocchi, ond'io pensavo tra me dover essere troppo più tardi che l'oriuolo non dicesse: e sognavo di leggere corrente a lume di lucerna uno scritto che mi pareva simile al vostro; maravigliandomi che gli occhi miei potessero tanto, e temendo stancarli, e pur seguitando di leggere: e, riaddormentatomi, sognai d'essere tuttavia in Venezia, e che un servo spazzasse con cura lunghissima la mia stanza, e avesse a lato una daga di sbirro: e poi mi pareva di rientrare soletto in Sebenico, e accorgermi di avere un abito nuovo, e pensare la gente direbbe ch'io me l'ero messo per entrare in città; e di lontano scorgevo una contrada nota, della quale non ho memorie altro che ingrate, e pur mi pareva che rivedendola mi sarebbe piaciuta, e mi consolavo in questo pensiero. Così le memorie spiacenti, coll'accumularsi degli anni e di nuovi dolori, diventano care all'anima, quasi antiche rovine: così nel mio esilio stesso io veggo fra taluni che mi circondano non so che di simile a daga di sbirro: così, s'io ritornassi in patria, forse rincontrerei solitudine. Forse l'esilio è la patria fatale della mia dignità, forse il porto della mia pace stanca. Ma le ore il cui suono si perde fra lo strepito delle genti? Forse mezzanotte è vicina; forse l'alba vegnente sarà tenebre agli occhi miei, o luce del dì sempiterno.

Addio di cuore.

Al Sig.... a Venezia.

12 Novembre 1852.

Tu solo di tutti i mortali potevi condurre la faccenda a felice porto; e più facile era comporre il libro dell'Architettura che venderlo a quella maniera. Già tu non attendi da' ringraziamenti miei la mercede; che l'hai nel tuo cuore stesso. A te che mi conosci, superfluo dire che il sensale di qui non ha altro compenso che qualche mezza lettera di più da dovere scrivere, appunto come il sensale di costì; ma non ti sarà discaro sapere, a cose fatte, che io del venditore avevo cagione di dolermi gravemente per fatti precedenti, e debbo a te la soddisfazione dell'essermene così vendicato.

Nella raccolta del Tasso dev'essere un volumetto intitolato *Bellezze della storia*, che forse è copia d'uno stampato a Firenze dal Bertolotti di conserva col Niccolini, allorchè il Niccolini s'ammogliò al Bertolotti per fare una raccolta che rimase lì ai primi volumi; e que' primi sono assai povera cosa. Comprami coteste *Bellezze*.

Quel che dice il Giordani di me, non ho letto: ma me lo figuro, perchè conosco la ferocia pettegola di fra Pietro.

Mal facesti a prestare al..... cose mie; chè sceglierà le più misere con intento perfido, come già minacciava di fare anni sono, se gli dura l'animo

stesso; ma per onor suo e del cuore umano voglio sperare che no.

Non ho ancora nè la seta, nè i canti, nè i marroni (triade che rappresenta la vita umana, dove i marroni sono i più); ma gli avrò.

Addio di cuore.

Al Sig... a Milano.

Corfù, 3 Dicembre 1852.

Le parole conchiudenti la Prefazione, che furono tagliate via, erano state dalla censura di Venezia approvate anni sono. Se nel mandarmi le bozze me ne avessero mosso il dubbio (che tempo c'era) e io l'avrei sciolto, ovvero pregato che non si terminasse così in tronco, ma un po' più su: *la dignità con la pace*. Confesso che me ne duole; e il così finire una prefazione sulla quale è da credere che i più de' lettori gettino l'occhio, non mi par che giovi alle mire dello stesso editore. Prego che d'ora innanzi, se intendono di tarpare, e se il tempo manca d'avvertirne me, si consiglino bene insieme il Sig...... ed Ella; veggano che ne riesca il meno sconcio possibile. Di ciò prego per atto d'umanità. E me le dico.

Corfù, 3 Dicembre 1852.

..... Pregherei il Lambruschini di recare questo passo del Bartoli nella lingua vivente de' contadini toscani, cansando tutti i modi che non siano

propriamente di loro, ma degli usati da loro eleggendo i più puri e i più conformi all'antico. Egli lo può meglio ch'altri non pochi, egli non nato in Toscana: terribile cosa a pensare, e indizio di mali assai più profondi. Delle condizioni di cotesto paese voi v'accorate a ragione, mio caro amico. Or dove sono i tafani dell'Alba? Or dove i paladini schierati in minaccioso ordine contro le dame del Sacro Cuore? Or dove sono i *giovani freschi* le cui speranze, come cavallette, coprivano il sereno del cielo e il verde de' campi? La maggior colpa e vergogna è de' così detti moderati: i quali si ammontavano come pecore dietro al cenno di pochi sguaiati, e facevan loro da messi e da spie e da' servitori, e celando la paura e il disprezzo che sentivano sì di loro e sì de' governanti, tramavano e contro questi e contro quelli con timida perfidia, e toglievano ogni fede e forza a sè stessi. Per volersi divorar l'avvenire, sdentati com'erano, lo intaccarono qua e là, e avvelenarono.

Al Sig.... a Venezia.

Dicembre 1852.

..... Cotesto non mi è maraviglia, nè mi farà togliere dal Dizionario Estetico le lodi già di lui dette; e queste e altre sue piccole ribalderie usatemi, tanto piccole che sfuggono alla parola e all'indignazione, gli saranno, cred'io, perdonate, insieme con la traduzione di Lucrezio, la quale egli tentava non per amore delle eleganze latine mal

note ad esso, ma per devozione a quell'empietà rancida; perdonate insieme con la *Fata Vergine* la quale egli, come monello con sassate, perseguitò per il corso di quasi trent'anni con le sue ottave, sospingendola per monti e per valli smaniosa indarno di perdere le verginità (idea non so se più frivola o ignobile o spietata, che ritrae il cuore e la mente dell'uomo); perdonate con quel suo *guerra guerra!* ammendato da ultimo da un *basta basta*, e dalle supplicazioni reiterate per riavere la paga; e con quelle altre sue mezze nerezze e mezze abiettezze, che non osavano essere intere perch'egli era squisitissimamente vile, e riteneva della natura plebea, senza i pregi, i difetti rinvolti ne' fari de' signori e de' ricchi, co' quali bazzicò inugualmente sempre e quasi mantenuto; gli saranno, dico, perdonate, in grazia del pentimento supremo, più efficace di quel *Dies iræ* che intisichito intuonò..... Ma questo periodo è riuscito più ampio che la fama e la mente di quel poveretto. Parliamo di meglio. Mi dolse della morte del Barbieri, quantunque assai vecchio; e le lodi che gli dà il Cittadella mi suonano nella massima e miglior parte vere. Non so se gli sia stato sino all'ultimo conservato lo stipendio di professore col titolo insieme. Dimmelo. Addio.

Al Sig.... editore a Milano.

Corfù, 24 Dicembre 1852.

..... Potevo tenermi questi lavori, e, con altri che verranno alla fine di ciascuna cantica, farne un giusto volume da stampare in Piemonte, e anche in Toscana; giacchè, laddove è una censura, si può aspettare un qualche taglio qua e là, ma poi l'editore è sicuro del fatto suo. Questa incertezza, com'io Le ne scrissi in tempo, ma indarno, è la più paurosa. A ogni modo io ho voluto adempiere verso Lei le mie parti con quella pienezza che il sentimento dell'animo mio richiedeva: a Lei ora spetta investirsi della mia condizione, e non permettere ch'io sia inutilmente lacerato. Già, anco senza i discorsi, il comento, con le molte giunte che lo rifanno quasi di pianta, sta da sè. E non è colpa mia se quelle cose le quali agevolerebbero lo spaccio del libro, sono a Milano interdette. Insomma, prima di por mano alla stampa, faccia rivedere, e ci pensi: perchè poche parole potrebbero nuocere al libro tutto quant'è; e se si tarpino tutte le parole nelle quali è possibile che altri sospetti la possibilità di cosa che possa entro il termine di sei mesi parere sospetta, non resta che un capo morto, e strisce di ritagli senza senso, buje e nojose a' lettori.

Al Sig.... a Firenze.

17 Dicembre 1852.

..... E giacchè mi si tocca del Rejna, io non volevo entrarvi delle cose corse di corto tra lui e me; ma perchè voi ci aveste tanta parte in questa corrispondenza, e tanta parte prende alle cose mie il vostro affetto, per non parere e falso ed ingrato, m'è forza dire. Egli spontaneo mi chiese e le Letture e il Dizionario Estetico, e spontaneo si prese il Dante, a me chiesto da altri. Poi, perchè nell'Estetico io intendevo raccorre tutti i miei lavori di critica, gli proffersi scegliesse o stampare il tutto, o solo il vecchio volume con correzioni e con certe giunte. Prescelse il tutto. Adesso mi scrive che le Letture non mandi per ora, ma il Dante; e io prometto mandargli questo per primo, tuttochè troppo dolorosamente certo che i discorsi proemiali me li strazieranno, peggio che se censura ci fosse. Poi mi scrive (egli di mano propria, e al modo, poverino, che può: da che il suo segretario pare se ne vergognasse), scrive non gli mandi altre giunte al Dizionario, chè il saggio non è gradito, e che la mole cresciuta crescerebbe i suoi danni. Io risposi prima, dicesse più chiaro la cosa; poi, senz'aspettare risposta, gli mandai la serie degli articoli ch'egli era padrone di tagliar via, ed è più che mezzo il lavoro. Che non intendo nessuno si rovini per me; nè a preghiere simili sono avvezzo. In questo

mentre, egli, che non può aver avuto l'ultima mia. scrive raffermando i patti e delle Letture e del Dante; e ciò prova che l'uomo è non solamente onesto, ma bene disposto per me. I tempi volgono tristi; io lo so, nè me la prendo seco, nè gli scemo punto della mia gratitudine. Se non che bisogna anco dire che gli editori italiani non sanno diffondere le notizie de' libri che danno; e, appena uscita una prima dispensa, non è da presumere in tempi tali che da tutta Italia piovano le ricerche per libro stampato a Milano. Quello che può far più correre un libro, i più non lo attendono da Milano. E a me già fin dalla prefazione fecero tagli mostruosi e spietati. Di questo, non d'altro, mi dorrei, se di dolermi avessi più fiato. Ma quanto al lavoro in sè stesso, giacchè sono forzato a pensarci, e la coscienza mette quasi al punto l'orgoglio, o l'orgoglio si fa coscienza, dirò schiettamente che un libro di critica letteraria in cui tante questioni siano trattate moralmente e civilmente in aspetti nuovi, in cui tante siano le cose da altri non dette, e non però false nè strane; un libro come questo, con tutti i suoi difetti e vizii (che io primo riconosco), l'Italia, signor Giampietro carissimo, non ce l'ha. Ma se la forza delle cose mi fa disperdere quello che nel mio concetto era unito, e gli stampatori mi si fanno Domiziani e Falaridi, gli è un altro pajo di maniche.

..... Il Mustoxidi vi risaluta; e sta bene co' suoi sessantott'anni sulle spalle e con la guerra che dura contro l'alto Commissario e contro i Greci più inglesi di quello; intanto che altri Inglesi stanno

contro l'alto Commissario per esso, e fanno le viste d'essere più greci de' Greci: viluppo strano e inestricabile, ernia incarcerata. E a proposito d'ernie, pare che la Savoja voglia scappare dalle budella al Piemonte, ed entrare in corpo a Luigi Napoleone. Chi sa che, per non fare la guerra, e' non proponga in un congresso di prendersi la Savoja, e di dare al Piemonte un pezzo di Lombardia, e all'Austria in cambio un pezzo del Papa: e, per acchetare gli appetiti di Napoli, a Napoli un altro pezzo; e chi sa che l'Inghilterra allora non chiegga il lacchezzo d'un'isola, e che allora la Russia non le rammenti che le Isole Jonie a lei sono un impiccio; e che l'Inghilterra, persuasa di ciò da gran tempo, non si contenti di sola Corfù, la quale fa per lei equazione perfetta anco senza le altre sei; le quali, regalate alla Grecia, diventerebbero un impiccio e alla Grecia e a sè stesse, e farebbero enfiato tale che sole le mignatte della Palude Meotide potrebbero credersi atte a guarirlo; e che finalmente la Russia contentasse tutti con farsi un boccone di tutti i Clefti, il che era da dimostrarsi? Addio di cuore.

Al Sig.... in Dalmazia.

24 Dicembre 1852.

Io non sono punto persuaso che si seguiti più oltre la lite. Moralmente parlando, e in coscienza, credo che lo.... non avrebbe potuto da altri che da nostro padre ottenere condizioni mi-

gliori; che, se poteva, le avrebbe cercate; che non avrebbe atteso tanti anni a risentirsene; che avrebbe trovato vendicatori del suo diritto un po' meno diffamati del Sig..... Questo nome, nella sentenza di Giudici che non stessero alla lettera della legge, ma alla moralità delle cose, bastava senz'altro per darci la causa vinta. Ma giacchè si vuol vedere altrimenti, il ricorrere più là non sarebbe che inutile danno. Poi, a dir vero, io non amo che scritture nelle quali entra il mio nome corrano senza ch'io stesso le vegga. In quella del.... erano parole che, sotto specie di difenderlo, facevano torto al nome di nostro padre, sfuggite all'avvocato, vo' credere, nella fretta. Ma siffatti accidenti non amo che siano senza pro rinnovati. Quanto a me dunque dissento espressamente dal proseguire la lite. E anche questo sarà uno de' lucri che mi ristorano nello stato che sono.

Al Sig.... a Malta

8 Giugno 1853.

..... Il timone a' vostri studii, a me pare che ce l'abbiate: l'onore e la carità dell'Italia, la moralità e l'applicabilità della scienza. E le materie anco le avete bell'e determinate, dico l'economia pubblica ne' suoi rispetti con la moralità e con la bellezza; poi le lingue riguardate come germi e testimonianze delle più recondite e delle più splendide verità.

Al Sig.... a Venezia.

15 Gennaio 1853.

..... Scrivete ad Andrea tutti e due, il qual sostiene la sua disgrazia con vigore, e vuol protestare al gran maestro dell' ordine di S. Giorgio contro l'accusa mossagli per avere cooperato all' elezione in deputato d' uomo che sottoscrisse il decreto con cui nel nome della Santissima Trinità si univano le Isole Jonie alla Grecia e facevansi esecutori di quella volontà suprema i re della terra, come sogliono dire a' ministri loro i re da Statuto. Veramente in decreto tale entrava assai più la semplicità che la Trinità. A ogni modo quel Deputato, ripresentandosi, veniva ad ammettere la Protezione. Ma che sperare mai da un paese, ove gli uffizi municipali, gratuiti anco in Austria, diventano più sovente tentazione che premio? Ogni cosa è qui disposto a tentare e corrompere colle speranze e cogli abiti d'un lusso incomportabile alla miseria del luogo. La malattia vera è una, e si chiama in lingua greca *obolo*, e in lingua turca *parà*, come dice il profeta Malachia.

Al Sig.... a Zante.

Aspettavo il ritorno di Lei per renderle grazie de' cari suoi doni. E il miglior ringraziamento sia

la preghiera che io Le fo di seguitare la via presa e farsi anello tra Grecia e Germania, tra Grecia ed Italia, tra Grecia e Francia. Dare alle idee straniere forma e spiriti greci non è facil cosa, ma tanto più degna che sia tentata dagli uomini a cui duole vedere la Grecia non così rinnovellata alle glorie dell'ingegno com'è del guerriero valore.

Al Sig.... a Venezia.

21 Gennajo 1853.

..... Può il Governo sciogliere il Parlamento, e col Parlamento il Municipio: sì provvidamente è congegnato questo Statuto del quale si sentono i vizii, e nessuno finora ha proposto la forma precisa del poterli correggere. Or senza tale proposta, nella quale concorrano, se non tutti almeno i più, l'Inghilterra, usa a cose bene determinate, e che qui ama frantendere, non potrà o non vorrà intendere mai quello che gli Jonii si vogliano.

Al Sig.... Ozanam.

1 Febbraio 1853.

Il non essere dimenticato da lei e da' rispettabili suoi amici, m'è caro: chè non è vero esilio quando s'ha per patria e rifugio il cuore degli uomini onesti. Lo stato della Francia è, come

d'Europa tutta, doloroso, ma non disperato. Dio gastiga i vanti del primato, per giusti che paiano e siano: e Italia e Francia troppi ne fecero di tali vanti. Ma novità, veramente splendide, non avverranno se non quando, sferrati dalle vecchie tradizioni di Grecia e di Roma, dalle altezze dell'orientale antichità gli uomini si libreranno nel puro avvenire. Noi siamo troppo Europei, troppo accademici, troppo piccini: e però le memorie di due o tre città ci empiono il pensiero e ci gonfiano l'anima. Dell'Arcivescovo mi dispiace che si sia imbrodolato in banchetti politici..... Ella intanto si serbi alla dignità delle lettere puramente eleganti; e mi rammenti a chi di me si ricorda, e mi creda sempre.

GLI SLAVI.

Alle parole d'un tale che ripete con lo Schlegel, gli Slavi essere schiatta servile, e non so che altro della tenerezza *dell'animo loro, intendendo forse debolezza, se pur qualche cosa intendeva.*

Febbraio 1853.

Slava Polonia, che scampò Germania e d'Europa tutta da Turchi; Slava Boemia che un secolo innanzi Germania insorse a novità religiose e politiche insieme e sociali arditissime, e le sostenne con lungamente minaccioso valore: il che non lodo io, ma rammento per segno d'animi non

servilmente teneri. Slava Serbia, che innanzi Grecia si levò e scosse il giogo ottomanno, sola e senza soccorsi stranieri lo scosse: Serbia che ha una poesia popolare ammirata dalle più colte nazioni d'Europa, poesia guerriera, che al popolo d'Italia manca. Da uno Slavo fondata San Marino la repubblica che unica all'Italia rimanga: Slava Ragusa repubblica coeva a Venezia, dotata di tre letterature, tutt'e tre pure di barbarie forestiera più che l'italiana non sia; Ragusa che diede all'Italia il Baglivi e il Boscovich: Slava Dalmazia, che fu per secoli parte del Veneziano valore, che fece Venezia conquistatrice fin nella sua decadenza; Dalmazia che diede al Cristianesimo S. Girolamo, e all'umanità Marco Polo; Girolamo la cui parola eccheggia nelle cinque parti del mondo indivisa dalla parola di Mosè e di Giovanni, dalla parola di Dio; Marco Polo, che illuminò le vie del mare al Colombo, come le vie del cielo illuminò lo slavo Copernico al Galilei. Io non vezzeggio, com'altri fa, il Montenegro, la Russia non adoro; ma non sarebbe, credo, un detrarre alla dignità dell'Italia il desiderare che in caso di guerra ella vesta un po' della *servilità e tenerezza* slava, della quale non hanno troppo nè da lodarsi, nè da ridere i Turchi, tante volte battuti, e Napoleone il Grande, disfatto.

Al Sig.... a Venezia.

4 Febbraio 1853.

Il..... lavora egli in Biblioteca quanto può e come deve? Potrebbe, con non molta fatica nè scienza, fare onor grande a sè ed a Venezia, se non illustrando i Codici greci, almeno dandone le varianti; e se non si può (vergognoso a pensare) trovare in Italia chi le stampi, mandarle in Germania, che n'è ghiotta...... Al Crepuscolo ben s'addice magnificare il Foscolo, la cui mente era un crepuscolo vespertino con nuvole qui rosseggianti e dorate, là di piombo e cenerognole, quando l'acque e la terra sentono le tenebre imminenti, ma tengono tuttavia del sereno. La sua fama, allungata come l'ombra de' monti da sera, verrà meno: nè ingegni maturi possono rileggerlo senza compassione e sazietà: ma l'Italia in gran parte è acerba; e però quelle acerbezze le gustano.

4 Febbraio 1853.

ECONOMIA PUBBLICA.

..... Voi, modesto, chiedete a me non pure consigli ma ammaestramenti, voi che in tante cose potete essere mio maestro. Dirò per incuorare appunto il troppo riserbo della modestia vostra, e

perchè vogliate correggermi. Che alla parte pratica dell'economia preceda la teorica, bene sta, massimamente in libro italiano; e meglio, se gli assiomi indubitabili della scienza distinguansi dalle cose tuttavia disputate. Ma se intendete fare opera segnatamente pratica, converrebbe, mi pare, raccorre le osservazioni teoriche in breve spazio, acciocchè, come accade principalmente in un primo lavoro, la materia non vi si distenda in lunghezza maggiore del vostro proposito. Vi confesso, però, ch'io non so distaccare dalla definizione della scienza l'idea del suo fine, la quale ci si trova compresa dallo stesso vocabolo. Ciascheduna scienza deve per certo non si confondere ad altre; e però nè l'economia alla morale: ma di ciascheduna scienza, chi vuol trattarne compiutamente, non può non segnare i limiti; e a' limiti trova appunto le scienze con le quali essa ha attinenza o come sovrastante o come suddita a quelle. L'economia pubblica, così come la politica e la medicina e altre discipline, non è scienza assoluta, come la metafisica e l'algebra; ma nella pratica richiede a ogni passo temperamenti, i quali del resto non sono eccezioni, benchè tali paiano. E chi volesse dai principii generali dedurre difilato tutte le conseguenze logicamente possibili, andrebbe all'assurdo in economia e in politica e in medicina. Ecco perchè il vostro lavoro, facendosi più direttamente pratico, può maggiormente giovare, indicando l'inconveniente delle deduzioni soverchio assolute, le quali allo Smith fecero succedere il Malthus, e delineando netti i limiti della scienza. Non temete che l'opera vi riesca o troppo

morale o troppo politica; perchè le verità più feconde scopronsi appunto nella comparazione così d'idea a idea come di scienza a scienza; ed è questo un grande progresso della nostra età: l'uso così delle scienze come delle lingue comparate. E poichè il vostro libro dev'essere principalmente italiano, a voi più che ad altri è necessaria la temperanza de' principii generali, giacchè l'Italia si trova in istato che non soffre se non lenti svolgimenti; e chi li vuole rapidi, la ammalerà più che mai. Gli esempi dunque tratti da altre nazioni sono all'Italia applicabili fino ad un certo segno; e in economia pubblica più che in altro possono tali applicazioni riuscire imitazioni scomode e rischiose. Dall'altro canto dovendo voi, in iscienza pratica, fondarvi sopra gli esempii, non so se, fra lavoro, non v'abbia a apparire la necessità d'una terza parte che stia tra la pratica e la teorica, dico la parte storica, nella quale dar luogo non solo agli esempii recenti e assai noti di due o tre nazioni grandi (dalle quali, appunto perchè grandi, non si può trarre argomento diretto al da farsi in Italia); ma dar luogo ai fatti tutti, in quanto possono avverarsi, dell'economia pubblica negli Stati moderni ed antichi, fatti sommariamente raccolti e scientificamente ordinati. Di lì verrebbesi forse a conoscere come in ciascuno stadio dell'umanità l'economia, con la politica insieme, mutasse il suo principio secondo che la religione e la morale mutavano il suo; verrebbesi a conoscere che l'inuguaglianza delle schiatte e delle anime umane era il principio politico del paganesimo, trasfusosi nella scienza cristiana, o almeno

ritenuto nelle abitudini, come malattia, se non come elemento di vita; e che gli errori e i delitti della politica tutti si recano a questo principio; e che da esso dipendono, in fatto di commercio e d'industria, tanto le dottrine del divieto e del privilegio quanto quelle del lavoro imprevidentemente libero, e da nessuna moralità regolato, il quale moltiplica gl'istrumenti ciechi e le vittime, moltiplica i desiderii fomentatori delle insaziabili necessità. Ma il vapore inglese fa tanta economia del suo tempo, che a me vieta cianciare più oltre d'economia; e fa bene, che così a me risparmia spropositi, a voi impazienze. Addio di cuore.

MILANO E IL MONTENERO.

Febbrajo 1853.

....Ma queste cose non rendono già degni di lode gli sforzi disgraziatamente fatti contr'essa, quando non solo non riescono all'intento, ma aggravano i mali, e scemano stima e compassione alla nazione infelice nel cospetto degli stranieri, spettatori spietati. Cotesti sforzi palesano debolezza, divisione, discordia di forze; disperdono le poche unite, e tanto più preziose, che dimostrano, in prova inuguale, docilità e ardimento degni di migliore uso; disonorano i capi, i quali, standosene lontani o ignoti, par che intendano mandare altri al pericolo, e aspettare il dì del trionfo. Cotesti sforzi esasperano i sospetti e la rabbia e l'audacia del vincitore; lo fanno più vigilante, più avido, più

necessitoso aggravando i pesi del popolo, rendono i freddi e gl'ignari e i tenaci e i codardi più abborrenti dalle nuove cose, e più svergognati a professare la viltà loro e mascherarla di patria carità. Fra le tante piaghe che quindi si aprono o rinciprigniscono, questa è delle più difficilmente sanabili: chè il tristo esito d'un di siffatti sforzi provoca per contrario proteste servili di fedeltà spasimata, condoglianze e congratulazioni, benedizioni miste d'imprecazioni in cantici insieme confusi di vita e di morte, che appestano la piazza e contaminano la chiesa, e ricoprono di belletto inverecondo il pallore della donna atterrita. Aggiungi la forza fatta ai Governi circostanti perchè usino nuove severità contro i profughi, e le Polizie loro abbiano pretesto a nuove angherie, delle quali al solito patiscono i meritevoli di meno inospitale accoglienza. I moti di libertà a questo modo condotti, dopo aver fatto della insurrezione cospirazione, fanno delle cospirazioni congiura; rimpiccoliscono le idee, le anime, il nome: par che facciano di rinchiudere il destino di milioni d'uomini in un guscio di noce. Le insurrezioni ridotte a congiura, dalla meschinità stessa acquistano maggiore difficoltà; e noi veggiamo fin sul teatro siffatti colpi di scena malagevoli a congegnarsi: e l'attore che ha da ferire, talvolta rimanere ferito.

Certuni de' motori s'ingannano attribuendo all'idea propria quel tanto (e non è molto) che di non ingeneroso venne fatto negli anni quarantotto e quarantanove. Gli avvenimenti erano maturati da anni; ed elementi diversi e contrarii cospiravano con unico e non più sperabile concorrimento.

Austria allora abbattuta, e' pareva morta; Germania in fuochi fatui, che sembravano incendio; Inghilterra, in atto d'amica, e, com'è mestier suo, protettrice; Francia con nome di Repubblica e con parole che la chiarezza della sua lingua faceva più insidiose, e che vennero pur debitamente interpretate da fatti alla guisa degli oracoli antichi: Sardegna pronta in parole tanto che i fatti non poterono venire di pari; Toscana per abito prona a calare; Roma convertita al Vangelo dei deboli. Tutte coteste forze furono sperse, si spersero: quella fiamma divisa si venne spegnendo come le favilluzze d'un foglio di carta bruciato. E ora quel foglio vorrebbe farsi riardere. E all'antico scoraggiamento non si fa che aggiungere scoraggimenti nuovi; aggiungere dubbii che dissolverebbero società eziandio fatte, e che delle nasciture dileguano gli elementi.

Abbiamo sotto gli occhi un esempio eloquente. Il Montenero si leva in armi; guerriero da secoli e libero, e innanimito da ricordanze antiche e recenti di vittoria (onde il proverbio che corre in quel loro possente linguaggio: *un cento di fucili, e un migliaio di Turchi*); inanimito dalla vecchia protezione della Russia, e dalla nuova dell'Austria. la quale, per gelosia della Russia, e per isperanza men remota di una qualche parte di preda, si fa liberale sul Montenero, e sente subitana pietà de' fratelli cristiani martoriati della Bossina, ai quali la guerra appunto è fomite di nuovo martoro. Sotto al Montenero sono popoli oppressi, e di fede comune con esso e con la Russia; e la Grecia non lontana, che anela a rivendicarsi tutta intera in

dominio di sè, e sogna Bisanzio, e ridice la profezia di S. Cosma, che promette dal Montenero ventura la salvezza de' Greci; e in Albania è il prode Griva: e con tutto questo nè Bossina nè Albania nè Grecia si movono; e il Montenero sarà condotto alla pace dalla propria debolezza e barbarie, inetta a conquiste ferme, e dai consigli dell'Austria, che può su lui come vicina e come avvezza a dare consigli, ed amica allo zio del nuovo principe il quale in Vienna e in Trieste e in Venezia deponeva e il manto episcopale e il coltello guerriero per cantare una ballerina, e bere vin di Sciampagna in compagnia di femmine mansuete.

Ma dal Montenero scendiamo nel bel mezzo di popoli inciviliti. Il dì nove di febbraio dovevano a Milano sette uomini andare a morte, di laccio sei, l'ultimo di fucile, giacchè mancava una settima forca. La sera del dì 7, l'ottuagenario Radetschy a Verona, (per canzonare la canzone italiana del quarantotto, *siam giovani e freschi*) florido e fresco invitava con rinfreschi e con fiori le dame a ballare: e qualche dama ci venne (quante non so; ma fosse una sola, è troppo); e ballarono insino a mezzanotte, e a mezzanotte mangiarono: e, dopo mangiato, ballarono ancora insino alle quattro del dì, che a ben altro ballo si apparecchiavano a Milano e le vittime e il carnefice. Onore alle dame! Parigi nel novantatre trovava un'acconciatura ch'ebbe nome dalla mannaia; ma quelle femmine facevano la calzetta, non ballavano almeno; e non le convitava a' tripudii lo straniero. Quelle femmine del cinquantatre (sessant'anni non

corsero indarno) invochino da Vienna una pettinatura a cui dia nome la forca.

Al Sig.... a Firenze.

4 Marzo 1853.

.... Volevo stampare a un di presso le cose che qui leggerete, e che per isfogo dell'anima scrissi: ma a chi conosce un poco l'Italia, le sono superflue; a chi no inutili: e l'Italia a non pochi de' suoi liberatori è più ignota che le ghiacciaie del polo. E poi, viene a noia alla fine proferire parole sempre frantese, e vedere rimeritati di calunnia sfacciata il pudore dell'umiliazione altrui ed il proprio patimento.... Manderò a voi l'esposizione del colloquio da me avuto la notte del 21 di Marzo, nel quale io diedi consigli conformi a' miei presentimenti antichi, ben cogniti a voi, e pur troppo avverati, conformi alle opinioni ed agli atti della precedente e seguente mia vita....

Al Sig.... a Firenze.

4 Marzo 1853.

Questo frammento della narrazione di Venezia, conservatelo. In fatti, la cui esattezza e moralità è incerta a molti, impossibile non congiungere all'esposizione quelle considerazioni che ne dichia-

rino il vero significato. Ciascun tempo ha la maniera sua, come d'operare, così di narrare....

L' *Osservatore Triestino* afferma che tutti gli esuli da Venezia in Corfù si sono trovati alla preghiera fatta dire dal Console Austriaco in ringraziamento dell'imperatore salvato. Importa correggere questo, che è forse non menzogna pensata, ma semplice sbaglio, e notare che degli esuli mancarono parecchi o per inscienza o per occupazioni o con animo deliberato. Coloro che credono dovere pregare per la sanità corporea e intellettuale e morale dell'uomo che li ha mandati in esilio e li lascia offendere negli averi e nell'onore tutti insieme senza distinzione nè d' opere nè di nomi; coloro che intendono adempiere seriamente questo uffizio di carità posson farlo senza assistere a cerimonia pagata dal Console d' Austria, e possono credere che questo sia anzi debito e al precetto e àl proprio decoro. Si può detestare il misfatto, e non però rinnegare i diritti eterni de'popoli, confessati dall'Austria stessa con le sue promesse del nove e del tredici, del quarantotto e del quarantanove, promesse che vivono nella coscienza degli onesti, e sono minaccia ben più terribile d'ogni congiura impotente e d'ogni ferro omicida. Si può detestare il misfatto, e insieme evitare gli atti che risicano d'essere sospettati e da amici e da nemici come contrarii alla dignità della sventura, la quale nel giudizio di Dio e degli

uomini generosi è cosa più sacra della maestà imperiale. Quella falsa voce, tuttochè inverisimile e quanto a me smentita da' fatti, mi recò a debito di smentirla con parole eziandio, in questo tanto mascherarsi e smascherarsi d'uomini o d'ombre d'uomini, in questo tempo di calunnie cozzanti contro calunnie, che le lodi suonano vitupero, e i vituperii lode. E so che il dir queste cose è un denunziare al sequestro quel poco che mi aiutò a vivere indipendente e dall' Austria e dai nemici dell'Austria, ed è ormai necessario al sostentamento de' miei declinanti e quasi ciechi anni. Ma gli esempi degli apostolati agiatissimi e dei coraggi prudentissimi e delle magnanimità che non costano, sono in tutte le parti del mondo omai troppi. Nè io credo che l'amore dell'umanità sia una commedia, e la devozione al vero un *Te Deum*. E fo questo sacrifizio con animo riposato e sereno, perchè ho fede nella santità della giustizia e nella provvidenza di Dio.

19 Marzo.

Al Sig.... a Malta.

20 Marzo 1853.

Queste parole che qui vi mando, scritte da Corfù o per lussuria d'adulazione, o per provocare viltà nuove, o fors'anco per semplice sbaglio (giova sempre credere il meno male, potendo), furono, com'era ben da aspettare, tolte dall'*Osservatore Triestino*, e ricopiate nella *Gazzetta di Venezia:* e

chi sa per quanti giornali di quella tempera, e anche della contraria, echeggeranno o con vanto o con dispregio o con dolore? Fossero morte nel primo giornale, non me ne darei per inteso: ma importa che principalmente rimpetto a Venezia il mio nome rimanga puro, e che a tanti esempii di mutazioni incredibili tanto da poter fare a taluni credibile o sospettabile anco la mia, non s'aggiunga, neppure in apparenza o in voce, il mio esempio, da farsi tentazione ai fiacchi e da scemare animo ai generosi. Dopo dettato lo scritto che qui vedrete, mi cadde dubbio se servisse far ne' giornali smentire per bocca altrui quel rumore falso, dicendo semplicemente a un dipresso così: che a conoscerlo inverisimile basta rammentare, tra gli altri esuli essere in Corfù il Tommaséo, del quale sarebbe cosa tanto mitologica immaginarlo applaudente al sarto ungherese, quanto cantante un *Te Deum* allato al Console d'Austria. Ma questa rimarrebbe pure un'opinione del giornale che la profferisse, atto mio non sarebbe: e resta a vedere se in caso tale il mio nome e la vita mia siano sufficiente argomento contro calunnia asseverantemente ripetuta; di che io non posso nè debbo in causa mia propria giudicare. Potrebbesi altresì dar la mentita in più brevi parole; ma secco secco dire *non ci fui io*, non si può, che suonerebbe quasi approvazione allo sdrucio del sarto suddetto; nè detestare quello si conviene senza soggiungere parola che attesti la coscienza invitta degli eterni diritti de' deboli. Mettendoci tutte due queste cose, ne riesce sottosopra il discorso che qui leggerete; nè, a farlo men chiaro, ci si guadagna nulla nel

cospetto del vincitore; e ci si perde nella dignità propria e nell'opinione de' vinti. Poi, un *no* senza più, non è esempio: e sebbene io non mi senta autorevole tanto da dare esempio a un'intera nazione, pure di questi ne veggo sì pochi, che il mio, per umile che sia, non mi pare superfluo. E se andassimo con questa misura del non fare altri sacrifizii se non quelli che a noi paiono di strettissima necessità, e del lasciare ad altri più degni il pericolo delle cose degne; nessun sacrifizio si farebbe. Importa inoltre ribattere l'opinione, sincera o no ch'ella sia, de' prepotenti e de' servitori loro, che dicono di non avere altri avversarii se non gli uomini del pugnale e delle congiure puerilmente matte; e dimostrare a costoro che sotto c'è qualcosa di più serio, di più formidabile, d'indomato. Se queste cose ch'io sento profondo siano tanto vere da rendere a un padre di famiglia, al quale forse sovrasta in questo punto il pensiero d'un secondo figliuolo, da rendere lecito il sacrifizio di quel poco che gli assicura l'indipendenza dalle insidie crudeli degli uomini, io in questa stretta non posso discernere con sicura evidenza. Questo so, che una protesta è debita all'onor mio, è necessaria conseguenza di tutta la passata mia vita; questo sento, che al sacrifizio io son preparato con pieno animo e gli vo incontro a occhi veggenti e non ne aspetto nè gratitudine nè pietà; Prego dunque voi che mandiate questo scritto a un giornale che non sia del Mazzini, nè all'*Opinione;* e quantunque sia impossibile che la notizia ne venga a tutti coloro che leggeranno le Gazzette dell'Austria, avremo fatto il poter nostro,

avremo la coscienza tranquilla. Dico che non lo mandiate a' giornali mazziniani, sì per non dare pretesto ai nemici di confondere le mie con parole e con intenzioni d'altro tenore; sì perchè, dopo le miserabili cose accadute, io tengo per fermo che ogni amico dell'onore italiano, pur rendendo al Mazzini e gratitudine delle sue intenzioni e indulgenza a' suoi sbagli e commiserazione alla sua mania, debba assolutamente da lui separarsi.

Al S. Marco Ranieri, greco in Atene.

Corfù, 17 Aprile 1853.

Non dimenticate gli studii delle lettere, che sono non solamente conforto e ornamento della privata vita, ma e della pubblica necessario strumento e corona. Le opere grandi furono sempre o precedute o accompagnate o seguite dalle parole potenti, nè parola impropria e disadorna è potente. Ma ad un Greco dire queste cose è superfluo; più che superfluo dirle a voi.

Al Sig.... a Firenze.

16 Aprile 1853.

V'avrei chiesto prima un consiglio se fossimo più vicini, e se chiedere in tali cose consiglio non fosse un mettere in guerra il cuore dell'amico con la sua dignità...... De' libri del Pieri non posso

parlare al...... il quale temo si ricordi troppo delle indegne parole gettategli contro da quel disgraziato e misero galantuomo: ma vedrò di fare che ne sia chiesto conto, e sollecitato l'invio. Un'altra volta vi manderò di que' versi miei che si possono e mandare per la posta e anche stampare costì; tanto perchè, se qui si perdono, ne rimanga una copia. C'è dentro un'idea: cosa rara ne'versi di tutti i tempi, e più adesso.

Il .... vedendo che il dizionario de' dialetti richiede preparazione lunga, vuol mettersi a quel della lingua, e me ne domanda la prefazione: e il Reina dal canto suo mi domanda un dizionario portatile. E' m'han fatto proprio una cosa portatile da mettersi in tasca con tutta comodità: ma io duro fatica a portare me stesso. Ho detto al Reina schiettamente il proposito del ..... col quale del resto non s'è nulla conchiuso, dacchè io non potrei dettare quella prefazione senza mettere a profitto il volume stampato dal *Gondoliere*, che è appunto la proposta d'un nuovo dizionario italiano. Or m'importa sapere prima se il ..... sia contento di ciò, non avessero poi a seguire o con lui o con la sua società, o co' successori di lui o di lei, litigi cavillosi, e che ora meno che mai saprei tollerare. Ho proposto ciò, non per fuggir fatica, ma perchè parecchie delle cose in quel volume scritte mi paiono opportune; nè saprei dirle meglio: e già s'intende, che il tutto corretto e ampliato, e in più parti rifuso. Il volume stampato del *Gondoliere* era dedicato al Ridolfi, e perchè mi pareva lo meritasse, e anche per rammentargli una certa mia visita fattagli un quarto di secolo fa, quando

io giovane oscuro e povero, e, com'era dovere, altamente disprezzato dalla dottissima e nobilissima figlia di Roma, Firenze, con puerile semplicità più che arroganza gli chiesi che m'impetrasse un sussidio per un viaggio da fare in Toscana in cerca delle popolari eleganze. Qualcosa ho fatto anche senza sussidio: e tanto meglio per me. E il *no* del marchese valeva una dedica. Ho poi veduto esso marchese a Parigi, quando non riceveva novelle del suo Governo o di cose simili, venire al mio umile abitacolo a cercarle da me e spassionarsi sulle comuni miserie. E adesso egli è più esule nella sua patria ch'io in terra greca; e me ne duole per Firenze ancora più che per esso.

Al Sig.... a Firenze.

20 Aprile 1853.

Avrà forse sgomentato costì lo sfratto del ...... che è in sè cosa buffa. Quel povero giovane, intorno al quale la sua povera madre ha messo tanta uggia di cure dotte, è riuscito un impiegatuzzo giuocatore, che si fece corbellare e vuotare le tasche da certi signorotti che attendono certa specie di inglesi come certi pescatori aspettano certi mostri marini che vengano belli e morti alla riva. Or voi sapete, e anche un console austriaco dovrebbe sapere, che il giuocatore non è di natura sua cospiratore: e Corfù tutta lo sa che il povero..... non era tagliato a cotesto. E se n'andò senza dire addio a que' tali che pur vedeva di

tanto in tanto: e co' quali potevasi sospettare che e' potesse ne' lucidi intervalli parlare alto alto delle cose del mondo. Era poi cosa strana farlo viaggiare da Corfù per andare a mettere a Firenze un'accademia di cospirazione, come se già per causa simile, o apparente o vera che sia, non ci fosse stato in Toscana processo nè cattura veruna. Ma che avrebb'egli a fare un console d'Austria a Corfù se non inventasse di così fatti pericoli e se non imaginasse la presenza sua necessaria qui alla pace del mondo? Se non che quando i giornali affermarono che per avviso di questo console il ..... era stato cacciato, ogni uomo che non fosse birbamente sciocco, doveva smentire l'accusa, se non pe' giornali, almeno richiedendo che il Governo toscano la smentisse egli, o, se la sua denunzia era vera, comprovandola con fatti o apparenza di fatti. Ma quest'uomo, che è un tanghero (e questo è l'unico modo di lavarlo dalla taccia di malvagità), aspettò che il ministro inglese ne scrivesse al lord commissario, e che il lord commissario gliene domandasse conto; e allora rispose sull'onor suo che non ne sapeva nulla, ch'egli è console toscano sì, ma ha divieto d'avere corrispondenza col Governo toscano se non per canali austriaci; e tant'è ciò vero, soggiungeva, che io, quando trattasi di Toscana, non ci metto nemmeno a quelle carte il sigillo: bisogna essere consoli austriaci per credere ch'altri possa credere di queste cose, e dette e provate in questa maniera. E così quando un esule romagnolo andava di qui a Scutari per vedere un altro esule gravemente malato. il con-

sole austriaco di là, prima dell'arrivo avvertitone, voleva farlo respingere, ma il pascià fu meno turco, e lo lasciò venire e stare a suo agio. E pochi di fa un Greco d'Atene ito a Trieste per sue faccende fu dopo due o tre giorni, cioè dopo l'avviso venutone da Corfù, preso; e con lungo tormento d'interrogazioni martoriato, perchè avesse messo piede nella bottega d'un libraio qui, e se si fosse abboccato meco; e rendesse la ragione simbolica di certe parole semplicissime in certe lettere scrittegli. E si voleva che una signora Ginevra, cognata d'un signor Bernardi, persone e non nomi geografici come il Metternich dice, fossero il monte S. Bernardo e la città di Ginevra. E domandando il commissario di polizia all'Ateniese, se egli avesse conosciuto a Trieste italiani, l'Ateniese rispose soavemente: Il primo Italiano ch'io veggo è vossignoria. Finalmente fu liberato per la mediazione del console russo.

LE RIFORME JONIE.

Quello che rende lo Statuto jonio unico nella mostruosità, gli è il potere legislativo concesso al potere esecutivo d'accordo e in contrasto con un altro potere legislativo, del quale esso potere esecutivo può, in venti mesi di ventiquattro, disfare i decreti. Se i ventiquattro mesi si riducono a dodici, la Riforma non fa che confessare la mostruosità, non la toglie. E fosse anco data un'ora sola d'intervallo distruggitore

al Senato sopra l'Assemblea, basterebbe quell'ora a perpetuare l'anarchia e la vergogna e di chi fa e di chi disfà e di chi rifà lo Statuto. Se questo non veniva concesso dall' Inghilterra ammendare, nessun uomo ragionevole e onesto poteva scendere a negoziare nel resto, se non come si tratta con chi vi mette il coltello alla gola. Attenuare anco in una minima parte i mali della patria, e però venire con l'oppressore a patti, è cosa lecita, può anzi essere debita; ma il primo de' patti gli ha ad essere, che chi patteggia non abbia salario. Può il buon cittadino soffrire anco le impertinenze e le calunnie del più forte, sebbene, con un poco d' ingegno e di dignità, ci sia maniera di ribatterle senza scandalo; ma il primo, ripeto, de' patti è il non soffrire salario. Quanto al lord commissario, s'egli fin dal primo ha mostrato una certa sua guisa di lealtà nel negare e nello strapazzare, non l'ha fatto però con tanta abbondanza da non si risparmiare da ultimo un altro piccolo artiglio, dico la sostituzione, che gli amici suoi chiamano legale, della legge d'alta polizia apparentemente abolita. L'alta polizia si rimane nelle sue altezze tuttavia viva e pronta a calare ove senta rumore di sommossa che minacci la pubblica sicurezza: e della intensità di cotesta minaccia, e dello strepito di cotesto rumore, essa polizia è nelle sue altezze giudice; e tocca a sola lei definire in che consista la sicurezza pubblica e i pericoli di quella; e a lei tocca vedere se, minacciata in un punto delle sette isole, debba essa calare la propria protezione sulle isole tutte e sette. Lasciamo stare che la bassa polizia viene

a fare nell'interregno comodamente gli uffizii dell'alta: ma c'è cosa più bassa ancora della bassa polizia, e più alta dell'alta; dico la sostituzione legale, che vieta eccitare al disprezzo, non solamente della regina Vittoria ma di qualunque siasi autorità del paese, con parole o stampate o scritte a mano o pronunziate in luogo pubblico, cioè a dire in istrada, in un caffè, in una chiesa. Siamo agli scritti *eccitanti* dell'Austria; e siamo alla definizione d'una parola indefinibile, dico il disprezzo; definizione affidata non più a' cittadini giurati, i quali sospettasi che possano farsi tutti complici del disprezzo, ma al Consiglio Supremo; il salario del quale Consiglio è, per maggiore guarentigia della dignità sua, affidato al Governo, che lo fa sostituire dalla propria polizia, e che la incarna in esso. E a' rei del disprezzo eccitato è minacciata pena di lire sterline, che in queste isole *Tanto è amara che poco è più morte.*

Aprile 1853.

Al Sig.... a Firenze.

5 Maggio 1853.

Nella *Gazzetta Piemontese* è l'annunzio del Dizionario non solamente con prefazione mia, ma diretto da me. Tra quelle parole, dettate, si vede chiaro, dai mercanti del dizionario futuro, ce n'è una che li addita come pietosi proteggitori degli esuli. Ci mancava anche questa sorte di carità!

Ma che speculino sul nome mio e sul mio esilio lo soffrirei, se non mi facessero complice e mallevadore del loro mercimonio. S' intende già, che lo fanno senza malizia, e quasi senza avvedersene: ma me ne debbo avvedere un po' io. Ecco quanto scrivo al ..... se non che egli risponderà parole in aria, e farà intanto girare le sue promesse, uccellando la gente. Fatemi voi la carità di scrivergli in questo tenore: che se egli non tempera quell'annunzio, io dovrò pubblicamente smentirlo, dacchè non posso spacciarmi, stando a Corfù, direttore d'un'opera, e di tale opera, fatta a Torino da uomini che saranno certamente dotti, com'egli dice, ma ch' io non so chi siano, nè egli sa forse chi siano, chè non li ha forse ancora raccapezzati; e che, se dotti, non patiranno direttore me indotto. Ditegli che la prefazione stessa, io non la posso dare se non alla condizione proposta, che c'entri parte del lavoro stampato nel quarto volume del Gondoliere; e ci deve entrare perchè ci cade. Ditegli che, quand'anco egli mi pagasse il viaggio e mi facesse patti comportabili, il titolo di direttore di quell' imprêsa non lo potrei prendere in coscienza, perchè su me solo cadrebbe la mallevadoria degli sbagli commessi da altri, e inevitabili in sì fatto lavoro; il quale, per contentare me stesso, non già per credere di far cosa irreprensibile, io dovrei tutto rifondere dalla prima colonna dell'A fino all'ultima della Z. L'unico spediente gli è questo: ch' io dia, oltre alla prefazione, un numero determinato tra di giunte di nuove voci od esempi, o etimologie, o corrispondenze di locuzioni italiane con greche e lati-

ne, tra di correzioni concernenti le citazioni o lezione varia d'esempi o compimento d'esempi imperfetti, o definizioni, o dichiarazioni, o segni additanti il più o meno conveniente uso del vocabolo o della locuzione, o riordinamento de' significati secondo l'ordine delle idee. Questo numero, se mi si dà tempo, potrebb'essere di cento migliaia: e questa è una promessa chiara che m' impegna in quel tanto ch' io voglio e in quella maniera che posso.

Al Sig.... in Corsica.

5 Maggio 1853.

..... Non mi rallegro con voi del fratello che è cardinale, così come mi rallegro che voi non siate più consigliere. A chi scende è più da congratulare oggimai che non a chi sale. Io per me dico ógni tanto al Signore Iddio: Signore Iddio, se figliuolo o nepote dell'arciduchessa Sofia impone a Roma cardinali femmine, com'erano già diaconesse e poi canonichesse; fate, Dio, che la mia figliuola non sia cardinale. Addio.

Al Sig.... a Firenze.

6 Maggio 1853.

L'Arcivescovo, perchè fatto del tempo della Repubblica, fu sacrificato ai ciarloni di quel meschi-

no *Universo*: ma egli fece male a discendere infino a loro. La lettera di Roma ai Vescovi intorno a questa baruffa, e intorno alla gravissima questione dello studio de' Pagani, è meschina e sciocca cosa, che non scioglie i dubbi e non compone le discordie, ma irrita queste, e quelli avviluppa. Vorrei avere tempo a scrivere qualcosa intorno a ciò, e fare un poco del Santo Padre.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 24 Maggio.

Quel tale mio scritto era già dal dì diciannove di Marzo; e per casi non so quali, ne fu non so da chi ritardata la stampa: onde e gli amici, e gli amici degli amici potrebbero ridere di protesta fatta con tanta agiatezza: e se la mettono in canzone per questo, io, con un coltello il cui manico è fatto d'un osso di Longino Critico, e intarsiatovi un osso di Stefano protomartire, dividendo me da me stesso, darò ragione a questi amici, e mi fischierò. Io debbo risparmiare il mio tempo, sì perchè già mi sento invecchiato e stanco; sì perchè, oltre alle non poche cose ideate, delle quali taluna vorrei finire alla meglio, ci ho adesso qui, per occasione, credo provvida, uno Slavo valente il quale m'aiuta a scrivere qualche cosa nella lingua del paese in cui nacqui. E se io ci avessi posto mente prima, era meglio e per i lettori italiani e per me. Non ristarò però dallo scrivere italiano, senza speranza di nulla che sia

lieto e prossimo; perchè leggo che mancano ancora cento quarantasette anni e sette mesi e sette giorni e sette ore perchè sia data una battaglia di Marengo morale, da cui l'Italia uscirà distinta in cellette d'api, come pare che l'abbia fabbricata Iddio: le quali api si azzufferanno al solito; ma, sapendo un po' meglio il perchè, e rimanendo padrone del loro alveare.

Al Sig....

Corfù, 12 Maggio 1853.

Nulla è casuale nel mondo. Io che avevo, anni fa, cominciato a Venezia un discorso intorno alla sapienza nascosta nelle radici della lingua illirica, e aggiuntavi una lettera sull'argomento medesimo, da stampare nel Dizionario Estetico; adesso, venuto qui in Corfù, uno Slavo che sa bene la lingua e il modo d' usarla con proprietà ed eleganza, colgo questa come chiamata a lavorare sul tema stesso, che è ampio e nuovo: ed egli traduce, e io poi la traduzione riveggo con lui, per darle maggiore evidenza e brevità ed armonia.

Al Sig.... a Malta.

Corfù, 5 Giugno 1853.

Dacchè mi dite che quelle mie parole sono state stampate, io debbo credervi anche senza vederle.

Non le ho mandate per primo ad altri, temendo non forse per troppo pietoso ritegno ne ritardassero per lo meno la stampa, domandandomi intanto s'io ci avessi bene pensato, e sconsigliandomi di pronunziarle; e speravo che voi con l'usata franchezza mi direste subito che non volete, o fareste. Ma credo bene che l'indugio non è colpa vostra nè d'altri, e accetto per lo meglio ogni cosa. Ringraziate il sig. ..... del libro, che leggerò; ma pregatelo in nome vostro, che avete maggiore autorità, ed anche in mio, se vi pare che il debito della sincerità lo richiegga, pregatelo di non voler fare forza alla natura umana e all'indole sua fingendo d'odiare questa povera progenie della quale è egli stesso, e di dubitare s'ella sia creata per ispasso di qualche folletto, o come una facezia di Domeneddio che, quantunque onnipotente, non può fare epigrammi alla francese, nè *vaudevilles:* e consigliatelo, invece di tradurre *sanscrito* dal greco, impari a dirittura a Torino il sanscrito; che in un anno ne saprà tanto da rendere nella radice e nello spirito, e sovente ne' suoni, una parte almeno e delle intime bellezze e dell'estrinseche di quella lingua, egli che a tali studii ha facilità singolare..... E studiate intanto con quel vigore e d'ingegno e d'animo che Dio v'ha dato; e state allegro, e vogliatemi bene, se pur vi paiono possibili queste due cose.

Al Sig.... a Torino.

5 Giugno 1853.

.... Godo saperla ammogliato e padre; e spero che i conforti domestici Le facciano e più mite l'esilio e più dignitoso. Non pasca l'animo di speranze che intorbidano, e, ingannate, accorano ed esasperano; ma si tenga contento del preparare intorno a sè men tristo avvenire, lasciando in parola ed in opera un qualche esempio di generosità e di pudore, che soli dispongono a libertà; non già che la generosità ed il pudore s'insegnino come la veterinaria; ma ispirano, ispirati essi.

Al Sig.... a Firenze.

12 Giugno 1853.

.... Non basta tenersi fuori e lontano dal mondo letterato, e non chiedere nulla, altro che essere dimenticato: vengono a stuzzicarvi nel letto del riposo tra le ceneri del sepolcro.... Voi affermate che quelle mie parole uscirono nel *Corriere Mercantile;* e così dice il.... ma non me le mostra. Non vorrei l'avesse a essere una pia frode. Io ho fatto quel che credevo il debito mio: appena avuto notizia, smentii. Il resto non è fatto mio. La guerra sanese (1) non è così bella nella fine come è nel

(1) Stampata nell'Archivio Storico.

principio, si perchè le speranze e le resistenze sono più belle de' buoni successi e delle baldorie che li seguono; si perchè lo storico per via perde lena, e si fa più negligente, appunto come accade alla storia viva, e inzeppa mezzi versi e modi poetici di scuola, che sguagliano.

RUSSIA E TURCHIA.

DIALOGO

IL GRAN TURCO, IL CONTE DI NESSELROD.

Il Gran Turco. — Insomma, sarebb'egli lecito sapere di che cosa veramente si tratti? Si tratta della chiave della porta maggiore della Chiesa e della grotta di Bethelemme; o si tratta dell'impero turco?

Nesselrod. — Si tratta di tutto. La chiave è un simbolo; e quella dei luoghi santi deve dire per lo meno cinquanta milioni di cose, quanti sono i sudditi della Russia. Perchè queste due idee della chiave e de' cinquanta milioni di sudditi sono indivisibili nella testa di Niccolò, mio padrone.

T. Che vuole? io credevo che l'imperatore L. Napoleone, essendo oramai cugino dell'imperatore Niccolò, il dare all'uno o all'altro la chiave della porta maggiore fosse la medesima cosa. Io sono un principe senza malizia, e tra la chiave dell'una porta e la chiave dell'altra non ci fo differenza. Non siete tutti cristiani voialtri?

N. A un di presso; ma nella debita distanza.

T. Ma quel libro che voialtri chiamate il Vangelo, della grotta di Bethelemme che dice?

N. Non nomina veramente la porta, perchè allora la grotta era libera, tanto che ci stavano uomini e bestie.

T. E ci stavan' eglin d'accordo?

N. Non si sa che l'asino e il bue veramente abbiano fatta lite.

T. E perchè dunque la fanno Greci e Latini?

N. La fanno per la ragione del simbolo.

T. Avrebbe a esser vero quello che mi raccontava un cristiano fatto turco, e che sa di latino, ché cotesta chiave di Bethelemme somiglia a quella che chiudeva la moschea d'un vecchio Dio, il quale aveva due faccie. Io Turco non ne ho che una sola. E vi dico che schiarimenti che servano di complemento e di supplemento ai vostri trattati, non ve ne do. Lo volete un supplemento alla chiave? Facciamo una cosa. Tra i cinquanta milioni di questioni che possono sorgere tra Niccolò e me, c'è quella della cupola del santo sepolcro. Pagate voi altri la cupola, apriteci un foro, metteteci una chiave; e quando i colonnelli russi pellegrinanti andranno a Gerusalemme, fate che calino dalla cupola, che è qualcosa meglio della porta; e parranno lo Spirito santo dell'imperatore Niccolò.

N. Ma lo Spirito del mio imperatore, non procedente che dal Padre, ha un'ala di meno; onde potrebbe, così zoppo, cadere sul naso al patriarca latino. Alle corte, io voglio un supplemento alla chiave. Tu, Turco, hai le chiavi del Bosforo. Le chiavi di S. Pietro, noi ce ne possiamo servire

sotto mano, mettercele a cintola non possiamo. Luigi Napoleone s'è prese quelle di Bethelemme: non ci si può più campare.

T. Sia detto in amicizia tra noi: a Lei, conte, importa egli in coscienza di Bethelemme e de'luoghi santi?

N. Io parlo, ma già non son io che parlo; in me parla la Russia. E i suoi cinquanta milioni....

T. Ho capito.

N. Bisogna capire fino in fondo. La Russia non parla delle bastonature e delle morti date dal Turco amico suo a' cristiani del rito greco e prima e dopo la pace d'Adrianopoli: e se questi apparecchi di guerra e le lettere pastorali del mio padrone provocano nuove bastonature e morti dal Turco amico nostro, sopra gli uomini della nostra fede, noi ce ne laviamo le mani. Quel che importa è la chiave della porta suddetta; e una promessa che i privilegi della Chiesa greca non saranno da te, Turco, mai violati.

T. Ma io prometto di distendere la mia protezione a'Greci e a'Latini e ad Ebrei; e intendo che non ci sia bisogno di nuovi complementi e di supplementi; nè che voi mi dettiate sin le parole da scrivere, come si fa a'bambini in iscuola. E voglio sapere se dietro quel che prometto ci siano altre cose nascoste, come Cosacchi in aguato. Perchè, da tutto quello che è accaduto e accade io ho ragione di dubitare che cotesta chiave di Bethelemme sia un grimaldello da aprire la Sublime Porta.

N. Calunnie. La Russia ha cinquanta milioni.

T. E se fossero meno? Il diritto delle coscienze sarebbe egli meno?

N. Stammi a sentire: o noi siamo forti, o noi siamo deboli.

T. Potrebbe essere nè bene l'uno nè bene l'altro; e l'uno insieme e l'altro, secondo le porte e le chiavi.

N. Non interrompere, Turco. I dilemmi, perchè stiano ritti, non bisogna toccarli. Dunque, o forti o deboli: se forti, le promesse non ci fan di bisogno: se deboli, non ci giovano.

T. Dunque?

N. Dunque vogliamo la tua promessa.

T. Se i Cristiani ragionano tutti così, l'impero de' Turchi non è finito. E a questa promessa dal canto mio non potrebb' egli corrispondere una qualche promessa dal vostro? Per esempio, che ogni qual volta si muovano a ribellione i miei sudditi, voi altri accorrerete, come faceste fedelissimamente in Ungheria, e darete tra capo e collo ai Greci come se fossero Latini, in nome di Bethlemme e dell' ordine sociale? Imperocchè anch'io sono un ordine sociale, e non de' più triti. E siccome c'è l'ordine cavalleresco di Sant'Anna e quello di S. Vladimiro, così c'è l'ordine sociale russo e l'ordine sociale turco.

N. Ben pensato e ben detto. Ma questo è il bello del trattato che noi ora trattiamo: *niente di bilaterale*, niente di *sinallagmatico*: una obbligazione dal lato tuo pura e semplice, un *sened*. Che c' è egli al mondo da meno che un *sened?* I principi d'Europa promettono e danno statuti a rotta di collo; e noi da te non vogliamo che un *sened*. E questo perchè la *nostra importanza politica* è tanta, e dev' essere tanta....

T. Adagio. Prima si parlava di religione, e di porta maggiore; e poi ne' lunghi discorsi tenuti tra noi, ella, sig. conte, si gloriò dell'*influsso morale* che la Russia ha sopra i sudditi miei dentro nel mio impero, e disse che questo bastava. Adesso mi esce coll' importanza politica, ch'è la terza chiave d'una terza porta segreta; e io temo sia questa la porta maggiore.

N. Alle corte. O il *sened* o io me ne vo in Valacchia. Le mie parole fin qui sono state *amichevoli, ma serie.*

T. Io le avrei amate serie, ma amichevoli.

N. Che se poi le diventano....

T. Ostili, ma facète? Io, Turco, per me parlo sempre sul serio. E domando, a proposito della Valacchia: se la Russia pigliasse così per modo di dire, e a proposito di qualche porta più o meno grande, pigliasse all'Inghilterra una sua colonia; se la regina Pomaré passeggiando venisse a invadermi Galata; sarebbreglino cotesti *casus?*....

N. *Casus* sì, *belli* no.

T. Insomma, io reggo contro i vostri dilemmi ancora meglio che contro i vostri cannoni: e sono stufo di Bethelemme, e dell'Aremme e del mio impero; e vo' passare il mare, e mettermi a dozzina presso l'imperatore Faustino. Ma quando non ci sarò più, allora la Russia, spaventata della sua preda e ammalata a morte della sua indigestione, piangerà, sig. conte, ed esclamerà con gli artigli stretti allo stomaco: « Chi mi rende l'amico mio? »

CRISTIANI E TURCHI.

(Parole del sig. Antonio Dandolo di Corfù)

«.... il sapere che un corpo di cinquemila Polacchi, Ungheresi, e altri Cristiani, non forzati come lo furono quelli che combatterono per Maometto, ma bensì spontanei e solleciti, abbia offerto il suo braccio alla Porta, sia già stato accettato e organizzato, e sia pronto per sostenere la mezza-luna e combattere lo stendardo di Cristo. Noi non faremo nessuna critica alla condotta di que' disgraziati, che un' impellente e cruda necessità spinge a far ciò che forse ripugna ai loro sentimenti; ma diremo soltanto, che la loro condotta non è al certo in armonia con que' principii di libertà e d' indipendenza che proclamarono in patria loro, e pei quali avendo pugnato con isfortuna, furono esiliati: e crederemo che siffatta loro condotta discredita agli occhi non solo dei loro naturali nemici, ma dei loro amici medesimi, quella forza di carattere e quella fedeltà ai loro principii ed ai loro giuramenti, su cui il loro partito fondava ancora delle traditrici speranze. »

RISPOSTA.

Ringraziamo il sig. cavaliere Dandolo, che la pietà della sventura, facendo alla sua memoria gentil velo, dopo detto che *nessuna forza* sospingeva quegli infelici, ignoti a noi più che a lui, sog-

giunge scusandoli con questa ragione appunto della *cruda necessità*. Egli la conoscerà certamente, cotesta cruda necessità, dacchè ne ragiona; e potrà, meglio informandosi, vedere che quegli *altri Cristiani* che servono al Turco, se servono, sono in assai minor numero di que' Cristiani che nella gloriosa guerra de' Greci favoreggiarono il Turco apertamente, o che è cosa più ignobile, copertamente, ed evitando il pericolo, o strinsero patti con esso dopo sfidatolo a guerra e aizzate a guerra le credule nazioni. E ancora più lo ringraziamo, dico il sig. Dandolo, che riconosca avere i Cristiani amici di libertà posto la *speranza nella forza di carattere e nella fedeltà ai loro principii e ai loro giuramenti*. Sarebbe un far torto al cuore del sig. Dandolo e al nome greco il sospettare ch'egli goda che tali speranze nei principii e nei giuramenti abbiano traditi i *Cristiani*; egli che nel nome del suo casato porta memoria della fratellanza di due popoli grandi. E sarebbe un fare onore alla politica della Russia e di tutti i principi cristiani il desiderare che sempre la fedeltà ai principii e ai giuramenti possa recarsi a conforto delle loro sventure, e a scusa delle illusioni traditrici, malattia che può pur troppo pigliare e popoli e principi.

Del resto noi consentiamo nella radicale idea dello scritto del sig. Dandolo, toltine alcuni rami e foglie che possonsi levare; cioè, che il fondare tanti Stati distinti quante sono le più notabili schiatte soggette al Turco, e dare a ciascuna governanti suoi proprii, e rispettare di ciascuna la lingua e le tradizioni, e dare a tutte per protettori, non

solo un Potentato, ma i maggiori d'Europa insieme tutti, lasciando essi Stati sempre neutrali nelle guerre che potessero insorgere, sarebbe un rendere possibile e innocuo e giusto il partimento di quelle provincie che non sarà mai lasciato fare a sola la Russia, per grande ch'ella sia o che si faccia; e salverebbe essa Russia dalla tentazione di conquiste pericolose più alla integrità del suo impero che alla civiltà dell'Europa. Giacchè gli avversarii di lei (e sono parecchi tra'suoi stessi alleati) non le potrebbero augurare più grave male di questo, ch'ella si venga ampliando.

Al Sig....

1853.

.... il Patriarca di Costantinopoli, e arruolò Greci in servizio de' Turchi, e Greci spontanei servono a' Turchi: e questi di qui, davano de'cani agl'Italiani tutti quanti, perchè quattro disgraziati s'erano messi sotto la bandiera del Turco; uno per necessità, uno per balordaggine, uno per menare le mani a ogni costo, uno per odio de' Russi, che pare non siano, nè facciano gran cosa per essere, la tenerezza e l'ammirazione del mondo incivilito. Ma al.... tornando, l'impaccio nel quale egli si trova, è colpa in gran parte della sua cara patria e de' suoi cittadini ortodossi, che nulla fecero per conservare a sè il prete meglio ammaestrato che sia nelle sette Isole Jonie e nell'ottava, che chiamasi l'isola de' Topi, cioè Ponticonissi. E non solo nulla

fecero, ma lo tennero a bada quasi beffando; e il bravo.... pregato da me con lettera e di viva voce, da me che nulla per me chiesi mai, e che non cavavo gran lucro nè gloria dall'abitare che il prete greco facesse una casa a Lissuri piuttosto che in altra parte di Cristianità, si credette forse di fare una burla ingegnosa a me, e di proteggere il Governo protettore, cioè il ventre proprio, collo sgabellare la patria sua da quell'arnese pericoloso.

A un Dalmata.

Corfù, 26 Agosto 1853.

Hanno ragione quegli accademici di Belgrado a voler prima vedere la qualità dell'umile mio lavoro; e s'io fossi men lontano da essi, gliene mostrerei volontieri. Ma non posso nel dubbio avventurare una copia, e sostenere una spesa. Chi sa in quali mani lo scritto cadrebbe, e chi d'essi pretenderebbe di farsene giudice. Da quel ch'io ho veduto di loro, e da quel che me ne dicono testimonii degni di fede, io ho ragione di dubitare un poco se eglino siano in grado d'intendere quel che vorrebbero giudicare. Quando nel Dizionario Estetico leggerete scritta in italiano una parte di questo lavoro, forse ne dubiterete anche voi. Non già che la traduzione non sia limpidissima, perch'io ho posta cura che ai costrutti italiani i quali troppo s'allontanano dalla forma della lingua illirica, sia dato altro giro più confacevole

a questa, e che le voci scientifiche le quali i Serbi e gli altri Slavi pigliano di peso dalle lingue europee, abbiano un corrispondente di pretta origine illirica; nel che il traduttore m'ha secondato con ingegno e con pazienza. Se non che egli è adesso gravemente ammalato di male di petto; e sì per questo e sì per le sue angustie, che non gli concedono sostenere sì lunga fatica senza sicura speranza d'un qualche compenso, non so s'egli potrà seguitare. Vi manderò, quand'egli stia meglio e possa trascrivere, un saggio del già fatto, acciocchè o v'accertiate ch'io non m'imbarcavo in cosa da tornare disonorevole a voi e alla patria, la quale altri mi rimprovera di non sapere amare; e come l'amino e onorino, voi vedete.

Al Sig.... a Firenze

Corfù, 2 Settembre 1853.

..... Qui per ora non si vedendo la luce russa spuntare, nè la rosa dell'Impero Greco fiorire, gli odii e gli oltraggi all'Italia e ai Latini si sono, con lo sgonfiare delle speranze, sgonfiati. Apresi il processo dei due Romagnoli accusati dell'omicidio del Greco in una taverna, dopo rissa e dopo provocazioni di più settimane. L'atto d'accusa li manda a morte ambedue; e del secondo non c'è prova nessuna che cooperasse a istigare, del primo un testimone solo dice aver visto non il colpo, ma l'arme luccicare: e i testimoni, tutti greci, si contraddicono tra sè. La legge, qui più provvida in

certe cose agli incolpati che altrove, destina, come altrove, difensori d'uffizio; ma quelli di ruolo, secondo che tocchi la volta. La volta è toccata a due dappoco, i quali e per insufficienza e per essere la causa odiosa non tanto al popolo quanto a chi grida e soffia in nome del popolo, si ritrassero. Allora il presidente chiamò parecchi degli avvocati più notabili; e tutti allegarono scuse magre. Ond'egli ricorse al Supremo Consiglio, che ce li obbligasse; e, com'uomo anch'esso di parte, propose taluni de' così detti rizospasti, cioè ligii alla Russia sotto specie di amare il popolo e la nazione, gli propose per dar loro noia, e per modo di celia amara. Onde l'un d'essi stizzito andò dal cliente con scorta del commissario di polizia e di sbirri, e bruscamente gli intimò, se avesse segreti, di dirglieli; e il commissario gli diceva insolenze; e perchè il carcerato, senza uscire de' gangheri, barbugliava, lo fece rinchiudere come pazzo. E avevano loro negato il passeggio, e perfino il pane (visto che c'era chi gliene provvedeva di fuori); e li tenevano ammanettati. Ma, dopo ricorso al presidente, s'allentò de' rigori. Ora un giornale, per iscusare il rifiuto degli avvocati che avrebbero negato all'umanità e alla giustizia quel tanto che ingiunge la legge, e fatta parere fin la giustizia vendetta, scrive che, se i medici chiamati d'uffizio, il tribunale li paga, non è giusto che gli avvocati servano gratuito e paghino di suo proprio la copiatura e altre spese: come se il caso fosse pari tra medici che chiamansi come periti e che nella città fanno tante cure gratuite o per amore o per forza, e gli avvocati che si fanno

pur troppo pagare sempre e da' ricchi e da' poveri, e a' quali impone cotest'uffizio la legge, della qual legge essi campano; come se un atto ingeneroso d'altrui sia ragione a volerne fare di simili; come se pretesto tale fosse cosa opportuna recarlo laddove si tratta di mandare due uomini, due esuli infelici, alla forca. Parlano d'oboli; e si tratta di sangue.

Al Sig.. . a Firenze.

Corfù. 2 Settembre 1853.

Non credo che adesso richiederanno da me la promessa che l'..... voleva. Non si trattava soltanto di non turbare l'ordine; la qual condizione, posta a certe persone, è una sciocccheria e un' impertinenza: volevasi promessa che il raccettato non istamperebbe parola di cose politiche a nessun patto. Voi capite bene che io non vo in Piemonte per fare il giornalista, nè spoliticare in nessuna maniera; ma se il dovere o l'onore m'imponessero, o se la dura necessità mi stringesse a scrivere qualche cosa, io non intendo privarmi da me stesso di tale facoltà, nè confermare con la mia rassegnazione un sospetto non giusto. L'ingiunzione era allora generale: ma l'..... scrivendo al Console nominatamente di me, gliela ripeteva: che era un far torto, più che a me, al Rosmini e al Manzoni i quali per me rispondevano senza ch'io intendessi in quel tempo d'approfittare della loro spontanea, cordiale intercessione, o ne avessi

contezza prima che la fosse compiuta. Io so bene che, quand'anco sottoscrivessi un foglio simile, e che poi capitato in Piemonte stampassi, nè mi metterebbero in carcere nè mi caccerebbero via, se non forse istigati dal ..... uomo d' ingegnosa astuzia ma trista. Se non che scrivere una promessa con l'animo di non la osservare, e reputandola indegna che sia osservata, non piace a me. Io vo sperare che questi ministri, non avendo le ragioni che forse poteva immaginarsi d'avere l'...., ordineranno che il passaporto sia dato senza condizione nessuna. E però, se a voi pare, facciamo la cosa liscia, e non mostriamo di sospettare per non eccitare sospetti. Quanto all'*essere onorato* che dite, io spero che voi crederete che non ho atteso quattr'anni in Corfù l'opportunità di ricevere in Genova onori: nè in Genova nè in Torino dimorerò se posso trovare altrove a patto comportabile chi mi legga e mi scriva.

Al Sig.... a Firenze.

23 Settembre 1853.

Mi brillò il cuore in leggere la nuova legge toscana sul colombicidio, incisa nel giovane tronco d'un bel faggio d'Arcadia; gentile atto, che prepara agli esuli pennuti quieto il ritorno al dolce nido natio, e al beccare usato, e al mite gemito de' candidi compagni tremanti. E sento il Corsini, che tra l'ombre di Boboli chiama e dice: La bufera è passata, foglie gialle e fiori neri spunta-

rono nella terra nostra: sorgi, affrettati, colomba mia, e vieni. Questo sento che dice sdraiato in Boboli il principe Corsini, supino.

Vorrei prima finire il Dante, lavoro rifatto; e starei per dire ch' e' pare quasi poter essere il primordio d' un elemento d' un embrione di saggio d'un vero comento di Dante....

L'ALBANIA.

Gli uomini che intendono la libertà al modo de' popoli colti, quando pure la intendano a dovere (e pochissimi sono da tanto), nel trasportare le loro idee a popoli rozzi, fanno spropositi madornali. Nell'Albania, quale è ora, trovansi per lo meno due elementi contrarii, due razze; il rito e la razza greca, la razza albanese e il rito latino. Sagrificare questa a quella, sebbene questa sia minore di numero, sarebbe, sotto pretesto di libertà, tirannide pessima, e sforzo vano. L'Albania non ha capi nè tanto valenti nè tanto autorevoli che possano levarla e condurla tutta d'accordo ad un fine qualsivoglia; non ha uomini che sappiano accordarsi colle genti vicine e operare a un comune intendimento; non ha idee nè cattive nè buone d'un qualsiasi avvenire. In tale stato di cose il più grave pericolo, e primo a doversi evitare, si è, che pochi capi di tribù o pochi mercanti della città non vendano l'avvenire della nazione a un loro proprio interesse, a un loro sogno; e che quelle libertà selvaggie di cui

son signori gli uomini della montagna, nel dileguarsi sotto il dominio d'un padrone incivilito, non lascino i mali antichi, aggravati da nuova corruzione. Non potendo per ora l'Albania governarsi da sè, resta a vedere qual protezione sia a lei meno trista, l'austriaca o la russa; dacchè la francese e l' inglese è troppo remota. Sopratutto bisogna evitare che l'Austria, intendendosela con pochi, non acquisti terreno quasi di furto. E se l' influenza di lei è inevitabile per contrappesare l' influenza russa, ch' è molto più da temere; importa consigliare che tale influenza sia accompagnata da' patti. Con questa intenzione furono scritte le cose seguenti....

La Russia, più lontana, vorrebbe prima impossessarsi di luoghi più prossimi a lei e più ricchi; e, dopo ottenuto questo, abbandonerebbe i popoli che avesse ella stessa sollevati. A ogni modo giova stare a sentire s' ella fa qualche proposta, senza prendere impegno, e senza mai essere i primi. Sarebbe bene, prima di pigliare alcuna risoluzione, informarsi cautamente di quello che l' Inghilterra ne pensi, non tanto per mezzo del suo console, quanto per altri più diretti e più sicuri e di più autorità: sempre però con riserbo, e senza che le domande paiano promesse in nessuna maniera.

Adesso poi escono i Greci, sperando che la Russia salti sopra Costantinopoli; e d'un salto lo pigli per farne un regalo ad essi, che ci piantino l'impero greco, nel qual comprendere Valacchi e Moldavi e Bulgari e altri Slavi e Albanesi. Se costì si sentisse parlare di questo sogno, rispondasi che,

quando il tempo verrà de' fatti, anco gli Albanesi faranno. Ma importa che tra i due riti sia sincera concordia; e che i Latini, attenendosi al proprio e non si lasciando soverchiare per forza o per inganno, rispettino le credenze degli altri. Importa che, qualunque sia il destino futuro delle diverse nazioni o frammenti di nazioni, Albanesi, Greci, Slavi, Italiani si amino e s'aiutino a vicenda, potendo; e non credano mai che il danno degli uni sia agli altri lucro; ch'è la perfida speranza con la quale i principi sovente aizzano l'un contro l'altro i popoli creduli. Raccomandasi sopra ogni cosa la lealtà verso gli stessi nemici; e che, massimamente sul campo, nessuno si faccia lecito di tradire nemmeno i Turchi oppressori, dacchè gli atti vili pagansi caro. Raccomandasi che le interne discordie siano evitate a ogni costo, e che nuova vita non si cominci da quello che apporta alle più forti nazioni la morte.

A un Dalmata.

Corfù, 23 Ottobre 1853.

Se voi tradurrete del Dizionario Estetico quel che vi pare si possa senza fare torto al nome mio e al nome slavo, farete a me cosa grata: ma a me non ispettava pregarvene, non paresse vanità. E perchè tale non paia a nessuno, vi do licenza di apporvi note che correggano e contraddicano, con quella libertà che fareste sopra autore incognito e morto. Se vi siete veramente

obbligato di dare i Canti a que' di Belgrado, dateli; se no, lasciateli lì.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 4 Novembre 1853.

Alessandria mi piacerebbe, e perchè terra lombarda, e per la memoria del nome glorioso.

Al Sig.... a Firenze.

4 Novembre 1853.

..... Gli ho messo nome Girolamo, non per memoria del frate che scrisse nel 1835 un libro il quale temo sarà non inopportuno nel 1999; ma perchè nome di famiglia e di nazione. Cotesto non fa che di questo Girolamo i suoi coetanei non possano farne un falò o una braciuola, secondo che la gli gira, di carolare o di divorare.

Al Sig.... Console Greco.

Vi pregherei di richiedere in prestito quel foglio del *Secolo,* e dirmi quando l'avete; ch'io possa venire a notare certe parole, non già per rispondere ma per serbarle a documento dell'atticismo cosacco. La Grecia che voi rappresentate, e che

io amo, è la Grecia d'Aristide e del Grisostomo, de' canti Cleftici e del Canàri; non cotesta quisquiglia senza nome, che rinnega il passato e stupra l'avvenire.

Al Sig.... Magistrato in Corfù.

Fidato nella sua gentilezza, ancorchè ignoto, oso volgermi a Lei, per un atto d'umanità. L'Artiere..... italiano, condannato a quindici giorni di carcere, chiede in grazia di poter sostenere la sua pena in città, acciocchè la famiglia, abbastanza addolorata e danneggiata per fatto in cui ella non ha punto parte, possa con meno disagio e spesa prestargli le debite cure. In tale rispetto l'umanità è anche giustizia: e però mi parrebbe fare torto al cuore ed al senno di V. S. aggiungendo preghiere. Prego bensì ch'Ella voglia scusare il mio ardimento, e mi creda fin d'ora

Di V. S.
Obbligatissimo.

Al Sig.... a Firenze.

18 Novembre 1853.

Non parlo di quel ch'e' non fece e che fece, che disse e che tacque (anco il silenzio talvolta stilla sangue) in questa malaugurata causa dell'Italiano condannato alla morte. V'ho detto, mi pare, le

origini: come per quegli Italiani non si sa quanti nè quali, che facevansi arruolati in legione contro la Russia (ma poi la legione svanì), gl'Italiani di qui e i Corciresi di rito latino, fossero e con istampe e con parole pubbliche di scherno e d'odio aizzati, e chiamati difenditori di cani, e cani essi; come un Romagnolo, uomo del popolo, ma che era fino allora vissuto quieto, in un'osteria, nel sentire canti di sprègio e parole d'infamia, andasse a prendere nella vicina casa un coltello, e freddasse un de'Greci; come il giudice inquirente giudicasse per la morte, e il reo non trovasse difensori tra tanti avvocati, e il consiglio supremo dovesse forzarveli; e questi lo difendessero con assai d'ingegno e di zelo, ma senza osar di toccare il principal punto, cioè la provocazione e remota e prossima, la qual sola attenuava il misfatto e lo dimostrava non premeditato, anzi in atto di rissa. Ora mi resta a dirvi che uno de'difensori, che per legge e per umanità e per pudore doveva l'opera sua gratuita, chiese da noi poveretti di più di quaranta scudi; e minacciava di non presentare il foglio se non gli si snocciolavano tutti, dicendo queste proprie parole: *qui i danari, e qui la difesa.* Mi resta a dire che il primo giudizio dava vensei anni di carcere; che l'un de'tre giudici il quale sta per la morte, e in tutto il processo manifestò piucchè parzialità, odio, manifestamente brigò con altri zelanti presso il consiglio supremo, il quale per solito o conferma o attenua le sentenze, che correggesse: e il consiglio, o per paura o per istudio di popolarità scellerato, salvo un giudice inglese, sentenziò della morte; che il senato il

quale ha diritto di grazia, per le medesime cause confermò la sentenza, per quanto la nostra intercessione fervente e supplichevole, e la pietà d'uomini probi ed autorevoli, s'adoprasse a impedire non tanto il supplizio d'un disgraziato che Dio sa con quali sentimenti e parole morrà, quanto un rimorso a'giudici e una macchia al nome greco. Il Lord vorrebbe la grazia, ma non osa: nè altra speranza resta che la mediazione del vescovo, armato già contro e dal suo proprio zelo, e da istigazioni spietate. Se, prima di chiudere questa mia, una risoluzione si fa, lo saprete. Ma a ogni modo, io non posso rimanermene qui a lungo: e non è già paura che mi solleciti, dacchè il più del pericolo minacciato è passato oramai; nè questo mi ritenne dal fare e in privato ed in pubblico tutti i passi che a me parvero non inutili o che per tali mi furono consigliati.

Al Sig.... editore a Milano.

1 Dicembre 1853.

.... Certamente, lasciando stare quel poco d'utile che me ne verrebbe, nelle mie condizioni presenti molto opportuno, io non debbo trasandare il destro che mi si porge di rendere meno imperfetto il lavoro: e questa è delle proprietà la più sacra, mi pare. Nè credo del resto ch'Ella darebbe mano a una ristampa se sapesse che i suoi corrispondenti avessero tuttavia della prima esemplari di molti a spacciare: nè coloro che

hanno comprata quella, sono defraudati perchè un'altra n'esca in altro ordine e con qualche giunta. Queste cose le dico acciocchè ella vegga ch'io credo poter fare la cosa in tutta coscienza. E però francamente soggiungo che Le sono tenuto della spontanea sua cordiale profferta. Se mirassi al lucro maggiore, aspetterei di dare il lavoro, così riordinato, a quando il mio patto con Lei venisse a scadere. Ma e per corrispondere alla sua sincerità e per non perdere il destro di fare esso lavoro fin d'ora meno incompiuto, l'offro di buon grado a Lei, ed in Lei mi rimetto per le condizioni, ora ch'ella sa di che cosa si tratta.

Al Sig.... a Venezia.

Corfù. Dicembre 1853.

....Il tribunale di cui presidente era il Curzola, che si portò con probità coraggiosa, ponendo l'omicidio volontario ma in un moto d'ira e non premeditato, condannò il reo principale alla carcere in vita e a più di vent'anni di carcere il suo compagno, del quale mancavano prove legali che avesse cooperato: ma, pover uomo, lo fece per condiscendere a quella che gli pareva l'opinione del popolo; affrontando pur la minaccia fatta da certuni di mercato, che non sono il popolo, annunzianti che se la sentenza non fosse di morte ci anderebbe la testa di molti Italiani e de'giudici. Ma si persuase egli stesso che cotesta non era l'opinione del popolo vero;

dacchè la folla che stette a udir la sentenza, non fece punto rumore, e le difese degli avvocati aveva già ascoltate in silenzio; ed egli, uscito apposta quel dì a passeggiare il mercato, non intese parola nè vide atto di sdegno. Il consiglio supremo condannò poi l'omicida alla morte; e il giornale di.... annunziando la cosa, comincia con dire che la sentenza del primo tribunale fu dal supremo corretta; poi, con l'arte solita de'suoi pari, soggiunge di sperare la grazia dal Senato. Intanto amici di lui brigavano perchè il Senato confermasse la sentenza di sangue. Il Senato rigettò due volte la chiesta di grazia: e la notte innanzi che fosse consumato il supplizio, fu preparato un altro articolo nel giornale di.... che confermava la reità dell'omicida, ma poi soggiungeva doversi sperare la grazia, tanto più che il Vescovo era entrato mediatore; della quale mediazione, non chiesta nè da lui nè da quel giornale, esso coll'arte solita faceva argomento a dimostrare che *la sua nazionalità ama il perdono ed è generosa*. Un esemplare dell'articolino fu portato la sera tardi dal giovane che se ne diceva l'autore a chi dovesse mostrarmelo; ma veramente il giornale non poteva uscire ed essere letto se non la mattina, cioè dopo che il carnefice avrebbe compiuto il suo ministero. E similmente alla seconda supplica fatta al Senato in nome di due concittadini del condannato, alla quale sottoscrissi io ed altri tre, venne indirizzata a me proprio la risposta per mezzo del Municipio; e mi venne dopo che il detto carnefice ebbe consumato il detto suo ministero. La risposta cominciava: *Ho l'onore,* senza parola d'umanità, come

se si trattasse di grazia ordinaria conceduta, non già negata.... Vuole la verità ch'io soggiunga che l'invio per mezzo della Reggenza fatto dopo il supplizio, può essere senza saputa dell'uomo, perchè prima non si potesse: ma, se non accompagnarlo con qualche parola onesta, potevasi tacere: dacchè già per loro aveva risposto il carnefice. Alla pienezza de' fatti m'è forza soggiungere cosa che è forse di tutte più atroce. Non si contentarono di portare per le strade più frequenti di quella parte di popolo ch'era più accensibile il cadavere dell'ucciso; gli fecero una iscrizione che lo diceva morto di *coltello italiano;* e la portarono a... non so se come ad uomo del Municipio o come a erudito o come a capo di parte; ed egli corresse *coltello traditore,* con che sottintendevasi l'*italiano,* che tutti sanno e lo ridiranno di padre in figlio; e soprapponevasi un aggiunto d'odio immortale e di scolpita menzogna. Perchè quell'omicidio non può dirsi in verun modo opera di tradimento. E l'inscrizione non posero nel cimitero, ma la posero fuori d'una chiesetta nel villaggio che è il più fiero dell'isola, in luogo dove approdano barche, scritta in caratteri tinti di rosso (così mi si dice), acciocchè dia più nell'occhio e stilli in perpetuo sangue vivo.

Al Sig.... a Venezia.

2 Dicembre 1853.

.... Vostra madre sta meglio in grazia della cura consigliatale da un medico italiano, il quale presta le sue cure gratuite a chiunque lo chiami, e si consiglia seco e per sè e per vostra madre e per altri. Questo vi dico acciocchè sappiate che tutti i malanni delle Isole Jonie non vengono dagli Italiani; e che, A.... stesso non lo può credere in coscienza. Crede (e credo lo creda davvero) il.... una perla di galantuomo; ma se un galantuomo fa cosa indegna, tanto più è da stupirne e dolersene. Poi, cotesta sua probità (della probità ce n'è di tanti colori) non gli vieta far cose che anco tra farmacisti possano dirsi senza calunnia ladronerie. Non parlo di usure crudeli esercitate contro persona alla quale egli era obbligato con vincoli di riconoscenza; ma dico di cosa passata per le mie mani, d'una ricetta fatta pagare a una vecchia povera un tallero e mezzo, e poi la medesima poco più di due lire austriache pochi giorni dopo.

.... Sapete voi com'ell'è? io sono un pover uomo dal quale egli crede non aver nulla a sperare o a temere; e della mia generosità o semplicità si confida, che mi ratterrà dal marchiarlo in fronte con una di quelle parole che son ferro rovente. Ed egli lo avrebbe arroventato quel ferro. Ma io ho riguardo a voi altri; e mi fa compassione mista di ribrezzo quella canizie calpestata e contaminata. Addio di cuore.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù. 3 Dicembre 1853.

Del mio partire di qui nulla so: nè si sa quando vengano vapori inglesi; nè è sicuro che legni da guerra ricevano passeggieri. Dovrò forse col vapore Jonio andarmene fino a Zante, di là con legno a vela al Pireo, quindi a Sira a trovare il vapore di Francia per a Malta. Non già ch'io dia a me tanta importanza da credere che l'Austria voglia su un vapore del Lloyd agguantarmi come ricca spoglia di guerra. Ma gli è che certi satelliti dell'Austria, per dare importanza a sè stessi, ne darebbero fin quasi a me. Intanto ho finito il comento di Dante; e ve lo manderò per la solita via; e, dopo messi a sesto i miei fogli, mi risolverò anche per questo che il mio partire paia non impeto del momento, ma, qual è, giudizio deliberato.... Dirò dell'ultimo tristo fatto alcuni particolari tra' molti. Il disgraziato era in chiesa a raccomandarsi l'anima; e gente fitta di fuori per curiosità forse più stupida che feroce, al vedere due Italiani gridarono: *E' sperano pure la grazia. Domani l'avranno.* Allora que' due, anime e faccie da Romagnoli, si voltano indietro, e risospingendo la calca, vengono contro corrente a passo lento e fronte alta, attenti se alcuno zittisse: ma tutti fare largo, per la paura muti. Il giudice che voleva il supplizio e poi si sbracciò per averlo, come fu levato il segnale del vapore che di Cefalonia por-

tava il carnefice, si mise a passeggiare su e giù; e rincontrando Italiani, si voltava a vagheggiare quel segnale di morte con aria di trionfo. I quattro senatori che stavano per la morte, vedendo che il presidente, per acquistar tempo, cercava indugiare che si mandasse per il boja, diedero in escandescenze, e, *andiamo dal Lord*, esclamarono. E il conte Roma, buon uomo: *Ci vadano Loro senatori, se l'amano; il Senato non v'andrà s'io ci manco.* Allora mandarono il segretario, rettile tra greco e inglese, onnipotente e perpetuo perchè rettile; avvertendo ci verrebbero anch'essi al bisogno. Il Lord, con quella ironia di patrizio, che gl'Inglesi anche non patrizii succiano insieme colla legalità: *Pareva a me si potesse indugiare senza danno. Ma se alle Loro Signorie così piace, non accade si scomodino; si farà.* Il Solomos prima di questo diceva a me: *Ci ho una speranza. Il Ward fu dall'Hume e da altri* in Inghilterra *tacciato di crudeltà: vorrà adesso lavare la taccia.* Io che non amo le supposizioni nere, ma quando le mi vengono sotto la mano, m'è forza sentirle, risposi: *Può essere che a lui piaccia lasciar apparire i Greci più spietati di sè.* E la supposizione più nera fu pur troppo la vera.

Agl'Inglesi non spiace lasciare agli Jonii quel tanto di libertà che gli mostri immaturi a libertà, e per tal modo giustificare il disprezzo indicibile ch'e'ne fanno. Ma più umanamente l'Adams significò cotesto disprezzo anni sono: che, volendo e giudici e Senato un supplizio, e le sue intercessioni tornando tutte vane, nel punto che la forca era rizzata e la folla ondeggiante e il boja a tiro, mandò soldati inglesi e sbrattò il boja e la folla ela forca.

Al Sig.... a Firenze.

23 Dicembre 1853.

.... Scrivo al Buffa mandandogli copia della mia lettera, e pregando che la mia fiducia e un sentimento scusabile, chiamatelo come volete, di dignità o di delicatezza o d'orgoglio, non siano rimeritati col buttare in acqua me e la mia famiglia quand'io col bastone di cieco picchierò alle porte di Genova. La promessa da sottoscrivere dice inoltre ch'io mi lascerò confinare laddove al Governo piemontese piacesse di mettermi: e anche cotesta è condizione incomportabile nel mio stato, come vedete. In Genova non ci starei nè anco se mi ci obbligassero: prescegliercei Alessandria; ma non lo posso promettere senza fare una prova. E potrebb'essere che le cure da darsi per primo a'figliuoli di mia moglie, e qualche lavoro da rinfrancare la spesa d'un viaggio il qual mi costerà più di dumila franchi, e per provvedere all'avvenire grave e buio, mi tengano contro mia voglia confitto in Torino. Insomma, vi prego che non imputiate a mia caponaggine la peritanza che sento. Dovessi rimanermene a Malta, di qui voglio uscire; e voglio perchè debbo....

Al Vescovo di Sebenico.

Corfù, 26 Dicembre 1853.

Il partito della donna (1) a cui non mancarono nè ciarle, nè audacia, nè imbrogli, nè il sostegno della credulità o della mala fede di molti, se la prese anco contro di me, dicendo ch'io avevo a fare il letterato, e non impicciarmi in cose di legge. Le quali grida dimostravano il dispetto che fece ad essi e lo scritto mio e le parole in pubblico profferite. E questi imbratta-carte dicevano del mio scritto, che troppo lungo; buoni maestri in vero di brevità: e taluno soggiunse ch'io avevo per otto dì tenuti in casa i due testamenti; che a me, galantuomo, ma senza la luce degli occhi, altri poteva scambiarli; come se il tribunale potesse lasciare in mia mano documenti tali, come se io fossi uomo da assumerne sopra di me la custodia, come se al nostro esame non bastasse la copia quando ne fosse stata per un esame sopra luogo avverata la fedeltà in ogni punto. In questa faccenda io fuor del mio solito mi son messo perchè, come Dalmata, non dovevo soffrire, quant'era in me, che andassero in mani, se non tinte di sangue, certo non pure, que' beni i quali legittimamente appartengono a compatrioti miei, che sapranno farne uso migliore, e renderne l'am-

(1) Condannata per falso d'un testamento a suo pro, che dicevasi fatto da un Dalmata, trovato morto di morte sospetta.

ministrazione o la vendita più fruttuosa a questo paese stesso, al quale certuni con istrana carità di patria fanno le viste di credere che eredi non dimoranti qui li vengano ad involare. Ma la proprietà più sacra si è quella della moralità; e l'avere impedito l'esempio di una frode manifesta coronata da premio, io tengo che sia servigio reso non tanto agli eredi quanto a questo paese sul quale ne cadrebbe il disonore, e nel quale la tentazione dello scandalo resterebbe. E il medesimo avrei fatto quand'anco non conoscessi punto, lei, Monsignore, o quand' Ella mi fosse nemico.

Al Sig.... a Firenze.

Corfù, 30 Dicembre 1853.

..... Andato dal lord a ringraziarlo della sua profferta, interrogandolo precisamente se egli con quel passaporto mi tenesse sicuro, rispose d'avere inteso sul primo d'un passaggio da Corfù a Malta a dirittura, cioè da terra inglese a terra inglese; che, quanto a Sira, non credeva dovérsi temere un sopruso, ma entrare mallevadore di ciò non poteva: chè dall'Austria era stata mossa querela per passaporti da lui dati ad esuli che andavano a Scutari, come troppo vicini a' confini dell'impero, la qual cosa (dic'egli) il potente Impero d'Austria teme; che poi gli fu conceduta licenza di lasciar andare gente con simili passaporti, acciocchè non rimanessero in perpetuo relegati, anzi carcerati qui entro. Io debbo dunque, per non mettere la

famiglia a repentaglio, aspettare un vapore inglese che mi levi di qui... Non so se il lord abbia veramente franteso, o pentitosi della profferta, che non crederei, dacchè l'accoglienza sua fu cortese, e quasi direi riverente. Ma perchè in questo paese niente può rimanere segreto e ne' limiti della verità, corre voce ch'io vada a Bucarest inviato per negoziare in favore de' Turchi. Vedete se io possa rimanermi fra gente dove e fatti e intenzioni vengono sfigurati in forma così mostruosa. E comincio già a dubitare se io mi sia io, e se vi scriva queste parole da Bucarest; e per ogni buon rispetto io metto la data di Bucarest, e voi con le induzioni del Vico sciorrete questo nodo di greca mitologia. C' è degli anfibii che vivono parte in acqua e parte in terra, parte in aria e parte nell'acqua; ma io son qui nè in terra nè in acqua, sospeso in aria senza fiato, e virtualmente impiccato. Quello che mi consola si è che, in questo mentre, la Russia va e piglia Costantinopoli, e si mette un secondo impero in tasca, e ne fa regalo alla Grecia; e io divento bizantino, e protospatario di qualche Foca......

Al Sig. S. Ward, Commiss.° delle Isole Jonie.

Gennaio 1854.

Eccellenza,

Innanzi ch' io mi parta dal luogo del suo governo, nel quale mi tenni lontano non solo dalle fazioni, ma anche dalla manifestazione di que'

sentimenti che a privato e ad esule non sono interdetti, mi sia conceduto prendere, dalla riconoscenza che debbo al buon volere mostrato dalla Eccellenza Vostra, occasione a discorrere brevemente di cose intorno alle quali nè Ella nè gli uomini di Stato inglesi certamente abbisognano di consigli, ma forse potrebbe non essere loro inopportuna la notizia d' alcune particolarità che giovino a meglio mettere in atto i pensieri già concepiti da Loro. Ho serbato questa lettera all' ultimo momento, per evitare pur la possibilità d' ogni interpretazione sinistra; che del resto verrebbe non tanto da naturale disposizione dell' animo di Lei, quanto dalla trista esperienza che Ella fece degli uomini.

Il Governo di S. M. Britannica non può non conoscere troppo meglio di qualsiasi uomo privato, per veggente che sia, quel che al mondo incivilito la Russia minacci con imprudenza insolita ma provvida per il bene nostro. Non è da negare che gl' intendimenti del Russo, continuati per più d' un secolo sempre al medesimo fine, non facciano parere al loro paragone una prova incerta e quasi puerile la costanza dimostrata dalle più tra le altre nazioni; e che in Pietroburgo, non nella Propaganda di Roma, o nelle missioni protestanti, o nell' impulso quasi convulsivo della letteratura di Francia, risiede adesso il modello di quel che convenga fare per giungere a un difficile intento. La Russia ha per sè le apparenze della forza e della ricchezza e dell'astuzia, aumentate dal prestigio della lontananza e da quello della religione; i quali due prestigi.

insieme uniti, fanno d'una potenza che tiene dell'infernale non so che di celeste nell'opinione de' creduli e degli infelici. Dico che di quelle cose ella ha le apparenze; e per questo ho anche detto provvida per il nostro bene l'imprudenza di lei, che appressandosi alla luce europea e alla prova de' fatti, ci aiuta a disperdere quelle larve. Ma in tanto la potenza della Russia è terribile in quanto ha i sembianti d'una potenza morale, pronta a proteggere gli oppressi e ad ispirare speranza negli abbandonati d'ogni altro soccorso. Per vincerla dunque bisogna adoprare davvero quell'arme ch'essa usa ad inganno, cioè proteggere veramente e porgere speranze veraci: bisogna assalirla non al di fuori e aspettando ch'ella esca e prenda a tutt'agio il suo tempo, ma nel suo seno stesso assalirla, farsi proteggitori degli oppressi da lei, e una parte almeno delle nazioni che in lei confidano distaccare moralmente da essa.

Premesse queste parole, non come avvertimento ma come avviamento alle cose che seguono; dirò che, se il Governo britannico conosce a fondo la Russia nella sua forza e nella sua debolezza vera, giova che la faccia conoscere ad altri, perchè sopra ciò noi versiamo in grande ignoranza. Non già che la Russia abbia molto a temere, o i suoi avversarii a sperare, dagli uomini che sono in lei amici di istituzioni più libere, ch'io credo pochi in proporzione, e questi resi impotenti dallo stesso sdegno del male che veggono e dalla disperazione di poterlo sanare prossimamente. Non è da credere ai pochi Russi che sono fuori di patria,

i quali o ingannano sè stessi, o intendono lusingare gli stranieri, o fingono a bella posta. Le cospirazioni tentate più volte in quell'impero sono cosa a noi buja e da doversi studiare per nostra norma. Forse in quella che fece notabile il passaggio da Alessandro a Niccolò, ebbero parte, come forse in altre poi, due opposti elementi, il liberale e il russo antichissimo; e forse Niccolò nel punire i congiurati dovette far le viste di sbagliare, e gli parve grande arte di regno confonderle insieme. Queste cose vanno indagate sopraluogo da osservatori avveduti. Ma il certo si è che due altri contrarii elementi in Russia stanno a fronte: la razza moscovita pretta e la razza straniera, che, venuta dalle provincie di nuova conquista, con arti che i vecchi Russi gridano essere vili, s'insinuò nella corte e partecipò delle più cospicue dignità. Non già che a' Governi esteri sia possibile e onorevole fomentare siffatte discordie; ma importa conoscerle per approfittarne al bisogno per fini onesti. Tutte le piaghe dell'amministrazione militare e civile converrebbe scoprirle, e farne avvertita l'Europa.

Per esempio, una congiuntura che pare dappoco, è forse una delle cagioni della inaspettata resistenza che alla Russia fanno i Turchi. Quando nel 1848 e nel 49 si trovavano insieme Russi e Turchi a comprimere il moto di Moldavia e di Valacchia, questi, che nella loro servitù sono alteri e nella sporcizia splendidi e pingui, al vedere il soldato russo così meschino e miserabile e schiavo in corpo e in anima, deposero la paura che già ne avevano, e presero a dispregiarlo.

Il signor Cobden allora annunziò di avere raccolti assai fatti intorno alla debolezza anzi nullità della Russia; ma poi mutò stile e faccia: e adesso pare che l' amor della pace lo renda amico e perfino veneratore de' Russi. Se Inghilterra e altri, nel lasciare alla Russia libero il campo, intesero dimostrare co' fatti quant' ella sia poco a temere, e però s' affidarono alla fortuna e al valore de' Turchi; convien confessare che ottennero felicemente l' intento: ma che tale fosse l' intento, non spetta a me giudicare. Quello che il signor Cobden allora declamando accennava, i vizii e le fiacchezze del Governo russo, gioverebbe asseverarlo colle prove alla mano, e diffonderne la notizia, non tanto in lingua inglese, che poco è intesa da tanti, ma in giornali francesi, de' quali si potrebbe il Governo inglese servire per mezzi privati e senza mostrarsi egli stesso. La Russia ne offre l' esempio; che ha il suo giornale di Francoforte, scritto in lingua francese, e che, quando fu altamente accusata innanzi all' Europa di fatti gravi, sempre curò di scolparsi. Ella fuori di casa si serve e de' giornali e delle rivoluzioni: poichè que' governi che più disprezzano l' opinione pubblica e la libertà, appunto per questo cercano guadagnarsele con mercato indegno, per poi acquistare il diritto di tenerle a vile impunemente.

La ripugnanza suscitata dalla Russia ne' Valacchi e nobili e popolani, è presagio di quel che accadrebbe altrove, massime dopo svanite le illusioni, e dopo ch' ella si fosse assicurata la preda. In tutti i paesi, i grandi si sentirebbero umiliati e irritati da quella prepotenza che agguaglia schiac-

ciando; e il popolo gemerebbe sotto l' insolenza soldatesca, che in Russia è la legge comune, civile e naturale, e che costoro non saprebbero deporre nè anche volendo.

Gli Armeni sono una delle schiatte con cui gioverebbe più intendersi; e tornerebbe meno difficile, perchè sparsi e nella dominazione russa e nella turca, e nell'Indie e nelle città principali d' Europa. Niccolò, col verme che lo rode del papato supremo, anni fa si pensò di sedurre i prelati armeni del suo dominio per tirare tutta la razza nelle reti del rito imperato da lui; ma li trovò fermi, non fece che mal disporre il loro animo contro di sè. Altri Armeni in gran numero, allettati da promesse, delle quali i Russi sono gran professori, migrarono anni fa da terra di Turchi e si posero nei confini dell' Impero; e in breve vi si trovarono tanto felici, che poter tornare sotto la Turchia parve ad essi ventura grande. Cotesta razza è naturalmente poco disposta verso i Russi, sì perchè tenace del suo rito più antico, il quale e nella parte cattolica e nella scismatica è distinto dal greco; sì perchè l' Armeno ha più dell'orientale insieme e dell'europeo, ed è men lontano da vero incivilimento che il Russo. Aggiungasi che gli Armeni, quantunque dispersi, si sentono nazione non solamente più che i Russi, ma più che altri popoli d'Europa in una regione abitanti e raccolti sotto uno stesso governo. Conservano le tradizioni della storia loro antica; e hanno storia e letteratura che si continua fin ne' secoli del medio-evo, men barbara di quel che allora fosse nelle già più colte parti del mondo

romano. E adesso la nuova loro letteratura sempre più si consacra a far rivivere nelle tradizioni e nella lingua lo spirito della nazione. E questo principalmente per merito della congregazione de' monaci che sono in Venezia nell'isola di S. Lazzaro, accolti dalla Repubblica men di due secoli fa, più operosi di qualsiasi accademia e congregazione religiosa che viva oggigiorno.

E tra gli Armeni in genere badisi che gli scismatici hanno i cattolici in odio, e che solo il comune sentimento nazionale potrebbe congiungere. Uomini avvedutissimi per conoscere le arti e dei liberi e degli schiavi e degli inciviliti e de' barbari; uomini che hanno certe qualità degli Ebrei, ma con un senso di dignità personale e di nazione più esercitato. Non è da scherzare con loro come con le plebi credule e coi liberali gonzi: ma quello che si promette bisogna prometterlo daddovero, e dimostrarlo fattibile, e cominciare subito a farlo. L'Armenia, nelle vicende che minaccino la Persia, forse prima che la Turchia, chi sa che non sia destinata a rivivere, e farsi germe di nuova civiltà nell'Asia, ed esempio alle nazioni asiatiche, che non perdano lo spirito loro e siano dallo spirito europeo rinnovate?

La Polonia è cosa a toccare delicata, perchè in quella preda tre potentati hanno parte, dalla divisione di lei confederati in perpetua colleganza. E anche per questo Austria e Prussia si tengono e si terranno neutrali, attendendo del resto nuova preda e nuovi vantaggi dallo squarciarsi della Turchia o dal dimagrare della Russia; vantaggi senza odiosità e senza pericoli, anzi con opinione

di buona amicizia, d'indipendenza e di probità. La grandezza della Russia pesa sull'Austria, sì perchè questa riconosce che il braccio di lei nel quarantanove la campò da rovina, e che potrebbe sospingerla in nuova rovina; sì perchè l'Austria sa le insidie che Russia le tende dentro nel suo dominio, attraendo a sè con ogni arte le genti del rito greco, le quali quando dicono imperatore, intendono quello di Pietroburgo, non quel di Vienna. Ma se si trattasse di unificare tutta la nazione polacca, Prussia e Austria sarebbero con Russia sempre; se pure non si trovassero tanto distrutte da dover cedere alla necessità, o se non isperassero compensi grandi; Prussia in Germania, Austria in terra turca. E anche in tal caso dubiterebbero, sì perchè una Polonia unita darebbe loro ombra; sì perchè Prussia non ha la coscienza de' proprii destini, non ha nè la forza nè le arti nè l'idea che apparecchia e compie la conquista: e la vecchia Austria non ardisce barattare vecchia con nuova dominazione, e si sente più senno da smungere i popoli che da incivilirli e farli migliori. Converrebbe dunque restringersi alla Polonia russa, e approfittare a bene de' germi d'odio che la Russia vi ha seminati e instancabilmente vi semina, fatta sempre più feroce da' suoi proprii torti. I molti Polacchi fuorusciti possono additare i mezzi, ed essere mezzo; purchè si badi che i fuorusciti medesimi sono divisi in due parti più che la stessa nazione schiava, resa concorde dal dolore e dall'impotenza, e dal non avere idee accattate dallo straniero che confondano i suoi pensieri. La politica che volesse operare

sugli esuli e per mezzo degli esuli, potrebbe, giovandosene, giovare ad essi, imponendogli che i vecchi aristocratici e i nuovi democratici si mettano d'accordo nel punto comune, ch'è il primo elemento, del dover liberarsi dallo straniero. Quant'è più determinato lo scopo, e meno ampio il campo, tanto la riuscita è men ardua: e una Polonia di pochi milioni, oltre al dare men ombra, gioverebbe a sè stessa, educandosi intanto a governarsi da sè. Che se tutta la nazione a un tratto si trovasse congiunta, impreparata com'è, piena d'odio recente e di borie vecchie, si lascierebbe andare a follie da precipitarla sotto più dura e più vergognosa tirannide. Chi non vuole che a tutte le nazioni del mondo sia messo addosso un medesimo statuto, a guisa di sacco, non d'abito; chi rispetta la natura e la storia, s'avvede che alla Polonia d'adesso non può convenire che una monarchia temperata da aristocrazia democratica, e capace di divenire gradatamente democratica sempre più. E chi punto conosce la Polonia, vede che, siccome la Russia si serve della religione a opprimerla, così a liberarla conviene adoprare la religione; e che quei liberali alla francese i quali disprezzano questa forza e non temono torcerla contro sè, riuscirebbero non meno tiranni dei Russi. L'Inghilterra farebbe, al parer mio, opera degna del suo accorgimento se, per mettere in moto questa gran leva, s'intendesse con Roma, e usasse la mediazione di M. Wiseman, il quale ci vede più in là che tutti i prelati di Roma. La Corte romana ha tanto umiliata la Sede, che questa, non aiutata, non messa sulla

via, non sospinta quasi, non ardisce nulla, e pare che non desideri o pensi nulla. Furono i vescovi di Germania e di Polonia, e una monaca piovuta di là, quasi più ad impacciare che a scuotere cardinali, che diedero la mossa, coll' eloquente rimprovero dell' esempio, a que' pochi e quasi furtivi atti che il Papa fece di zelo. Ma eccitati che siano a Roma da una voce che prometta sostegno, e rincuorati i preti polacchi dall'approvazione, anche tacita, di Roma, possono diventare tremendi. Se non che a conciliarsi gli animi, e parere così di buona fede come in vero sarebbe e gli gioverebbe essere, il Governo britannico non ha che a seguire il coraggioso esempio dato da lord Palmerston dianzi, il quale negò alle missioni anglicane un sussidio che faceva parere il Governo stesso partecipe di tutti gli atti di quelle, talvolta importuni, spessissimo infruttuosi. È oramai dimostrato che gli sforzi fatti per condurre l' Italia a una riforma vecchia di tre secoli, non cessano d' essere odiosi se non quando sono ridicoli; è oramai dimostrato che i più de' proseliti raccattati a cotesta maniera, son tali che ogni sincera credenza deve quasi ringraziare chi la libera da essi; e il Governo inglese ben sa che le sue merci vendonsi molto bene e tra gl' inciviliti e tra i selvaggi senza che c' entri mezzana la Bibbia. Vero è che, approfittando del principio cattolico fuori, l' Inghilterra si sentirebbe in necessità di lasciarlo sempre più libero in casa sua; ma ben altre necessità la conducono a questo: ed ella in ciò, come in altro, ha offerti al mondo esempi mirabili di prudenza opportuna, da pareggiarsi a quelli che diede l' antico patriziato di Roma.

Ho detto più sopra che la lingua francese sarebbe arme più atta a combattere in tutta Europa la Russia; nè credo umiliazione il servirsi d'un' arme da fuoco diversa dalle usitate sin qui, s'ella tira un po' più lontano. Ora dico che il centro da cui regolare i moti di tutte le nazioni d' Europa, è, meglio che altro qualsiasi, la Francia: e questo per il sito stesso, e perchè le correnti politiche fin' ora tengono quella dirittura; e anche perchè, operando di là, la mano motrice vedrebbesi meno.

L' importante si è che una Slavia cattolica si innalzi contro la Slavia russa; e questo, che è vero bisogno della civiltà, è insieme vantaggio e dell' Inghilterra e dell' Austria, le quali in ciò possono di buona fede cooperare. L' Austria innanzi il quarantotto, paurosa soltanto de' liberali, non temeva e mostrava di non vedere la cospirazione perpetua del Russo, dimenticando che, tranne le rivoluzioni veramente nazionali, sole quelle cospirazioni riescono tremende, nelle quali intingono i principi. Adesso ch'ell' è ringiovanita ai sospetti più che ai concetti, adesso che il benefizio della Russia pesa sopra di lei; adesso sarà più facile tener vive le sue gelosie e farle alquanto operose. Il primo baluardo della Slavia cattolica è la Polonia: onde l' Austria e la Prussia, governando mitemente le parti di Polonia toccate ad esse, farebbero alla Russia una guerra esemplare, e vantaggiosa alle loro qualsivogliano ambizioni future.

La Boemia è molto intedescata, ma sente adesso più che mai gli spiriti slavi: senonchè, altera della

sua storia e civiltà, ell'è avvezza a tenersi segregata dal resto degli Slavi, e solamente in taluni de'letterati è entrata l'idea del Panslavismo, ch'è bandiera russa; e la Russia lusinga costoro, de' quali i più risicano d'essere strumenti di Pietroburgo insieme e di Vienna, senza troppo pensare alla propria nazione. Io non so se l'Inghilterra potesse per la via de'commerci entrare in corrispondenza con questa parte de' dominii dell'Austria; ma credo ch'ella potrebbe più efficacemente operare in Croazia, paese importante per la vicinanza e col Turco e con altre provincie slave......... Il .... prima del quarantotto cospirava per sollevare la Bosnia, senza vedere le difficoltà insuperabili di quel movimento, e senz'accorgersi che l'Austria forse, non ignara di quelle trame, li lasciava fare per suoi proprii fini.... In questa parte della Slavia cattolica gioverebbe eccitare opposizione alla Russia, avvertendo il Governo stesso de'suoi pericoli, e ai più veggenti della nazione dimostrando che Russia e annullerebbe ogni loro dignità e distruggerebbe anco le tracce di quelle istituzioni per le quali eglino combattettero contro i Magiari.

Quanto a'Magiari, eglino nel quarantotto potevano procacciare a sè vittoria e onore grande, e agli Slavi grande vantaggio, se, deposto l'antico orgoglio prepotente e l'odio che li fa odiati agli Slavi, promettevano a questi il rispetto della lingua loro e istituzioni di civile uguaglianza.... Il Kossuth, nel disprezzo di quanto non era magiaro, si fece successore ai patrizii, dai quali teneva linguaggio diverso; e che di lui si servivano come d'avvocato,

per congedarlo poi senza paga, vinta la lite.... Ciò nondimeno può giovare il nome suo per una qualche mossa che tornasse opportuna contro la Russia; purchè però si tenga per fermo che l'Ungheria di per sè sola non può avere quel peso ch'ell'ama dare a sè stessa. I suoi magnati, altri ligi in cuore all'Austria, altri tenaci de' loro vieti privilegi, altri sdegnosi di accomunarsi co' moti popolari, altri umiliati da questo nuovo elemento che sorse inaspettato, altri svogliati e stanchi, non possono riavere la vecchia autorità. Il popolo è addietro: e sognare una repubblica ungherese è come sognare una repubblica russa. Dunque l'Ungheria non è che uno de' varii elementi da opporre alla Russia: non può essere il principale elemento. E Austria, col distruggere i privilegi incivili de' nobili, è più democratica del Kossuth senza saperlo, come le monarchie sempre sono.

Se dunque non s'intende gettare tutti gli Slavi sotto la protezione della Russia facendo che la ripulsione dai Magiari si converta in attrazione verso quella; non è mai da pensare a farne centro Ungheria. Ma un altro centro degli Slavi per l'appunto del rito greco, ci si offre, la Serbia; che ha tradizioni ancor vive nella nazione d'un impero più antico che quel della Russia, e di sventure e di prodezze epiche insieme e storiche, le quali risuonano ne' canti del popolo, che sono, a giudizio de' primi e poeti e critici d'Europa, i più belli che si conoscano di tutte le lingue viventi. Tale poesia attestando i sentimenti della nazione, deve anco all'occhio de' freddi politici valere per lo meno quanto un vecchio documento

diplomatico tarlato dagli anni, e quanto parecchi articoli di giornali salariati. E tanto più vale, che i fatti le sono suggello; e la rivoluzione di Serbia, la qual precedette alla greca, per essere stata inavvertita all'Europa, non è meno maravigliosa, anzi è fatta più notabile dall'angustia del luogo e dalla solitudine de' combattenti. La Serbia è il germe già svolto d'uno Stato bell'e fatto: e non c'è che da aiutarlo a svolgersi più e meglio, da fargli sentire che l'Europa civile lo stima ed è disposta a proteggerlo, da renderlo accorto così della propria importanza e dignità, ond'egli non lasci che la Russia, sott'ombra di proteggere, lo annienti. Nè sarà difficile persuaderle ciò, purchè gl'inviati d'Inghilterra e di Francia sappiano dar peso a questo elemento, piccolo di mole ma non di sostanza; purchè rammentino a' Serbi che, avend'essi gustato un saggio d'indipendenza, l'ampliarsi della Russia non potrebbe non essere ad essi pericoloso. E siccome finora la protezione del Russo fu loro sostegno contro il Turco, adesso l'alto dominio del Turco diventa argine contro l'innondazione russa; e se Turchia venisse meno, ai potentati d'Europa tale uffizio per diritto e per debito spetterebbe. I preti, che sono ne' paesi insidiati dal Russo i suoi più efficaci strumenti, in Serbia più facilmente che altrove possono capacitarsi che Russia ridurrebbe al nulla la loro autorità: e tutti coloro che han preso parte nelle cose pubbliche, o che la sperano, prevederebbero, avvicinandosi la Russia, di dover essere nulla. E quivi più che altrove si manifesterebbe la repulsione tra gli Slavi del mezzogiorno e quelli del

settentrione, i quali, venuti alle prese, si odierebbero con quell'accanimento che aizza gli odii fraterni. Onde l'antivenire cotesto cozzo rovinoso, è opera non solo di politica previdente, ma di provvida umanità.

Il principe Milos, uomo di mente acuta nella sua rozzezza, e di volontà pertinace, ma guasto da vizii che disonorano la sua vecchiaja, e diffamato per l'appostogli tradimento di Giorgio il Nero, l'autore principale della rivoluzione di Serbia; Milos, sempre più imputridito dal lungo soggiorno di Vienna, sta ora forse tramando insieme col figliuolo, ch'è migliore di lui. Ma i più de' Serbi s'attengono al principe presente, il figliuolo di Giorgio: e gioverebbe stare con questo, serbando l'altro come uno spauracchio al governo di lui, se mai pendesse troppo dalla Russia, o traviasse altrimenti. Milos non bada che a sè: e quando anni sono il Wladica di Montenero lo incitava a muovere d'accordo seco guerra a' Turchi, e gli inviava lettere per mano del poeta Milutinovich travestito da mendico pezzente, egli Milos rifiutava non per lealtà ma per dappocaggine, sebben potesse sperare segreti ajuti da Russia, senza cui non avrebbe il vescovo di Montenero messo mano o parola. E Milos ha anco la colpa dell'avere coll'esempio delle sue lussurie e avarizie corrotto il paese, senza curare d'incivilirlo; dacchè ivi gli studii sono tuttavia scarsi e pedanteschi, cioè peggio che nulli.

La Bosnia e l'Erzegovina seguiteranno le sorti che il destino della guerra imporrà; dacchè, tranne il dolersi delle violenze turche, già mansuefatte e

pe' recenti casi esacerbate, e tranne un confuso aspirare alla Russia, non sanno quel che si vogliano. Le sommosse scoppiate ivi di quando in quando erano cosa di Turchi, i quali si tengono mussulmani più puri che il Sultano e che la Corte di lui. I Cristiani non hanno a chi volgersi, nè idea determinata di stato migliore, e i potentati europei conoscono appena di nome. Gioverebbe, oltre ai consoli, da scegliere ricchi o da da stipendiare riccamente, mandare viaggiatori che per uno scopo di scienza o per diporto facessero risuonare in que'luoghi il nome europeo, e si mostrassero con quella appariscenza che tanto può sui popoli rozzi. E giacchè l'Inghilterra non ha uomini di rito greco da mandarvi, gioverebbe mandasse un Cattolico; il quale almeno concilierebbe a sè gli abitanti cattolici, che non sono pochi, e potrebbe intendersi co' frati Francescani. che ci hanno più conventi, e sono le più colte persone del paese, educati tutti in Italia o in Ungheria. Questi frati negli scorsi anni fecero prova di coraggio perseverante contro il vescovo, ch'era un de' loro; ma, d'accordo colla Propaganda di Roma e col Metternich, voleva assoggettarli come missionarii a quella Congregazione, e abolire i vecchi statuti dell'Ordine, fondati sopra un principio di liberale uguaglianza. Ricorsero indarno a Roma; che li menava per le lunghe: e alla fine, stanchi, invocarono il Sultano, il quale sostenendoli fece smettere alla Propaganda le sue pretese, e quel vescovo torbido fu tramutato. Ma la persecuzione era tale che i frati inviati a Costantinopoli non osavano uscire fuori di certe

contrade per non essere presi dalla gente dell'internunzio austriaco o dell'ambasciatore di Russia. Questi Padri, tenuti in onore dai Turchi stessi assai più de' preti greci, potrebbero fornire notizie fedeli, massimamente se parlassero ad uomo cattolico. In tutti i popoli, ma più nei men guasti dalla civiltà, la religione va presa sul serio: e cotesto servirsene che oggidì fanno tanti come di maschera o d'esca, è segno di politica insipiente e caduca.

A chi amasse il vantaggio e la gloria d'incivilire una terra, e, fecondando le sue naturali ricchezze, approfittarne anco per sè, Bosnia ed Erzegovina sarebbero acquisti preziosi. Ma l'Austria è troppo corta e goffa, la Russia troppo lontana e barbara. Quelle sono provincie da associare col tempo o alla Serbia o alla Dalmazia; per ora il men male è che si rimangano turche, e che la tirannide sincera le preservi dalle triste consolazioni della morbida corruttela.

La Dalmazia non è saputa dall'Austria ben unire nè agli Slavi nè agli Italiani; chè Austria, mediocre in tutto e non sincera in nulla, divide col confondere, e confonde dividendo. Dopo il quarantanove Dalmazia fu di nome e non di fatto attaccata a Croazia; dalla quale unione la parte colta del paese abborrisce; il popolo nulla ne sa; e se conoscesse i Croati, poco li apprezzerebbe, perchè razza inferiore alla dalmatica e d'ingegno e di forme. Nel medio-evo, che Croazia e Ungheria stavano da sè, e Dalmazia aveva maggiore importanza, parte di questa tendeva ad unirsi con que' due regni anzichè con Italia; ma dap-

poichè quelli furono assorbiti, e la civiltà italiana sulle coste di Dalmazia prevalse, questa provincia fa una cosa da sè: nè potrebbersi per isforzo di tirannide abolire le tradizioni o i monumenti di civiltà ellenica e romana e italiana, in Dalmazia più ragguardevoli che in talune delle città stesse italiane. E anche senza tramutamento o ampliazione di dominii, l'Austria dovrebbe far tutto un governo del littorale illirico e di que' paesi ove parlasi l'italiano e lo slavo, ovvero fare della Dalmazia un centro de' paesi slavi, che si verrebbero col tempo accrescendo; e porre il capoluogo in Sebenico, come città non meno civile di Zara e di Spalato, e più nel centro, e dove lo slavo parlasi più puro; e che ha dato alla civiltà italiana Marco Polo viaggiatore, Fausto Veranzio inventore fin da due secoli fa de' ponti a fil di ferro e d'altre macchine nuove; Andrea Schiavone pittore onorato dal Tiziano e da' più notabili di cui la scuola veneziana nel cinquecento s'onori. A chi pesa il valore delle provincie, non lo misura dallo spazio del terreno; Dalmazia è possessione importantissima, come diceva il doge Foscarini, politico d'alta mente; e come Vincenzo Dandolo, che sotto Napoleone la governò per tre anni, dimostra nelle tre relazioni che ne scrisse, delle quali in parecchi comuni di quelle città conservasi copia, e gioverebbe che qualch' uomo di stato inglese le avesse sott' occhio. S'accorsero gl' Inglesi dell' utilità di quel sito; che durante la guerra occuparono Lissa, e poi la volevano ritenere; e se ne accorge la Russia, che, in mercede del soccorso prestato in Ungheria,

chiedeva, dicesi, il porto di Cattaro. Nella qual voce cred' io essere qualcosa di vero, sì perchè Montenero, sobborgo di Pietroburgo, da gran tempo aspira a invadere Cattaro, sì perchè la Russia ha brame più voraci che non sappia Austria, e che non sospetti Inghilterra stessa. Io posso attestare per certo che dopo la morte di Francesco I, il Nesselrode domandò ed ebbe da un Greco abitante in Venezia e da un patrizio veneto povero e ingegnoso, che forse non ne intese il perchè, ebbe notizie particolareggiate sul porto di Venezia e altre cose, che non erano di semplice curiosità. Russia in Dalmazia ha fautori quelli del rito greco, taluni de' quali odiano accanitamente i Cattolici, tanto più dopochè Austria si pensò di fare l'apostolo e convertirli di contrabbando, scegliendo a educare i chierici del rito greco preti polacchi del rito orientale unito alla Chiesa di Roma, che s'erano lasciata crescere, quasi per mascherarsi, la barba. Ma chi volesse in Dalmazia contrapporsi alle voglie russe, troverebbe a ciò uomini di mente e d'autorità....

La incursione tempo fa osata dal Montenero in terra turca, e annunziata con gran vanto da certuni, non era senza connivenza della Russia, la quale ha modi d'istigare, talvolta senza mostrarsi neppure a quelli stessi che istiga. Ed era una prova di cose maggiori. Ma, visto che il Montenero da sè nulla poteva, e che gli altri popoli non si levavano in armi, e che da ultimo la guerra sarebbe finita, non foss' altro, per fame; Russia, non volendo mostrarsi mediatrice, che era come un confessarsi istigatrice, mise innanzi l'Austria, alla

quale, fino allora disprezzata in Costantinopoli, non pareva vero di poter fare una parte importante, e del resto temeva una guerra tanto prossima a' confini suoi. Il parlare alto dell' inviato austriaco non fu ascoltato dal Turco se non perchè questo ci sentiva la pronunzia russa, e perchè poco gli accomodavano i dispendii e il contagioso esempio della guerra. Del resto, il Montenero aveva anni prima invaso il territorio austriaco e uccisi non pochi soldati; e Austria si umiliò fino a risarcire a que' desti i danni e usurpazioni che dicevano d' aver sostenute. Ma il Montenero non è più quel di prima, dacchè il Vladica morto n' ebbe mutate le istituzioni, e, senza punto incivilirli e ammansarli, corrotti gli abitanti con l' esempio del suo lusso e della sua lussuria, le quali andava, egli vescovo, vestito da bandito montanaro, sfogando in Venezia e in Vienna. Salariati coll'oro della Russia quaranta sue guardie e il Senato, suscitò odii in coloro che erano esclusi dal privilegio, e che partecipavano prima ai consigli pubblici e alla morale autorità, e che si ricordavano di suo zio vescovo, il quale alla dignità sacerdotale congiungeva temperanza civile e coraggio, ed è tuttavia in concetto di santo. Sotto il presente principe, giovanetto e laico, crebbero le ambizioni e gli odii; dacchè quelle sono tribù nelle quali è facile che il soffio della discordia levi fiamma. Altri crede che Austria ci soffi per indebolire que' vicini temuti, e *sperperare quel nido di libertà feroce.* Del resto, il Montenero disfatto nelle interne sue istituzioni, e guasto da vizii nuovi senza deporre la barbarie

antica, non è da temere che di per sè solo faccia conquiste, dacchè nel paese invaso non potrebbe afforzarsi, nè saprebbe dominarlo. La guerra è il suo elemento; ma guerra di rapina e di distruzione: nè potrebbersi di tal razza trovare modelli ne' barbari del medio-evo, ma solo nelle tribù pagane da civiltà non domate. Il principe sacerdote era un freno morale a quegl'impeti; non già che pure in lui fosse del vero spirito cristiano. Un altro prete che sui popoli slavi ebbe di recente autorità, ma invano, fu il Rajacich, patriarca del voivodato di Serbia; il quale guidò la sommossa nel quarantotto, sperando che la sua nazione se ne gioverebbe; ma poi fu deluso dall' Austria vincitrice....

....Non so se l' Inghilterra abbia un istituto o un uffizio nel quale fornire delle cognizioni e dell'esperienza necessaria gli uomini che rappresentino fuori il suo Governo: ma tale istituto di tirocinio gioverebbe che ogni grande Governo l'avesse.

È da distinguere la parte greca dell' Albania, che prima o dopo dovrà unirsi alla Grecia, da quella ove molti sono del rito cattolico, e che si ricorda del dominio veneziano; la quale, nella presente intolleranza de' Greci, sarebbe da loro forse più oppressa che dai Turchi stessi. I confinanti al Montenero, per odio di quelle incursioni selvagge, sono avvezzi e costretti a collegarsi co' Turchi; e una delle tribù più bellicose, condotta da un de' capi più arditi, recentemente si offriva a combattere per i Turchi. Un altro capo di tribù, discendente di Scanderberg, fu anni sono, come sospetto di panslavismo, preso e menato a

Costantinopoli prigione. Gli odii e i dispregi fra le tribù abitanti Albania sono tuttavia tanto acri da mal disporla a unità. Austria non amerebbe la Grecia per confinante; e, se non potesse essa prendersi parte dell'Albania, il Turco le parrebbe vicino più comodo. Importa che i mercanti di Scutari o altri pochi ricchi Albanesi, per avere con l'Italia commercio più vantaggioso, e per non essere taglieggiati da' Turchi, non negozino sottomano con Austria, e non abbandonino sè e il popolo ignaro, come pecore, ad altro pecoraio, senza fare alcun patto, senza guarentire ai montanari que' privilegi d' indipendenza, selvaggia ma amata, che è la vita loro da secoli e secoli. Non già che quella libera vita non sia macchiata di vendette e di ladrocinii e di furti e di scostumatezze; ma l' Austria ci innesterebbe la corruzione della sua ordinata tirannide senza estirpare però i vizii antichi. Importa dunque che, se un mercato si fa o tentasi fare, altro governo più onesto ci vegli; dacchè non impunemente mandansi a male non solo le nazioni intere e fatte, ma anco i frammenti o gli embrioni di quelle.

Della Grecia superfluo parlare a lungo, e avvertire quanta sia la semplicità di que' tanti Greci che stimano sè tanto destri da potere servirsi della Russia innanzi ch' essa si serva di loro, e invece di fecondare il germe ellenico, lo sfrutti e lo schiacci. Sognano un impero bisantino, cioè retrogradare al medio-evo senza nè le buone qualità nè le triste che fecero possibile il medio-evo, e che strascinarono l' impero bisantino per lunghi secoli d'impotenza obbrobriosa. I grandi

imperi che non siano adagio adagio edificati dal tempo, sono arzigogoli d' ideologi: e il gran capitano disprezzatore degli ideologi, era anch' esso di quelli. Ma la più puerile delle ideologie si è volere un impero senza avere un imperatore sul serio; che è peggio che sulla statua dell' imperatore caduto mettere la testa dell' imperatore novello. Un impero greco, o anche un regno ampio, sarebbe il giuoco di pochi faccendieri, pregni di tutti i contagi e europei e orientali; sarebbe lo zimbello della Russia o de' nemici di lei, o di questi insieme e di quella; tornerebbe noioso e agli altri e a sè; imputridirebbe la nazione fin nell' intime viscere. Gli uomini che si vantano greci puri e puri ortodossi, vogliono la distruzione di tutte quelle guarentigie sociali delle quali i Turchi stessi lasciarono il germe nel Municipio, per imprevidenza o per disprezzo, o per istinto d'equità; vogliono la schiavitù della Chiesa, della quale si fingono zelanti tanto. Certo che, innanzi di lasciar ingrandire la Russia, l' Europa consentirà ad ampliare la Grecia, ma non in maniera che n' abbia molestia l' Europa e pericoli nuovi la Grecia stessa. Per non le imporre di forza i proprii voleri, ch'è sempre cosa grave anco fatta a buon fine, gioverebbe che i potentati europei combattessero il Russo in Grecia col proteggere questa sinceramente, col promettere più che il Russo non possa dare e non voglia, col non insospettire i credenti lasciando che ci si maneggino propagatori d' altre confessioni con missioni più spregiate che odiate; col non rizzare bandiera di fazione, e non più servirsi de' vecchi uomini di

partito per autorevoli e onorandi che paiano. Il Maurocordato è certamente un bel nome, ma uomo d'età omai sepolta. Voglionsi uomini nuovi che non facciano nè fazione nè partito, e che secondino l'Inghilterra professandosi e serbandosi greci.... Ma la principale arte per avere Grecia amica più a sè che alla Russia, è il non voler distendere in altre isole di lei la dominazione; chè questa non è stagione di conquiste, e le conquiste sono peso che trae più là che dove l'uomo intendeva arrestarsi. Conquista od occupazione fatta da nazione civile in tempi civili porta seco il dovere di migliorare il paese occupato; dacchè lo stesso non lo migliorare è un corromperlo, cioè fare opera più dannosa che le incursioni de' barbari.

Se alle semplici notizie che sono il proposito del presente scritto, ardisco soggiungere questa osservazione, lo fo principalmente acciocchè le mie parole appariscano così sincere e libere come sono. Chi aspira a nuovi acquisti, non può con tutta serenità giudicare, e neppur prevedere, le ambizioni altrui; si fa, di giudice, parte. Inghilterra, assalita o minacciata che sia, ha sempre il grande vantaggio di potere a un cenno sommuovere e unire i popoli divisi e speranti; può dunque con sicurtà lasciare ad altri gli assalti e le trame. È passato il tempo delle promesse simili a quelle del Bentink; e siamo più innanzi che quando il Caningh vantava di potere scatenare sull'Europa i venti d'Eolo, e tutta sollevarla in tempesta. Le promesse che l'Inghilterra farebbe, dovrebbero essere, e potrebbero, più efficaci; nè per sola la

sua propria salvezza ella potrebbe omai muovere i popoli, ma perchè la comune civiltà prenda quindi incremento. Con questa speranza conchiudo il mio dire, già troppo lungo, al quale l'intenzione sia scusa.

Al Sig.... greco in Atene.

20 del 1854.

Ho indugiato a rispondere alla vostra lettera della passata state, perchè speravo che la Russia, facendo in sul primo una qualche prova degna, darebbe a me l'agio di apparire alquanto profeta nell'annunziare i suoi impacci avvenire. Ma ella ha cominciato così malamente, che m'invidia anco questa misera lode. Quand'essa avesse atterrato d'un colpo cotesta cadente vecchia ch'è la Turchia, e quando fossimo al punto di sotterrarla e dividerne le spoglie; allora io intendevo predirvi quel che sarebbe, secondo me, per seguire alla Russia, e segnatamente alla Grecia. Ma io debbo tra poco partirmi di qua; nè, di più lontano, sarà così facile scriverci. Però permettete che, dopo rammentatevi cose le quali a quest'ora voi comprendete nella mente assai meglio di me, io ci soggiunga i miei presentimenti, che credo saranno adesso meno discordanti da' vostri di quel ch'erano mesi fa.

Voi, anima e mente retta, avrete notato la trista figura che fece in cospetto del Turco e del

mondo la Russia nella persona di quel Menzicof, che, venuto a richiedere una cosa, e ottenutala, esce con un'altra richiesta, e ti baratta le carte in mano, pur per attaccare baruffa. Avrete notato come una guerra mossa per meglio proteggere i Cristiani soggetti al Turco, li mettesse per settimane e per mesi a continuo pericolo di macello; dal quale li scampa non la croce di Niccolò ma l'astinenza e l'umanità de' Turchi, nel fatto più cristiani e più civili di lui. Fintosi egli l'offeso (e anche cotesta è furberia tra puerile e vile), al primo avanzarsi dei così detti offensori, bisognava gettarli a riverso nel Danubio tutti, e che non se ne parlasse più. Ma vedete le baldanze russe a che riescono, e come quell'unico che si possa chiamare vantaggio di Sinope, sia pagato caro con una strage ignominiosa in tanta prevalenza di forze, e debbasi al mancamento della fede data all'Europa, che oltre la linea del Danubio non si distenderebbe la guerra. Da un quarto di secolo, tutte le vittorie de' Russi sopra Turchi e Polacchi e Ungheresi sono opera della frode o del tradimento; se pur non volete chiamare vittorie le zuffe interminate co' Circassi, che sono il salasso de' mali umori della Russia, com'ebbe a confessarmi un de' suoi generali.

Il fatto si è che la potenza del Russo è ombra ingigantita dalla distanza; e che, collocata nel pieno della luce Europea, si dileguerà. Se ne avrebbe ad accorgere più dolorosamente che altri la Grecia; la quale, sospinta verso quella parte da attrazione improvvida, sentirebbe più duro il cozzo, e il rimbalzo più violento. Che se in questa guerra

la Russia non fa come in altre, se non aizza le sommosse de' Greci, egli è perchè n' ha più che diffidenza, paura, e da' tali collegati s'attende più pericoli che da' nemici. E se la Grecia in un impeto si sollevasse, sperando, col farsi viva farsi libera; allora il Russo più che di fretta verrebbe alla pace, e primo stenderebbe al Turco le braccia. Che se i Greci, per avveduti che siano, si credono gabbare i Russi e farseli strumento, fanno gabbo a sè stessi; non meno semplici di certi Croati che quattr'anni fa si vantavano di voler farla all'Austria, prima annientando i Magiari, e poi l'Austria stessa slavificando. La Russia de' suoi piviali e de' suoi messali, che distribuisce in tutti i paesi, dov' è rito greco, fa reti e ami; e la croce stessa è a lei una vergella impaniata; ma, preso il pesce l'uccello, non fa cerimonie per divorarselo. Quegli Armeni lo sanno, che, dalle sue moine allettati, migrarono nel territorio di Russia, e n'ebbero tale accoglienza da ben tosto desiderare il ritorno in terra di Turchi. La monarchia bestialmente assoluta del Russo è più intollerabile che la selvaggia aristocrazia mussulmana; la quale, sequestrando da sè gli oppressi, li stringe fra loro nel dolore, nel dolore il qual fa da ultimo più salda e men falsa repubblica che il piacere. Il Turco ha nella sua tirannide un tristo vantaggio: ch'egli è una schiatta sola, con sola una tradizione; che soggioga altre schiatte. Dove la Russia ha nella sua corte Tedeschi che soprastanno ai Moscoviti pretti, e sono insoffribili a questi, come in Italia i Tedeschi agl' Italiani: senza contare l' imitazione servile delle costumanze e idee di Fran-

cia e d'altre genti, la quale di per sè stessa è indizio di prossima caducità. Quantunque la storia sia piena di violenze fortunate, nè la conquista quasi mai possa dirsi altra cosa; pure, ben riguardando, si trova che quelle schiatte e quegli uomini vinsero, che erano men corrotti, o che meno ignoravano la sapienza del sagrifizio, che da virtù o cittadine o domestiche erano alla vittoria educati; o, ancorchè non degni, si facevano diffonditori d'una istituzione migliore, interpreti d'un'utile idea. In Russia nessuna di queste cose; chè ne' suoi ricchi è corrotta più del resto d'Europa, nel suo popolo è più ciecamente schiava; e le idee e i nomi di quelle prende di fuori, e non ha istituzioni da darci, nè (ultimo bene tremendo nelle conquiste) ha forza o voglia di ricondurre alla schietta natura le nazioni invecchiate.

L'idea poi de' Greci, che Russia spenda oro e sangue, e si faccia odiosa insieme e disonorata nella presenza d'Europa che sa giudicarla, che lo faccia per amore de' Greci e per fare ad essi presente d'un impero, come il babbo dona al bambino un balocco per il dì dell'Epifania; cotesta è fantasia più favolosa di tutte le favole greche: favoloso, dico, non già che possa seguire, ma che uomini greci possano far le viste di crederlo. E primieramente questa d'un impero regalato così bonamente, sarebbe magnanimità nuova nelle storie, che in esempi d'imperiali magnanimità non abbondano. E poi, trovato l'impero, bisognerebbe trovare un imperatore sul serio; e quest'è la più difficile delle cose. Certuni dicono: dateci un tedesco, o altro qual piace a voi; tra due genera-

zioni faremo noi la sua razza essere greca. Altra semplicità. L'eredità del sangue non è cosa che si abolisca di leggeri: e intanto che voi badate a farlo greco, egli potrebbe divertirsi a sgrecarvi; potrebbe perdere l'impero, e farvelo perdere. Poi, alla metà del secolo decimonono passata non si acciabattano gl' imperi, come già in altri tempi; massime se non li crei la violenza sola, ma mettasi innanzi un principio di nazionalità e d'equità. Voi chiedete l'impero greco perchè siete greci: ma e gli Slavi, e i Bulgari, e i Moldavi, e i Valacchi, che farebbero in esso? Come li tratterete voi con fraterna uguaglianza? Come farete loro dimenticare le speranze concepite, e i diritti de' quali s'armarono? Poi, la sede di cotesto impero la riporrete voi nella sentina della corruzione asiatica ed europea, in quella città che gli antichi greci riguardavano come barbara? Non temete voi, anco per questa via, ritornare al medio-evo? La storia e la natura, la buona politica e la buona morale, consigliano di tenere, per ora almeno, come centro della Grecia libera, Atene; se pure certuni non fanno tanto da convertire Atene stessa in un'altra Costantinopoli, anzi in un altro Fanari.

La Grecia che tanto ama la libertà della sua Chiesa, e che si onora di preti cittadini non meno animosi che pii, potrebb'ella soffrire, intanto che il nuovo impero sia regolato e costituito e guarentito dalle insidie e prepotenze di Pietroburgo, potrebb'ella soffrire le usurpazioni che nell'autorità religiosa di lei tenterebbe l'autorità secolare? Anzi la potestà soldatesca: dacchè al sinodo russo presiede un colonnello di cavalleria; che è

ancora peggio che se uno sguattero della cucina imperiale fosse l'aio de' principi. È la quasi artifiziata ignoranza in cui viene allevato il clero russo, forse per ispiegare come sia che lo Spirito non proceda dal Verbo, nè l'amore dalla sapienza, è ella forse degno esempio alla Grecia? Nella quale pur troppi sono i laici teologanti per fare della scienza divina fomite di discordie , e pochi tuttavia i sacerdoti che, guardando un po' più in là di Fozio erudito e cortigiano, s' innalzino a que' giganti del cristianesimo primo, che soli sono legittimi eredi ed ampliatori della ellenica grandiloquenza e magnanimità. Verrà tempo, io spero, che parrà stupore incredibile di mente l'essersi due parti del mondo divise perchè nella processione dell'Amore infinito il Senno infinito non avesse parte, e per la condizione de' morti infino al dì del giudizio, per la cui pace del resto pregano ambedue i litiganti; e per non volere che nel corpo transustanziato sia il sangue, e per battezzare con poche o molte gocciole d'acqua nel nome di Colui che ha creato e la molt'acqua e la poca. Ma queste miserie lacerarono la società umana, e fecero una grande nazione sbandire sè stessa dalle nazioni civili; senza le quali ella non potè scuotere il giogo barbarico, nè potrà mai pienamente a civiltà ripararsi. Io che amo l'ingegno greco e nelle opere sue grandi l'ammiro, quando lascio da parte i canti del popolo (che non sa nè di dispute nè di odii teologici, ed è virtualmente unito in fede a tutti i credenti); quando osservo gli uomini eruditi che vogliono mantenere e aggravare questa divisione tra Gre-

cia e Occidente; scorgo mio malgrado e con dolorosa compassione ne' loro ragionamenti, ne' loro parlari, in tutto l'essere loro, qualcosa di monco e di falso, come suono d'istrumento stonato, come ordigno d'arnese rotto.

Dove è l'arte greca? dove è la scienza? Quel ch'hanno da mostrare di più degno del nome greco, è lavoro d'uomini allevati sotto la dominazione turca o la veneziana, nutriti di studii italiani. Salvo il Solomos (1), che alle lettere italiane professa di dovere il suo magistero nello stile greco, qual Greco scrive ora la lingua sua così come il Foscolo scrive l'italiana? Nè dicasi che a portare tali frutti è necessario assai tempo. Eschilo combattette contro la Persia e scrisse i Persi; e dal riscuotersi della Grecia sono già scorsi trent'anni, e da ingegni sì agili era lecito sperare passi men tardi: nè, se il popolo era nell'ignoranza, mancavano alla nazione uomini ornati di lettere, i quali se fossero sulla via vera, potevano educare una e più generazioni di scrittori valenti. Ma eglino sono fuori di strada; e più vanno, e più smarriscono sè e gli altri. Una delle potenze dell'ingegno greco antico, era cogliere le tradizioni e le idee d'altri popoli, e concuocerle col proprio calore, e d'erbaggi o di carni di fiera far sangue umano vivo. De' Greci d'adesso i più mangiano, e non masticano e non digeriscono, e mandano fuori le cose altrui quali le hanno ingoiate; non però che

(1) È da aggiungere ad esso Giulio Pipraldo; e, se si guardi dalle amplificazioni, Aristotele Valaoriti; e, se più operoso fosse, sarebbe certamente da aggiungere Giorgio Perzetti; jonici, come il Solomos, tutti e tre.

si possano riconoscere, e farne nuovo uso. L'Europa civile tolse dalla lingua greca buona quantità di vocaboli; adesso certi Greci, sprezzando l'Europa civile, ne pigliano non vocaboli sciolti, ma frasi che somigliano a idee, e tengono forse lecite tali usurpazioni in cambio dell'averci data la *diarrea* e la *paralisi*. Ricorrono al furto perchè dalla comunanza rifuggono: ma e' non è furto ingegnoso così come quello de' Lacedemoni; e in questo greco senti il francese e il tedesco. Delle proprie rovine, de' monumenti dell'antico sapere debbono tuttavia chiedere illustrazione agli stranieri, che li intendono meglio di certi loro eruditi, e sono più greci di loro. Gli antichi retori e sofisti sono oratori e filosofi al paragone, gli antichi grammatici sono filologi sapienti. Fin nella grammatica hanno indotto lo scisma, e divisi gli scriventi dai parlanti, e gli scriventi e i parlanti divisi tra sè; imitazione pigmea di Babele, Babele con la punta all'ingiù. Nè gli studii della lingua si riavranno, se per istudio o per istinto non riprenda vigore la filosofia, onorata tanto dalla Grecia d'un tempo, e a cui la Grecia d'adesso par che dimostri un' inettitudine speciale. Che se dall'un lato la schietta fede popolare, conservata dalla servitù come fuoco sacro a illuminarne le tenebre, si viene spegnendo al soffio del falso sapere, e delle passioni incivilite; e se dall'altro solidi studii non confortano il sentimento religioso, e non apprestano difesa contro le insidie nemiche; avrete insieme misti i mali della superstizione e dell'incredulità, avrete uomini che della religione faranno strumento; nè il falso zelo li ratterrà dal di-

vidersi in sette, come gli Ebrei decaduti facevano in Sadducei e in Esseni e in Farisei.

Tristo a dire, che certi Greci d'adesso vogliano nella patria loro ispirare questo spirito di ripulsione dal resto delle nazioni, che agli Ebrei era pena e tremenda necessità; e gli Ebrei stessi se ne vengono al possibile liberando. Costoro vorrebbero che tutto il mondo pensasse e servisse ad essi, ed eglino poi vilipendere tutti: semplicità di monaci guasti, e albagia di monarchi infatuati. Ma, se vuol essere Grecia davvero, la Grecia deve congiungersi all'Occidente; perch'ella è il confine dell' Oriente, Oriente proprio non è. In ciascheduna nazione son quasi sempre due principii contrapposti, dal cui contemperamento riesce la virtù e la felicità e la bellezza e la gloria. La Grecia antica fu grande in quanto che col principio europeo resistette alla soverchianza del principio asiatico: e questo mi pare ch'abbia a essere altresì il suo destino nella successione de'secoli. Ma se dall'orientale ella trascorre a settentrionale, e cerca nella Russia il suo Eden; rincontrerà, invece del Cherubino con la spada fiammante, un Cosacco a cavallo, armato di knut. Destino della Grecia è trasmettere dall'una all'altra parte del mondo le tradizioni e le idee, condensate, appurate, riscaldate, ingentilite; essere canale di navigazione, non muro della China; telegrafo elettrico, non catena che chiuda il porto alle navi pericolanti. Ma da tale uffizio ell'è tuttavia lontana; e, invece di rifare altrui, si viene essa disfacendo; e non emerge dal suo Medio Evo che per cacciarsi di viva forza in un altro Medio Evo, non ferreo, ma di men utile e men saldo metallo.

Che farci? S'io fossi Greco, e non avessi già prima incominciato, consacrerei a quest'opera gli avanzi del debole ingegno e della languente vita, non paventando nè contraddizioni nè persecuzioni, con ferma fede di trovare nel popolo, e tra gli onesti d'ogni ceto ascoltatori benevoli e compagni efficaci. Ma tali cimenti non è lecito nè ingiungere nè consigliare ad altrui, per quanta stima se n'abbia; e neppur raccomandare pregando. Che si può egli dunque dire che possano fare i prudenti, e i ritenuti da ragioni delle quali è sola giudice a ciascheduno la propria coscienza? Tacere. Quel poco che si può, operarlo in silenzio senza paura nè simulazione, ma senza manifestare tutta l'ampiezza de' proprii intendimenti. Frantenderebbero (voi già l'avete provato); contrapporrebbero le arti bizantine e farisaiche alla semplice verità. Ciascheduno nel seno de' suoi fidati deponga il dolore e la vergogna di quel che è, il desiderio e la speranza di quel che dev'essere; richiami le menti a quelle memorie che la Grecia stessa ha più splendide e più feconde; di quelle faccia argomento, e quasi riparo a sè stesso contro i colpi de' Greci infedeli e degenerati. Io credo fermamente a un avvenire più degno: ma se la Grecia lo tiene già prossimo, se lo spera per quella via in cui s'è messa; ell'è irreparabilmente perduta.

Al Sig. .. a Venezia.

1 Febbraio 1854.

Di quanto hai fatto per il.... (e tu solo potevi riuscire a tanto), io te n'ho obbligazione a tre doppi; sì perchè fatto alla mia preghiera; sì perchè vantaggio non ne veniva nè a me nè a te, se non quello di giovare ad altrui; sì perchè dell' uomo io avevo cagioni gravi di dolermi, e questa siffatta vendetta sovra ogni altra mi piacque. Cagione avevo di dolermene innanzi ch'egli, fidato alla mia o semplicità o generosità o a entrambe insieme (che agli occhi degli abietti è tutt' uno), avesse la fronte di pregarmi di quello ch'io pregai te: ma il vederlo dapprima scornato del non essere riuscito a nuocermi, e quindi avvilirsi così, mi sarebbe stato, se io di vendette fossi vago, vendetta soprabbondante. Nè però credo aver guadagnato l'animo suo; chè non sono sì nuovo degli uomini e della vita: nè d'altra parte reputo lui un tristo, ma di que'tanti che fanno soprappensiero cose triste, o per celia cose vili.

Al Sig.... a Firenze.

17 Febbraio 1854.

Il Reina mi scrisse che un libraio napoletano ristampò in grande numero d'esemplari i Sinonimi,

e li spaccia per un tallero anche nel Lombardo e nel Veneto; ch'egli non ci trova altro riparo che ristamparli con qualche correzione e giunta, e in forma da costare un po'meno che que'due volumi. Al desiderio di migliorare il lavoro aggiungesi la necessità della cosa: e adesso la stessa norma dell'onestà lo comporta, e lo richiede vieppiù fortemente. Del compenso io mi rimetto al Reina; nè voglio, fin nelle presenti mie angustie, che l'atto paja venale cupidità.

Se un legno da guerra inglese mi portasse a Costantinopoli, trovare imbarco per Malta o altri porti (vedete disperazione), sarebbe più facile di lì che di qui. Ma i legni da guerra non vogliono donne; e Dio sa dove possono andare a finire: e que'pochi sono ora a ronzare intorno alle coste d'Albania, dove il Griva, prode della prima guerra di Grecia, ma già arnese inglese, e ora russo a quel che pare, rizza, dicesi, l'insegna non della libertà ellenica o del Regno Greco, ch'egli tentò di sconvolgere, ma dell'Impero Bisantino. Avvolgimento mostruoso di cose: dall'una parte la mezzaluna e gli esuli per amore di libertà, e le speranze de'popoli senza consiglio; dall'altra la Croce e la Russia e la libertà della Grecia e l'eredità dei Foca e le rivoluzioni ed i re. Tra l'impero russo e il bisantino da un canto, dall'altro il francese e l'indiano, siede arbitro l'impero austriaco, degno giudice di tanta lite. Intanto ch'io posso scegliere tra la bandiera jonia ed ellenica e austriaca e inglese e francese, che mi portino alle rive d'Italia, non trovo fra tanti l'albero che m'impicchi. C'era un legno greco comprato dalle mani d'un Turco;

puzzava tanto di fagiuoli fradici, che i marinari greci ne avevano gli occhi malati: un legno maltese era pieno d'insetti; che sono l'eredità de' Turchi e de' Greci. C'è un altro legno turco in cantiere, che si sta racconciando, ma piccolo: e, poi, se io m'imbarco co' Turchi, allora sì che i devoti della Croce mi dicono rinnegato. La mia speranza è in un carico di cipolle che attendono un legno che le porti a Malta: e io me n'andrò con loro per compiere il numero delle divinità egiziane. Vedete che questi sono luoghi da Odissea, e che l'età mitologica non vuol finire. Finisco io; e v'abbraccio di cuore.

Al Sig.... a Venezia.

31 Marzo 1854.

Se hai da scrivere al Wieusseux, digli che non mi raccomandi a librai; che io in Piemonte non debbo, tuttochè povero, andare in cerca di lavori, nè di chi stampi cose mie, ma le profferte, quando vengano spontanee, accettare se le mi paiono convenienti. Per amara esperienza di più che un quarto di secolo ho provato che il farsi povero (nel che io riponevo una certa altera ambizione) non giova mai, neanco presso i più di coloro che si stimano pii e generosi. Il bisogno è cosa sospetta: la povertà è riguardata come malattia, se non contagiosa, schifosa: e chi non ha desinato, agli occhi di chi ha desinato apparisce un ladro, per lo meno in erba. Buoni o cattivi, quest'è la teo-

rica della gente che desina. Non istà in me riformare il mondo: e conviene armarsi di silenzio, e starsene seduto co lo stuzzicadenti in bocca, aspettando chi venga a prendere il nostro posto, e a chi cedere il piatto ancor vuoto e la forchetta ancora pulita. Dunque non parli il Wieusseux a nessuno di me; chè già non ci si guadagna punto.........

Al Sig.... a Firenze

Corfù, 7 Aprile. 1854.

S'è trovato un piccolo legno a vela che mi getterà in preda o ai pesci o ai letterati e politici italiani. Del.... cercherò come d'antico amico, non dello...: non già ch'io non istimi il suo molto sapere; ma non ci ho lingua, nè vo'scomodarlo: e l'aspetto di chi pur si sospetti che possa aver di bisogno, è uggia ai più. Non dissimulo a me medesimo le angustie e le amarezze che in Italia m'attendono; ma cotesta nuova forma d'esilio più dura mi stringe l'obbligo ch'io ho verso i miei figliuoli e il sentirmi in questo clima languire la vita.

Il Reina mi manda cinquanta talleri per il Dizionario de'Sinonimi corretto e riordinato con lavoro che tutto da capo a fondo lo rimaneggia, penoso a farsi più che opera nuova di pianta. Cinquanta talleri fa, se non erro, cinquemila soldi circa di Francia; cioè cinque soldi per pagina, due soldi e mezzo per colonna: mezzo soldo per la correzione degli errori di stampa, un soldo per lo stile e le idee, per il nuovo ordine un soldo: al lettore, al

copista, alle lettere, all'invio de' pacchi, alla perdita del cambio, ci pensa Colui che veste i gigli del campo meglio che non sia vestito il principe Menzikoff. Voi direte ch'io non sono un giglio del campo, e direte sapientemente.

Al Sig ... a Venezia.

7 Aprile 1854.

Il .... chiama insolenti le cose scritte di me dal *Crepuscolo:* ma io dico che le son delle solite, ed è il saluto che a me ritornante gl'Italiani mandano, grati e pii e generosi. Sento *L'aura mia antica,* cantava il Petrarca, scherzando sul nome di Laura; e così scherzo anch'io con la *dolce mia nemica,* altro giuoco del Canonico innamorato. Un mio maestro, che con certe sue facezie temperava le aridità della scuola, ci raccontava d'un convalescente a cui il medico consigliò non uscire la sera, non gli facesse male il crepuscolo. Uscì; e non so che vaso di terra cotta gli cascò sulla testa. Ond'egli poi: Dicevate bene, Dottore. Uscii jer sera, e m'è toccato un crepuscolo. — Ma io non l'ebbi sulla testa, e l'ho sentito appena cadermi a' piedi. E séguito la mia strada.

Al Sig.... editore a Milano.

Corfù, 7 Aprile 1854.

Ho la lettera, non il giornale; chè i fogli sotto fascia da queste bande vanno assai volte spersi. Ma già non l'avrei letto; chè mio uso è non leggere scritti ingiuriosi contro di me, se non quando mi par di dover ritrattare una qualche proposizione falsa ch'io tema aver detta. O quando m'occorra di ristampare lo scritto vilipeso, a fine di profittare de' biasimi in quella parte che mi paiono veri, e correggere come posso. Qui di ristampare non si tratta per ora: nè la coscienza mi dice pure in ombra ch'io abbia commesso iniquità. Che la raccolta sia facile migliorarla, lo so anch'io, e l'ho detto: nè a tali lavori è concessa perfezione, nè contentare i gusti di tutti. Ma so che questa, delle fatte sinora, è la meno imperfetta. Non credo con lei che ne' biasimi di cotesto giornale invidia entri, dacchè nulla è in me da invidiare; nè l'ingegno poco e stanco, nè la vita povera e oscura, nè il nome calunniato. Avranno forse quei giudici miei assai bene considerato che, quel po' ch'io ho di mio potendomi da un dì all'altro venir meno, e non mi restando che i frutti del mio ingegno dimezzati dalla mia infermità e dalla mia imperizia del trafficare, se i biasimi altrui sopravvengono a privarmi anco di questo poco, può giungere stagione in cui io non abbia di che sdigiunare i miei figliuoli, e di che pagare

un ragazzo che mi guidi cieco a scaldarmi al sole: l'avranno assai bene considerato, ma creduto necessario quest'atto d'alta giustizia e di coraggio civile, necessario all'onore del nome italiano. Io so che in un libro di Letture Italiane dovevano trovar luogo altri passi d'autori antichi e moderni: ma il perchè mi sia stato forza l'ometterli, ella lo sa; e chi scrive in Milano, dovrebbe saperlo, e prendersela di ciò con la patria sua anzichè meco, se pure non sapeva compiangere e quella e me. Del resto un articolo di giornale, per autorevole che sia, non può fare invenduto un libro, quando si prenda cura di darlo a conoscere: e basta a ciò stampare, non ne' giornali letterarii ma nelle gazzette, i nomi degli autori e i titoli dei passi trascelti. Il pensare ch'ella spontaneo propose e questo e gli altri lavori miei da stampare, non toglie il dispiacere ch'io sento più del suo danno (1) che delle ingiurie scagliatemi, le quali non salgono infino a me.

Alla Sig.... greca.

Corfù, 15 Aprile 1854.

..... Veramente è soverchio raccomandare a suo marito che ne' moti quasi contigui a S. Mauro non voglia prendere se non quella parte che deve e può chi conosce le condizioni delle Isole Jonie, e le opinioni d'Europa, e quali amici abbia o

(1) Gli esemplari del libro furono poi tutti spacciati.

creda avere la Grecia; chi deve serbarsi a più puro e più alto avvenire. A coloro che da assai tempo macchinavano un movimento, io consigliavo attendessero; chè dall'attendere nessuno a' Greci era il danno, ma più probabile anzi il vantaggio; chè se un lembo di terra c'era da acquistare, eglino prima ch'altri l'avrebbero, senza risico l'avrebbero dai potentati d'Europa, liberali a loro, non foss'altro, per gelosia della Russia. Adesso la questione è imbrogliata per modo che coloro stessi tra gli Europei i quali amano sinceramente la Grecia, non possono direttamente aiutarla senza contraddire a sè stessi; ed è ancora più imbrogliata dalle brighe di certi faccendieri, ambiziosi e avidi, che nella prima gloriosa rivoluzione non avevano in Grecia fatto il nido; e la cui parola e l'aspetto è augurio di sciagura. Le atrocità che diconsi commesse da' Greci in Epiro, saranno forse calunnia; sarà forse che il nulla fare di grande in settimane ed in mesi dopo i quotidiani vanti, dipenda dalla necessità delle cose: ma quello che mi fa più temere è, ripeto, l'opera e diretta e indiretta di quelli imbroglioni che giunsero a rendere inutile la prima guerra tanto nobile e tanto maravigliosa. L'eredità di quelle memorie è tremenda a chi non abbia animo di degnamente continuarle: e non è certamente un continuarle il saltar fuori col vessillo dell'Impero Bizantino; come se la Grecia fosse matura a costituirsi in impero, come se quel nome non suscitasse in ogni amico dell'umanità immagini di vergogna; come se non fosse ai potentati d'Europa spauracchio tale che, per avverarlo,

bisognerebbe distruggerli tutti. E chi li distrugge? La Grecia sola, o la Grecia con la Russia? E la Russia, se giungesse a sterminare la civiltà europea, lascierebb'ella grande, lascierebb'ella viva la Grecia? Una delle piaghe di questa nazione, chiamata, io spero, da Dio a destini grandi, è il tenersi non solo divisa dall'Occidente, ma avversa; l'averlo in disprezzo, in abominazione: e questo è augurio più tristo ancora del nome di Bisanzio; augurio che si dileguerebbe se gl'imbroglioni che ho detto consentissero agli istinti del povero popolo, che sempre sono pii e generosi. Ma son essi che lo ingannano e pervertono con speranze traditrici e con calunniosi rumori. E perchè, credendo fermamente all'avvenire remoto, io temo assai del buon esito delle cose che vengonsi agitando al presente, però oso rivolgere questa preghiera a' suoi cari. Ella dirà ch'io ci ho meno autorità d'altri, io che presi parte in moti pur troppo infelici: ma potrebb'essere che nelle cose altrui si vegga un po' meglio; e potrebb'essere che l'esperienza m'abbia giovato. Del resto non so s'Ella sappia che mio intendimento era fare non altro che la parte di vittima, dare l'esempio del sagrifizio, e lasciare che questo fosse fecondato dal tempo. Non so s'Ella sappia che, chiamato la notte innanzi il dì ventidue di marzo, io, antivedendo la fine certissima, sconsigliai; ma soggiungendo che, s'altri faceva, poichè c'era pericolo, io ci sarei..... Non isconsiglio io già per paura del pericolo che gliene potrebbe seguire o del danno, ma perchè il presente meschino e torbo mi par che detragga al bello avvenire e sereno.

Non consiglierei mai certamente di fare quello che il Patriarca di Costantinopoli e altri Greci pur troppo fecero, parlare al Turco parole di commendazione e quasi d'affezione..... Ma confortiamoci, ch'anco al presente non mancano esempii belli, degni del nome greco. Senonchè il Fanari politico e il Fanari *logibtato*, mi fa paura.

Al Sig.... a Torino.

Torino, Maggio del 1854.

Se io seguitassi a ricevere in silenzio il giornale, parrei approvare il modo come ivi trattansi certe questioni, le quali io credo che, senza punto entrare in sagrestia, così agitate, vengano a sempre peggiorare la miseria italiana. Basterà rammentarsi che ingegni grandi e anime generose, e cittadini altamente autorevoli, in tutti i secoli credettero non inconciliabile il culto cattolico e la civiltà; basterebbe rammentare questo per non venire adesso ad aggiungere una nuova discordia alle tante che ci fanno impotenti. Lasciando da parte i canoni e la dommatica, si domanda se in Italia, se in Piemonte, chi odia la fede cattolica possa distruggere tutti i preti, o possa mutar le credenze, o, se vuolsi, le consuetudini non credute della nazione tutta quanta. Se può, ci si metta: e faccia presto, perchè non abbiamo tempo da perdere in disputazioni; faccia più presto e meglio di quegli enciclopedisti che avevano, a quanto pare, un po' d'eloquenza e d'arguzia, un

po' di sapere e di zelo, e anche un po' di coraggio; faccia più presto e meglio della grande rivoluzione di Francia, finita con un imperatore incoronato da un Papa, e con quel che veggiamo e vedremo. Ma se non può, ascolti di grazia i consigli del Macchiavelli, che non era nè un bacchettone e nè anche uno sciocco; e non moltiplichi a sè e alla nazione i nemici e gl'impicci. Queste cose sentivo il dovere di dire a voi che nel giornale avevate già parte quando fu cominciato a cortesemente mandarmisi, acciocchè voi sappiate ch'io leggo con riconoscenza le notizie, e certi articoli con piacere, ma che alla sua teologia passo sopra.

Al Sig.... a Torino. (1)

Maggio 1854.

Dopo rinnovati i ringraziamenti che fin dal primo sentii dovuti alla sua cortese anzi cordiale profferta, sento essere mio debito insieme soggiungere le difficoltà che, fin dal primo affacciatemisi; ora veggo tanto più gravi, quanto più s'accosterebbe il momento di mettere in atto il suo disegno, che io per verità speravo rimanesse un semplice, e a Lei molto onorevole, desiderio. La vista infermatamisi più e più dai disagi del viag-

(1) Che aveva proposto la storia della letteratura italiana ne' primi cinquant'anni di questo secolo, da trattarsi da me, soscriventi, al modo che fecesi per il Botta e per altri, Senatori e Deputati e altri uomini ragguardevoli del Piemonte.

gio, e nuove indisposizioni insolite mi renderebbero più penoso e più lungo il lavoro; nel quale addentrandomi, preveggo che non potrei evitare indagini molte e minute, per generale e apparentemente facile che ne formassi il concetto. Non essendo io, caso che lo imprendessi, disposto per certe mie ragioni, che Ella bene intenderà e scuserà, ad accettare anticipazioni; ne seguirebbe che le molte spese e di lettore e di copista e di libri e di carteggio, necessarie a far bene, risicherebbero di tornare da ultimo a carico mio, per rimanere incompiuto il lavoro, o per non si poter dare in luce a causa di vicende impreviste, ma troppo possibili nel presente stato di cose. Potrebbe anco essere che il lavoro stampato, o perchè infelice in sè stesso o per la miseria de' tempi e l'occupazione degli spiriti in pensieri più stringenti, non desse tanto da coprire la spesa de' benevoli soscriventi: che sarebbe a me mortificazione più che di semplice orgoglio. Aggiungonsi altre considerazioni più gravi. Sebbene il disegno mio sarebbe stato di dare non le vite de' letterati nè l'indice o il sunto delle opere loro, ma di schierarli secondo l'idea della quale e' furono interpreti, e riguardare in essi più l'uomo e il cittadino che lo scrittore; poi di fermarmi con amore sul bene che fecero, e de' mali della letteratura in genere discorrere per sommi capi senza diretto accenno a persone; e da ultimo porre innanzi quello che, al veder mio, nella seconda metà del secolo resta da fare di più conducevole a civiltà; non pertanto l'opera richiedeva lettura nuova d'assai libri noti, e cognizione di quelli che nella mia

assenza d'Italia e negli anni dati a altre cure, uscirono, nuovi a me; richiedeva notizie da raccogliere in ciascuna parte d'Italia, di quegli uomini operosi e modesti che senza boria e senza premio di fama grande ubbidirono negli studi alla propria coscienza, e posero appunto l'ingegno al ministero d'una nobile idea. Questa parte di storia si letteraria e si civile, dico il terreno da cui gli uomini più singolari s'innalzano, e senza il quale e' non si sarebbero potuti innalzare; questo studio di tutta intera la società qual si sia, della quale si tesse la storia; mi pare tanto più debito quanto più negletto sinora. Or questo richiede, come dicevo, e tempo ed aiuti maggiori di quelli ch'io possa sperare: nè da ultimo potrei appagare, non ch'altri, me stesso. Quando l'autore di suo proprio moto offre un libro alla nazione, o a quell'ordine di lettori che conosce amorevoli ed indulgenti; egli può porre fiducia appunto nell'amorevolezza e indulgenza loro: ma quando accetta un incarico impostogli, e non lo sostiene secondo l'aspettazione; mal potrebbe fuggire la taccia d'arrogante. Io so bene che quanti concorrono alla soscrizione da Lei proposta, con ciò solo si promettono indulgenti e amorevoli a me; ma come salvarmi dal giudizio di quelli che, appunto perchè nulla fanno e nulla sono disposti a fare, si mostrerebbero più severi, e assumerebbero a sè il diritto dagli altri generosamente deposto? Trattassesi di giudizi letterarii, men male; ma se io, seguendo le abitudini mie di sincera devozione al vero, mi dimostrassi o più o meno riverente a tale o tal altro nome di quel che tale o tal altro

lettore comanderebbe ch' io sia; potrei essere gridato o disertore de' miei principii, o sconoscente e scortese: e la seconda accusa mi peserebbe troppo più che la prima, alla quale saprebbe rispondere e il mio lavoro stesso e l'intera mia vita. Ciascuna delle addotte ragioni di per sè basterebbe a farmi esitante: tutte insieme, son tali, cred' io, da assolvermi agli occhi e di Lei e di quanti con Lei consentono a mio favore, dal biasimo e di volubilità e d' ingratitudine; giacchè nel mio ricusare è anzi costanza a me stesso, e conoscenza de' doveri e degli obblighi miei. Lo sciogliermi dall'impegno dell'opera non mi scioglie dal vincolo della gratitudine; ma lo rende più sacro. E se dall'un lato mi duole, pregiatissimo Signore, delle cure da Lei prese indarno; mi consola dall'altro il pensiero che a Lei resta il merito dell' impresa onorata senza le noie nè i risichi. Sono con piena riconoscenza.

Ai Direttori dell'Albergo di Virtù.

Giugno 1854.

Il sottoscritto venuto di Corfù, principalmente per poter dare ai suoi quattro tra figliastri e figliuoli un'educazione civile, e religiosa conforme a quella che ricevette egli stesso, e un'arte modesta; prega i benemeriti direttori dell'Albergo di Virtù, che sia fatto eccezione alla norma generale in grazia del caso singolare e della penosa peregrinazione sostenuta da lui quasi cieco; e sia dato

a due d'essi figliuoli, nel detto Istituto, non gratuito ricetto (1).

Al Presidente della Società degli esuli in Torino.

Giugno 1854.

Non solo la costumanza, ma la stima ch' io sento debita a Lei, vuole ch' io scelga Lei interprete della mia gratitudine presso tutta la Società della quale Ella è benemerito presidente. Ma il dovere, e appunto la gratitudine, m' impongono di fare forza all' animo mio, sempre disposto a obbedire al desiderio di tanti uomini il cui nome è caro all'Italia, e che del loro suffragio m'onorano. Mi conceda di esporle la necessità in cui mi trovo di non interamente obbedire; esporgliela con più lunghe parole che io non soglia: e questa stessa lunghezza sia prova di quanto m' importi che le mie scuse vengano accolte con l'intenzione medesima che le detta.

All'uffizio di presidente richiederebbesi conoscenza più minuta e più piena esperienza degli uomini e delle cose di qui, ch' io non posso avere, venuto or ora di lontano: onde per prendere un partito sopra le menome faccende, mi sarebbe forza ricorrere all'altrui senno. E sebbene la prudenza e la probità degli uomini che avrei d' intorno, sian tali da dover risparmiare non solo ogni errore, ma ogni taccia e sospetto d'errore;

(1) Il ricetto non gratuito fu negato.

ciò nondimeno ognun vede che un presidente abbisognante di tanti sussidii diventa, per non dire altro, un che di superfluo. E potrebbe accadere che, tra tanti di vario umore che passano per la dolorosa via dell'esilio, taluno si rincontrasse il quale, scontento delle deliberazioni della Società, senza incolparne per l'appunto il presidente, non cercasse però, a discolparnelo, tutti gli argomenti che forse potrebbe: del quale troppo severo giudizio pur la possibilità mi sarebbe grave; e verrebbe il di ch'io dovrei pentirmi del non l'avere evitata. Un presidente che non può, come dice il regolamento; aprire i pieghi sigillati per leggere quel che contengono e distribuirli a chi tocca, è un impaccio agli altri e a sè; e può in momenti difficili moltiplicare gl'impacci. S'egli non discerne ciascuno di quelli che nell'adunanza chieggono la parola, e non può co' proprii occhi seguire l'effetto che la sua o l'altrui parola produce su tutti e su ciascheduno; non può con coscienza nè con dignità presiedere. Aggiungesi un riguardo più grave di molto. La società non è senza detrattori, o almeno senza pericoli d'averne; così mi si dice: or se a pretesti del detrarre o del sospettare s'aggiunga un nome che forse a taluni (non ispetta a me dire se a ragione o a torto) può parere sospetto; io temo che l'inconveniente che di qui seguirebbe, non sia troppo maggiore dell'utile che può prestare la debole opera mia. Certo io farei ogni possibile per dileguare pur l'ombra de'sospetti, e allontanare le occasioni d'ogni discordia previsibile; e quello che non curerei per mia propria guaran-

tigia, mi recherei a debito e onore di farlo in pro delle altrui onorate necessità; ma questa mia sollecitudine stessa, prendendo sembianza di versatilità, potrebb'essere torta a mal senso, e tornare inutile al mio intendimento. E d'altra parte gli esempii di quella specie di costanza che consiste nel variare consiglio, sono ormai in tanta abbondanza forniti da uomini ingegnosi e famosi, che, per accreditare la cosa, non fa di bisogno ch' io ci spenda il mio tenue capitale d' ingegno e di fama. Per tutte queste ragioni io oso pregare che, avendomi già la Società dimostrato, in modo così memorabile a me, la sua benevolenza, essendo già questo gentile intento ottenuto, e rimanendo già per sempre obbligata la mia gratitudine; provveggasi adesso, che non sia tolto un posto importante a persona più degna; che mi sia risparmiato il rammarico di non poter soddisfare al debito ch' è congiunto all' onore, senza che l' onore vien meno; e ch'io non abbia, fra le continue difficoltà dell' uffizio improvvidamente accettato, a sentire più dolorosa che mai la disgrazia che mi preme. E per offrire una prova della mia riconoscenza e dimostrarmi disposto al servigio della Società; mettendo da banda ogni apparato di modestia, dico che se, nel Consiglio che assiste al presidente, credesi non affatto superfluo il nome mio, quest' incarico accetterò di buon grado siccome meno sproporzionato alle forze. E senza più ringraziamenti nè scuse, a Lei e a tutta la Società mi professo.

Al Sig. Prof.... a Torino.

26 Luglio 1854.

L'abate...., o nome simile, ha in Dora Grossa una casa, dove un appartamentino al quarto piano farebbe per me. Prego Lei d'attestargli che per quella somma io sono solvente, e pronto a pagare il semestre anticipato; e che del resto credo al Simbolo Niceno, e che il numero de' preti da me martoriati non arrivano alla diecina.

SCRITTI EDITI E INEDITI DI N. TOMMASEO.

Lettera dell'autore all' editore.

Agosto 1854.

Giacchè inevitabile è l'annunzio di nuovo libro che stampasi, e giacchè inevitabilmente da tutti si pensa oramai che l'annunzio dell'editore debba essere non ignoto all' autore; tant' è che questi smetta di dimostrarsi credulo dell' altrui credulità, e vieti all' editore le lodi del libro, o lo faccia per modestia o per orgoglio o per un misto di questo e di quella; e parli in suo proprio nome, e assuma sopra di sè, in quanto autore, la mallevadoria della cosa. Ella dunque, invece d' annunzio, stampi con queste poche parole i titoli degli scritti che ne' nuovi volumi

avrebbero a essere contenuti: dei quali taluni inediti; e gli editi saranno con giunte e correzioni sì nell'ordine sì nella materia e sì nello stile, acciocchè alla maggiore chiarezza s'accompagni un po' meglio, quant'è dato al poco ingegno e all'arte dello scrivente, maggiore proprietà e brevità ed armonia. Non si aspetti il lettore che ai titoli corrisponda la trattazione compiuta delle materie; alla quale, bastasse anco la scienza, non basterebbe certamente tal numero di volumi: ma i cenni che ivi son dati, sia lecito desiderare che si facciano scintilla a pensieri più grandi, e germe di più ampi lavori. Quest'è dell'opere dell'ingegno l'effetto più fecondo, e la lode più bramata che sperata da me. Un'altra lode ardisco francamente arrogarmi, perchè non riguarda l'ingegno ma l'animo; e non è merito di virtù, ma quasi necessità di natura: dico, la costanza de' principii che per tutti gli scritti miei nelle diverse età e condizioni della vita ricorrono; costanza non ricercata studiosamente, ma che spontanea apparisce dalla stessa varietà delle idee e delle forme. I quali principii riduconsi ad uno: il culto di quella bellezza che innamori del bene dei molti, l'indagine di quella verità che agevoli il conseguirlo.

Al Sig.... Direttore d'un giornale letterario di Piemonte.

I,

S'io avrò agio di scrivere alcuna cosa per il suo giornale, com'Ella, o Signore, mi chiede; il trovarsi in esso opinioni diverse dalle mie, non solo non mi sarà a ciò fare ostacolo, ma eccitamento. E questo, non tanto perchè in riputati giornali di più parti d'Europa veggiamo, quasi pellegrini indirizzati a diverso viaggio, sotto il medesimo tetto, e quasi oratori di opinione contraria nel Parlamento medesimo, uomini professanti principii manifestamente diversi; non tanto, dico, per questa ragione, quanto per altre, al mio sentire, assai più rilevanti. Io non conosco giornale, per unanime che paia o sia, ove ciascuno degli scriventi volesse accettare per sue tutte quante le massime e le parole scritte da ciascheduno de' suoi colleghi, a lui più onorandi ed amati; e molto meno ardisca farsi mallevadore che nessuna massima o parola in quel giornale uscirà, nella quale egli non voglia convenire. E chi ha punto esperienza della vita letteraria e della civile, ben sa qual dolore sia il ritrovarsi inaspettatamente discordante dagli uomini ch'erano schierati sotto la stessa bandiera; e come le lente e timide discrepanze facciano da ultimo maggiore scissura; e il mutare sentimenti serbando le ap-

parenze di prima, tacitamente mutarli e quasi di furto, quand'anco facciasi con piena coscienza, sia cosa simile a tradimento. Meglio, al parer mio, farsi parte per sè stesso; portare sul proprio petto l'insegna propria, e quella mostrare ovunque si vada, e a quella, come si può, fare onore. Alternando la propria parola a quella d'uomini d'opinione più o meno diversa, e nulla nè simulando nè dissimulando; la distinzione risulta più netta, e le ambiguità si evitano insieme con le discordie: giacchè il trovarsi vicini a tali che sono o potrebbero farsi avversarii, consiglia la temperanza de' modi; insegna discernere, tra le differenze di sentire, anco le conformità, per non irritare inutilmente, e perchè dalla temperanza stessa de' modi la ragione acquisti maggiore efficacia. Io che tali occasioni non ho cercate mai, nè respinte; che mi tengo in dovere d'esprimere quella ch'io sento essere la verità ovunque posso; quand' Ella, o Signore, m'assicura che di soli i miei scritti io rispondo, non degli altrui che furono o potrebbero essere nel suo giornale inseriti, accetto l'invito di Lei, siccome prova della sua, anzichè esercizio della mia, tolleranza.

II.

Ma perchè non è da presumere che i leggitori del suo giornale tutti abbiano letti e si rammentino gli scritti miei; mi sia lecito esporre le mie opinioni, a mia guarentigia e sua norma. Coloro che foggiano il proprio sentire e il dire all'arbitrio altrui per averne o lode o compatimento o

altra mercede più modesta del compatimento, debbono al nostro tempo trovarsi alquanto impacciati: tante sono le varietà de' giudizii e de' parlari nel medesimo paese, nel medesimo partito, e talvolta nell'uomo medesimo:

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato:
Quid dem? quid non dem? renuis tu quod iubet alter.

Per uscire di cotesta schiavitù, non so se più tediosa o vergognosa, per comodo se non per coscienza, dovrebbe ciascun uomo seguir il sentimento proprio; ed espostolo francamente, allora vedere con quali sentimenti altrui esso convenga, a' quali possa più onestamente accostarsi, senza distinzione di parte amica o nemica: giacchè l'uomo amante del vero non ha nemici, o deve operare come se non n'avesse. Chi andasse in cerca di fama o di que' premii pe' quali taluno anela alla fama, dovrebbe guardarsi da quanto può eccitare le obbiezioni o i disdegni o i sospetti d'entrambe insieme le parti che oggidì combattono duramente. Ma senza precauzioni oratorie io dico alla prima, che nel mio sentimento la religione non solo non è inconciliabile con la libertà, anzi la ingiunge e promuove, bene intesa che sia; e la libertà non solo non può senza pericolo certo combattere la religione, ma non se ne può senza gravi inconvenienti, segnatamente in questo punto e in Italia, dividere. E quanto al primo, se libertà fosse di per sè idea empia e desiderio peccaminoso; noi non ne rincontreremmo ne' libri sacri mai il nome se non a titolo di maledizione, neanco in significato simbolico accennante

alle cose spirituali: nè la storia degli Ebrei come popolo incomincerebbe dalla liberazione degli oppressi e dalla punizione degli oppressori; nè la Chiesa cristiana ripeterebbe il Salmo dell'uscita d'Egitto; il quale quand'anco intendasi come allegoria, non è a credere che con cosa rea e turpe volessersi figurare la vittoria de' vizi e la franchigia de' gaudii celestiali. Nè gli Apostoli avrebbero alla potestà umana risposto: *Bisogna ubbedire a Dio più che agli uomini:* le quali parole quand'anco restringansi a ciò che spetta alla religione, ognun vede che dalla religione non si può distaccar la morale; e che ogni qualvolta l'uomo potente comandi cosa contraria a moralità, sarà lecito e debito rispondere la parola di quegli uomini *idioti e senza lettere,* i quali nel portico di Salomone annunziarono verità più liberatrici che non suonassero in quel di Zenone. E i papi, quando non erano re, ed ogni vescovo e prete avrebbe dovuto guardarsi come da peccato dal dissentire in fatto o in omissione, in parola o in pensiero (dacchè il pensiero al Cristiano è colpa o virtù quanto il fatto, e può essere più) dissentire dalle voglie de' potenti. Or senza rammentare le scomuniche e gl'interdetti lanciati anco per cagioni altro che spirituali, e le ribellioni e le guerre o permesse o fomentate o fatte o benedette da preti e da frati e da papi, io me ne sto a quello che tuttogiorno vediamo: che in libri e in giornali, uomini religiosi ci insegnano come interpretare l' *obedite præpositis,* o disubbidendo o eludendo le leggi, e l'umana potestà biasimando, e difendendosi da lei con maniere che

gli avversarii stessi confessano più d'una volta ingegnose e abbastanza vivaci. Che se certi oppressi o che si chiamano oppressi, religiosi o no, amici o avversi alla libertà, invocano la libertà per sè stessi; e se poi fatti, più forti, religiosi o no, amici o nemici a quella, invocano l'ordine; cotesto concordare co' loro avversarii e discordare da sè medesimi, non rammenta egli *pondus et pondus, mensura et mensura?* Non so s'io frantenda, ma mi pare di leggere ne' libri sacri, che se le genti talvolta *fremono meditando cose vane*, il simile hanno pur fatto certi *re della terra*; e che Dio questi e quelle *confringet;* e ch'egli getta di seggio i potenti, e innalza i dimessi; nel che il Cantico della povera fanciulla ebrea consuona all'ode del Lirico pagano:

> ..... *valet ima summis*
> *Mutare, et insignem attenuat deus*
> *Obscura promens.*

E siccome fu visto più volte toccare tal sorte a' sacerdoti o regnanti o cospiranti a' regnanti o servi loro; così potrebb'essere che toccasse ancora, senza che la religione perisse o ne scapitasse: dacchè non è detto nel Vangelo che gli Apostoli siano re, nè che i successori loro in tale o tal tempo dell'èra di Cristo dovessero essere re per obbligo di sacerdoti, e re rimanere fino alla consumazione de' secoli. Nè de' confini del regno sacerdotale è, ch'io sappia, parlato negli Atti Apostolici, e neanco nel Concilio di Trento. E se, come Avignone e le terre oltre Po, ed altre cose, possa dal tempo essere rosa parte o tutta quella pote-

stà; se abbiano a succederle governi migliori o peggiori; se il papa abbia sempre a rimanere in Italia; se l'Europa durare cristiana, se il lume della fede e della civiltà non possa tutto trapassare in America e in Asia, e di lì ritornare appurato e sublimato; noi tutti, preti e non preti, ignoriamo: nè affermazione, e molto meno può farsene domma.

Non fu Gesù Cristo che impose a' suoi diletti di schernire il nemico per tristo che fosse, nè di chiamarlo in giudizio: non è egli che volesse lapidata a morte la donna, nè erano i Farisei che gli rispondessero: *Tu che sei senza colpa, tu scaglia la prima pietra.* Non era egli che accusasse gli Scribi di sommuovere il popolo contro i Romani; nè che spiasse le intenzioni di detti Scribi per pigliarli in parola, interrogandoli se sia lecito pagare le imposte; e non eran quelli che gli rispondessero: *Ipocrita, perchè ci tenti?* Non era egli che ad un bene operato da' suoi nemici si scandalezzasse, e andasse intorno al beneficato per fargliene processo: *Chi è quell'uomo?....* Nè era egli che li perseguitasse perchè facevano del bene in giorno di sabato. Non erano gli Apostoli che *præcipiendo præciperent* di non insegnare la verità; o che insegnassero a' loro seguaci: Quando sarete più forti, *injicite manus* sopra chi dice cose contrarie alla fede vostra, o disturba il regno che acquisterete col tempo, *et ponite eos in custodia.* Non è S. Paolo nè gli altri che insegnino essere *a vicenda provocatori,* rendere *male per male;* che dicano *frutti di spirito le ire e le contese,* e opere di carne *la benignità, la longanimità e la*

mansuetudine; che insegnino il ministero sacerdotale essere *ministero* di dissociazione anzichè *di conciliazione*: eglino che sapevano come Cristo non venne per dare ma per patire la morte, patirla per gli erranti dal bene e dal vero; e come riconciliò il mondo a sè, *non imputando agli erranti le colpe loro.*

III.

Ma se religione pienamente esercitata io non veggo senza libertà, libertà non veggo possibile senza religione: e me lo dice l'esempio di tutt'i popoli ove la libertà fece cose durevolmente grandi. E chi dicesse le credenze cattoliche essenzialmente inconciliabili con la libertà, dimenticherebbe la storia delle Repubbliche Italiane, rinnegherebbe non poco di quanto l'Italia ha più memorando. Io non conosco nell'età nostra in Italia uomini che siano professati nemici alle credenze cattoliche, e che abbiano dato segno di poter fare prodezze maggiori della battaglia di Legnano e della battaglia di Lepanto, di poter comporre poemi più alti di quello di Dante Allighieri, libri più sapienti di quelli de' Padri e del Clero cattolico anco in materie di scienza meramente umana; di poter rizzare edifizii più degni della maraviglia de' secoli; ch'abbiano fatto prova di cuore più generoso alle miserie del popolo, di quel che facessero Francesco d'Assisi, Girolamo Savonarola, Carlo Borromeo: non ne conosco; ma se mi si additano, di qualunque fede siano o miscredenza, m'inchinerò innanzi ad essi. La-

scino intanto a questo povero popolo, a questa Italia da tanti ladroni depredata, lascino i conforti e la ricchezza delle sue tradizioni gloriose. Che se mi opponessero, la credenza cattolica non dare adesso gli effetti di prima; risponderei che alti ingegni e animi irreprensibili e generosi può mostrare questa credenza anco in questi tempi miseri, e che gli scritti e gli esempi loro sono, più che quelli di chi da essi dissente, noti in Europa e stimati; risponderei che cotesto è uno spostare la questione, dacchè trattasi di sapere, sapere di sicuro, che un'altra credenza o miscredenza darebbe effetti maggiori, li darebbe sull'atto. E fin che questo non sia dimostrato da fatti irrepugnabili alla nazione tutta quanta, i veri Cattolici potranno dire che la loro credenza non è tanto benefica quanto un tempo, appunto perchè malamente intesa e meschinamente osservata. E se mi opponessero esempi e dottrine tiranne e servili, date da uomini cattolici; io risponderei che cotesti non solo non sono dommi, ma che dottrine ed esempi contrarii, onorati e santificati dalla Chiesa li smentiscono e dannano; che, ad ogni modo, sarebbe debito degl'Italiani, per amore e della pace e del bello, per coscienza e per arte di Stato, attenersi alla parte più liberale, l'altra lasciando nell'ombra, e serbando a tempi più riposati l'uffizio di conciliare le contraddizioni, le quali vedrebbersi essere più negli accessorii che nell'intimo delle cose. Risponderei che se dagli abusi di chi frantende o per ignoranza o per malizia o per debolezza, dovessersi giudicare le cose, sarebbe forza ripudiare e il libero arbitrio e la ra-

gione; e maledire insieme alla Monarchia e alla Repubblica, perchè certe Monarchie e certe Repubbliche antiche e moderne soffersero e vollero e a spada tratta difendono la schiavitù; sarebbe forza prendersela fin con la lingua, e negare che lingua italiana ci sia, e crearne una nuova, per questo che i pedanti del vecchio e i pedanti del nuovo fanno sull'uso di tale o tale vocabolo, su le consonanti doppie e le scempie, dispute scempiate e feroci.

Quando trattasi di mutare istituzioni civili, basta talvolta, o pare che basti, mutare certi titoli e certe leggi: ma laddove si tratta di credenze religiose, lì non han luogo rappezzi; bisogna disfare e rifare di pianta: e bisogna che tra il disfare e il rifare non corra un abisso precipitoso, o un vano nel quale il respiro alle anime umane manchi. Se voi vi accingete, col piccone alla mano, a gettar giù il vecchio edifizio, quand'anco abbiate a ciò polsi e tempo, farete rovine e maceria: e chi vi dice che poi non vi venga meno il concetto e la potenza e il tempo a levare da terra l'edifizio novello, più sicuro, più agiato, più magnifico ed elegante? Che se a voi basta togliere agli abitanti quel loro ricovero per misero che fosse, eglino non vi sapran tutti forse grado della vostra pietà e previdenza. Non basta dolersi, e con belle ragioni venir dimostrando, che il sole ha macchie, e che nel verno non riscalda assai, nella state troppo, e lascia gli animali perire di freddo o col suo fuoco li spegne, e i germi dissecca, e toglie l'uffizio loro alle pioggie fecondatrici, e non risplende la notte, e il dì chiama

gli uomini a dura fatica, e tanti altri malanni: bisogna che la vostra lanterna, la quale voi volete rizzare in luogo del sole, tenga le veci del sole, e faccia meglio, e tutti se lo credano coloro a' quali il sole pareva sufficiente insino a qui e tollerabile.

IV.

Ma quand'altre difficoltà non ci fosse che del distruggere, le non sono poche: credetelo all'esperienza de' più potenti e animosi distruggitori che il mondo abbia visti. Non rammenterò i grandi moti di Francia, preparati da secoli, preparati, dico, dalla mente e dall'ardimento d'uomini dotti, ingegnosi, concordi, eloquenti; preparati dagli scandali del clero e dalle turpitudini della corte. Quei grandi moti veggiamo essere riusciti all'incoronazione di un imperatore per le mani d'un papa, e alla potestà d'un altro imperatore che manda i soldati d'un'altra repubblica a rimettere in potestà un altro papa. Additerò rovine più antiche, e che pur non sono dileguate dalla faccia della terra. Il Paganesimo, dopo 18 secoli che è incominciato a cadere, il Paganesimo tuttavia vive nelle tradizioni delle scuole, nelle dottrine della politica, ne' monumenti dell'arte odierna, nell'imitazione che ne fanno in pergamo e fuori di pergamo certi preti; vive, dico, non in quello ch' egli ha di più nobile ed elegante, di più concorde alle prime tradizioni dell'umanità e a' presentimenti della verità cristiana, ma nelle cose dove più quelle tra-

dizioni sono sformate e quelle verità contraddette. Che nel 1500 il Fracastoro convocasse gli Dei a consiglio, deliberanti se conveniva far dono della sifilide agli uomini; che Bernardo Tasso, lo spregiatore di Girolamo Savonarola, se crediamo a suo figlio, alla dea Fortuna promettesse altri tempii oltre a quelli d'Ansio e di Preneste; non fa maraviglia, quando si vede il Costa, in un inno alla Vergine, pregare ch'ella mandi agl' Inglesi la peste e la fame e la guerra, come Orazio ne pregava il Dio Apollo; quando si vede il Monti tenere gli dei dell'Olimpo necessarii a poesia, ed affermare che il vero è *tomba dei vati.*

Il fatto si è che le cose le quali disprezzansi come morte o come prossime a morire; da cotesto stesso disprezzo talvolta acquistano vita e potenza, agli amici insperata, agli avversarii tremenda. Vedete i Turchi. Io non intendo assomigliare quelli che dicono le credenze del popolo italiano morte e mutabili dall'oggi al domani, assomigliarli al principe Mentzikoff: ma certo è che se il principe Mentzikoff teneva linguaggio più modesto verso la Turchia decrepita e moribonda, e usava precauzioni migliori per vincerla, la sapienza e potenza delle Russie non ci scapitava. Quando l'infelice Benedetti (il quale da ultimo si diede la morte perchè a una sua lettera di liberi sensi Ferdinando di Toscana appose il suo *visto,* e gliela mandò senza corredo di sbirri e senza minaccie di pena: esempio di principe austriaco imitabile a' preti italiani), quando il Benedetti, seguendo, senza forse avvedersene, le speranze di Dante, chiedeva all'imperatore d'Austria e al Con-

gresso di Vienna, rendessero all'Italia la sua dignità; quando diceva:

> Deh vi prenda timor di vostra fama,
> Non sorga di maggior regno contesa;
> O la Luna che imbianca il truce Eussino
> Scorrerà fiammeggiante il ciel latino;

non prevedeva che sul truce Eussino la Luna ottomanna avrebbe satelliti due grandi astri del cielo cristiano, e che d'altro regno maggiore sorgerebbe maggiore contesa.

V.

Qualunque, secondo voi, fosse per essere il finale esito della lotta; una delle condizioni della vittoria sarebbe saper conoscere la spesa di forze e di tempo necessarii a compierla, a pure iniziarla. Ma la pazienza non fiacca, cosi come la tolleranza affettuosa e veggente, è testimonio di forza. Se l'agricoltore non aspettasse la stagione acconcia a spargere il seme, e la necessaria a crescerlo coi suoi sudori; non n'avrebbe mai frutto: e c'è de' frutti che non a chi pose il seme toccherà cogliere, ma alle generazioni seguenti. Cotesto affaccendarsi del minuto secondo per le glorie e i lucri del minuto secondo, è la *strenua inertia* del poeta latino, e fa pendere gli uomini dalla speranza fuggevole d'un'ora fuggevole. Potente e profonda parola è quella d'uno scrittore ispirato, *riscattare il tempo*; perchè il tempo è quella ricchezza che noi dissipatori abbiamo impegnata; e

se non la liberiamo, non si ha redenzione. Ogni cosa grande

Crescit occulto velut arbor ævo.

E il muovere della civiltà viene così lento, che assai volte non pare moto; e quelli che a taluno paiono moti rapidi di progresso, talvolta sono retrogradazioni e capitomboli. In Italia segnatamente, a chi, per vincere le battaglie della libertà, propone battaglie di religione, sarebbe da rispondere: *Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus:* in Italia segnatamente è da raccomandare a chi tenta colture novelle, di conoscere prima, *patrios cultusque habitusque locorum.* Le memorie del passato ci traggono sovente in inganno; e ora vogliamo troppo dissimile da esso, ora troppo simile l'avvenire. Dell'Italia non può dirsi quel che d'un'altra nazione Tacito: *Validior gens, non modo sua copia, sed adiacentium populorum miseratione.* La misericordia de' vicini e de' lontani non è sperabile all'Italia, che tutti, e vicini e lontani, ha nemici, perchè si rammentano, perchè sospettano, perchè bramano, perchè frantendono, perchè disprezzano: e la misericordia de' potenti non l'ha che il potente. Quello che gl' Italiani rispondevano a un popolo debole, adesso da gran tempo rispondesi, e Dio sa ancora per quanto si risponderà, agl'Italiani: *Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agli Iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e 'l tôrre senza renderne conto* (1). Ai vanti antichi e recenti che inebriano

(1) Tacito: *Patienda meliorum imperia.* Sebbene il *melior* valga nella mente del Romano *più forte;* il tradurre *maggiore* rende

e addormentano questa infelicissima Italia, offesa più dagli adulatori che da' nemici, rispondono que' versi antichi:

Silvæ filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile;

e delle vecchie glorie pare ch'ella si faccia piccoli simulacri, non so se per illusione di conforto o per balocco tra scenico e puerile:

Parvam Troiam simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine ripam.

Prendiamo esempio dalle api, che colgono dai fiori una materia tenace, entro cui deporre il frutto dell'amabile loro fatica, per insegnarci che forze le quali non s'attengano l'una all'altra e non si reggano, dissipano sè stesse, prima ch'essere dissipate. Quella gioventù che riportò vittorie del mondo domato, il poeta dipinge dotta:

. . . . . *severæ*
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes;

perchè l'obbedienza spontanea e affettuosa è di

l' idea un po' troppo moderna: e nel *melior* sottintendesi pure il *più buono*; come dire che i più forti alla fine sono in qualche parte migliori de'deboli: argomento di tirannide il quale ha pure fondamento o pretesto in una legge morale e civile, tremenda. E così *senza renderne conto non rende con l'usata potenza: neque alios iudices quam se ipsos paterentur.* Dove ripetere il verbo *pati*; e insegnare al debole che deve patire gl' imperii, e che il forte non deve patire altro giudizio che il proprio, è ripetizione di quelle da confermare ciò che di questa figura Napoleone, impazientissimo delle altrui impazienze, diceva: ch'ell' è la prima delle figure rettoriche.

forti, nè autorità di potere e di libertà è senza lei. *A libertà siete chiamati, o fratelli: ma non facciate libertà cagione a sfoghi materiali, ma per amore spirituale l'uno all'altro rendete servigio.* Senza il coraggio di sagrificare la volontà propria alla comune, alla volontà de' migliori; senza il coraggio dell'ubbidire, senza il coraggio del patire, non c'è diritto che tenga, non c'è ingegno che salvi, non c'è forza che basti, non c'è fortuna che giovi, non c'è compassione di principi nè di popoli, nè colleganza, per generosa che sia, la qual possa liberare; perchè nazione a cui mancano quelle virtù, mostra di non voler essere libera:

. . . . quis enim invitum servare laboret?

VI.

Ma del rispetto alle opinioni e credenze diverse, e agli uomini che sinceramente o no le professano, dell'annegazione de' proprii risentimenti ed affetti diedero gli amici della libertà, ne' recenti casi segnatamente, un qualche esempio da consolare i savii e gli onesti. Appetto al posporre al bene comune le opinioni e affezioni private, il non curare del danaro, il rifiutare la mercede tuttochè debita e necessaria, è legger sagrifizio: ma anco di questo gli amici del nome italiano diedero esempii non indegni che siano commemorati. Io non dico che alla loro schiera non si siano confusi uomini agitati e tormentati da cupidigie mendiche e sordide, e sudditi devoti alla imperatrice pecunia: ma se facessimo ragione del numero di coloro che si

vantano soli custodi dell'ordine e della religione, se computassimo le maggiori difficoltà dell'astenersi che sono in tempi procellosi, in uomini o poveri o pericolanti d'impoverire; vedremmo che i rubatori dell'avere pubblico, i mercatanti d'uffizii, i falsatori di cambiali e di monete trovansi in quantità più abbondante in certi governi che si dicono regolari. Nè io ne fo colpa ad essi governi o a' loro principii; ma chieggo in grazia che agli uomini d'altro sentire e ai loro principii non sia apposto il torto di tale o di tale. Quello che dagli uomini devoti all'onore d'Italia è da richiedere con istanza, egli è che moltiplichino gli esempii d'ogni sagrifizio generoso; che rammentino come non solo la *proba pauperies*, ma la *sæva pauperta*s educasse que' loro maggiori, tanto tediosamente celebrati nelle scuole, al guerreggiare ed al vincere:

Serviet æternum quia parvo nesciet uti.

Il corpo insuperbito dagli abiti della mollezza, avvilisce e istupidisce il pensiero. E al *multa tulit fecitque* notissimo, risponde quell'altro: *fugiatque feratque laborem.* Cansare i dolori vituperosi o inutili, sostenere gli onesti, e quelli che, secondo la potente parola del Campanella, sono *guardiani della vita:* ecco la grandezza e morale dell'uomo e civile de' popoli.

VII.

Ma coloro che si dicono tutori dell'ordine e della religione, e bramano d'essere (così credo io,

ed amo crederlo), non farebbero male a ricordarsi che il perfezionamento, anco nelle cose esteriori, è legge divina; che l'innovamento è legge ineluttabile di natura; che la novità, per trista che paia, può trarsene bene volendo; che il merito e il senno consiste non già nel vituperarla o nel piangerne agramente, ma nel trarne del bene; che alla verità religiosa è destinata da ultimo la vittoria sopra gli errori; ma che vittoria non s'ottiene co'piagnistei, nè co'vituperii; che il disperarsi o l'adirarsi per disordine, o minaccia, o apparenza di disordine, è un diffidare di Dio, un discredere alle sue promesse, un chiudersi l'avvenire. Non farebbero male a ricordarsi che, se in Italia penetrarono idee e sensi men che retti e men che opportuni da paesi stranieri, di che eglino tanto si dolgono, sono stati gli amici della religione e dell'ordine che hanno offerti troppo spessi gli esempii del ricorrere allo straniero, dell'allettarlo, dello stipendiarlo, del conficcarlo nel bel mezzo d'Italia. Non farebbero male a rammentarsi che di prepotenze e di rapacità e di discordie civili e d'odii profani e sacri, gli esempii ci vennero pur troppi da certi amici dell'ordine e della religione, i quali poi, duramente puniti da subitanee vicende, quasi da rivoluzioni che sconvolgono le acque e la terra, rimasero, tristo spettacolo nella storia, simili a que'pesci pietrificati sui monti, che stanno in eterno con ancor tra'denti la preda. Non farebbero male a ricordarsi coloro che tripudiano d'infida vittoria (essi insieme e i loro avversarii), che corte sono oggidì le vittorie, e non altro durevole che la instabilità; che tutti, più o meno, siamo

erranti e siam deboli, tutti dalla medesima tempesta agitati, e già troppo in pericolo, senza che l'una nell'altra barca percuota rabbiosamente e s'infranga.

Biancheggiano d'ossa di superbi e di forti gli scogli naufraghi; la superbia e la forza loro fu in un attimo divorata: e voi vi confidate nel mare e nel cielo sereno. Vedete pur dal principio del secolo quante rovine di regni ed imperi, quanti esilii di preti e di re, quante vittorie e quanti ritorni più tristi che rovine ed esilii, quante morti incompiante, desiderate, e operate dagli amici stessi più forse che dai nemici; quante vite più penose che morti; quanti lutti nel tempio, quante angoscie nella corte. E voi, per breve ristare del turbine, v'abbandonate a letizia insolente. Le potestà venerate invecchiano, si logorano, come panno trito, e gran mercè se non macchiato e non sudicio: e voi ridete de' vostri trionfi, come in piena pace; e scherzate sulle umiliazioni e sui falli de' vinti, come se non fossero Italiani nè Cristiani nè uomini; come se voi nè italiani nè cristiani nè uomini foste. De' grandi antichi edifizii giacciono moli sparse e sassi divelti da sassi, e s'alza ondeggiante con la polvere il fumo dell'incendio non ispento; e voi sperate scaldarvi a quella fiamma, e accordate la cetera a quegli scrosci. Temete e piangete la lieta fortuna più che l'iniqua. *Quando diranno pace e sicurtà, allora gli sopprarverà repentina rovina:* e senza sovvenimento di compassione cadranno, perchè non ebbero compassione.

VIII.

Ho detto che il Paganesimo tuttavia vive fin nel linguaggio di certi uomini religiosi. E'sono pochi; ma di questi tali, certuni direbbesi che hanno per Dio quel Saturno che divorava i proprii figliuoli, e quella Pallade che

Egida
Currusque et rabiem parat;

e quella Giunone che vanta prolungata la guerra degli uomini *dalle sedizioni de' Numi.* Tale non è il Dio de' Cristiani, che *volentieri perdona,* che piove del pari sui giusti e gl'ingiusti, e fa nascere il suo sole sui buoni e i non buoni. Non era Cristo nè i suoi seguaci che vietassero a' Farisei avere colloquio co' peccatori; non era Cristo che d'alcun Fariseo esclamasse: *Loquitur blasphemias-blasphemavit. Ognuno che ama, è nato di Dio, e conosce Dio. — Chi dicesse: io amo Dio, e odiasse il proprio fratello, è un bugiardo. — Chi detrae al fratello, detrae alla legge.*

Cose note; lo so: ma quando a certuni annunziansi cose che hanno sembianza di nuove, e'gridano allora allo scandalo; quando poi rammentansi le vecchie dottrine, e' si scandalezzano dell' ignoranza altrui che li creda o voglia farli parere ignoranti tanto. E taluni tengono come lor proprio privilegio l' intendere e il citare i passi notissimi della Bibbia, e citare soli quelli che fanno o paiono fare per essi. Io trovo nella Bibbia che il sacerdote *legatione fungitur pro Christo;* e trovo che Cristo

ha detto: *Se il fratello tuo ha cosa contro te, lascia lì sull'altare l'offerta tua, e va e riconciliati seco.* Non dice: *se tu ce l'hai,* ma: *s'egli;* per insegnarci che noi abbiamo a essere i primi a vincer d'amore l'odio altrui; non già aizzarlo con accuse e con scherni. Il prete è il *sale della terra,* ma non già *sale volterresco:* e se volterresco vuol essere, gli avrebbe almeno a esser attico. Simili li vuole Cristo a' serpenti, ma nella prudenza, non già ne' fischi e nelle lotte disperate co' volanti:

. . . . Sinuosa volumina versat
Adrectisque horret squamis et sibilat ore;

non già nell'uscire infuriato quando il suo padule si secchi:

Sævit agris asperque siti atque exterritus æstu;

non già nel rizzarsi contro chi, ignaro di lui e a tutt'altro pensando, lo calca:

Attollentem iras et cærula colla tumentem;

non già nel dibattersi minaccioso quando una ruota gli passi a traverso:

. . . . . Pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodos seque in sua membra plicantem;

non già nell'attorcersi con spire mortifere al collo de' figliuoli innocenti di chi violò una macchina sacra di guerra, e poi nascondersi sotto al simulacro di Pallade:

Sub pedibusque Deæ clypeique sub orbe teguntur.

Condolere a coloro che ignorano ed errano,

egli è il ministero del pio; è offrire sacrifizio non d'ira ma di propiziazione, non solo per l'altrui colpa ma e per le proprie. Or chi è degli amici dell'ordine e della religione che possa vantare sè senza colpa? Chi lo dicesse, sarebbe il più fariseo e reo di tutti. Nè io qui starò a numerare scandali noti troppo; e lascio cotesta cura a chi può senza dolore fermarsi negli esempi che umiliano l'umana dignità. Ma l'ostia di pace, offerta per le colpe comuni agli amici e a'nemici, quella è *ostia felice* davvero, siccome la chiama il pagano poeta. Il quale non senza consiglio trasfigurava la furia delle discordie luttuose in Chalybe,

Junonis anus templique sacerdos,

portante in mano le guerre e la morte.

Un verso di questo stesso poeta, pregante dagli Dei a'nemici il furore che trae a misera morte, verso che incomincia dalle belle parole: *Dii meliora piis;* il Manzoni, che dell'anima di Virgilio era degno di sentire lo spirito più eletto, anzichè imitare, lo correggeva e sublimava, rispondendo a una parola scappata al buon Muratori delle rugiade longobardiche: *Dio ne salvi l'erbe de'nostri nemici.* E questa è preghiera di Cristiano; e simili a questa dovrebbero risuonare tra le misere battaglie fraterne, per ringentilire gli animi avviliti, e ristorare gli stanchi. Se uffizio del poeta buono, diceva un amico di Virgilio tanto minore di lui, è *recte facta referre;* se nell'arte dello stile insegnava *arguere ambigue dictum;* or quanto più grave obbligo a chi, in nome della divina autorità e dell'umana, intende inculcare virtù e religione,

non seguire l'esempio di quei *maledici*, il cui vizio da due Apostoli è condannato insieme con quello de' ladri! Sapientemente la lingua latina chiama *crimen* e l'accusa e il misfatto: e ci può essere delle accuse più ree della colpa denunziata. Ed è, non foss'altro, ingeneroso l'avventarsi sui vinti chi troppo prudentemente taceva quand'era vinto. Avari allora della grande anima loro, son prodighi adesso di prediche e di sghignazzamenti e di pugni. Nessun grado nella riprensione verso i più o i meno erranti, nessuna parola d'affetto verso gl'infelici; nessuna eloquenza del cuore, neanco per la pietà di coloro che ad essi consentono, che hanno patito per essi. Flutti che si frangono anzichè frangere, e che cacciano in alto alighe e rena nera. Predicano umiltà con orgoglio, mansuetudine con la schiuma alla bocca; è iracondia fin nella loro preghiera.

Ma questo è di pochi: nè cotesti pochi son tutti d'un paese, o d'un ordine di persone, o d'un giornale: chè a nessun giornale o persona accenna il mio dire, il qual non vuol essere nè satira nè denunzia; e chi lo intendesse così, sbaglierebbe. E tra coloro che sono o paiono nemici della libertà, son anime temperate ed oneste; e parecchi di quelli stessi che taluni abominano come atrocemente neri, parrebbero ben diversi se trattati altrimenti. E anco in que' pochi, è più da compiangere che da esecrare; e dei loro eccessi è dovere e bisogno d'ogni anima proba cercare studiosamente le scuse. Quell'*altior intellectus* che Tacito dice a significare la cupa divinazione del male, è da dargli senso più cristiano e più umano, adoprando

l'ingegno a discernere gli elementi del bene nel male stesso. Avvezzi a servire, quella disposizione dell'animo pare fatta in essi natura; e d'ogni mutamento paventano, come d'insidia tesa alla quiete loro e alla pubblica pace. In que'che partecipano d'una qualsiasi potestà o de'vantaggi indiretti di quella, o sono amici a chi ne partecipa, o a chi vorrebbe o a chi crede parteciparne, è una quasi invincibile diffidenza di quanto non solamente minaccia essa potestà, ma pare pur possibile che tenda a menomarla; e il pur volerla indirizzare a fine più alto, e renderla così più sicura e più piena, è nel loro giudizio un voler menomarla. Onde le costoro grida son grida di paura inesperta, *paura selvaggia*, nel mite senso che Dante usa questo vocabolo, nuova cioè delle cose. E questo dicasi altresì dell'ingegno, che, inesperto o insufficiente o inelegante, volendo tentare gli alti argomenti, e adoprare la celia e sfoggiare le grazie del dire, attenua le grandi cose con modi meschini; e là ove dovrebbe correre snello, si strascica e balza, e ricasca grave sopra sè stesso. Anco agli ingegni più forti, agli scrittori più consumati, accade talvolta che non colgano le parole adeguate al concetto, e, ch'è più difficile, le adeguate all'affetto. Ond'io vo'credere che certe espressioni acri e amare non siano che o scorrettezze di stile o condimenti di rettorica disgraziata.

X.

Parecchie delle scuse, così come degli sbagli, paiono comuni agli uomini delle due contrarie

parti, dico a que' pochi che eccedono da questa e da quella. Già la passione irritata è scusa sufficiente a chi punto conosce gli uomini: e lo zelo del bene, se non temperato da grande virtù, si fa passione. E allora l'ira apparisce, come il poeta dice, *di ragion consorte*; e alta cosa i disdegni, e santa le insolenze. La forza stessa del sentire e del dire, benchè temperata, può talvolta parere agli avversarii violenza. Ed è legge di natura che l'uomo non viva e non dia un passo senza smuovere i corpi circostanti, senza schiacciare e distruggere, anche non lo sapendo, altre vite. Poi, giova credere che gli uomini che più fanno i cattivi in parole, siano in fatto migliori di quel che vogliono parere. Vero è che certi amici dell'ordine e della religione, allorchè riebbero la potestà, la adoprarono con alquanta vivacità: e che esempi d'indulgenza e di fiducia furono offerti dai così detti uomini del disordine; esempi de' quali, comechè volgano le sorti, e' non hanno per certo a arrossire o a pentirsi. Tanto più bello a tutti loro sarebbe procedere nel difficile cammino con pace dignitosa, senza sollevare intorno a sè quel fumo di polverio, che poi ricade in brev'ora; senza ostentare quella forza che si raccomanda

> . . . . *dentibus atris*
> *Dum vult libertas mera dici veraque virtus.*

Non è la bellezza nè la grazia del riccio colle sue punte quella che l'uomo debba con più cura imitare: e se nel petto dell'uomo, al dire del poeta, sono gli elementi di tutti gli istinti delle bestie, anco tra queste, non volendo salire più alto, c'è

pure da scegliere. Le ire loro ce le hanno anco le api e i rusignuoli: ma, prima che in altro, imitiamoli nella dolcezza del lavoro e nella dolcezza del canto.

Voi siete ora i vinti: abbiate la modestia ch'ebbero i migliori tra voi allorch'erano vincitori. Se l'aria intorno ha a mugghiare e infuriare di grida e strapazzi, non siano grida e strapazzi vostri. Lasciate a' Protei trasformarsi in

. . . . *sus horridus atraque tigris:*

voi conservate nella lieta fortuna e nella trista l'umana figura.

XI.

Taluni delle due contrarie parti è da confessare che troppo fanno per somigliarsi; e' nella deplorabile discordia è concordia ancora più deplorabile. Il fatto si è che le antiche servitù non possono non avere lasciata, anco ne' sinceri amatori di libertà, una melma di servilità e di tirannide, la quale a ogni rimescolarsi delle acque si leva e le intorba. E questo c'insegna, anzichè a odiarci, a compatirci a vicenda, dacchè tanto difficile è porre giù le abitudini vecchie. Che se i vecchi sovente diffidano troppo de' giovani, questi troppo disprezzano quelli; e non pensano che non solamente invecchieranno essi stessi, e diventeranno forse o parranno più retrogradi de' presenti retrogradi, ma che in certe cose già vecchi sono, e più de' canuti. Vuolsi pure che una delle pecche de' barbogi sia il brontolamento perpetuo: or certi amatori

del nuovo brontolano. La decrepitezza non si misura dagli anni: e il vecchio Entello caduto, fa poi sentire a Darete il suo braccio. — Non i vecchi soltanto sono tenaci delle opinioni loro e indocili all'altrui voce: non essi soli prendono a noia chi va per la medesima via non del medesimo passo con loro, dimenticando che quella pure è la medesima via. Di qui segue guerra non solo tra i sentimenti diversi, ma tra i gradi differenti del sentimento stesso; guerra che disperde e annulla le forze, ed è la più intollerante e più intollerabile delle guerre. Ai giovani spetterebbe non tener dietro in cotesto ai decrepiti; ma rinnovellare, insieme co' pensieri, il linguaggio; e se quelli disprezzano e abominano, eglino venerare ed amare.

Siccome c'è degli uomini che in cuore amano la libertà, ma non osano manifestarne il desiderio se non quando si possa impunemente, anzi fruttuosamente; così c'è degli uomini che amano la religione, che almeno non la credono dannosa, che tra' fedeli e i ministri di lei conoscono uomini savii e buoni, o almeno non stolti nè tristi, e non pertanto quand'odono assaliti costoro o la fede loro, non ardiscono difenderli, si fanno piccini, e s'armano, come d'amuleto, d'un sorriso tra imbecille e maligno, col quale non sai se si beffino degli assalitori o degli assaliti. Costoro commettono cosa vile e rea, nel giudizio non pure de' pii, ma d'ogni anima generosa.

Amicum
Qui non defendit alio culpante, ...
. . . . . hic niger est.

Più rei son costoro di quelli che reputano la re-

ligione nemica a libertà, e la combattono come tale. Ma questi stessi, se d'altra parte tengono le credenze del popolo italiano morte, consumano il tempo e le forze in perseguire un fantasma, e fanno commedia a dimostrarne paura. O cotesta credenza è morta davvero, e non la calpestate; o è moribonda, e non incrudelite; o è viva e possente, uccidetela, se siete da tanto, e non la punzecchiate. Cosa inutile, si fa dannosa per ciò stesso che inutile: ma il danno cresce se tra gli addètti a una fede o opinione qualsivoglia son uomini che voi potreste o guadagnare o non avere avversi, senza viltà lo potreste, ma pur rispettando quel tanto ch'è di rispettabile in essi, e in quel ch'è possibile consentendo, e non tentando distruggere quel che non potete distruggere. E pur nondimeno li provocate, e li cacciate tutti di forza sotto il vessillo nemico. Tra essi sono non pochi che, ravveduti dall'esperienza, mutati dalla potenza de' tempi e dalla provvida necessità delle cose, s'accosterebbero a voi: non li rispingete come incorreggibili o come perfidi, voi sì creduli a' vostri amici, voi vittime di tante perfidie, e che tante volte covaste nel seno la serpe del tradimento. Non negate alla natura umana la potestà di rifarsi, non rinfacciate con oltraggiose querele il passato: non vi rammentate de' torti de' vostri nemici, se non quanto giovi a cansarvi: non abbassate il pensiero sui loro difetti, o sui vizii se ne hanno; perch'eglino non ristaranno dall'apporvi a vicenda difetti e vizii; e con la misura che misurerete vi sarà misurato:

. . . . . *hac lege in trutina ponetur eadem;*

la parola del poeta consuona a quella di Cristo (1).

Dico ad entrambe le parti, e dico primieramente a me stesso: siamo acuti a discernere i nostri difetti proprii, e diverremo indulgenti agli altrui. Sozza dea chiama Virgilio la Fama,

Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri;

ma più sozza assai quella che inverte i pregi in difetti, in misfatti: quella i cui cent'occhi son tutti tenebre al bene, e spirano tenebre ovunque guatino. Dalle parole e dagli atti degli avversarii cogliamo la parte più accettabile, la più bella; e quella presentiamo a noi stessi e ad altrui: non distacchiam dal contesto sentenze, non ne strappiamo brani di sentenze, per farli parere stolti e iniqui; ma con generosità d' interpretazione benigna correggiamo e nobilitiamo quello che può sonare men vero o men alto.

Trista cosa dover parlare d'avversarii in luogo e in tempo che tutti abbisogniamo di pace dentro, e di soccorso vicendevole fuori, e di mutua pietà. Quand'anco avessimo a riportare vittoria, breve e trista vittoria sarebbe: e la vela gonfiata dal favorevole vento accelererebbe il naufragio. Noi avremmo in una misera soddisfazione riscossa la nostra mercede già; ma poi resterebbe il terribile conto da rendere a Dio e a' figli nostri.

Parlavo di vittoria: ma siam noi sicuri di co-

---

(1) *Qui ne tuberibus propriis offendat amicum — Postulat, ignoscat verrucis illius.* — Gli è a un dipresso la similitudine del fuscello e della trave.

testa vittoria? E dopo quanto penare negli odii e negli affanni, verrà ella a noi? La guerra civile che noi agitiamo con la parola e con l'anima, non lascia mucchi d'ossa biancheggiare sulla squallida campagna; ma lascia dentro nelle anime monumenti d'orrore, e avanzi deformi che nulla conservano dell'umano. Le apparenze leggiere del male non ci facciano inganno: queste paglie, queste foglie cadevoli che volano al vento, queste piume che scherzano nuotando a fior d'acqua, son lievi annunzii, ma certi, di grave tempesta imminente. Non siamo immemori di quel che ci costano le discordie passate, non ci sia la storia un calice d'ebbrezza obbliviosa. Nel passato leggiamo l'avvenire; e il tempo allora non ci sarà invidioso rapitore, ma donatore provvido di consigli. Non senza destino altamente meditabile gli uomini ispirati dal cielo e dalla coscienza propria e dall'esperienza della vita e dalla carità della patria quasi tutti proruppero in vaticinii di dolore, e così credettero dover attestare all'umanità misera la loro pietà; non senza ragione profonda l'antica lingua italiana e la latina e la greca antichissima e la vivente dicono *sperare per temere il dolore;* perchè timore e speranza debbono nelle anime previdenti non confondersi, ma temperarsi in misteriosa armonia. Non senza ragione *temperare* a' Latini dicevasi e dell'armonia e del governo della terra e de' cieli.

XII.

Tra la terra e il cielo deve il pensiero del-

l'uomo tenersi volando, acciocchè sia umano e non bestiale; e su quella posare per prenderne il volo più libero: nè que' riposi lo umiliano, nè que' voli lo fanno straniero agli affetti di quaggiù. Bisogno e cura dell' uomo è che dovunque egli soggiorni, ivi penetri la luce dell'alto, e porti la salute e la vita; ma suo debito è insieme temperare d' ombre amiche gli ardori del cielo, che non inaridiscano le erbe e non secchino le acque vive. E così il *dritto zelo* si è quello

Che misuratamente in cuore avvampa;

perchè

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.

E l' amore stesso è fomite d' odii se s'avventa al bene con opera veemente.

Dal rovo non si vendemmiano le uve; è parola del Dio di pace, contro il quale combatteva d'odii lo zelo farisaico: e quegli odii il Vangelo con parola di potente semplicità chiama non altro che *insipienza*. Ma certi odii d' adesso mettono suono stridente come le ale d' Aletto intrecciate di serpi; suono tristamente acuto come le ombre che Sagana e Canidia invocavano, mescendo ne' loro veneficii piante svelte da sepolcri e cipressi funerei ed erbe di nome infame e piume d' uccelli notturni e ossa tratte di bocca a cani affamati. Quelle effigie di lana e di cera che negli incantesimi adoperavano

(maior
Lanea, quæ pœnis compesceret inferiorem,)

rappresentano la terribilità ridicola e la potenza fiacca di certe ire odierne, meglio che non farebbero i veleni di Locusta e la fame infernale del conte Ugolino.

Ripeto, perchè troppo importa il ripeterlo, che, non fosser anco dannose queste cose all' Italia, danno gravissimo ne sarebbe l' inutilità in tanto urgente necessità d'operare unanimi e prontamente, di dimostrare che ciascuno sa farsi dominatore di sè, nè però merita essere ingiustamente da stranieri o da proprii dominato. Ma troppo è vero che l'albero (non dico della libertà, simbolo profanato dall' imitazione di coloro che, anco maledicendo a Francia, si dimostrano, più che allievi, copiatori di Francia), l' albero, o vogliasi chiamare dell' onore o del bene o della vita nazionale, è si alto che i più di noi appena possiamo, tendendo le mani, giungere a' primi rami. Ecco, noi contendiamo fin del significato della parola *nazione*, nel quale è da confessare ch' entrano elementi di molti, in una lingua e gente distinti, in altra confusi, in altra armonicamente congiunti; de' quali taluni in Italia mancano. Nè sola l' origine comune, nè sola la lingua, nè solo il governo, nè soli i confini, e neppur la coscienza di pochi, costituiscono nazione; ma *il consentimento de' più nelle tradizioni e nelle parole e ne' fatti.* E noi, mentre dovremmo fasciare le piaghe della comune madre, ci ingegniamo a prova di più e più lacerarle; e invece d' affrettarci a raccorre queste dispersioni e formare la nazione che ancora non è, tenghiamo modi che varrebbero a disfare nazione anche fatta. Questo terreno nato

a produrre e fiori ed allori, siam noi che lo seminiamo di spine. E per più dolore

> *telis*
> *Nostrorum obruimur ;*

e i fratelli sono che si compiacciono a *perseguire le fortune afflitte e disperse* de' fratelli; onde ritorna dolorosamente opportuno il lamento:

> Se dalle proprie mani
> Questo ne avvien, or chi fia che ne scampi ?

E questa è l' *usanza pessima antica*, da più di cinquecento anni antica.

Non è guerra d'armi la nostra, nè urlano o tuonano di grida belliche e di cannoni le nostre città; ma è guerra d' ingiurie e calunnie, di delazioni pubbliche, anonime spesso per più vergogna, e di segreti ignobili mormorii. Queste sono le scosse che squarciano la terra italiana, e fanno isole dentro nella stessa contrada, la rendono dissociabile più che non facciano gli oceani l' una dall' altra parte del mondo. Per più strazio, le nostre contese somigliano a quelle che Orazio dipinge:

> *Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ*
> *Ingerere ; . . .*

a quelle di Sarmento e di Messio; per cui narrare il satirico invocava piacevolmente la musa: somigliano alle lotte de' galli, sulle quali lo straniero curioso fa scommesse ridendo; se non che più importa agli scommettitori inglesi d'un gallo

perdente, che non a certi stranieri di milioni d'anime italiane umiliate.

E fossero semplicemente spettacolo. Ma i nemici d'Italia comprerebbero a caro prezzo i vantaggi che noi a sommo studio loro offriamo; essi che delle nostre discordie si servono a inghiottirci come preda, o a spazzarci come polvere. Questa che Virgilio chiamava *gravida d' imperii*, è divenuta il *giardino d' un imperio* straniero, come l' imitatore di Virgilio, con improvvida invocazione, la chiama. E siam noi che facciamo a noi stessi questa legge spietata. *Se vi mordete e mangiate a vicenda, vedete che l' un con l' altro non vi consumiate*; consiglio dato sovente indarno all' umanità tutta quanta, ma più sovente e più indarno a questa Italia, ch'è una delle cime dell' umanità più fiorenti e più luminose. Concepirono l'odio e il disprezzo, generarono l'impotenza e la schiavitù.

XIII.

L'amore del bene non manca; ma o il concetto del bene non è in tutti limpido, o non in tutti conforme; o esso amore, facendosi passione, nuoce a sè stesso e agli amati. Non manca il coraggio; se non che sperdesi in usi non degni. A resistere agli eccessi dell' opinione ch' è pure la nostra, a non cedere a lusinghe o a querele di coloro co' quali più consentiamo e consentire vorremmo, ad affrontare i loro sdegni e dispetti e giudizii precipitosi e crudeli; a ricevere tal mercede de' puri desiderii e de' lunghi sacrifizii

nostri, richiedesi ben più coraggio che ad affrontare il nemico. L'uomo giusto e tenace del proposito non è solamente lodato del non lasciare scuotere la salda sua mente all'aspetto dell'instante tiranno, ma e de' cittadini ardenti ad ingiungergli cose prave; e non si lasciar nè sedurre da onore falso, nè atterrire da infamia mendace: ch'è segno d'anima non verace e non pura. Beati, dice un grande maestro e del patire e del vincere, beati voi quando rigetteranno, per l'amore che voi dimostrate alla verità, il nome vostro!

Esaminiamo in prima, e discutiamoci noi stessi, a vedere se nella parola nostra si nasconda paura o cupidigia o ambizione o smania di singolarità; e, fatti certi che questo non è, alziamo franca la voce, ma temperata da compassione delle comuni calamità. Quella pia severità che useremmo nel notare i difetti trovati negli scritti cari d'amico diletto, usiamola a notare i difetti, ben più gravi che i letterarii, dei concittadini che onoriamo ed amiamo. La parola d'uomo, *grave per meriti e per pietà*, è, tosto o tardi, ascoltata. Affinando nella tolleranza delle opinioni altrui il nostro affetto; desiderando che la mutazione di quelle riesca spontanea, acciocchè sia piena; amando di vero cuore anco i contradditori nostri (giacchè qual merito amare chi ci dà sempre ragione?); onorando negli amici, non la propria nostra opinione, ma la verità che professano, e negli amici e negli avversi amando quella verità che gl'ispira, o che può tra poco ispirarli meglio di noi, e sperando che questo segua, ma pronti ad amare e a beneficare anche quando non segua;

acquisterete nella parola quella potenza che dà la favola al canto ispirato, di mansuefare i feroci, e di comporre in edificazione le pietre ubbedienti. Il bene espresso, e voluto pur nel pensiero, non è indarno mai: cresceranno tardi que' germi, ma tutti i dì cresceranno.

XIV.

Ma la parola aspra, ma la schiuma e la marcia schizzate in faccia a chi passa; ma la rabbia di offuscare quel ch'è splendido, di volgere in beffe quel che dovrebbe almeno destare commiserazione; non sono coteste le cose che onorino la libertà acquistata, o la perduta ridonino? Nè cotesto deriva tanto da cuore maligno, quanto da cuore inacerbito e da' proprii e da' pubblici mali; onde ogni cosa che v' entri, di quella acerbità si risente. In taluni però (pochi al certo), il cuore, sotto all'estrinseco calore della parola, rimane freddo, e chiuso alle ispirazioni della compassione magnanima: in altri la mente debole fa talvolta parere il volere tristo; ed e' ridicono quello che sentirono dire, e foggiano sulle opinioni altrui quel certo numero di parole ch' egli hanno apprese; e si tengono in debito, più che qualsiasi monaco o gesuita, di pensare all'altrui maniera, e, come dice il Tasso, *all' altrui voglia adirarsi*.

Difficile, così come nella qualità del terreno, negli animi umani

. . . . . *sceleratum exquirere frigus:*

e le apparenze così del male come del bene, so-

vente ingannano amici e nemici; ingannano lo scrittore stesso. Onde sapiente, anco di senno umano e civile, è la preghiera dell'anima che desidera essere mondata dalle colpe occulte a sè stessa. Non c'è uomo, per signore che sia degli affetti e della parola, che possa vantarsi non glie ne sia mai sfuggita veruna d'ingiustamente dura, d'importunamente faceta. Ma c'è una facezia che tempera anzi il rigore della verità, che vuol far sorridere per non far fremere:

> *. . . . . urbani parcendis viribus, atque*
> *Extenuantis eas consulto.*

Se non che la vena benigna e dell'animo e dell'ingegno è facile a riconoscere, quando il dicitore s'adopra, celiando, a levigare le asprezze, anzichè farle più ruvide; quando fra 'l sorriso si sente un sommesso suono di gemito, e non quel *fragore arido* che, secondo l'ardita parola del poeta, annunzia la non lontana procella. Questa sorte di facezia, difficile come la squisita virtù e la squisita eleganza, di natura sua vuol essere parca; e non è da tutti nè il coglierla nè il discernerla: giacchè i molti nella mordacità pongono il brio, come altri nell'inverecondia la grazia.

> *Hic tibi comis et urbanus liberque videtur*
> *Infesto nigris.*

E massime là dove gli affetti gentili vengono meno, è debito dello scrittore non inaridire e irrigidire le anime con celie che in altri luoghi e tempi sarebbero suonate innocenti. Massime

quando il pericolo rugge, e i vostri avversarii o voi stessi siete oggi, o domani potrete essere, vinti; l'astenersi dal trionfo de' frizzi è non pure obbligo ma avvedimento. I tempi nuovi c' insegnino nuovo linguaggio: e lo trarremo dal tesoro del cuore, purchè apriamo il cuore; perchè nessun cuore è sì sterile che non abbia il suo affetto, nessuno ingegno è sì povero che, volendo, non trovi qualche accento corrispondente all' affetto.

La pietà de' mali nostri propri c' insegni pietà agli altrui torti, se non riverenza. A tutti costa da ultimo la vendetta; avremmo a pentircene tutti. Cullati tra la schiavitù e la tirannide, tutti abbiamo un po' dello schiavo e un po' del tiranno; nè possiamo adirarci ad altrui, che non ci adiriamo a noi stessi: anzi appunto per ciò ci adiriamo. Ma la libertà lasciò nelle anime che più la temono confitto il suo strale; e fuggendo lo portano seco: e così la religione lasciò nelle anime che più paiono disconoscerla, il suo. Noi siamo credenti a dispetto nostro; siamo, senza sapercelo, liberali. Nè agli uomini della libertà è omai possibile rigettare chi non istà appunto con essi, come l'antica nobiltà rigettava la plebe; e foggiare un nuovo patriziato di dispregi, aprire una nuova fucina d'anàtemi; nè agli uomini dell'ordine è lecito nè possibile soffiar via tutti gli amici di cose nuove, com'aride foglie che il viandante calpesta e la corrente confonde a' suoi gorghi. Riconosciamoci meglio; edifichiamoci l'un l'altro a vicenda in nuova città: rifacciamoci amici a noi stessi, ed avremo amici gli avversi; e mostrando ad essi i nostri dubbii e i bisogni con

ischietta fiducia, in modo degno useremo quel tanto che abbiamo di libertà; quel che manca, conquisteremo. Consentiamo presto, perchè il tempo stringe, e troppi beni restano a imprendere, troppi mali a vincere o a sostenere. Vogliamo, e saremo concordi; perchè la legge della verità non muta le anime, e compie in un punto quello che non potè, male speso, il lavoro di secoli. Non tanto per mal fare, quanto per non fare, abbiam perduto di riavere i diritti ch'altre nazioni meno privilegiate dalla natura posseggono. Affrettiamoci, senza vanti stolti e senza codarda imitazione o disperazione, a raggiungerle.

XV.

Queste cose scrivevo, sicuro che i più le accoglieranno con l'animo stesso che le dettò; preparato del resto a sentire che taluno, o frantendendo qualche parola o staccandola dal contesto, la torca a interpretazione nemica. Io non avrò agio nè a rispondere nè a leggere. Le ingiurie de' deboli, così come le minaccie de' forti, ho già dimostrato di non temere, e al bisogno dimostrerei. Non arrossirò mai nè della mia fede nella libertà, nè della mia fede in questa religione in cui nacqui e voglio morire. E quali altri conforti spererei io a'miei dolori, e a'dolori d'uomini e di nazioni ch'io amo? *Ad quem ibimus?* Ma per l'amore di questa nazione infelice io prego ardentemente coloro che hanno e autorità e cuore e ingegno da tanto, s'uniscano, innalzino una bandiera ove stia scritto insieme religione e li-

bertà; le differenze d'opinioni nelle cose minori sacrifichino all' unità del fine supremo: a questo intendano sempre, e la parola ne avrà snellezza e calore, e senza impigliarsi negli orecchi stanchi, passerà dritto all' anima. Non entrino in lizza con partito nessuno; assaliti nel sacrario della vita privata o delle intenzioni della coscienza, non rispondano nemmen per difendersi, se non esponendo breve i fatti, e i documenti citando. Cerchino il vero, il buono e il bello negli avversarii stessi, e trovino ragione giusta di benedire a chi maledice. Non chiamino a nome i loro assalitori, nemmen quando trattisi di disputare i principii: nell'alta regione de' principii si tengano, dove lo spirito delle procelle non può; e vedranno di là meglio il vero, e meglio i tempi e gli uomini conosceranno. Abbia la libertà difensori siffatti, e la nazione sarà finalmente con loro; e l' Italia viverà.

Chiarissimo Signore.

Permetta che, lasciando i titoli del Ministro, io mi volga al letterato, che ha spesa in modeste e fruttuose fatiche la vita. Appena ricevuto l' onorevole dono di Lei, era mio desiderio significarnele la mia gratitudine; ma mio dovere era leggerne almeno tanto che il ringraziamento ne uscisse più sincero e più pieno, e lontano dall' ombra d' ogni vile lusinga. Dal quale sospetto del resto mi salva il non potere io, nel mio stato. nulla attendere dal Ministro nè accettare nulla, e

voler sola la stima dello scrittore e dell' uomo. Dirle che dal suo libro io, che so tanto poco, apprendo assai cose, certo non è lode grande: ma posso soggiungere che da pochi altri, di fresco usciti in Italia, altrettanto in altrettanto spazio apprenderei. E se non fosse il bisogno di mostrare così schietta la mia parola com' è, sarebbe impertinenza soggiungere che non in tutti i giudizii di tutti i fatti io m' accordo pienamente seco: ma questa specie di lode Ella, Signore, nella rettitudine dell' animo suo gradirà più che le altre. La prego di credere alla riconoscenza riverente con cui mi dico.

3 Ottobre 1854. Torino.

Al Sig. Prof.... a Torino.

Ottobre 1854.

Se un mal d' orecchio e di capo non mel vietasse, verrei io a raccontarle cose ch' Ella non si aspetta di certo, e delle quali ad altri più che a me gioverebbe non rimanesse in carta documento. Dalle parole di Lei arguendo ch'io non avevo che a presentarmi al signor Addone per entrare a tempo in possesso di cotest'Elena ch'è la Somma di S. Tommaso; ci andai ieri tra due accessi di febbre sul mezzodì, ora che il cavaliere Gazzera, uscito, doveva esser salvo dal tedio della mia visita: quand'ecco rincontro lui proprio, e gli rammento la cosa. Egli, fattomi stare col cappello

in mano, rispose sul primo che noterebbe a nome suo i libri; ma, udito com'io ardivo aspirare alla Somma, soggiunse non me la poter dare neanco a quel modo, avendone la Biblioteca un esemplare solo. Or la Biblioteca ne ha quattro, due nel corpo delle opere tutte, due della Somma da sè. E non è già che il dotto uomo, per esercitare l'ospitalità alla maniera sua, accomodasse la verità alla sua foggia; ma l'età grave e gli studii tutt'altri da quelli della filosofia religiosa, e il non si dovere nessun riguardo a un fuoruscito povero e senza titoli, lo scusano agli occhi miei pienamente. Questo Le debbo dire acciocchè smetta omai d'esporsi per me a nuovi sgarbi, e sappia che tanto è più viva verso l'amorevolezza di Lei la mia gratitudine. Al dono onorevole del Ministro rispondo, com'è dovere, con lettera riverente.

D'UN GIORNALE TOSCANO.

Le assennate parole che annunziano il giornale novello, ne danno già buono augurio; e potrebbero recarsi a queste: *annunziare e additare gl'incrementi morali della civiltà nella Toscana e nelle altre parti d'Italia.* Restringendo, o piuttosto innalzando il concetto a quanto è de'veri incrementi, si pone al giornale la norma dell'esporre e additare sole le utili novità; chiudesi l'adito a quelle tante ripetizioni di cose troppo note che ingombrano il più de'giornali, a'sunti lunghi delle opere che escono, i quali di rado ne danno idea piena e chiara, e tanto meno talvolta quanto sono

più lunghi. Notare gl' incrementi della civiltà, gli è un porre a sè stessi per fine i vantaggi pratici della scienza e dell'arte, un ingegnarsi di rendere questa e quella civili, cioè non popolari nel senso triviale che troppi danno col fatto a questa parola; nè solamente popolane ma profittevoli al più de' cittadini d'ogni ordine, a quelli specialmente che n'hanno più di bisogno, o che più possono da un giornale diretto a questo fine dedurre profitto per ora. Escludesi, che più preme, ogni sentimento incivile che accresca le inuguaglianze, le discordie aggravi. Ma la civiltà, se morale non sia, non è vera: e troppo le due idee stettero e stanno divise non solo nell'operare di molti politici grandi, ma e nel sentire di non pochi fra' politicanti che de' progressi della civiltà si vantano e sono desiderosi. E però a suscitare il senso morale là dove è sopito, a stimolarlo ov'è lento, ad affinarlo ov'è privo tuttavia de' sussidii che gli vengono dal vero e dal bello, a temperarlo (e in questo principalmente è la delicatezza) dalle passioni che, palliate d' amore del bene, lo fanno tanto più pericolosamente trascorrere nell'abuso; io spero che il suo giornale sarà segnatamente rivolto. I quali beni conseguonsi coll'ispirare il sentimento della generosità, che insegna agli uomini e a popoli sacrificare il piacere all'utile, l'utile al dovere, il comodo proprio all'altrui conforto, l'opinione all'affetto, l'affetto privato al desiderio della comune concordia e dignità. Per questo amerei che il giornale serbasse un titolo distinto agli *esempi di generosità* (giacchè cose tali meglio insinuansi negli animi per esempi); e le notizie ne cogliesse

da tutti i giornali e' italiani e stranieri, come fiore della morale civiltà, come nettare d'esso fiore; e siffatte notizie cercasse da' suoi cooperatori, e da ogni parte d'Italia le invocasse.

Giornale toscano, deve più particolarmente annunziare le cose buone che in Toscana si fanno di nuovo, e le vecchie che gioverebbe rinfrescare, che correggendo ampliare bisognerebbe; giacchè di gran parte delle novità innocue e fruttuose i germi stanno negli antichi esempi e consuetudini e tradizioni; e chiunque, non dico osi rigettarle, ma speri poterne fare senza, è innovatore, se non colpevole, malavveduto. Non è da dissimulare che, se molti in Toscana i germi del bene, la cura dello svolgerli non è quanto potrebbe sollecita ed animosa. E ridestare quegli spiriti già si desti, e naturalmente si vividi, sarebbe alto benefizio portato non pure a Toscana, ma e all'Italia tutta quanta.

Uno de' benefizii che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arricchire e unificare la lingua; i cui destini essere i destini della nazione stessa, lo dimostra e il ragionamento e la storia e l'autorità di grandi intelletti. Nè dicasi che la bellezza e proprietà e unità del linguaggio è semplice effetto d'altre cagioni; perchè nell'universo e de'corpi e delle idee gli effetti si fanno a vicenda cagioni; e perchè non può essere mero effetto la lingua, che non solo è strumento del pensiero, ma costrutta con esso pensiero. Epperò il suo giornale amerei che, lasciando da banda non solo i litigi ma anco i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse addirittura gli

esempii, recando proverbi e canti del popolo; traducendo in modi toscani viventi i barbari che suonano (duro a pensare) anco ne' crocchi toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze o de' mestieri nel resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi difficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri Italiani adoprano tolte dai libri, e sovente impropriamente le adoprano, e se ne fanno belli come di fragranti eleganze.

Ma per ritornare all'Italia tutta, gioverebbe in ciascuna delle sue città principali avere chi desse al giornale notizia delle utili novità tentate o desiderate; gli rendesse conto in breve degl'Istituti d'educazione e di carità, e fin delle Società di lettere e di scienze e d'arti belle, acciocchè quel tanto che fanno sia norma e stimolo, sia consiglio anco quel che non fanno, e potrebbero. Da' paesi stranieri cogliendo quel che concerne soli gl'incrementi della morale civiltà, si limita il campo alle notizie, ma si rende altresì più fecondo; e annunziando soli i libri lodati da autorevoli, i libri che ajutano ai detti incrementi, si fornisca una norma, che tuttavia manca, a'lettori, e a' librai, e agli editori. »

CRITICA PENALE.

Caro Professore.

La questione posta da Lei, del discernere nella tavola delle cause criminali i misfatti, per modo

che ne venga più certo documento di storia civile, e più certa norma alla scienza del giudicare e all'arte del governare, è questione degna di Lei: siccome è degna della bontà e del sapere suo la modestia dell'interrogarne me, ignorante e imperito. Ma se le distinzioni, anco nella scienza più astratta dalla vita, riescono di loro natura incompiute, (e lo sanno coloro che s'ingegnarono di comporre in un grande albero tutte le umane cognizioni, e i filosofi che disputano intorno alle facoltà dello spirito); or che sarà di quegli atti del volere umano ne' quali le idee e gli affetti vengono confusamente a battaglia, e in ciascun caso speciale varia in proporzioni incomputabili il numero e l'intensità de' contrarii elementi? A determinare siffatti elementi, e misurare il valore di ciascuno e il valore di tutti insieme, a ordinare secondo regola morale il disordine dell'animo umano per giudicarlo e correggerlo, la meschina chimica del giureconsulto non basta; non basta neanco l'esperienza delle cose e la scienza del cuore; voglionsi i dettami ispirati della coscienza, e l'affetto vivo e vigile d'esso cuore. La scienza, però, che distingue non per dividere ma per poi meglio unire, è benefica anch'essa, e alla coscienza ed al cuore si fa valente ministra. Ma la difficoltà del comprendere prima, e quindi dello scompartire, e da ultimo del riabbracciare potentemente ogni cosa, dovrebbe rendere non solamente la scienza meno superba, ma la giustizia più cauta nel non sottoporre a categorie troppo generali i fatti che sott'esse non cadono per l'appunto, o cadono sotto più d'una d'esse; renderla meno docile a quelli

che chiamansi antecedenti e alle tradizioni forensi, rispettabili in sè e preziose, ma che risicano di diventare talvolta importune e tiranne; renderla più acuta a conoscere i veri moventi delle azioni umane, e nelle cause notare i titoli non dell'accusa soltanto ma e della scusa, giacchè *causa* e *scusa* hanno provvidamente la medesima origine. Senonchè la giustizia è spesso come la guerra, che dovrebb'essere fatta a difesa legittima, e si fa pur troppo a offesa odiosa; e i ministri della giustizia somigliano talvolta a' soldati, che, per il salario quotidiano, si tengono in debito d'andare contro a chiunque sia loro rappresentato come nemico dello stato o del principe, senza misurare nè la qualità nè il grado dell'inimicizia, e senza porre freno allo zelo e alla fedeltà nell'assalto, nella strage, e nel sacco. Senonchè i centurioni togati, nelle battaglie che danno, alteri e gelosi del titolo di giurisprudenti, curano di salvare, più cautamente che i più cautissimi tra i soldati, la pelle.

In questa delle colpe da giudicare, così come in ogni altra distinzione e in ogni faccenda, chi troppo semplifica, complica. Potrebbersi le cagioni di tutti i misfatti ridurre all'eccedente amore di sè: ma bisognerebbe poi ridividere ancora. Meglio, parmi, accettare la distinzione che Dante accettò da Aristotele, e in parte da Cicerone, accomodandola alle occorrenze dell'uso. Frode e forza sono le due sorgenti del male; questa riguardante piuttosto la volontà e l'atto esterno, quella la mente; quella dunque più rea, perchè vizia nell'intimo suo la ragione. Distinte in prima le

colpe che toccano il male della mente, da quelle che della volontà; distinguesi nella volontà l'amore dall'odio; e l'odio è più reo perchè più contrario a natura. Senonchè quando si sia ben distinto l'amore in amore di sè e degli uomini e delle cose, l'odio in odio ai più o meno attenenti, e sfogato o con opera o con parole, e con varie maniere e gradi d'offesa; quando si siano in queste caselle più o meno agiatamente nicchiati i misfatti, resta un nodo da sciorre: quei misfatti che pigliano insieme la mente ed il cuore, che muovono dal vizioso amore di sè e d'altri insieme o delle cose, che l'amore confondono all'odio (dacchè il troppo amare dall'una parte, trae dall'altra a odiare, e ogni odio sgorga da amore corrotto); misfatti tali in che posto dovremo noi collocarli? Qui si riconosce necessità e scientifica e giuridica e morale di schierare tutti in ciascuno atto gli elementi che c'entrano; distinguere il prevalente, ma nessuno degli altri sopprimere. Così forza è che il medesimo misfatto cada sotto specie differenti; che, per esempio, un omicidio commesso per gelosia, ma premeditato e con frode, e con odio a persona consanguinea, e con veleno anziché con mano violenta, registrisi e sotto i misfatti dell'amore d'altrui, e sotto quelli dell'odio, dell'odio verso consanguinei, e sotto quelli della premeditazione, e sotto que' della frode, e da ultimo sotto i veneficii: senza la quale coordinazione così scompartita, avrebbesi dello stato morale della civiltà conoscenza imperfetta e ingannevole.

Ma perchè il fatto medesimo ripresentato in più

luoghi verrebbe a moltiplicare apparentemente i delitti, e così a ingannare per un altro verso; giova premettere, com'Ella saviamente propone, quell'altra divisione in digrosso, di misfatti contro la società e la famiglia, contro le persone e le cose. Senonchè questa divisione patisce l'inconveniente dell'altre tutte; cioè che il fatto medesimo può offendere e la famiglia e lo stato, e le persone e le cose; e che quand'anco in ciascun fatto ricerchisi l'offesa principale, riman dubbio se quella che è l'offesa principale nell'effetto, sia tale nell'intenzione (il che diversifica il grado della reità); e altri dubbii rimangono, che lungo sarebbe, e per Lei superfluo, numerare. Ma non è questo il più grave inconveniente delle distinzioni usitate; nelle quali, a ogni modo, per averne un costrutto, converrebbe soggiungere non solo quanti degli assoggettati a processo vengano assolti e rimandati per difetto di prove, quanti e per quanto tempo giacessero nelle carceri, e in che carceri, prima di vedere la faccia del giudice, prima d'intendere il loro destino: come sia computato ad essi cotesto prelibare della pena, e quale indennità datane, se innocenti; quanti i graziati, e di qual pena e in che occasione e dopo quanto spazio di tempo; quanti i confessi e i convinti; quanti i recidivi, e se nel fatto stesso, o in maggiore o minore, e quanti dopo che furono liberati; e se la carcere gli abbia innaspriti, se la carcere gli abbia corrotti; ma inoltre notare la proporzione de' rei delle varie provincie dello stato, delle più colle meno popolose città, della città col contado, delle arti varie tra loro; e se i ric-

chi e i titolati, fatta ragione del numero e della più facilità di passare nascosti o impuniti o trionfanti, siano macchiati di più spesse e meno provocate e più laide scelleraggini.

Ma perchè l'ordine, se rettamente, cioè liberamente osservato, giova non solo a rammentare la verità e ad illustrarla, ma a discoprirla altresì e porla in atto, e attuandola fecondarla; però l'ordine migliore voluto da Lei nella distinzione delle colpe e de'misfatti, gioverebbe a fondare un più giusto ordine nella distribuzione eziandio delle pene. Di que' due elementi del libero arbitrio, il conoscere e il volere, il primo segnatamente pare dai facitori di leggi penali comunemente negletto. Se ponessesi mente allo stato di mente dell'incolpato, e alla colpa di coloro che o non lo curarono o l'aggravarono; e certe condanne riuscirebbero meno atroci, e certe punizioni sarebbero più onestamente condotte a sanare la radice del male, e riconoscerebbesi che gl'incolpati hanno talvolta per complici i giudici e i punitori loro. Sentirebbesi almeno necessità di meglio promulgare le leggi dalle quali pende la vita e l'onore della società tutta quanta: giacchè non si chiama, se non per ischerno, promulgare una legge l'attaccare alle cantonate di qualche città, o lo stampare in un libro (che poi non si regala a nessuno) parole che gl'illetterati non sanno leggere, che i non legali non possono intendere, e sopra il cui senso i legali s'azzuffano fieramente; parole che d'italiano sovente non hanno se non la desinenza e quasi la maschera. Trattassesi anco non del gergo forense ma del comune linguaggio, il

più della nazione italiana non intende a dovere l'italiano scritto; e potrebbe senza colpa di ribellione pretendere che le leggi che debbono multarla, ammanettarla, impiccarla, siano a ciascun multabile ed impiccabile volgarizzate nel suo dialetto. Io vengo da un paese nel quale sonosi or ora tradotte le leggi dall'italiano, che tutti almeno i cittadini e parecchi de' villici intendevano, in un greco che non è nè l'antico nè il moderno, che il popolo non intende se non come la plebe italiana azzecca il latino, e che gli stessi traduttori possedevano tanto bene da dovere, passata qualche settimana, ricorrere al testo italiano per intendere l'opera loro. Non a questo grado di sublimità pelasgica, ma in fatto di promulgazione di leggi, può dirsi che, sottosopra, tutto il mondo è Corfù.

Quanto men dunque la legge è intesa, o quanto peggio frantesa, e per colpa non tutta del colpevole; tanto scema la sua reità. Quant'egli ha più luce di mente, e più con frode ne abusa, la reità più s'aggrava; ed è gravissima quando egli faccia insieme forza all'istinto dell'intelletto e a quello del cuore che lo portano al vero e al bene gli faccia forza per cercare e preparare il disordine. Quello che certe leggi materialmente pongono, essere tanto più grave il furto quante più le difficoltà superate, in un rispetto più ampio s'avvera d'ogni furto e violenza che l'uomo faccia al senso del conveniente; il qual senso risulta da due elementi accoppiati, bontà e verità. La questione della premeditazione rimane di per sè buia e insolubile se non si riguardi non tanto

al tempo speso dall'incolpato a pensare il misfatto, quanto alla lotta ch'egli dovette durare seco stesso per vincere gli esterni, e massimamente gl'interni, impedimenti.

Qui cadono i delitti che possonsi giudicare commessi da chi sia privato o in tutto o in parte del lume della ragione, o per demenza, o per malattia, o per ubbriachezza; la quale secondochè abituale, spontanea in quell'atto, o propinata dall'istigatore, non può non variare la pena. Qui cadono quegli errori che o vengono, il più, di fuori, e sono in gran parte da imputarsi a colui che li insinua e alla società che li lascia insinuare; o, essendo anche spontanei, non vengono però abbracciati a bello studio acciocchè ne segua un misfatto: e questa mi pare distinzione assai rilevante. Qui cadono tutte le superstizioni e le manie fanatiche, colle loro sequele; tra le quali superstizioni e manie debbonsi annoverare anco quelle degl'increduli, che non sono i meno intolleranti, quando possono; e quand'altro non possono, si contentano d'essere seccatori.

Qui potrebbero inoltre farsi cadere anco i falsi in parola ed in atto; dacchè l'offesa della verità riguarda direttamente la mente; e il falsare testimonianza o documento o materia che sia specialmente sotto la tutela della fede pubblica, può avere per fine tanto l'odio quanto l'amore delle cose o d'altri o di sè: onde il suo posto meno improprio parrebbe questo. Ma di ciò Ella nel suo sapere e nel suo senno vedrà. Quello che cade qui propriamente, sono i fatti o le negligenze che intenebrano d'ignoranza e corrompono d'errore gli ani-

mi giovanili; i difetti e i vizii de' luoghi d'educazione e degli educatori, sui quali i governi vegliano per ingiungere i testi da spiegare nelle scuole, e il quanto de' testi da tradurre ogni semestre, e in certi luoghi ogni mese; ma agli andamenti loro morali, e alla forma che danno al cuore degli allievi, non pongono mente punto. Se il delitto d'un villico, a cose pari, dovrebb'essere men punito che quello d'un cittadino, e il fallo d'un prete ignorante meno che di prete dotto; le colpe degli educatori e de' governanti dovrebbero, a cose pari, essere più fortemente punite che d'altri; e di quelli ancora più che di questi, perchè più potente cosa del governare e più intima egli è l'educare.

Ho toccato delle negligenze, per venire a dire che, se le non sono misfatti, le sono talvolta delitti del misfatto peggiori. E tutta la grande famiglia delle negligenze', che non si potrebbe accasare nè coll'amore di sè nè d'altrui, nè coll'odio, la collocherei nella parte che riguarda la mente; o, se vuolsi, in quella ch'è la volontà, per essere la negligenza quasi una svogliataggine dell'intelletto, o un'imbecillità dell'affetto. Le negligenze che più tengono della svogliataggine, sono più ree delle negligenze che tengono dell'imbecillità: e un misto dell'uno e dell'altra sono le sbadataggini de' farmacisti, che sopra pensiero strapurgano o avvelenano (dacchè quelli che vendono sostanze o inutili o ree, o a prezzi disumani le vendono, vanno cacciati in altra bolgia), e le sbadataggini de' medici e de' chirurghi e degli avvocati e de' giudici, e quelle

de' ministri di Stato e de' principi. Se non che le colpe de' giudici e degli avvocati e de' medici e degli speziali sono più difficilmente punibili che quelle de' ministri de' principi tutti, le quali come siano punite, sappiamo. Ma gli esempi di tristi difensori, o di tristi accusatori accusati, gli esempi di giudici indegni o inetti giudicati e puniti, sarebbero pur nobile cosa. Difficile, lo so, discernere i gradi della ignoranza e dell'errore, della negligenza e della malizia; ma quella legge e quello Stato che ami conformarsi a moralità, dovrebbe coteste difficoltà provarsi almeno d'affrontare; sicuro che l'esito, ancorchè non felice, non potrebb'essere tanto scandaloso e dannoso quanto l'inerzia disperata.

Se dalla mente si passa alla volontà, sentonsi ancora più dolorosamente le difficoltà e imperfezioni inevitabili della legge. Che se nella legge divina, diceva un grand'uomo che ha il torto d'essere Apostolo, ch'ella *opera l'ira* ove l'affetto del cuore non la illustri e la temperi; or che dire dell'umana, fabbricata dagli uomini che conosciamo, e dagli uomini che conosciamo applicata? Si ha un bel dire che in genere l'uomo è reo secondo il grado di libertà usata nell'operare; ma cotesto grado, dipendendo non solo dalle cognizioni acquistate e dal naturale lume della sua mente, ma dallo stato d'essa mente nel punto ch'egli operò, dipendendo non solo dalle disposizioni insite dell'animo suo e dalle abitudini consuete, ma da impulsi straordinarii e subiti e indiscernibili talvolta anco a chi li patisce, quasi trasognato o quasi ebbro; non è poi facile cotesto grado de-

terminarlo tanto precisamente da aggiudicargli pena condegna, aggiudicargliela senza esitazione e senza rimorsi, tra l'un sonno e l'altro, tra l'uno e l'altro bicchieretto di vino. Fa presto la legge a dire che il giovanetto minore di diciotto anni andrà punito così e così per tanti anni, nè più nè meno, quand'egli operi con *discernimento:* ma chi discerne il discernimento d'un ragazzo, non visto mai prima; e che, se sapesse tanto rettamente rispondere alle interrogazioni d'un giudice del malefizio, da dargli in un tratto piena coscienza della coscienza propria, sarebbe o un angelo di luce o un demonio d'iniquità? E il sordomutolo con che bravura la legge gli fa il suo destino, e con che fiducia onorevole nell'onniscienza del giudice del malefizio comanda a costui di sapere se abbia operato con discernimento una creatura privata della parola, ch'è il principale strumento della ragione, un infelice che a ogni ora frantende i cenni nostri, e noi altri frantendiamo i suoi; li frantende la sorella, la madre?

Ma il più tristo si è che que' poveri giovanetti che la ricchezza non invola allo sbirro, per una colpa ove l'abuso del libero arbitrio non è misurabile da giudizio umano, caccansi negli ergastoli acciocchè lo sbirro suddetto dia esempi del come educarlo; e che altri più sciupati di lui gl'insegnino a ben usare il libero arbitrio, e lo infettino di contagi non conosciuti, ed egli in altri rifonda il contagio suo senza sapere che si faccia? E giacchè mi vien toccato dello sbirro, io domando se non sia illecito desiderare ne'codici pene meglio determinate e più che ad altri severe

contro tutti i ministri alti e bassi della giustizia, che adoprano la forza o la scienza interrogatrice frodolenta e nemica, l'adoprano oltre al debito e all'onesto; che rifuggono, come da infedeltà, dall'adoprare l'affetto; che non hanno, e quasi si gloriano di non avere, nè riverenza verso gli erranti, che pure son uomini, e forse men tristi di loro, nè pietà della comune natura in quegli infelici piagata, le cui piaghe dovrebbero per consentimento d'umanità esser curate come le nostre proprie, e troppo spesso diventano le proprie nostre. Io dico che andrebbe inesorabilmente punito non solo lo sbirro spietato, insolente, depravato, ma i giudici d'ispezione che soddisfanno all'uffizio loro come i protomedici a quello di vigilare sulle farmacie, sbadatamente e per atto di mera cerimonia. Finattanto che la tutela delle carceri non sia guarentita da onorevole severissimo sindacato e del Governo e del Municipio e di tutti i cittadini che si lasciano chiamare cristiani, e pretendono d'essere chiamati onesti; la società civile non è società, ma uno Stato in certi rispetti più miserabile che il selvaggio e il ferino.

Saviamente, caro Professore, Ella giudica che non il danno dato dal fatto reo, ma sì l'intenzione della reità, deve farsi misura alla pena; di che, tra le altre ragioni, una notabile è questa, che la pena ha per fine e per benefizio principale non la vendetta, o lo spavento, o la materiale cessazione degli estrinseci danni, ma sì la cura del male interno dal quale proruppe quel danno in quel caso, e altri simili e diversi e contrarii proromperebbero. Ma questa misura della

pena non è facile ad aggiustare; e ammette essa stessa nella pratica certi temperamenti; come quando il misfatto non consumato, ancorchè la volontà del colpevole paresse a consumarlo deliberata, ha men grave pena. La legge però non segna, ne può segnare chiaro mai, le differenze che nella reità pone il sesso, il temperamento, l'origine. Amerei che almeno nelle tavole criminali distinguessersi i misfatti o le trasgressioni commesse da uomini d'altra gente, e in specialità d'altra lingua; i quali sovente non solo non conoscono la legge al cui fendente vanno incontro, ma dalla differenza che corre da essa legge e quella sotto cui vissero, si lasciano prendere quasi a laccio. E quanto al temperamento, mi pare che, massime ne' casi più gravi, dovrebbesi interrogare il parere de' medici e de' frenologi, e nel processo registrarlo, per detrarre dalla reità quegl'impulsi che possono esser venuti dalle disposizioni e dall'abito del corpo, dalla natura troppo imperiosa o troppo debole: e la debole ognun sa come talvolta sia più prepotente tiranna.

Concernono la volontà gli atti che offendono il costume pubblico, cioè non piccola parte di quelli che sogliono collocarsi tra i contrarii all'ordine della famiglia: e la concernono anche non pochi di quelli che offendono le credenze religiose in quanto queste si congiungono a' sentimenti morali; di che mi cadrà dire poi. Questa concernono altresì le arti belle in quanto possono sui costumi e con quello che fanno e con quel che non fanno, e con la vita degli artisti e con le opere loro; delle quali potrebbesi fare uno squi-

sito affinamento e del pensiero e del cuore e de' sensi stessi. Pene gravi sarebbero, io credo, da minacciare a coloro che spargono immagini corruttrici; e con l'educazione e col consiglio d'uomini autorevoli e co' soggetti proposti e con gli onori meglio che co' premii, distribuiti agli artisti che del culto della bellezza facessero sacerdozio, indirizzare il sentimento popolare per forma che non solamente le figure laide e lubriche, ma i fatti turpi o vili, rappresentati in disegno o in teatro, fossero con giudizio spontaneo ed unanime riprovati. Certi Governi all'incontro hanno castighi ai rammentatori delle cose patrie, e stipendii dal pubblico erario per le ballerine: hanno censura contro i desiderii modesti del meglio; ma contro drammi stranieri che scalzano apertamente le fondamenta d'ogni moralità, e rappresentansi in teatri regi e arciducali e papali, censura non hanno. E quando il signor Scribe visitò le rovine di Roma, gli si porse a trangugiare il suo *Bicchier d'acqua*; e c'era presente, e, se non sopravvegliava dormiva, qualche sorsata ne gustò un cardinale. Come potrebber eglino certi governanti sterpare i mezzani d'amori venali, se, mezzani di turpitudini, delle quali siffatti amori non sono che una bollicina, si fanno essi stessi?

Ora venendo alla più speciale divisione degli amori di sè, non per esaurire il tema, ma così per modo d'esempio, ripeterò quel che a voce le dissi, potersi qui mettere il suicidio, che e Dante e il Campanella e Tommaso d'Aquino per varii rispetti affermano essere un falsato amore di sè: come per inverso potrebbesi dire che ogni vi-

ziato amore di sè è un suicidio incoato. Qui cade necessariamente anco della difesa più o meno legittima: se non che la legge, in tante cose stretta, mi pare che troppo largheggi verso i posseditori di giardini laddove dice che la scalata data a un giardino accanto a una casa può essere titolo di freddare innocentemente un Cristiano che forse ci veniva per fare all'amore o altra simile celia. Qui cade altresì de' duelli; dove la legge può poco; e poco potrà sinattanto che non finisca il Medio-Evo nel quale nuotiamo tuttavia, siccome dimostrano le crociate moderne, e gli ordini di cavalleria dispensati a Cristiani (che non facevasi nel Medio-Evo) da Turchi. Qui cadono pur troppo anco tutte le colpe di viltà, e il sottrarsi alla coscrizione e agli altri uffizii cittadini: senonchè quando lo straniero impone in nome della patria combattere e vituperare la patria, allora il diritto e il torto vanno travolti, e la legge è bestemmia. Fra gli atti vili, io non dubiterei d'annoverare l'impunità chiesta dal complice che svela il misfatto: nè atto magnanimo nè sapiente, confesso, mi pare l'impunità a questo titolo consentita. Governi che si assoggettano a simili necessità, non saranno mai Governi liberi di sè stessi, nè Governi di liberi.

All'amore di sè vizioso appartengono le colpe e i misfatti commessi per falso sentimento d'onore, per vanità, per orgoglio, per ambizione, per sete di dominare; dalla puerile usurpazione di titoli all'usurpazione della potestà dello Stato suprema. Ma se il caricarsi di titoli falsi dovrebb'essere, meglio che dalla legge, gastigato dal senno pubbli-

co come mascherata fuor di stagione, e allora solo cadere sotto giudizio quando sia laccio di frode dannosa; gli abusi d'autorità commessi non per fame di lucro (che qui non cadono) ma per smania di soverchiare, dovrebbero in quella vece essere dalla legge più determinatamente notati, e puniti ben più fortemente. Ho toccato del falso sentimento d'onore; e non posso ch' io qui non accenni a un dettame di certi legislatori, che, più ci ripenso e più mi sa strano; cioè che la madre, se dice di farlo a salvezza dell'onor suo e se lo fa entro lo spazio di ventiquattro ore, può impunemente strangolare con le proprie sue mani il frutto delle sue viscere. Veramente se i codici devono servire a fornirci di tali ammaestramenti, meglio vivere tra selvaggi, e sbranarsi e mangiarsi vivi senza condimento di codici.

Sotto l'amore d'altrui cadono gli eccessi commessi e per amore in origine legittimo, e per amore in origine reo; e più rei quelli che offendono più gravemente l'ordine domestico, e la società, e la natura: e cadono ancora le colpe d'affetto che può tenere del generoso, quando l'offesa non è che un trascendere nella difesa di persona cara e meritamente pregiata, od un ordine di persone, o della patria; quando doveri sacri ed impulsi di religione, non sempre superstiziosa e fanatica, sospingono la parola oltre ai limiti del conveniente; quando la pietà d' infortunio, anche meritato, tenta l'uomo di cuore a nascondere o palliare il misfatto altrui, o con deposti non veri alleggerire la pena, o talor anco difenderlo di viva forza. Il qual genere d'eccessi, s' è rado, non è

però da non si avere punto in mira dalla legge come se fosse impossibile; ch'è un calunniare la natura umana, è un commettere talvolta ingiustizia più grave di quella che vuolsi repressa. A sentire i facitori di codici, e i facitori di comenti di codici (siano comenti fatti col marchio del boia o col torchio delle stampe, con bipenne o con penna), direbbesi che i torti son tutti e sempre dalla parte del disgraziato che cascò nelle mani della forza, e che questa vecchia società piena d'arti e d'inerzie sia una vergine forosetta che quello sciagurato intendeva col suo alito contaminare. Ma io sento dire che anco la società ha le sue trasgressioni di polizia, e avrebbe anch'essa un po' bisogno d'essere precettata.

Importa distinguere gli eccessi di gelosia d'amore legittimo da quelli d'amore illegittimo: i ratti per vero e grande amore, da quelli di dispetto o di prepotenza o di leggerezza o di vanità o di scostumatezza estrema: le vendette che l'affetto suscitò, dico l'affetto di figlio o di padre o d'altro stretto congiunto. Quello che in tal paese è enormità atroce, in tal altro può diventare quasi natural consuetudine, dove la vendetta sia eredità tramandata di generazione in generazione, dove gli impeti del cuore paiano adonestati, e fatti quasi indomabili, non solo dagli esempi, ma da' pregiudizii della mente. E qui riconoscesi meglio necessità di ricollocare il misfatto medesimo sotto rubriche diverse; dacchè gli atti d'odio che prorompono da traviamento dell'amore, o ne' quali ha parte una mania fanatica, l'ascriverli all'odio o all'amore o all'errore soltanto, sarebbe un falsare il giudizio

e intorno alla moralità del singolo atto, e intorno a quella del paese e del tempo. E similmente, poco è notare in genere l'età e altre condizioni degli assoggettati a processo, e dire: tanti da venti a trent'anni, tante femmine, tanti illetterati. Bisogna anche dire: tanti de' suicidii per amore da tale a tale età; tanti degli omicidii per gelosia, femmine; tanti per vendetta di persone amate di amore innocente e debito, maschi. Segnatamente nelle colpe e ne' vizii d'amore sono da notare le patrie; quanti stranieri e di che schiatta: poi le condizioni; perchè, a cagione d'esempio, l'incesto sarà meno orribile cosa tra gente povera ammontata in un medesimo covile e mezzo imbestiata dalla miseria e da quella ignoranza che regna insieme con la povertà in gran parte della plebe, anco delle città più fiorenti, acciocchè ricevano più risalto per il contrapposto le scuderie de' signori e le accademie de' dotti. Così può essere che una circostanza la quale, guardata di per sè sola, apparisce aggravante, diventi attenuante, raffrontata a altre prossime e remote, e nel tutto considerata; e al contrario l'attenuante diventi aggravante.

L'amor delle cose co' suoi eccessi, potrebbesi ridurre all'amore di sè: ma perchè questo verrebbe a assorbire tutti quanti i misfatti, e a farne gelosi gli altri amori; e richiederebbe poi altre consimili suddivisioni esso stesso; attenghiamoci per la più piana alle cose, non solo perchè l'inferno di Dante e quello de' codici fa così, ma perchè a' giorni nostri le cose vengono tanto prevalendo sulle persone, che certe persone, per essere

qualche cosa, ambiscono di farsi cose. L'avarizia e la prodigalità sovente alternandosi e confondendosi, e l'una sempre facendosi all'altra fomite, potrebbersi qui congiungere; e co' prodighi schierare gli oziosi, che sprecano col tempo l'anima (e contro i quali la polizia, che in tante cose s' immischia, non ha censura veruna); e i vagabondi, che sono di tante specie, e che troppo tardi e spesso ingiustamente punisconsi negli ultimi effetti quasi inevitabili della vita a cui sono abbandonati, e in certo modo dalla società condannati; e gli accattoni, dico non solo coloro che accattano limosinando, ma cantando e spiando e rubacchiando se capita, e quelli che accattano coll'allottare e con lo scroccare, e coll'avvilire e prostituire sè stessi e i cari loro in corpo ed in anima. Colla prodigalità stanno i giuochi proibiti, e il lusso; contro i quali poco possono i codici e la polizia; ma dal potere poco al nulla volere ci corre. E il lusso vediamo fomentato da governanti stessi; vediamo certi governanti fare il lusso de' balli e le mascherate costosissime dell'antico vestire, farle titolo di popolarità e arme di regno. Ma, ragionando di quella prodigalità che più palpabilmente offende il diritto altrui sulle cose, converrebbe far distinzione tra lo sprecare dei beni destinati alle necessità de' consanguinei, e di que' degli estrani, e di que' del Comune o dello Stato o d'altre minori società. Perchè non così giustamente dalla quantità del danno come dalla qualità del danneggiato, e da altre più intime condizioni, misurasi la reità.

Tutte le offese che per cupidità recansi altrui,

acquistano gravità da' doveri che all'offeso ci stringono. E così, le liti patentemente ingiuste dovrebbersi, più che non soglia, punire e ne' litiganti e negli avvocati (dacchè il farsi mezzani d'odio può essere più turpitudine che d'amore): e se cotesta ingiustizia assale i congiunti, o i pupilli o i poveri o gli esuli, diventa più nera.

Il simile tanto più ne'casi de' testamenti o altri titoli, carpiti o supposti o falsificati. Senonchè quanto s'è notato del lusso, cade da notarsi della cupidità; chè i Governi, coll'assoldare uomini di viltà e opere di viltà, col mettere taglie sulla testa non solo de' rei di misfatto, ma di fuggiaschi non provati rei nè anco di quelli che le polizie spacciano per misfatti, invece di reprimere le ignobili cupidigie, le vengono provocando.

Con che fronte può minacciare di pena i ladri un Governo che sequestra i beni degli esuli per causa politica; e coloro che per debito di sangue e d'umanità, per affetto coraggioso, s'ingegnano di sottrarre alla rapina una particella de' beni rubati da provvedere alle necessità non tanto dell'esule maledetto quanto de' suoi figliuoli innocenti, e coloro che a tale sottrazione aiutano pur con una parola di consiglio, punisce siccome ladri? Come osar pure di nominare nel codice delle pene il furto, quando si lascia manomettere, insieme colla proprietà materiale, quella del pensiero e dell'onore da stampatori e librai che vendono le opere dell'ingegno a danno e a dispetto degli autori, i quali a comporle e darle in luce si prepararono con le fatiche e i dispendii di tutta la vita, nè in Italia ne traggono tanto di frutto da

poter non dico accasare le loro figliuole e a' figliuoli trasmettere eredità sufficiente al vitto, ma neanco da rivestirli decentemente, e convenientemente educarli? Questo furto, men reo certamente del primo, l'ho posto in secondo luogo perchè più frequente, e fatto quasi l'ordine naturale nel commercio de' libri in più d'una parte d'Italia, e perchè qui manca il pretesto che è ne' sequestri, di punire o disarmare i ribelli.

Ma un altro esempio d'usurpazione io non temerei d'annoverare, che i Governi danno, checchè ne paia a taluni i quali pur vantano amore di libertà; dico l'impossessarsi de' beni di chiesa, solamente di quelli di chiesa. La spropriazione forzata per cagione d'utile pubblico, la quale è lecita e debita, porta primieramente un' indennità; nè indennità può stimarsi l'assegnare gli alimenti ai frati scacciati, come indennità non sarebbe fare un modesto vitalizio ai banchieri e mandarli via di casa loro alleggeriti delle troppe brighe del mondo. Poi, non s'intende come la spropriazione debba cadere in un ordine di persone solo; e non so quel che risponderebbero, per esempio, i profumieri o i venditori di maschere, se il Governo volesse vuotare le loro botteghe, le botteghe di soli loro, sotto colore di pubblica utilità. Che se si dicesse, i preti e i frati, tra tutti i cittadini, essere più inutili e più nocivi; converrebbe provare che nessuna eccezione ci sia in lor favore, e che nessun governante o marchese o altro possidente sia inutile nè nocivo. E allora dovrebbe alla confisca precedere un'inquisizione, inquisizione pubblica, come l'atto che n'ha a conseguire; e gli accu-

sati d'inutilità o di peggio, dovrebbero poter difendersi, e poter citare, se ne conoscono, altri più inutili e più nocivi di loro. E non basterebbe: ma cotesta sentenza d'inutilità o di reità, data da' governanti, che qui sarebbero giudici e parte, dovrebb'essere confermata dal popolo, da quel popolo i cui maggiori lasciarono cotesti beni alle chiese; e però se di qualcuno egli hanno a essere, di lui propriamente dovrebbero, che n'era il primo posseditore, che n'ha più di bisogno, ed è, come suol dirsi, sovrano. Or con che utilità, non dico del popolo, ma dell'erario (che è bene altra cosa) siano amministrate le possessioni confiscate, a che prezzi vendute, come riesca in più occorrenze grave all'erario il mantenere pur meschinamente i preti e le chiese spogliate, come sia turpe e a' governanti e al clero, quelli salariare, questo essere salariato; come uggioso e pericoloso vivere di continuo in relazioni tra di commercio e di guerra; come il clero avvilito non sia però più fedele amico nè men potente nemico; come i preti impoveriti non diventino però tali da perdere autorità presso il popolo, nè da acquistarne perciò solo santità e sapienza; come dalla ricchezza venuta in altre mani sia pullulata una nuova stirpe di fratacchioni secolari e di badesse maritate e di mondo, que' *borghesi* da cui tanto speravasi, e il cui nome in Francia ha senso tra odioso e ridicolo perchè rappresenta l'aristocrazia del danaro, e il sacerdozio dell'ozio affaccendato a arricchire senza misericordia; tutti dolorosamente veggiamo. O si sequestra e confisca in nome del *comunismo*, e a tutti gli aventi tocca la

sorte medesima; e allora la intendo: ma coteste predilezioni verso i beni di chiesa, perchè impunite siccome quelle che esercitansi sopra uomini deboli, mi paiono cosa vile; cosa illiberale se fatta in nome della libertà; stolta se in nome dell'ordine. Ai liberali direi: se date di piglio nella roba del prete, e come vi dorrete poi de' sequestri de' re? Ai re direi: se voi primi date l'esempio del comunismo, con che faccia vi fate difenditori della proprietà, e ne affidate le vendette al carceriere e al carnefice?

Ma, per ritornare ai misfatti meno impuniti, ai misfatti de' meno forti che, per essere misfatti de' meno forti, sono giudicati dai forti i più gravi, non è già che tra questi stessi non ce ne sia che passano tra le maglie della legge, o le squarciano. L'usura, alla quale nessuna legge o tariffa può mettere termine che la distingua dal giusto guadagno, perchè il valutarla dipende da circostanze di luoghi e di tempi e dalla coscienza di chi riceve e di chi dà; l'usura può, ne' limiti conceduti, essere benefizio, e può, eccedendo essi limiti, essere veneficio. Gli abusi de' rivenduglioli che scannano il contadino e il pescatore misero; le frodi di chi vende le cose più necessarie alla vita o adulterate o malsane o con misure false; le frodi di tutti gl' impostori che esercitano monopolio o delle derrate o dell'autorità o delle cognizioni, invidiando al povero i beni che gli sono dovuti, e serrandoli e marciscano, e vendendoglieli poi caro e putrefatti, sono delitti talvolta più gravi de' giuochi di borsa e de' fallimenti dolosi e d'altri simili mali; e pure vanno o impuniti,

o troppo leggermente puniti. La falsa moneta può essere, secondo me, men rea cosa della misura falsa; inganno più facile e più continuo e più diretto contro la povera gente, e più crudele, perchè ha sotto gli occhi la vittima e chiude il cuore alla pietà, iniziatrice santa e risparmiatrice agli uomini del rimorso. E similmente quella cupidigia che abusa della giustizia e de' pubblici uffizii a lucro, e corrompe e si lascia corrompere; la simonia, che dovrebbe a' nostri dì civilmente punirsi, dacchè il prete anch'egli dev'essere cittadino; i guadagni scellerati degl' ingegneri pubblici e degli amministratori militari, a' quali la negligenza de' Governi pare si faccia complice e schiava; sono eccessi meno dannosi e men crudeli delle mercedi o negate ladramente o duramente scemate al povero, sia operaio o sia artigiano o sia altro, il quale, risvegliato alla fine da quella stessa miseria che gli fu sinora letargo, e dalla sua infermità convulso, siccome suole anco nelle malattie del corpo, in subitaneo furore, potrebbe a' padroni suoi richiedere rigido conto delle partite passate, e voler egli tenere nuovo registro delle partite avvenire. Non è già che il communismo o altri bilanci siffatti possano raddirizzare i commerci sociali; ma chi dà fomite a tali desiderii, chi se ne fa più reo, sono coloro che abbandonano il povero alle cupidigie dell'avente, e lo lasciano marcire nell' ignoranza, nel sudiciume, nel travaglio dissolvitore, alternato all'ozio dissolutore; nè si ricordano di lui se non quando i suoi mali diventano ai benestanti, e, come suol dirsi, a' galantuomini pericolo minaccioso. Ne abbiamo

un esempio recente, non so se più vergognoso o tremendo. Il collera minaccia gli uomini ben vestiti, e le donne che si dimenticano d'essere bipedi per farsi tramutare di luogo in luogo a' quadrupedi: e allora una subita misericordia li piglia della plebe vile, e mandano sollecitamente a vedere come e quanto siano sudici ne' loro tuguri, e si fanno teneri della loro sanità, come se la povera gente fosser uomini anch'essa.

E questo m'è doloroso passaggio dall'eccedente amor delle cose all'odio delle cose, del quale però gli eccessi potrebbersi, per non peccare di sottigliezza, sott'altri titoli distribuire. Ma volendo farne un titolo da sè, qui cadrebbero i saccheggi e gl' incendii e la violazione de' pubblici monumenti o delle private cose, fatti non tanto per cupidigia o per odio, quanto per quella smania di distruzione, la quale smania piglia talvolta e uomini freddi e moltitudini concitate. Negl'incendii sarebbe dovere appunto distinguere quelli che l'odio attizzò e la vendetta, da quelli che un fiero capriccio, e da quelli che commise la semplice negligenza, degna però anch'essa di pena. E così ne' saccheggi perpetrati da moltitudini sarebbe dovere distinguere gl'istigatori premeditanti e che stanno nell'ombra, da quelli che un' ebrezza irrazionale, o un impeto di non ingenerosa indegnazione trasporta; da quelli segnatamente che nell'atto della bestiale violenza astengono sè dalla rapina e dal furto, e ne puniscono altrui. Il sacco soldatesco, del quale Napoleone il Grande diede nell'Italia sua imperii infami; il sacco dovrebb'essere, tra genti non barbare, non solamente non promosso

e non permesso, ma le cose del nemico, fuor del momento e del luogo della mischia, tenute siccome sacre e per umanità e per arte di Stato, e la loro violazione con esemplari supplizii vendicata. Sotto l'odio delle cose altri potrebbe far cadere altresì gli strazii delle bestie, e gli strazii de' servi maltrattati da taluni nel bel mezzo della cristianità e della civiltà peggio che bestie e come da meno che cose. E gli stessi ministri della giustizia, e i capi delle milizie, sovente trattano gli uomini peggio che bestie e nelle carceri e ne' quartieri, e avviliscono non tanto i puniti quanto sè stessi, confessando non sapere, senza il bastone e senza quegli altri strumenti che ne sono o supplemento o complemento, reggere nè correggere.

Ma e il bastone laddove egli ha a giuocare tuttavia, e ogni altra maniera di pena, per giusta che fosse, sarà malamente aggiudicata se inefficace rispetto a chi la patisce, o soverchiamente dura. Le percosse, il digiuno, i ferri, a tale son lieve cosa; a tal altro una carcere alquanto più ristretta o più buia, può essere troppo crudele pena. La multa a' ricchi è sovente un nulla, a' poveri diventa disumana; scontata colla prigionia ch' è rovina e fame delle famiglie innocenti. In tempi di cupidigie, e quando il danaro è essenza di beatitudine e d'onore, la pena della multa si fa quasi inevitabile; senonchè conviene saperla proporzionare al senso ch'ella farà sull'animo del multato, e agli averi di lui. La multa crescente secondo questa ragione, meglio che l'imposta che dicono progressiva, sarebbe fattibile ed efficace, e toglierebbe lo scandalo di tante solenni impunità che si burlano della legge.

Ora per toccare dell'odio delle persone, al qual devesi certamente sezione sua propria, converrebbe discernere gli odii contro i più stretti attenenti, come più rei, se altri rispetti non facciano eccezione; quindi gli odii verso i congiunti, i concittadini, i benefattori, gli estranii, i nemici. Sarebbe anche degna del legislatore la distinzione che segna il poeta tra i torti fatti a chi non si fida, e a chi si fida; ne'quali ultimi è tradimento. Sono attenuati i misfatti dell'odio dagli eccessi dell'amore, i quali sotto questo titolo vanno notati, non già come moventi, ma come attenuanti. L'attenuano le provocazioni altresì; e l'impulso dell'offesa provocatrice dev'essere misurato non in sè stesso (dacchè offesa assoluta e uguale per tutti, è impossibile pensare), ma sì dell'opinione dominante, e dell' impressione che n' ha il provocato. E questa misura applicando, vedesi che una parola calunniosa, o che ferisca, o che sinceramente si creda ferire, l'onore, può essere più provocatrice e più rea che le busse e i colpi di morte. E se qui, come altrove, non si lascia latitudine grande al senno e alla coscienza e all'esperienza de' giudici; giustizia non s'ha. Di qui la difficoltà di ben giudicare le offese fatte in istampa, e in genere i delitti di stampa; i quali punire mettendo in carcere una macchina umana presa a nolo come arnese da carcere, è scherno sì degli offesi e sì della legge.

Ne' delitti contro l'ordine pubblico, la legge mi pare più imperfetta che in parecchie altre parti, perchè passionata, e ministra di sospetti troppo somiglianti a paura. Porre che in casi tali l'at-

tentato abbia pena uguale all'atto consumato, non direi che fosse equità. Non vorrei che in giudizii politici le relazioni della polizia segreta facessero autorità, come in più luoghi fanno. Chiederei fosse abolita dall'uso legale la locuzione *d'alto tradimento*; giacchè ribellioni, sommosse, cospirazioni non sono tradimenti; e quell'*alto* rammenta troppo l'*alta e la bassa camera,* l'*alto e il basso clero,* l'*alte e le basse classi,* eleganze forestiere, ignorate a' nostri antichi, Cristiani semplici e rustica gente.

Mi sia qui conceduto fare alcun cenno di quelle parole e atti che offendono le credenze di taluni dello stato o di tutti. Questa mi pare distinzione notabile. Più è il numero delle persone offese, più cresce uno degli elementi di reità: un elemento, dico; perchè un altro è l'intenzione dell'animo e della mente. Se l'offesa è rivolta contro que' principii che sono comuni a tutte le religioni dell'umanità, più grave diventa. Ho detto, l'*intenzione della mente e dell'animo,* perchè può essere che il fine intellettuale dell'incolpato sia buono, o a lui paia tale in parte almeno, ma che le vie e le parole da lui adoprate siano o passionate, o ignobili, o violente o frodolente; di che pur troppi abbiamo esempi tra' Cattolici stessi: e può essere che il volere sia buono, o almeno non così maligno come dicono gli zelanti della contraria parte, ma che il maggior male stia nella testa, o debole o riscaldata. Così vediamo certi riformatori archeologhi, e certi *Cristi* microscopici predicare sul serio novità rancide, e farsi perdonare con la scempiaggine l'empietà. A costoro, se chiamati

dinanzi a' giudici, la più appropriata sentenza sarebbe rimandarli innocenti per debolezza o alterazione di mente. Ma un altro elemento è da computare nel giudizio di siffatte azioni, ed è il principale innanzi alla legge umana: dico il disordine che da essi viene alla società, o può aspettarsi che venga. Il giudice non è il pontefice; lo Stato non è la Chiesa, ma non deve essere neanco un partito avverso alla Chiesa, dico alla Chiesa de' pochi e de' molti, all'Arcivescovo o al Rabbino. Non può la legge imporre al calzolaio che la domenica non lavori, e il lunedì s'ubbriachi; ma se i lavori festivi turbano la quiete della città, se si fanno pericolo di discordia; i lavori festivi, così come le processioni se pretesto a tumulti o a scandali, deve vietare la legge. Le bestemmie non vanno punite in ragione dell'offesa che recano a tale o tale credenza secondo la dottrina di quelli che la professano, ma in ragione del dispiacere o dell'oltraggio che questi tengono a sè fatto per esse, e de' dissapori e delle vendette che potrebbero di li seguire. E in vero gastigare le parole di scherno scagliate contro i difetti corporali della persona, e non trovare repressione nessuna a quelle che la assalgono in quanto ell' ha caro più che la vita, sarebbe irragionevole, sarebbe un confessarsi l'autorità civile, peggio che impotente, imbecille. Senonchè ciascun vede quanto nello stato presente di civiltà siano rade le occorrenze che l'uomo in cotesta guisa oltraggiato abbia tempo e modi e pazienza da ricorrere al giudice; e come la noncuranza del male e gli esempi del bene, e gli abiti dell'urbanità e della generosità, e

l'esercizio delle libere istituzioni che ci emancipi dagli odii selvaggi e dalle stizze collegiali, siano a cotesto la miglior medicina.

In questa, più che in altra questione, sentesi quanto difficile sia tenere distinte le due leggi, civile e religiosa, senza dividerle e senza commetterle in guerra, come oggidì si fa con vergogna del presente, e dell'avvenire rovina; quanto difficile sia conciliarle senza confonderle, ch'è da ultimo un commetterle in guerra. E' s' ha un bel dire che il diritto civile non è per l'appunto il canonico, cosa di per sè indubitabile: ma come mai giudicare la moralità de' fatti che riguardano la coscienza, tenendosi fuori della coscienza? Ci è egli una moralità tutta estrinseca? C' è egli un ordine pubblico tutto materiale? Lo Stato è egli un corpo grave, o almeno una sostanza imponderabile? Sia pure che non ci abbia a essere religione dello Stato, dacchè religione e Stato male si personificano; e cotesta mitologia prosaica genera e nella scienza e nella vita idoli mostruosi: ma nello Stato non ci son elleno religioni, o per meglio dire uomini che tengono questa o quella religione, o che almeno dicono di tenerla, e che non danno alcun segno di volerla cambiare con altra, o, molto meno, di volerle tutte abolire? Quand'anco dall'assalire le costoro credenze non seguisse sull'atto disordine aperto, quand'anco l'assalitore non intendesse di disordinare la società, anzi credesse di maravigliosamente riordinarla; non è però che da cotesti germi di dubbio gettati nelle menti e di discordia negli animi, non debba tosto o tardi riuscire divisione e impoten-

za. Non solo dunque le turbazioni palpabili deve la legge evitare nel fatto delle dissenzioni religiose, ma anco i pericoli, quant'è in lei, prevenire; non dal solo immediato e visibile effetto dell'azione, la reità misurarne; che sarebbe un fare la politica meno antiveggente della polizia, e il mondo morale più bruto ancora del mondo de' corpi. I mali latenti sono più da temere che i manifesti; e lo sconvolgimento delle facoltà mentali in tutta intera una generazione d'uomini, più che il rumore levato in un'osteria o in una piazza; or le obbiezioni fiaccamente o importunatamente fatte anche contro dottrina non vera, quando non s'additi la vera, o malamente e importunatamente s'additi, sconvolgono le teste, e, che peggio è, le debilitano. Io so bene che non tanto con la legge penale ottiensi l'effetto, quanto con l'esempio, da' governanti e da tutti i cittadini autorevoli offerto, di riverenza fraterna a tutte le credenze sincere; quanto col dimostrare ne' fatti l'utilità e la dignità e la bellezza delle dottrine che noi crediamo migliori; quanto coll'opporre agli argomenti argomenti, alle ingiurie silenzio; agli odii amore, a' danni sacrifizii, all'audacia coraggio, alle persecuzioni costanza. Ma la legge anch'essa ha in tale opera la parte sua; parte inferma sì, ma da non si poter però senza colpa e senza viltà rinnegare.

Non può il governante lasciare senza colpa e senza viltà, che un intero ordine di persone sia malmenato, quando almeno non si possa a tutti dimostrare che tutti d'esso ordine sono tristi: non può lasciar senza colpa e senza viltà combattere un' istituzione difesa in tempi e luoghi diversi da

uomini sapienti e buoni e devoti a libertà, innanzi a' quali i secoli s'inchinano riverenti; quando non si possa a tutti dimostrare che que' sapienti erano schiavi stolti e impostori, e che quella istituzione è irreparabilmente maestra di stoltezza o di schiavitù; e quando gli uomini che la combattono non offrano ne' fatti o nelle parole, o ne' desiderii almeno, se non guarentigia certa, un saggio almeno, un barlume di speranza, ch'eglino siano più sapienti e più liberi, e possano creare generazione più libera e più sapiente. Ma quando si pensa che società, anco cattiva, non impunemente si disfà ove non s'abbia la forza ed il senno di costituirne li per lì una migliore; quando si pensa che il nostro, massime al dire degli impazienti, è tempo di fatti urgenti e non di disputazioni riposate (e se riposate non sono, le son zuffe e baruffe), e che mal si combatte a un' ora in campo e in sagrestia; quando si pensa che troppi già sono in Italia gli odii, troppe le dubbietà, e che alle contese civili sopraggiungere le teologiche è, se non crudeltà, leggerezza; quando si pensa in che meschino modo vengansi da certuni trattando le più alte questioni sopra le quali fecero la loro prova dall'una e dall'altra parte intelletti al paragone giganti; sentesi più vivamente che mai come corra debito al governante risparmiare alla nazione umiliata e al secolo vacillante nuove scissure e esitazioni simili all'imbecillità; come convenga per onor della specie trovare spedienti che cittadini, interi forse più dell'animo che del cervello, non diano spettacolo miserabile della loro rettorica pensacchiante, quasi di nudità più buffa che lubrica, e più stomachevole che tentatrice.

Non chiedo scusa di tanta prolissità, non consentita per vero, nè dall'indole mia, nè dalle occupazioni della mente e dell'animo. Ella già sente che n'è scusa l'affetto. A ogni tratto io avrei dovuto ripetere: *così pare a me; questo rimetto al giudizio suo; di questo La interrogo*, e simili: ma già lo scrivente aveva fin dal principio data la sua opinione intorno alla propria scienza e perizia. L'infermo o l'amico dell'infermo, che espone al medico il male, non intende già sentenziare della cura, e neanco della natura di quello. Or i dotti e gli esperti consiglieri de' principi e degli Stati sono i medici, i principi e i loro ministri sono gli speziali o gl'infermieri: dico, i ministri dal carceriere al gran cancelliere. Senonchè certi medici o non ascoltano l'infermo e l'amico dell'infermo, o studiano il male ne' libri e non nel corpo vivente, o negano che l'infermo abbia un'anima: certi speziali o non sanno leggere le ricette, o scambiano i vasi, e vendono caro l'inutile amaro: certi infermieri non badano ai cenni del medico, nè alle preghiere dell'ammalato, e non veggono l'ora ch'e' muoia, ed eccedono solo in fatto di dieta. Ma siccome la scienza medica ricomincia ad accorgersi che sua prima parte più essenziale è l'igea; così la scienza del governare dovrebbe avvedersi che il prevenire il male col bene è la via di guarire quello con più sicura efficacia.

A tal fine io vorrei che non solo de' misfatti, ma si tenesse di conto delle opere buone, almeno delle più singolari; e che intanto ne' giornali aprissesi un titolo dove tra l'imperatore Fausti-

no I e la regina Pomarè trovassero luogo gli esempi che onorano l'umanità, e queste notizie servissero a compilare una *cronaca del bene, o annali di virtù,* o qual altro nome piacesse meglio. Questo non già per dispensare in un dì dell'anno premii accademici di virtù, com'usa in Parigi; premii appetto a' quali sono una cima di senno civile le doti tratte a sorte per fanciulle virtuose, e il danaro che compartesi di furto a certe povere vergognose acciocchè vadano meglio addobbate in carrozza, e i premii del bue grasso. « Voi siete uomo sobrio, e il danaro risparmiato » nel vino largite a' più poveretti: prendete dunque » que danaro per bere. Voi faceste atto di carità » generosa: eccovene la mancia. Non è già la » polizia, è l'Accademia delle scienze morali che » vi paga e che salda le vostre partite: pensate » a questo e n'andrete consolato e superbo. *Aeneæ magni dextra cadis.* »

Gli esempi del bene potrebbersi distribuire in sagrifizi degli averi, ch'è il meno; poi della vita o della salute; poi, ch'è il più, degli affetti proprii: sagrifizi a pro de' fratelli per allontanarne i pericoli, per sostenerne i diritti, per illuminarne la mente, per consolarne o correggerne il cuore: sacrifizi il cui merito tanto più cresce quant'è meno stretto il vincolo del dovere, quanto gli ostacoli sono più forti, quanto la perseveranza è più salda.

SULLO STESSO SOGGETTO, AL MEDESIMO.

La nota che qui Le mando, vorrebb'essere meditata, e mi destava altre idee di molte che minacciavano

prorompere in lungo sproloquio. Ma quand'anco io avessi il tempo di stenderlo, Ella non troverebbe e dovrebbe non trovare il tempo di leggerlo. Gli oggetti del male mi pare che con molte variazioni vengono a dare anco le cause di quello. Potrebbesi dalla natura medesima delle passioni dedurre un nuovo ordinamento a' generi delle colpe: e sarebbe buono distinguere in ciascun genere quelle che nel fare, e quelle che consistono nel non fare: distinguere l'eccesso dell'atto lecito o debito, e l'indebito e l'illecito; e i varii gradi di reità secondo le condizioni della mente, dell'animo, della vita. Questo, ripeto, in ciascun genere e specie di misfatto: il che condurrebbe a nuova esattezza del giudizio morale, ad affinamento della coscienza privata e della pubblica, a perfezionamento della scienza, a più pieno conoscimento dell'intimo stato de' popoli, e del come governarli e curarne le piaghe. Ma a compilare le tavole criminali con tali avvedimenti la sapienza dell'interrogatore non basterebbe; e richieggonsi a ben rispondere altri uomini che quelli che sbucano fuor de' forami delle università, e che covano nelle caverne del Foro. Ogni nuova distribuzione in questa materia, come in ogni altra fa sorgere nuove idee: ma tutte da ultimo le distribuzioni, per sottili o ampie che siano, comprovano l'impossibilità del cansare che un fatto non cada, e non debba cadere, sotto titoli differenti, anzi talvolta contrarii: e il senno e il progresso della scienza è appunto nel riconoscere le difficoltà superabili e le insuperabili, nel sormontare quelle coraggiosamente, e queste con-

fessare con umiltà, rara più del coraggio. In questo secolo di tabelle e di caselle, di divisione e del lavoro e d'ogni cosa (divisione che non sempre è distribuzione), importa dimostrare che la statistica non è nè ogniscìente nè onnipotente, che la moralità nè la felicità non istanno nell'abbaco.

CAUSE E CAGIONI DEL MISFATTO E DELLA COLPA.

CHE RIGUARDANO IN SPECIAL MODO LA MENTE.

Errore in parte volontario.
» comunicato a bello studio in una o più intelligenze.
» comune a un ordine di persone.

Superstizione credula o incredula.
Ipocrisia, cioè esagerazione o affettazione del bene o del male.
Debolezza totale o parziale di mente. Procurata ubriachezza.
Ebrezza d'allegria clamorosa: o altro impeto fanatico, che toglie parte del senno.
Contagio degli esempii.
Mania dell' imitazione.
Ubbidienza irragionevole, spirito di setta.
Fanatismo de' capi-setta.
Fanatismo del Bello; persuaditore di misfatti.

Negligenza degli educatori.
» de' governanti e de' giudicanti; di tutta la società.
Negligenza de' doveri naturali e civili.
» spensierata.
» disamorata.
» spietata.
» maligna e malvagia.

AMORE DI SÈ.

Bisogno soddisfatto in modi illegittimi, o oltre la necessità.
Bisogni corporali.
Bisogni di condizione sociale.
Bisogni immaginarii.
Difesa della vita e delle sostanze e dell'onore immoderata.
Punto d'onore.
Vergogna falsa.
Vergogna trista.
Speranza, e disperazione.
Dolore fomentato.
Paura.
Viltà.
Vanità.
Orgoglio.
Ambizione.
Prepotenza.
Violenza.

Vanità e orgoglio del sangue.
» dell' ingegno.
» del mestiere.
» della setta.

AMOR DELL' AVERE.

» Che nega il debito.
» che froda (giuochi di vantaggio: di Borsa).
» che ruba (sottrazione di documenti e monumenti pubblici: sottrazione a' beni comuni).
» che prende oltre alla parte che tocca a ciascuno.
» che rapisce (confische, o spropriazioni mal ripartite, e non legalmente fatte, o dannose, o inutili).
» che assale per rapire.
» che offende la fede pubblica.
» che abusa de' pubblici uffizii.
» che corrompe, e si lascia corrompere.

AMOR D' ALTRUI.

» Che pecca per difendere.
» che offende.
» naturale e debito, che eccede.
» lecito, che eccede.
» illecito.
Amore di donna, per istinto animale.
» per vero affetto.
» per vanità.
» per corruzione di spirito.
» per fini di cupidigia, o altri più ignobili.

Alla Sig.... veneziana.

Novembre 1854.

.... Avrei voluto scriverle per raccontarle qualmente si fosse fra gli esuli in Grecia sparsa una voce, come venuta da Lei proprio, la qual diceva ch' io dal Comune di Venezia toccai mille mezze sovrane per modo di viatico. La scelta della moneta mi piacque, e il calcolo di quelle mille metà. Io non biasimo chi ricevette danaro avendone di bisogno; ma nell' espormi per Venezia a pericolo, ho fatto i miei conti, e mi sono ingegnato che le mie inutili noie fossero almeno nette di spese ad altrui. Nè ero si nuovo degli

uomini da non sapere che la mia vita stava tra la mite e timida ingiustizia de' nemici e la sconoscente leggerezza de' così detti amici, tra la carcere e la calunnia. Ma queste son cose d'uomini morti e sepolti da secoli; nè io credo che Ella ci avesse mai parte. E sono sempre suo.

Al Sig.... a Genova.

15 Novembre 1854.

Dall'assunto mi par quasi di poter in ogni cosa con Lei convenire; ma quello che massimamente mi ha consolato, è lo spirito di temperanza non isvogliata e non timida, che anima le sue parole; e, invece di togliere, ci aggiunge forza: spirito degno d'un compatriota d'Alessandro Manzoni. Quel ch'Ella mi dice delle credenze cattoliche, m'è pure prova di sincerità e di fiducia, e mi dà fiducia a risponderle schiettamente. Lasciando stare la questione meramente religiosa e la semplicemente filosofica, sopra le quali mi pare di avere un po' pensato e letto, e qualcosa appreso, non tanto forse da' colloquii d'uomini d'opinioni diverse, a me pregiati, spassionatamente e liberamente amati, quanto dall'osservare com' eglino nella vita loro le applichino, e, se buoni e potenti al bene, si mostrino più umilmente credenti nel fatto che non voglion essere ne' principii, e pretendano almeno ch'altri sia credente in essi e sia cattolico per comodo loro, senza le ragioni e i vantaggi della cattolicità;

lasciando stare, dicevo, queste cose, e restringendomi alla questione civile, pareva a me che, quando appunto i più impazienti delle credenze finora dominanti in Italia, si dimostrano più impazienti degl'indugi a liberare l'Italia, il sopraggiungere alle tante difficoltà gravi che sappiamo, questa che nessuno che conosca il paese dirà leggiera, è un volersi moltiplicare a bella posta gl'impedimenti. Non parliamo del papa nè de' cardinali nè de' vescovi nè de' preti, i quali non fanno nè tutta la nazione nè tutta la Chiesa: chè se in soli loro consistesse la Chiesa, Mosè e Gesù Cristo si sarebbero fatti preti. Ma di questa nazione che intendesi liberare, i più credono non tanto a' preti com'uomini, quanto alle tradizioni cattoliche, che vengono da essi più o meno imperfettamente insegnate e applicate. Prendendosela dunque non solo co' preti ma colle credenze cattoliche, noi ce la prendiamo colla maggior parte della nazione stessa che intendiamo liberare. Io non so se il più ardente nemico del rito cattolico potrebbe senza rimorso e con gioia svellere dal cuore di sua madre, di sua sorella, delle sue figliuole proprie quel sentimento ch'è la consolazione e la norma della vita loro; se potrebbe sperare di svellerglielo a un tratto e di forza. Ora quel che sarebbe meno strano e meno impossibile verso i nostri più cari, che potrebbero forse piegarvisi per amore o per ubbidienza di noi, diventa troppo più duro a osarlo verso una nazione intera, che noi non ben conosciamo, e che non ci conosce punto. Ho detto che quel sentimento è norma alla vita: e prima d'annul-

farlo o infermarlo, bisogna poter porre altra cosa in sua vece. Daremo noi al popolo italiano, passata la metà dell'800, le vecchiate di Calvino, di Soncino, d'Ochino? vecchiate per vecchiate, io me ne sto con quelle del Fénélon e di Tommaso d'Aquino, del Manzoni e di Dante. O gli daremo noi una religione nuova di fabbrica nostra? Fabbrichiamola prima, e poi parleremo. Ma pensiamo che il popolo non si contenta nè di rottami di idee vecchie congegnati in baracca, nè d'arena d'idee nuove, che si sperde a ogni vento. Egli è più filosofo de' filosofi, in quanto richiede un ordine compiuto di concetti che siano regola a' sentimenti ed alle opere, e vengansi significando nel poetico linguaggio de' simboli, nella viva azione de' riti. Dov' è il Messia che possa tanto colla parola? Dov'è il Maometto che con la spada? E vorrebb'Ella a'dì nostri la spada? Il punto è questo. Noi vorremmo conciliare a noi i fratelli nostri, e li provochiamo; consolare i dolenti, e li sconfortiamo; unire i divisi, e li laceriamo: vorremmo edificare, e atterriamo.

Ma io tolgo il tempo e alle sue e alle mie occupazioni. Perdoni la chiacchierata all'importanza dell'argomento e alla stima.

Al Sig.... a Savona.

Torino, 20 Novembre 1854.

Scritti che riguardano gli scritti miei, non soglio io leggere se non per debito o di gratitudine

o di coscienza; cioè o per rispondere a chi li manda, o per vedere se m'additino errore morale da ritrattare e correggere. Però di quel ch' altri scrisse della mia lettera, non ho notizia se non dalla sua ingegnosa e indulgente risposta; e quel tanto ch' io ne ritraggo, mi conferma nel proposito di non leggere cose tali per non perdere il tempo e la carità debita a' prossimi nostri. La mia umile lettera non intendeva già dimostrare la verità della fede ch' io tengo: ma, pregato e ripregato di scrivere in giornale in cui scrivono uomini d' altre opinioni dalla mia, mi credetti in debito d' esporre questa schiettamente, non in forma, siccom' ella dice, di *teorema*, che non è la forma di nessuno de' miei poveri scritti: e toccato quel punto in una pagina circa, passavo a altre cose. In quella pagina accennavo due fatti: che la irreligione non diede mai libertà, la religione sì; e che la cattolica non ha impedito opere gloriose di virtù e d' ingegno e di mano, giacchè richieggonsi anco quelle di mano ad acquistare libertà e mantenerla. E per dire la cosa più mitemente che si potesse, affermai che in Italia tra quelli che negano le credenze cattoliche io non conosco chi possa o dia segno della possibilità pur lontana di fare per la civiltà quello che uomini cattolici fecero; e soggiungevo che gl' Italiani tuttavia meglio noti all' Europa o tengono queste credenze o almeno non muovono ad esse guerra. Questi son fatti; e chi ci arzigogola contro con sottigliezze di scuola e di sagrestia, non di chiesa (che del sagrestano ne può rimanere attaccato addosso anco a' preti che scappano di

sagrestia), non merita risposta niuna. Io ringrazio pure Lei della sua sì cortese ed accorta; e condolgo alla morte del suo buon fratello; e mi dico di cuore.

Al Sig.... esule veneziano.

Dicembre 1854.

A parlarmi di versi latini, voi mi toccate una corda d'antichi amori innocenti e lieti; e a parlarmi dell'Austria, anche d'una corda d'amore. Vedete se possa stare così:

Bella gerant alii: tu causas necte morandi.
Austria: vis aliis, dat tibi regna dolus.

Ovvero: *dant tibi regna moræ*. A volere parodia più letterale, potrebbesi: *tu pellax Austria, sponde.* Che avrebbe più senso della *lunga promessa con attender corto,* di Dante, perchè *spondere* è promettere e dare in isposa (e così abbraccerebbe il *nubere* del distico vecchio), e *l'entrar mallevadore*, ch'è quello ch'Austria fa a un tempo con Turchia, Russia, e Francia: ugualmente fedele a tutti; e consuona a una voce greca d'Omero, che vale patti di colleganza militare. *Austria, sponde*, è duretto, e sa dello *sprechen*; ma questa è bellezza d'armonia imitativa, come il *ruit oceano nox,* e il *collapsaque corpore toto est.*

A uno di quei Lombardi che combattettero per Venezia con prodezza sì semplice e con annegazione più magnanima del coraggio.

4 Dicembre 1854.

Ricevo, ammalato, la sua lettera e il canto; e dal letto rispondo a chi piange con tanto amore la perdita d'un Milanese caro all' Italia tutta. E m'è grato pensare tra me, e ricordare a Lei, che le nostre recenti sventure non solo non divisero, come altrove, li animi de' Lombardi da quelli de' Veneti, ma gli affratellarono più che mai nella generosa modestia del dolore. Questa virtù, che agli Italiani manca, e loro è forse più necessaria che ad altri, ne tramandi Ella l'eredità coll'esempio e dell' opera e della parola, ch'è un' opera anch' essa; e preparerà, più ch'altri non si pensi, sollecita e possente la levata dell'armi gloriose.

DELLE SCUOLE DELLE ISOLE JONIE.

Al Sig....

Scrivo per ordinare e dichiarare alquanto le cose discorse, ed aggiungercene alcun'altra, che credo necessaria; dacch' Ella interroga l' opinione

mia sopra argomento che m'apparisce, più che altro, importante al destino di questo paese disgraziato. I cui mali non sono politici se non in quanto civili e morali; nè a sanarli varrebbe, non dico riforma o statuti o mutar di governi, ma nè anco l'arte, se potessesi apprendere, di volare per aria o di fare oboli dell'arena. Per dare alla generazione nuova l'indirizzo che la faccia operosa insieme e tranquilla, non avida dell'impossibile, nè paziente del turpe, non c'è altra via che mutare gl' istituti di educazione, i quali sono di tutte le istituzioni civili e politiche la più intima ed efficace. Bisogna innalzare le idee laddove son basse; laddove gonfie, disenfiarle: bisogna aprire ai giovani altre strade onorate e sicure di lucro, che le battute sin ora dai più; bisogna, per questo, dividere nettamente l'istruzione in due rami, delle scienze, e delle arti; e a questo secondo dare tanta più importanza quanto più gli è negata. Voglionsi dunque, oltre alle due scuole rurali da Lei saviamente proposte in ciascuna delle isole maggiori, una scuola nautica almeno in Cefalonia, una di commercio, e una di preparazione alle arti meccaniche, almeno in Corfù per adesso. Che se paresse privilegio odioso in favore di Cefalonia la scuola nautica per lei sola, potrebbe quell'isola fare a meno intanto d'una delle due scuole agrarie. Il tempo ancora è lontano che in Zante e in Corfù apransi scuole nautiche; che pur dovrebbero averle, perchè dovrebbero avere marineria: e il farsela starebbe in loro; che all'Inghilterra non darebbe punto ombra. E fin ch'io non vegga di queste così fatte riforme,

che sono le veraci e attestano l'intima vita; dispererò sempre delle portate di fuori come portansi le pentole e le cipolle. Ma prima ancora che le scuole delle arti, può farsi una cosa: riconoscere quali mestieri e industrie siano in ciascuna isola più manchevoli insieme e più necessarie e più lucrose; e quelle, da ciascun'isola mandar giovani fuori che le apprendano e rechino. Giacchè piamente osaronsi immutare talune delle non provvide volontà dei testatori in cotesta faccenda dell'ammaestramento; potrebbesi, credo, il mutamento compire con una norma che a tutti parrebbe giusta e provvida, perchè generale e perchè porterebbe seco evidente la ragione di sè: dico, computare l'annua rendita di tutti insieme que' lasciti, ed altri assegnamenti de' Comuni, se ce n'è; e fare due parti, l'una per l'istruzione volgare, cioè scientifica, l'altra per la tecnica, che viene a essere la più pellegrina e la più liberale. Per le arti più ovvie, e che pure qui mancano, o son poco adulte, potrebbersi mandare imparanti in Italia, e per minore spesa, e per l'agevolezza della lingua; la quale, checchè se ne faccia, è comune tra due i popoli tuttavia, grazie a Giove e a Minerva. E checchè dell'Italia taluni pensino, o fingano di pensare, rimane pur vero che per più d'una generazione possono dall'Italia apprendere qualche cosa e le Isole Jonie e la Grecia tutta quanta. E i Greci antichi degnavano pure apprendere, e la docilità li fece maestri.

Le scuole rurali richieggono maestri; de' quali taluno almeno io temo che manchi: nè stimerei prudente l'aprirle innanzi d'avere uomini idonei;

chè sarebbe un dar fiato ai pregiudizii e ai dispregi della gente vana, e uno screditarle per lunghissimo corso d'anni. Ma tali scuole avrebbero specialmente a essere per i villici, e non insegnare se non la pratica dell'arte, con poche facili teorie. Aggiuntovi il far di conto, che già lo avrebbero dalle scuole elementari, e l'esercizio dello scrivere nella lingua viva, e del tradurre le preghiere della Chiesa; che sarebbe insieme dottrina religiosa e avviamento ad intendere la lingua morta, e ritirare a quella, se così piace, la viva. I giovani di famiglie agiate, i quali cercassero ammaestramento agrario più prossimo a scienza, potrebbero averlo in Corfù. Le scuole di commercio ed arti, gioverebbe che ciascuna delle tre maggiori isole le possedesse; e piuttosto far senza le letterarie; alle quali arrivandosi, i meno poveri, potrebbero meglio la spesa richiesta a dimorare in Corfù. Checchè sia di questo, la scuola di commercio dovrebbe, dopo le elementari, insegnare il registro dei libri mercantili, i computi più complicati, la parte pratica delle leggi commerciali; le lingue inglese, francese, italiana; e lo scrivere corretto nella lingua usuale, con la quale conduconsi tuttavia i negozii della vita: così piace a Giove e a Minerva. Talune di queste cose sarebbero insegnate da maestri delle altre scuole, a risparmio di spesa. La scuola delle arti dovrebbe insegnare non le teorie più riposte, ma le immediate applicazioni di quelle ai bisogni odierni; poi il far di conto, e lo scrivere corretto; e delle lingue straniere meno. Ma trattare come straniera l'italiana, che in Corfù

tutti parlano, che nelle altre isole moltissimi intendono, che è necessaria a' naviganti e viaggianti, e in Levante più comune della francese stessa, sarebbe pedanteria e ipocrisia, ridicola fuori, dannosa dentro.

Acciocchè l'istituzione di tali scuole portasse il morale suo frutto, converrebbe nobilitarle nell'opinione comune; sì che chiunque ad esse si dedica, non paresse da meno del chirurgo e del giudice criminale. A ciò gioverebbe lo stabilire che gli allievi d'esse scuole in certi di solenni portassero, se non un abito distinto, un'insegna; che ottenessero alla fine un attestato in forma non dissimile da diploma, il quale aprisse loro la via ad impieghi privati e pubblici, e desse guarentigia del loro valore. Insomma, bisogna in tutti i modi sviare dalle ambiziose e fallaci speranze non tanto i giovani infelici, che ancora non sanno nè la via nè la meta, ma i padri incautamente cupidi, i quali, allevando dottori, preparano a sè figli disamorati e inutili, alla patria cittadini schiavi insieme e irrequieti, pronti a vendere al primo che capiti la coscienza ch'e' smarrirono, e l'abilità che non hanno.

Delle scuole elementari, giacchè a Lei pare che procedano bene così come sono, non ho che dire. Se non che la religione insieme e la lingua antica e la vivente, mi pare che potrebbero cominciarsi a insegnare spiegando o le preci della Chiesa; le quali sono ebraico a non pochi e dei secolari e de' preti, e qui e in altri luoghi più inciviliti; e a ciascuna parola contrapponendo il modo corrispondente del linguaggio popolare;

che farebbe un corso pratico di grammatica ben più fruttuoso che non si speri.

Similmente nel secondo studio delle scuole più propriamente letterarie; la grammatica, perchè frutti, avrebb'a essere comparata; a ciascuna forma antica mettendo di fronte la forma usuale: che, insieme co' vocaboli, dichiarerebbe le idee, e addestrerebbe la mente a rendere ragione a sè d'ogni cosa. Io che amerei moltiplicati i vincoli tra Italia e Grecia, io che stimo necessario ingiungere come d'obbligo lo studio della lingua italiana, non temo di consigliare che da queste scuole si tolga lo studio del latino, e perchè poco frutto se ne ha, e perchè quel poco potrebbesi più copiosamente ottenere studiandolo poi come studiasi il francese e l'inglese, e perchè all'uso della medicina e della giurisprudenza il latino non è in questi paesi oramai profittevole se non come corredo d'erudizione.

Ma gli elementi della storia e delle scienze naturali e delle matematiche, parcamente insegnati e nel modo più pratico e più dilettevole che si possa, e taluna delle lingue moderne, riempirebbero bene i tre anni dello studio letterario, quando il terzo segnatamente fosse dedicato agli esercizii dello stile, negletti in Grecia oggidì, più che in Isvezia o in Isvizzera. A questo richiederebbersi nuove scelte di passi d'autori e pagani e cristiani; da' pagani cogliendo le cose più conformi alla morale e alle necessità del mondo presente, e le più sicuramente imitabili, più in opera che in parola. Senza punto leggere cose che innalzino il pensiero e l'affetto sopra le volgarità

della comune vita, non s'avranno scrittori potenti; e l'eleganza sarà sempre accattata, affettata la dignità, scolaresca l'eloquenza.

Siccome nel passaggio dalle elementari alle scuole letterarie bisognerebbe usare grande severità d'esami per riconoscere quali siano i veramente atti, e quali disperatamente inetti, per rimandarli ai mestieri più onesti d'ogni laurea onorevoli ad essi; così, e più ancora, importerebbe usare severità nel passaggio dal Ginnasio al Liceo; e nell'ammettere o nel respingere, aver riguardo non solo all'ingegno del giovanetto, ma anco alla facoltà della famiglia, e indagare se questa possa senza rovina reggere insino alla fine la spesa, e se lo scolaro, dopo compiuto il suo corso, avrà lì per lì di bisogno d'un tozzo di pane: ch'è tentazione tremenda, non che agli inesperti e deboli, ma ai più maturi e più virtuosi. Questa può parere a taluni precauzione illiberale e tiranna, a me pare generosa. E se abbiamo una polizia per braccare i furfanti belli e fatti, e una polizia per fiutare le coscienze dei pensanti altrimenti da noi; miglior cosa mi parrebbe avere una polizia che prevenisse le necessità corruttrici delle anime. Ammessi adunque soli gl'idonei allo studio filosofico, in questo avrebbero insegnamento di filosofia morale e metafisica, con un poco di norme generali di logica; alla quale da più secoli si dà troppo spazio, come troppo se ne dà alle regole della rettorica: avrebbero, oltre alle matematiche e alle scienze naturali e alla storia, la letteratura greca più propriamente degna di qaesto nome, e gli esercizii dello stile.

Veramente, trattandosi qui di risparmiare e danari e maestri (che nè di questi nè di quelli è copia grande), io non so se bisogni in sulle prime fondare cattedra di scienze naturali e di matematiche, quando manca agl' ingegneri dall' un lato il suo corso, e dall' altro nel corso medico richiedesi pur tuttavia l' insegnamento della botanica e della chimica. Quando volessesi restringere il Liceo, si potrebbe nel corso medico unire la chimica con la fisica; e gli elementi di storia naturale con la botanica; e ai pochi ingegneri che occorrono per le isole, destinare ammaestramento in paese straniero. Che se la facoltà medica s'abolisse, allora gli elementi delle scienze naturali gioverebbe che rimanessero nel Liceo.

Importanti sono gli esercizii dello scrivere; ai quali dovrebbero prender parte non solo i giovani d' esso Liceo, ma in altre ore continuarli gli studenti di legge e di medicina, ed i chierici quando non abbiano a questo un maestro da sè; acciocchè non duri perpetuo lo scandalo di dottori a' quali la grammatica è impaccio.

Della facoltà medica ho supposta la possibilità che fosse abolita; non già che parecchi de' professori non siano tali da poter con decoro insegnare anco in più grande Università, ma perchè l'occasione, facendo l' uomo medico, diffonde il contagio dei medici ammalati d' ozio e di bisogno, ammalati di quelle altre pestilenze che l'ozio e il bisogno vengono generando. Lasciata una scuola per i bassi chirurghi e le levatrici e i farmacisti; ai presenti professori provvederebbesi o con altri uffizi, o con pensioni, le quali, per gravose che

fossero, tornerebbero meno gravi di quei tanti medici de' quali l'Università rimarrebbe incessantemente gravida con fecondità mostruosa. Quanto alla legge, un professore di diritto civile comparato, e così comprendente il romano e in qualche modo la storia del diritto; uno di legge penale e d'istituzioni giudiziarie, giuntovi le norme generali dell'amministrazione; uno di legge commerciale e di scienze economiche; basterebbero forse per ora; serbate a tempi migliori le scienze politiche e la filosofia del diritto, la quale del resto gioverebbe che fosse piuttosto confusa negl'insegnamenti speciali.

A' preti richiedesi istruzione che li renda tanto rispettabili quanto sono rispettati, e prevenga il momento che la mezza scienza, spargendosi, induca il dubbio nelle menti, negli animi il disprezzo, e finisca di distruggere questo vacillante edifizio sociale. Un maestro di dommatica, uno di storia ecclesiastica, nella quale cade il diritto canonico, uno d'ermeneutica e filologica e storica ed estetica, uno di morale, alla qual si congiunga la pastorale e l'eloquenza sacra; sono fin dalle prime di massima necessità. Poi conviene che i chierici frequentino le scuole d'agraria, e che cogli altri nelle letterarie attingano agli elementi delle scienze naturali. Uno almeno dovrebbesi mandare, se non le altre lingue orientali, a studiare l'ebraico. Ma se questo non si volesse, vogliasi con l'autorità de' vescovi provvedere che nessuno sia consacrato prete il qual non abbia fatte le scuole elementari, e poi nel seminario un corso compendiato di scienza religiosa. A questa

legge non si potrebbe il clero ribellare senza estrema vergogna; e ribellandosi, ogni villano a cui piaccia lasciarsi crescere la barba, prima ancora che prete, si crea più che vescovo e che patriarca.

FINE DEL PRIMO VOLUME.